DEGLI AVVERTIMENTI DELLA LINGVA SOPRA'L DECAMERONE

Volume Primo

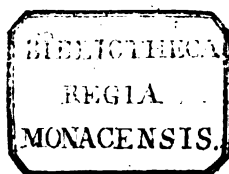
DEL CAVALIER LIONARDO SALVIATI

Diuiso in tre libri:

Il { I. in tutto dependente dall'vltima correzione di quell'Opera: II. di Quistioni, e di Storie, che pertēgono a' fondamēti della fauella: III. diffusamente di tutta l'Ortografia. }

Ne' quali si discorre partitamente dell'opere, e del pregio di forse cento Prosatori del miglior tempo, che non sono in istampa, de' cui esempli, quasi infiniti, è pieno il volume. Oltr'a cio si risponde a certi mordaci Scrittori, e alcuni sofistichi Autori si ribattono, e si ragiona dello stile, che s'usa da' piu lodati.

All'Ecc.mo S. IACOPO BVONCOMPAGNI Duca di Sora, e d'Arce, Sig. d'Arpino, Marchese di Vignuola, Cap. Generale degli huomini d'arme del Re Cattolico nello Stato di Milano, e Gouernator Generale di S. Chiesa, e c.

IN VENEZIA. M D LXXXIIII.
Con Licenzia, e Priuilegio.

DICHIARAZIONE
DELL'ABBREVIATVRE, ò numeri, ò nomi, ò parole, che si trouassero in questi volumi.

Bocc. Boccaccio: *e senza altra aggiunta s'intende il libro delle Nouelle.*

Dec. ò Decam. Decameron.

Mann. il testo del Decam. che dall'originale copiò Francesco d'Amaretto Mannelli, che visse quando il Bocc. il qual testo da quei del 73. è dirittamente chiamato l'ottimo.

Sec. il testo del Decam. il quale da quei del 73. e da noi è appellato il secondo.

Ter. il testo da quei dal 73. e da noi nomato il terzo.

27. il testo del Decam. che fu stampato da' Giunti in Firenze l'anno 1527.

73. il testo del Decam. che fu stampato da' Giunti in Firenze l'anno 1573.

82. il testo, del Decam. che facemmo stampar noi da' Giunti di Firenze l'anno 1582.

Tit. nel titolo.

Tau. nella Tauola delle Giornate.

Proem. nel proemio: e quando non v'è altr'aggiunta significa il proem. del Decam. che comincia: Vmana cosa è: e segue fino a Quantunque volte, graziosissime donne.

Introd. nella 'ntroduzione: e non v'essendo altr'aggiunta. significa quella parte del Decam. che sta tra la fine del proem. dell'opera, ed il proem. della prima nouella.

Canz. nella canzone:

Stan. nella stanza

G. giornata

n. nouella: e non u'auendo altra aggiunta, s'intende la narrazione, non il titolo, od il proemio.

G. f. significa il fin della Giornata: cioè quella parte, che è tra'l fine della decima nouella, ed il proem. della Giorn. che segue.

Concl. nella conclusione del Decam. che comincia dopo il fine della decima Giorn. e termina col libro.

✠ *Significa mancamento: e trouandosi, per esemplo: ter. ✠; uuol dire, che in quel testo non è quella parte, ò parola, ò altro di che si tratta.*

I punti similmente, per esemplo così .... dimostrano, che in quel luogo manca chechè sia nel libro originale.

&c. e cio, che segue: in somma quello, che i Latini dicono & cætera.

u. uerso, ouuero riga.

Gio. Vill. ò G. Vill. Giouan Villani: e stando senza altra aggiunta, s'intende la nostra copia della seconda parte.

Vill. ò Villani: appunto come di sopra.

Gio.

Gio. Vill. ò G. Vill. ò Vill. Sper. la copia, che ha Messer Sperone Speroni de' primi sei libri di quella cronica fino a parte del settimo.

M. Vill. Matteo Villani.

F. Vill. Filippo Villani.

Tesoro del Giamboni: quella parte del Tesoro di Ser Brunetto Latini, di cui s'è auuta la copia dal Lasca: così chiamata, per breuità, dal nome del Volgarizzatore.

Liuio B. la mia copia del uolgarizzamento de' cinque ultimi libri della prima Deca di Liuio, che gia fu del Borghino.

Liuio M. la copia di Marcello Adriani d'un'altro uolgarizzamento di tutta la detta prima Deca.

Liuio R. la copia, di Prete Simone della Rocca, d'un'altro uolgarizzamento di tutta la detta prima Deca.

Liuio 3. R. la copia, del Medesimo, del uolgarizzamento di tutta la terza Deca.

M. di Marcello Adriani.

P. N. di Pier delnero.

B. V. di M. Baccio Valori.

Pin. di Giouan Vincenzio Pinelli

G. D. di Giouambatista Deti.

G. S. di Giouambatista Strozzi.

F. S. di Filippo Sassetti.

R. d'Alessandro Rinuccini.

Strad. dello Stradino.

Dante, senz'altra aggiunta, s'intende la sua diuina Commedia.

Petrar-

Petrarca senz'altra aggiunta, s'intende il Canzoniere.
Ammaestramenti de gli antichi.
Genesi.
Fiorità d'Italia
Senz'altra aggiunta s'intendono le copie di Pier del Nero.
Pistole di Senec. Senz'altra aggiunta, s'intende la copia di M. Baccio Valori.
Fra Giordano: senz'altra aggiunta s'intende sempre la miglior copia.
Miracoli della Madonna: senz'altra aggiunta, s'intende la copia di Marcello Adriani.
Don Giouanni dalle Celle, senza altra aggiunta s'intendono le lettere, e la copia di Ser Andrea Andreini.
De' soprascritti libri si da piu piena notitia per la loro propria nota, che segue appresso.

TAVOLA DEGLI SCRITTORI

Toſcani del miglior ſecolo, de' quali ſi fa' giudicio, e paragone in queſto volume: e de' quali ſi moſtra il piu, e men pregio, e che e quante opere ſcriſſono, e di che qualità, e in che tempo: e parimente quando ne furono eſtratte le copie: co' nomi di coloro, appo i quali oggi ſi conſeruano, poſti rincontro all'opere. Della qual tauola gli vltimi numeri moſtrano le carte, e le righe del preſente volume, doue ſi parla de' predetti ſcrittori.

Libri dell'anno 1300, ò in quel torno.

Scrittori.		*Padroni delle copie.*	
Giouan Villani	100.21	Giouani Capponi	102.1
Giouan Villani, ſeconda parte, d'ottima, e antica copia. 101.18.	c.211.26	Lionardo Saluiati.	
Giouan Villani prima terza parte, d'ottima, e antica copia.	101.26	Sperone Speroni, dottore, e caualiere	101.28
Dante, Commedia	102.2		
Dante, Vita nuoua	102.23		
Dante, Conuiuio	102.28		
Dante, Rime	102.32		
Ser Brunetto Latini, Teſoro.	104.19		
Ser Brunetto, parte del Teſoro, volgarizzato da M. Giambono Giamboni: ed il Teſoro del Giamboni in queſto vo-		il Laſca	105.16

ſto vo-

Fra

Libri dell'anno 1310, ò in quel torno.

Libri dell'anno 1325, ò in quel torno.

Libri dell'anno 1335, ò in quel torno.

Specchio di croce 114.12	Pier Delnero.
Genesi 114.15	
M. Iacopo della Lana, comento volgare sopra Dãte 114.22	
M. Alberigo di Rosate traslazione in latino del detto comẽto 11433	Giouan Vincenzio Pinelli 114.35
Comento uolgare sopra Dãte stãpato in Milano. 115 14	Giouan Vincenzio Pinelli 115.37
Comento detto mutato, e diminuito 115 39	Iacopo Contarini 116.1
Comẽto uolgare sopra Dãte, che par traslatato dal latino di M. Alb. di Rosate 1164	Iacopo Contarini
Francesco da Buti Pisano, comento sopra Dante, di tempo incerto 116.24	Giouambatista Deti 116.29
Il Maestro Domenico Caualcaca opere spirituali 116.32	
Mescuglio di varie cose 116.35	Andrea Andreini, notaio
Palladio 117.14	Bernardo Dauanzati 117.23
Declamazioni di Quintiliano 117.31	Giouan Vincenzio Pinelli
Libro di Sagramenti 117.36	
Fauole d'Esopo 117.37	Pier Delnero 118.1
Fiorità d'Italia 117.38	
Vita di Giobbo, e altro 117.39	
Vite di Plutarco 118.9	Lo Stradino.
Ouuidio maggiore volgarizzato da ser Arrigo simintendi da Prato 118.22	Pier Delnero 118.23
Storia di Barlaam, e di Iusafat 118.30	Don Siluano Razzi, monaco 118.36

Libri dell'anno 1340, ò in quel torno.

	Lo Stradino 119.9
Pistole d'Ouuidio 119.3	Luigi Mozzenigo 119.10
	Giouambatista Deti 119.13

Arrighetto,

Libri dell'anno 1350, ò in quel torno.

uanni da Fuligno 126.34
Lionardo Saluiati.

Leggende di Sante 127.5
Storia di Santi Padri 127.6
Descrizione del Ninferno, e Altro. 127.7
Baccio Valori, dottore, e caualiere 127.8

Chirurgia del Maestro Guiglielmo da Piaceza 127.11
Baccio Valori, dottore, e caualiere.

Breuiloquio di fra Giouanni Gallico 127.16
Trattati del Maestro Piero da Reggio 127.17
Giouan Vincenzio Pinelli 127.17

Reali di Francia 127.22
Boccaccio 127.25
Bocc. Fiammetta, Filocolo, Ameto, Vita di Dante, Epistola a M. Pino 128.6.9.14.15
Bocc. Laberinto 128.20
Bocc. Nouelle 128.29
Pier Delnero.

Libri trall'anno 1360, e 1380.

Il Maestro Iacopo Passauanti, specchio di penitenzia 130.5
Franco Sacchetti, Nouelle, 130.14
Vangeli, e altre cose spirituali. 130.22
Lionardo Saluiati.

Difenditor della pace 130.26
Lo Stradino 130.35

Storia di Rinaldo da Montalbano 130.37
Lo Stradino 131.3

Serapione delle Medicine semplici 131.4
Baccio Valori, dottore, e caualiere 131.5

Dō Giouāni dalle Celle, 131.10
Ser Andrea Andreini notaio 131.13

Meta-

Metamorfosi d'Ouuidio. Allegorie nelle dette dell'anno 1375. 131.21	Lo Stradino 131.23
Storia Nerbonese 131.32	Giouambatista Deti 131.33

Libri dell'anno 1400.

M. Rinaldo de gli Albizi, Giornale de' suoi pubblici fatti 131.39	Lionardo Saluiati 132.11
Pistole di Santo Antonio 132.14 Ammaestramenti di Santi padri 132.15 Tenzone d'un'anima, e d'un corpo 132.16 Creazione del Mõdo 132.17 Vangeli 132.18 Miracoli della Madonna 132.19	Pier Delnero 132.19
Oltr'a' predetti si citano ò in questo, ò nel secondo uolume scritture priuate, ò strumẽti di vari tempi, sì come. Libro di Cõti di Benozzo Pieri notaio dell'anno 1357. Quaderno d'entrata, e uscita della compagnia d'Or San Michele del 1386	Bernardo Dauanzati.
Cronichetta della famiglia de' Morelli del 1393. Strumento pubblico d'ordini de' Paciali del comun di Firenze del 1394.	Giouanni Berti.

Libri

Libri, parte piu antichi, parte, che piu antichi ſi reputano dell'anno 1300.

Ricordano Maleſpini 132.39
Cento nouelle antiche 133.5
Rimatori antichi 133 .16.21
Rimatori antichi, non piu nominati da altri 133.21
Teſoretto di Ser Brunetto c. 291.22

Lionardo Saluiati.

Giouan Vincenzio Pinelli.

Nota riſtretta di coloro, in cui potere ſono le copie de ſopraſcritti libri.

Aleſſandro Rinuccini c.126.ver.20.
Ser Andrea Andreini c.116.u.35.c.131.u.13.
Antonio Saluiati.c.136.u.35. Baccio Valori, dottore, e caualiere, c.112.u.9.39.c.127.u.8.11.c.131.u.5. Bernardo Dauãzati. c.117. u.23. Filippo Saſſetti.c.113.u.11. Giouambatiſta Deti, c.110.u.5. c.116.u.29.c.119.u.13 c.131.u.33. Giouãbatiſta Strozzi, c.108. u.12.c.112.u.32.c.113.u.37.c.125.u.38. c.136.u.8.28.31. Giouãni Berti. Giouanni Capponi.c.102.u.1. Giouan Vincenzio Rinelli.c.105.u.36.c.113.u.30.c.114.u.35.c.115.u.37.c.117.u.31. Iacopo Contarini,c.116.u.14. Iacopo Saluiati,c.111.u.12.
Il Laſca.c.105.u.16.
Lionardo Saluiati, autor di queſto volume.c.101.u.18.c.106.u.30 c.126.u.34.c.130.u.22.c.132.u.11.c.133.u.21. Luigi Mozzenigo.c.119.u.10. Luigi Spadini,c.109.u.16. Marcello Adriani. c.107.u.25.c.113.u.37.c.124.u.28.36,c.126.u.18. Pier Delnero, c.106. u.39. c.109. u.14. 29. c.111. u.34 36. c.114. u.12. c.118.u.1.23. c.126. u.14 c.127. u.22. c.132. u.19.
Don Siluano Razzi.c.118.u.36. Prete Simone della Rocca. u.107.u. 7.c.108.u.6. Sperone, Speroni, dottore, e caualiere. c.101.u.28.
Lo Stradino.c.108.u.39. c.113.u.35. c.119. u.9. c.125. u.31.c.105. u.35.c.131.u.3 23.

TAVO-

TAVOLA DE' LVOGHI CITATI degli Autori del precedente Catalogo, posti ciascuno in disparte sotto il nome del suo proprio Autore.

Liuio

Liuio M. car.60. u.32.c.61.u.7.c.64.u.14.c.66.u.5.14.15.c.96.
u.20.c.97.u.4.19.33.35.36.c.98.u.1.2.6.12.13.14.24.32.c.99
u.13.c.138.u.8.c.201.u.22.23.27.c.210.u.37.c.214.u.5.6.c.
216.u.18. c.221.u.22. c.223. u.18.19.c.224.u.7.c.224.u.8.
c.224.u.18.19.20.21.22. c.228.u.9.c.274.u.17.c.281.u.25.
c.283.u.18.19.c.284.u.23.c.284.u.24.c.289.u.25.c.290.
u.24.26.c.292.u.4.c.292.u.21.26.27.c.294.u.6.c.296.u.13.
25.26.31.c.298. u.19.c.229.u.25. c.300.u.27.32.c.313.
u.17.c.313.u.26.

Piſtole d'Ouuidio.G.D.car.60.u.37.c.64.u.35.c.66.u.8.c.291.
u.6.36.c.292.u.19.c.301.u.7.

Gio.Vill.Sper. car.61.u.2.c.62.u.37.c.64.u.7.c.66.u.12.c.97.
u.2.c.108.u.23.c.149.u.1.c.196.u.20.c.262.u.12.c.281.
u.29.c.295.u.8.c.308.c.5.6.c.314.u.23.

Difenditor della pace. car.61.u.8.c.97.u.10.c.281.u.31.c.296.
u.28.

Ouuidio del ſimintendi car.61.u.38.c.63.u.2.c.223.u.8.c.271.
u.23.c.271.u.24.c.281.u.32.c.284.u.27.c.293.u.9.c.295.
u.20.c.297.u.6.

Vite di Plutarco. car.62.u.4.c.289.u.21.c.296.u.30.

Teſoro del Giamboni. car.62.u.19.c.262.u.14.c.323.u.6.

Eneade volgarizzata. car.62. c.25. c.64.u.29.c.142.u.27.
c.286.u.25.

Lettera di Federigo Imperadore.car.62.u.29.

Miracoli della Madonna. car.62.u.37.c.65.u.33.c.201.u.28.
c.220.u.39.c.221.u.1.c.253.u.23.c.284.u.19.c.284.u.29.
c.289.u.23.c.292.u.38.c.299.u.37.38.

Proceſſo di Papa Innoc.IIII.cōtra Federigo ij.Imp.c.63.u.11.

Maeſtro Aldobrandino P.N.car.63.u.22.c.64.u.10.c.96.u.31
c.98.u.20.c.99.u.12.c.214.u.4.c.271.u.23.c.281.u.24.c.290
u.34.c.292.u.30.c.293.u.22.28.c.294.u.7.14.30.31.32.33.
c.295.u.18.c.297.u.3.5.17.c.323.u.6.

Piſtole di San Girolamo ad Euſtachia. car.63.u.28.

Quaderno d'Or ſan Michele. car.64.u.4.c.292.u.13.c.293.
u.13.c.293.u.15.

Don Giouanni dalle Celle.car.64.u.12.c.289.u.24.c.296.u.10.

Valerio Maſſimo. car.64.u.17.c.281.u.38.c.311.u.38.39.

Fiorità d'Italia col libro dell'Arrighetto . car.64.u.20.c.97.
u.11.c.228.u.30.

Arrighetto

e

ALTRI

ALTRI AVTORI, E SCRITTORI, che si nominano in questi Libri.

AVTO-

AVTORI, E ALTRE PERSONE, che si disegnano, ò s'accennano, ò si descriuono in questi libri, senza esprimere il nome loro.

PERSO-

PERSONE, E ACCADEMIE,
che si nomano in questo volume.

TAVOLA

TAVOLA DE' LIBRI, E DE' CAPITOLI DE' LIBRI DI QVESTO VOLVME,

E delle Particelle de' Capitoli, e delle Regole, e altre membra delle dette Particelle.

Del Primo libro.

Da chi

Voci;

Della lettera, Capitolo primo.

La

Regole della detta particella.

Regole della detta praticella.

ed ec-

Delle lettere quanto appartiene all'ortografia. Cap. III.

L' e, e l' o

Delle sillabe, e loro ortografia. Cap. IIII, Part.1.c.302

& per la

Auuer-

Auuertimenti dello Stampatore a chi legge.

CORREGGA il discreto lettore prima, che si metta a leggere, ò contrassegni a i propi luoghi per entro il libro gli errori notati addietro, ò al meno i piu importanti, se vuol fuggir noia, e difficultà.

Il numero de'uersi, ò diciamo delle righe, delle facce del libro, si conta senza i versi, ò versetti de' titoli delle Particelle, ò de'Capitoli, ò d'altro, che fossero in dette facce.

Sappia il Lettore, che in tutte le tauole di questo volume, tutti i nomi di quei, che uiuono indifferentemente si pongono senza titolo di signore, ò messere.

DEGLI AVVERTIMENTI DELLA LINGUA SOPRA 'L DECAMERONE

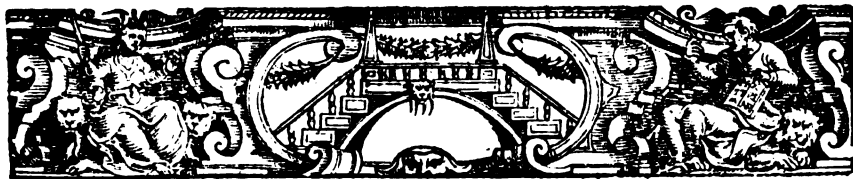
IL PROEMIO.

ROPPO era senza fallo lunge dal mio pensiero, Eccellentissimo signor Duca, lo scriuere in questo tempo dietro a materie pertinenti alla lingua: ma la cura commessami dal mio Principe delle Nouelle del Boccaccio, vltimamente per mia opera, anzi per vostra, ritornate alla stampa, quasi contr'a mia voglia, m'hanno tirato a farlo per tutte le maniere. Perciocchè douendo leggerle così attentamente, come m'è conuenuto,

A molte

molte cose ho scoperte sopra questo soggetto, lequali da me, in forse venti volte, ch'io l'aueua trascorse, erano appena leggerissimamente state considerate. Il che pensando io, che parimente ad altri qualche fiata potesse addiuenire, a douer renderle comuni a tutti, immantenente m'estimai obbligato. Senzachè nel ridur quella prosa, e quanto alle parole, e quanto alla tela di esse, alla sua vera forma, nella qual fu primieramente dettata dall'Autore, e dalla quale il non sapere, e l'ardire prima de'copiatori, e poi di molti, che fecer professsion d'illustrarla, a poco a poco l'aueuano allontanata; è stato di bisogno ripigliar molte cose, che, perchè oggi son dismesse, e nelle stampe leggiermente non si ritruouano, appaiono fuor di ragione: onde è pur necessario farne capace il lettore: e non di questo solamente, ma di quella parte oltr'a cio, che con istrana voce si chiama ortografia: poichè taluolta dalla vecchia, taluolta dalla nouella si parte la nostra stampa: che non ne mostrando il perchè, si prenderebbe per nigligenza, ò sarebbe creduto errore. Per la qual cosa in due parti principali fie diuiso questo trattato. La prima, per rispetto all'altra assai breue, penderà quasi tutta dalla correzione di quell'opera, mostrando intorno a essa quanto fia di mestiere, e alcune cose aggiugnendoui, che conueneuolmente seguon quella materia. Della seconda assai lunga, dopo alcune dispute, e altre cose in genere, che pertengono alla fauella, dimostramenti dietro alla lingua nostra, e alle regole del ben parlare, saranno tema, e suggetto. Dico, dietro alla lingua, e alle regole

le del ben parlare, secondo che in due capi fu ridiuisa quel la seconda parte: il primo appartenente al Gramatico, di regole necessarie al fauellar dirittamente nel presente linguaggio: il secondo tratterà d'artifici, e di bellezze, e d'ornamenti, che impresa sono del Retorico. Non dico appieno di tutta la Gramatica, ne di tutta la Retorica appieno, ma solamente di quella parte, di cui opportuna cagione mi sarà data dalle dette Nouelle. Perciocchè io non intendo di toccar cose, lequale almeno in Somma quiui non si consideri, e che col testimonio di quella prosa almeno in genere non si possa risoluere: procedendo nel rimanente, saluo questo rispetto, secondo l'ordine, e natural diuisamento di ciascuna di quell'arti. Il qual riguardo, oltr'al mio primo proponimento, per continuuazione della tela, m'ha fatto alquanto allargare: sì che non solo a quelle cose, ch'io diceua pur ora, essermi quasi nuoue apparite, ma eziandio ad altre, per non rompere il filo di quelle facultà, assai volte son trapassato, come innanzi potrà uedersi. Niuno adunque dirittamente dourà riprendermi, se quando forse piu graui studi s'aspettauano dall'età mia gia matura, alle minute cose della prima arte son condesceso con sì giusta cagione: auuegnachè senza questo a ogni modo io nol mi prendessi a vergogna: poichè nel vecchio secolo i valorosi principi, ed eccellentissimi capitani, e nel moderno i gran signori, e i piu saui letterati non hanno sdegnato di porci mano. Ma lasciando il piu lungamente proemizzare, alla proposta

materia vegnamo a dar principio, trattandone con chiarezza, e con ogni piu breue, ed ignuda semplicità, al soggetto conueniente: ad altra piu conueneuol tema gli ornamenti della fauella, e la bellezza lasciando delle parole.

DEGLI AVVERTIMENTI DELLA LINGVA SOPRA 'L DECAMERONE

IL PRIMO LIBRO:

Nel qual si rende ragione partitamente della correzione, e scrittura di quell'opera ristampata l'anno 1582.

N vn ragionamento a i lettori, ilqual ponemmo auanti al Decameron del Boccaccio ultimamente renduto da noi alle stampe, alcuni auuertimenti furon promessi appartenenti a quel libro, e agli affari della lingua, che pareuan necessari, e gli notammo per certi capi senza ordine molto distinto. E sieno or questi, ch'hanno principio col presente uolume. I quali se alquanto piu copiosi, e con piu ordinato diuisamento successiuamente procederanno, riconoscasi dal beneficio del tempo, e dalla pratica messa in opera, che ci hanno scoperto il migliore: ne sia chi ci condanni se pure auessimo in qualche parte punto soprappagato. Ma incominciamo oramai.

Di

Di due originali del Decameron. Cap. I.

QVEI ualent'huomini, che corressono il Decameron del 73. ebber qualche credēza, che l'Autore lasciasse di quell'opera due uolumi di propria mano: dal qual pensiero non discordando anche noi, ci piace di notar certi luoghi, i quali alcuno indizio ne danno perauuentura.

G.7.n.1.c.355. u.7.

Nella fantasima, il miglior libro, che quei del 73. chiaman l'ottimo, e noi gli diciamo il Mannelli, scriue *incantata la fantasima*: il Sec. e'l Ter. *la fantasima incantata*. E piu basso il Man. *di questa incantazione*: il Sec. e'l Ter. *di questo incantamento*.

car.355.u.11.

G.7.n.5.c.370. u.28.

Nel Geloso, che confessa la moglie: Mann. *con la sua mala uentura soffiando*: Sec. e Ter. *soffiando con la sua mala uentura*. E questi tre non posson prendersi per trascorsi di penna.

G.6.n.10.car. 345.u.15.

Nella Penna della Fenice: Man. *che fuoco nol toccherà, che non si senta*: Sec. e Ter. *che fuoco nol cocerà, e c.*

G.8.n.2.c.407 u.10.

Nella Belcolore. Mann. *per quello, che mi dice Buglietto, che sai*: Sec. *per quello che mi dica Buglietto a' Alberto, che sai*: Ter. *per quello che mi dica Buglietto dall'erta, che sai*. Da questi luoghi addunque, ne' quali il Terzo, e'l Sec. contra'l Mann. quasi sempre s'accordano, restando buona l'una, e l'altra lettura, quanto si suspica de' due originali, per auuentura potrà conghietturarsi.

Delle copie, con l'aiuto delle quali s'è corretto il Decamerone. Cap. II.

MA quāto poi alle copie, nel sopraddetto nostro ragionamēto a i lettori, fauellammo de' libri, di cui ci siam seruiti nell'emendar quell'opera, assegnando a ciascuno il suo grado, e da quello nominandogli, secondo, che al debole giudicio nostro, si lasciò comprendere allora: dal quale non essendo noi rimutati, al medesimo ragionamento in questa parte del tutto ci rimettiamo.

Della

Della miglior copia da quei del 73. detta l'Ottimo, e da noi il Mannelli. Cap. III.

ON lasceremo perciò di dire, che il Mannelli fu tanto scrupoloso nel copiare appunto ogni cosa dal proprio originale, quanto mostraron quei del 73. alle cui pruoue ci piace aggiugner solamente vn esemplo, in questo affare molto solenne, se non siamo ingannati. In Tedaldo Elisei, fuorche'l detto Mann. e'l Sec. così hanno tutte le copie, e così leggiamo anche noi: *Intanto che paoneggiar con esse nelle chiese, e nelle piazze, come con le lor robe* gl'innamorati giouani *fanno, non si vergognano*. Solo il Mann. e'l Sec. scriuono *paoneggian*. Il che scorgendo esso Mann. essere error manifesto, e che dir doueua *paoneggiar*, non perciò volle alterarlo: ma secondo, ch'egli è vsato, scrisse nel margine, *sic est textus*: quasi dicendo, io conosco, ch'egli sta male, e veggo, com'egli aurebbe a dire: ma io non voglio toccare il libro scritto dall'Autore. In somma è tanta la bontà di quel testo, che egli solo uale il rimaso di tutti gli altri insieme, anzi piu senza fine: intanto, che poco aurem mo per piu sicuro l'originale stesso.

G.3.n.7.c.174.
u.27.

Dell'Ortografia del Mann. e dell'altre copie del libro delle Nouelle. Cap. IIII.

VANTO poi all'Ortografia di quella copia, ell'è sì fatta, quale accennammo al lettore, dauanti al libro delle dette Nouelle: cioè dura, mancheuole, souerchia, confusa, varia, inconstante, e finalmente senza molta ragione. Il che essendo comun difetto di quell'età, si può stimare, che poco differente fosse quella dell'Autore. Ma della varietà, ò vogliam dire incostanza, sì come di peccato, ch'è sicuro argomento della imperfezione, veggasi nel terzo libro la particella, di questo titolo: *Quali voci nel testo del Mannelli talor con mala, e talor sieno scritte con buona ortografia*: doue copioso numero n'abbiam raccolte insieme. E poco di sopra si trouerranno esempli del medesimo vizio parimente nell'altre copie.

Dell'al-

Dell'altre copie del detto libro, e onde sieno estratte. Cap. V.

CHE il Sec.e'l Ter. non uengan dal Mann. par che si mostri per li luoghi citati nel primiero capitolo: e questi appresso confermar lo douranno.

G.1.n.1.c.20. u.34.

In Ser Ciappelletto il Mann. scriue *Cepparello*: il Sec. e'l Ter. *Ciappelletto*.

G.4.n.8.c.245. u.13.

In Girolamo, e la Saluestra. Il Mann. *la donna del fanciullo*: il Sec. e'l Ter. *la madre del fanciullo*.

G. 8. n. 3. car. 412.u.22.e 23.

In Calandrino dell'Elitropia, Mann. *Cettoli, Ciottolo*: Sec. *codoli, codolo*.

G.8.n.8.c.446 u.24.

Ne' Sanesi della cassa Mann. *disse ridendo*: Sec. *ridendo disse*. Oltr'a cio il Mann. ha gli argomenti posti sopra le fauole, ed il Sec. no. Ma che'l Sec.e'l Ter. da uno stesso fonte, per dir così, non deriuino, nelle differenze de' testi, poste da noi dietro al libro delle Giornate per molti luoghi di leggier puo uedersi: e uno di quelli è l'ultimo, che di sopra abbiam notato, *disse ridendo, ridendo disse*: nel quale il Terzo, contra'l Sec. s'accorda col Mann. E nel primo capitolo s'allegò quello di *Buglietto d'Alberto*, e *Buglietto dall' erta*, che scuoprono pure il medesimo. E addũque sicuro il lettore. che sono parecchi i testimoni, onde s'è fatta la nostra correzione.

Del modo, che s'è tenuto nell'emendare il libro delle Nouelle. Cap. VI.

NELLA qual cosa quasi il discreto giudice ci siamo ingegnati di somigliare, il qual ne' fatti, ò detti, ch'egualmente son da credere, presta piu fede di mano in mano a i piu degni, e che da lui, e dagli altri, piu veraci comunemente sien riputati, e migliori. Onde per reuerenza di quella copia, abbiamo alcuna volta seguitato il Mannelli con qualche disauuantaggio: il che, per tutto cio, tra le predette differenze de' testi tuttauia è notato: in guisa che a chi legge, libero resti il suo giudicio ad ogni ora. E di questo che noi diciamo, prendansi questi esempli.

G.5.n.8.proe. c.301.

Nel proemio di Nastagio degli Onesti tutti gli altri scriuon così, *com'in noi è la pietà commendata, così ancora in noi è dalla Diuina Giustizia*

Giustizia rigidamente la crudeltà uendicata: che appar senso piu diritto, e piu ordinato: nondimanco abbiam uoluto seguitare il Mann. il quale scriue, così *ancora in noi, e c.*

Nel proemio della quinta giornata seguiamo il Mann. che solo scriue *sturmenti*: il Sec. ha *strumenti*: gli altri tutti *stormenti*.

G. 5. proem. c. 261. u. 13.

Nella figliuola del Soldano, all'autorità del medesimo abbiam ceduto, e del Ter. che scriuono *troueremo*, auuengachè *trouerremo*, secondo ch'hanno le due stampe approuate, senza alcun dubbio, stato fosse il migliore. E addietro nella medesima auemo scritto come'l Mann. e come gli altri libri a penna, *si leuarono un giorno subitamente diuersi uenti*, benchè con miglior suono, *si leuaron subitamente*, abbiano il 27. e'l 73. Ma di questi esempli così minuti son piene le gia dette differenze de' testi: e quiui, senza ch'io ne dica altro, potrà uederle, chiunque alcuna cura si prenda di ritrouarle. Ma sia talora, che non si seguiti in tutto niuna delle copie, sì come, per esemplo.

G 2. n. 7. c. 101. u. 24.

.89. u. 24.

In Ferondo: doue'l Mann. lesse, *che in questa s'accorse*, e nel margine scrisse *diceua, e in questa*: ed il Sec. e'l Ter. e'l 27. parendo forse loro, che ui mancasse quella parola, u'aggiunsero *dimestichezza*, e scrissono: *e in questa dimestichezza s'accorse*. E s'ingannaron tutti sicuramente: il Mann. nel mutar l'*et* in, *che*, non ricordandosi, che la *et* non ual sempre per copula, e che sì fatte guise di parlar rotto sono assai spesse in quell'opera: quegli altri nel non s'accorgere, che, *in questa*, era auuerbio. Per la qual cosa nel detto luogo a niun di loro si ua dietro del tutto, ma da ciascuno si prende il buono, e nel non buono s'abbandona, e seguesi l'originale, scriuendo, come anche aueuan fatto quei del 73. *Et in questa s'accorse*: e cio seruiamo ad ogni ora, che dalle copie siamo sforzati a farlo.

G. 3. n. 8. c. 182. u. 40.

Quale ortografia s'è seguita, nel Decameron dello 82. Cap. VII.

NELL'ortografia di quell'opera, percioch'ell'era tale in quel tempo, quale, nel quarto capitolo di sopra si ragionò, questo ordine abbiam seruato: che doue il libro del Mann. in questa parte sia solamente da comportare, non s'è cercato di migliorarla, acciocchè l'ope-

ra, che fu composta in quel secolo, eziandio in questo rimanga quanto piu è possibile nella sua prima semplicità. Ma ci hanno delle uoci, che nel Mann. sono scritte in piu modi, niun de' quali all'uso, ò alla ragion non contrasta: nelle sì fatte andiamo il piu secondando la uarietà di quel libro: massimamente che si puo credere, che anche dall'Autore si scriuesser diuersamente: come, *nipote*, e *nepote*: *adunque*, e *addunque*: *sentenzia*, e *sentenza*: *diecimila*, e *diecimilia*: *Dio*, e *Iddio*: *giudicio*, e *iudicio*: *conoscere*, e *cognoscere*: *palafreno*, e *pallafreno*: *onoreuolemente*, e *onoreuolmente*: *piccola*, e *picciola*: e altre simili assai, che parte si notarono nel nostro discorso dauanti alle giornate, e parte si noteranno ne' susseguenti libri sotto un lor proprio capo.

Altre uoci si truouano, che'l predetto Mannelli scriue or bene, e or male, si come per esempio nel giardin di Gennaio: *sollicitandola*, e *solicitandola*: *addomandare*, e *adomandare*: e altre simili in altri luoghi si puo dir, senza numero: e in tal caso s'è seguitato solamente nel bene, scriuendo ognora ad un modo: in altre, che male scritte nella sua copia si ueggion comunemente, dalla medesima sempre ci siam partiti. E diciam male, quantunque uolte la scrittura discorda dalla pronunzia senza qualche ragione. E anche delle cotali si ueggano gli esempli sotto il lor proprio capo, e basti qui dire in genere, che il Mann. per esempio scriue *doueua*, e'l 27. e'l 73. ha, *douea*, se sia in luogo che torni assai meglio, quanto al suono, si ci appigliamo all'ultimo, non ostante l'autorità di quel libro. E altrettanto nell'apostrofo, nel concorso delle uocali, e ne' uocaboli, ò tronchi, ò terminati: *si incominciò*, *s'incominciò*: *a ogni*, *ad ogni*: *ridere*, *rider*: *sieno*, *sien*, e sì fatti. E in alcuni lasciam sempre del tutto l'ortografia degli antichi, raddoppiando le consonanti, che doppie si profferiscono, ò faccianlo le copie, ò no. Così scriuiamo *disauuentura*, *Iddio*, *contraffatta*, *dattorno*, *ebbrezza*, *ubbriaco*, *abbeuerando*, *febbre*, *agguagliare*, *s'auuide*, *dorremmo*, *sprouueduta*, in uece di *disauentura*, *Idio*, *contrafatta*, *datorno*, *ebrezza*, *ubriaco*, *abeuerando*, *febre*, *aguagliare*, *s'auide*, *dorremo*, *sproueduta*, che spesse uolte si leggon nel Mann. e talora nell'altre, ò in alcune dell'altre buone copie: si come in Tofano, nel Re di Spagna, e i forrieri, in Calandrin pregno, in Messer Gentile de' Carisendi, nel Saladino, e Messer Torello, e altroue, qual molto spesso, qual le piu uolte, come nel detto capo dell'ortografia puo uedersi: doue del raddoppiar delle consonanti, come in suo luogo si ragiona da noi.

G. 10. n. 5. car. 182.

noi. Ne solamente nel raddoppiar le consonanti, ma nel contrario ancora, cioè nel porne una sola, dou'esse ne poser due, ci partiam dalle copie, quando il diritto il richiede: e doue nel Re Carlo, il Mann. scriue *ecterno*, e nel Re Piero, e la Lisa pure *ecterne*, ed il Ter. *etterno*, ed etterne, nel nostro si legge *eterne*, e *eterno* nell'un luogo, e nell'altro. E benchè credasi si possa che quella uoce in quel tempo si pronunziasse in quel modo, nondimanco, poichè il moderno uso della pronunzia nella miglior parte è contrario, crediamo in grazia dell'idioma uiuo, massimamente in cosa dubbia, e con acquisto di dolcezza, possa sicuramente prendersi questo ardire: il qual s'è preso parimente nella parola *rammaricare*, con una sola *r* scritta sempre da noi, auuengachè alquanto maggiore sia stato per auuentura. Perciocchè in Lidia, e Pirro, e nello Scolare, e Vedoua, e ne' Sanesi della cassa, e finalmente in tutti i luoghi di quell'opera, che buon numero sono, la copia del Man. scriue sempre con due. *r r*. la detta uoce *ramarricare*, e così tutte l'altre, che da essa deriuano: fuorch'una uolta sola in Pietro di Vinciolo, e altri libri scritti a penna pur con due, *r r*, ma con una *m* sola scriuono comunemente: che par che scuopra, che in quel secolo in quella guisa tuttauia s'esprimesse. Onde creduto abbiam poi, per non nascondere il nostro fallo, se pur fallo è da dire, che l'auere in ciò seguito il Mann. perauuentura fosse stato il migliore. Ne pure in questi, ma in altri difetti, lasciamo quella scrittura: sì come nel disgiugner quelle parole, che quelle copie appiccano insieme contra la chiarezza de' sentimenti, *senui*, *setti*, per *se ui*, *se ti*, e mill'altre di questa guisa. E parimente nel ricongiugner quelle, che in quei libri si disuniscono, oltr'a ragione, scriuendo *soprabbondare*, che nel Mann. si legge spesso, *sopra abondare*: d'attenerglièle, che il medesimo legge, *da tenerglièle*: nel Giardin di Gennaio: *dal legame della promessa*, che *da legame della promessa* nella medesima si scriue pur da colui. Costume era oltr'a cio delle scritture di quell'età lo'nzeppar le parole di uarie consonanti poste allato l'una all'altra, ò nella stessa, ò in due sillabe continuate, solamente perchè i latini da cui le tolse la lingua nostra, così le scrissero anch'essi: quantunque il nostro idioma dolcissimo oltr'ad ogni altro, e oltre modo schifo delle durezze, e che niuna asprezza nella sua pronunzia puo sofferire, non solamente non le pronunzi, ma non le possa in un cotal modo naturalmente quasi pronunziare. Ma noi auendo l'al-

G. 10 n. 6. carte 535. u. 39.
G. 10. n. 7. carte 542. u. 30.

c. 391. u. 9.
c. 434. u. 15.
c. 455. u. 33.

c. 514. u. 8.

c. 529. u. 33.
c. 530. u. 11.

ta per falsa ortografia, non come coloro fecero il piu, *apto, detto, obseruare, optimi, exceptioni, abstratto, sancto, ligiptimo, abstenere, aduedersene*, che barbare uoci risuonano nel uolgar nostro: *atto, detto, osseruare, ottimi, eccezioni, astratto, santo, liguttimo, astenere, auuedersene* abbiamo scritto sempre, secondo la dolcezza della nostra fauella. E non tanto nelle parole di questa guisa, ma in tutte l'altre generalmente s'è tolto uia le lettere, che con la uoce non s'esprimono nel parlar nostro. Perchè non *conosciere, finiscie, ad uoi, ad pie, executore, basciare, camiscia*: sì come nel Mann. si ritruoua ad ogni ora: ma *conoscere, finisce, a uoi, appiè, esecutore, baciare, camicia*, s'è riceuuto fermamente nella stampa del nostro libro, ed in alcuna delle sì fatte, talor c'è stata fauoreuole l'autorità del Ter. e talor d'altri a penna, e quando quella della seconda copia. Appresso si son rimesse molte uolte le lettere, doue le copie scritte le lasciauano addietro: e scriuiam *meglio*, e non *meglo*: *figliuola*, e non *figluola*: *gerarchie*, e non *gerarcie*, come la detta uoce sta nel Mann. nel Re Carlo innamorato: *magnifiche*, e non *magnifice*, com'ha'l medesimo nel proemio di messer Gentil de' Carisendi.

c.535.u.a.

c. 522. proem.

E rimutate abbiam quelle, che in luogo d'altre si poneuan da loro, e scritto *impose*, non *inpose*: *sonmi*, non *sommi* per *mi sono*: *sembianza* non *senbianza*: *imperciò*, non *impertiò*, e l'altre simili: poichè la uoce, secondo che stimano la maggior parte, le specifica espressamente. Oltr'a questo la, z, posta tra due uocali, solo, che non preceda all'i, s'è tuttauia raddoppiata: ed in alcune uoci, che nelle copie, non però sempre, ma spesse uolte s'era mutata in t, *uitio, sententia, correttione*, e sì fatte, rimessa l'abbiamo nel suo seggio, e raddoppiata quiui per lo contrario non si uede giammai. E di ciascuna di queste cose nel terzo libro a' propri luoghi si rende la ragione. E ne' medesimi si ragiona della h, e si dimostra, perchè de' luoghi, dou'ella non si sente, tolta si sia di quel libro, e perchè in certi pochi, contra la uera regola ui sia stata lasciata, auuengachè nel tor uia della, h, da i libri scritti abbiamo auuto piu fauor, che contrasto. Nel medesimo libro sotto al suo proprio titolo dell'Apostrofo si fauella: il quale eziandio, che dal Mann. e dagli altri di quel buon secolo non si segnasse nelle loro scritture, non dimanco per fuggir lo scontro delle uocali, troncauan le parole, come segnato l'auessero, ne piu ne meno. Ma perchè a caso il faceuano le piu uolte, e talor, ch'era da troncar la parola la finiuano in tutto; e altra fiata, per lo contrario si la

mozzauano,

mozzauano, ch'ell'era da terminare; ne anche in questo alla loro scrittura ci siam ristretti ogni uolta: ma col giudicio dell'orecchie comunemente ce ne siam gouernati: non però sì, ch'alcuna uolta in questa parte dal consenso delle copie migliori non ci siamo, mal nostro grado, lasciati trasportare, secondo che nelle note delle loro differenze, che dietro all'opera si publicarono, haurà ueduto il lettore. Scriuiamo, *addunque*, *allo'nferno*, *lo'ngannato*, *u'andò*, *ad un'ora*, *nell'animo*, *l'umanità*, *oltr'a cio*, secondochè ancora, ma senza il segno dell'apostrofo, scriue, non sempre, ma spesse uolte il Mann. e parimente gli altri a penna, e'l Secondo. Abbiamo eziandio, pur con l'aiuto del medesimo apostrofo, e con altri argomenti, in altre guise chiarita la scrittura, scriuendo *l'ha*, che *la* molto souente si ritruoua scritto in quei libri: e mille altre simiglianti, di che partitamente quanto fa di mestieri nel predetto trattato dell'ortografia si ragiona. E basti in questo luogo cio, che se n'è parlato.

Rendesi ragione della lettura del Decamerone dello 82. in certi luoghi particulari. Cap. VIII.

Trapassando piu auanti, di certi luoghi del nostro testo, che par, che spezialmente il richieggano, rendiam conto al lettore.

G. 1. n. 1. car. 42. u. 40.

In Maestro Alberto da Bologna. *E comechè a gli antichi huomini sieno naturalmente tolte le forze, lequali alli amorosi esercizi si richeggiono, non è perciò lor tolta la buona uolontà, ne lo intendere quello, che sia da essere amato: ma tanto piu dalla natura conosciuto, quanto essi hanno piu di conoscimento, ch'è giouani*, Così'l Mann. e'l Ter. Il Sec. ha di piu una *è*, e legge: *ma tanto piu è dalla natura*: la quale *è* non u'è necessaria: perchè quella di sopra, che stà dauanti a, *tolto*, e serue a quel participio, serue anche a, *conosciuto*. Il 27. auendo questo luogo per monco, come nel uero egli appare, in questa guisa lo corresse per conghiettura: *ma tanto piu da essi per natura conosciuto*: che par troppa mutazione: ma maggiore era stata quella d'un testo scritto a penna, assai antico, ma licenzioso, nel qual si legge: *ma tanto piu, quanto è dalla natura conceduto, ch'egli abbiano piu di conoscimento ch'è giouani.*

Noi

Noi seguendo il costume nostro, come ne anche l'hanno alterato quei del 73. non ci abbiamo uoluto por di piu una lettera, oltr'a quel ch'abbiano i testi piu sicuri: auuengachè d'aggiunta, crediam per ogni guisa, che ci habbia di mestieri: e che ci paia esser certi, che con una parola d'una sillaba sola, cioè *lor*, posta dauanti a *natura*, al suo uero, e diritto senso questo luogo si ridurrebbe, e torrebbesi ogni durezza, e ogni difficultà, leggendosi in questo modo: *ma tanto piu dalla lor natura conosciuto, e c.* La qual parola portiam credenza, che nello scriuere, disauuedutamente all'Autore stesso uenisse lasciata addietro: e perciò non l'abbia il Man. il quale benchè i sì fatti luoghi soglia considerare, e spesso farne alcun motto; nol fa però in tutti, e anche sì come huomo non uede sempre ogni cosa. La quale ageuolezza ci pare gran marauiglia, ch'a niuno di coloro non sia uenuta in memoria, che con tanti mutamenti questo difetto, se però difetto ci ha, di lor capriccio hanno cercato d'emendare: ne parimente ad alcun altro, del quale infino ad ora alcun discorso in iscrittura ne sia stato ueduto: ch'è la cagione, che perciò solamente se n'è da noi ragionato, poichè per altro non era necessario: perciocchè della difficultà del luogo, e del uariar delle copie, quei del 73. a sofficenza n'aueuan detto ne'lor ragionamenti.

G. 2. n. 7. c. 89. n. 26.

Nella figliuola del Soldano. Il Man. il 73. e'l Nostro: *ma pure come ualenti huomini ogni arte, e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, quattro dì sostennero*, il Sec. il Ter. e'l 27. *si sostennero*, che l'uno, e l'altro ha buon senso. Ma per la reuerenza del miglior testo, e perchè dubitiamo che il *si* ui fosse aggiunto di fantasia da chi lo ui auesse per necessario, e auuisasse, che nell'originale la penna del Boccaccio, non accorgendosene, l'auesse lasciato addietro; abbiamo anteposta a questa la lettura precedente, la quale, quanto è meno ordinaria, tanto eziandio è piu uaga: ed al *sostennero* s'intenderà aggiunto in uirtù, come se fosse espresso, quei uenti impetuosi, e quello infinito mare, che di sopra son nominati: ouuero sarà posto il *sostennero*, in uece del *si sostennero*, secondo che, *auuicinare* per *auuicinarsi*, *sbigottire*, per *isbigottirsi*, *e disporre*, per *disporsi*, e finalmente il uerbo attiuo in cambio dell'assoluto in altri luoghi s'usa dall'Autore. Di che ne' libri appresso sotto'l capitolo, nel quale, quanto alla forma la natura del uerbo si ua considerando, n'aurà gli esempli il lettore.

Nel

Nel proemio di Masetto da Lamporecchio: *ne ancora alla gran forza dell'ozio, e della sollecitudine*: così legge il Sec. e così dietro all'opera, abbiam corretto il Nostro, e nella stessa guisa staua l'originale: ne se ne parte il Mann: ma nel margine dice: *credo, che abbia a dir solitudine*, *e solitudine*, leggono il Ter. e'l 27. Il 73. †: Noi non abbiamo per si sconcia cosa in questo luogo la parola *sollecitudine*, la qual ual qui, per nostro auuiso, una cotal malinconia, e accidia, che uogliam lasciare i migliori per indouinar col Mann. e prender da lui quel consiglio, che egli per tutto cio, non uolle pigliar per se.

G. 3. n. 1. proe. c. 137.

In Tedaldo Elisei: Sec. Ter. 27. e Noi: *e se ministri dicono della giustiza, e di Dio, doue sono della iniquità, e del Diauolo esecutori*. Il Mann. lascia la copula, e scriue *della giustizia di Dio*: che par, che guasti l'ornamento, che uiene a questa clausula dalla corrispondenza de' termini contrapposti: solo il 73. legge *della giustizia, doue*.

G. 3. n. 7. c. 172. u. 21.

Nella medesima: *per la qual cosa da alquanti il diuiso, e'l conuito del Peregrino era stato biasimato*. Ne anche in questo abbiam lasciato il Mannelli. Gli altri hanno, *e lo'nuito*: che mostra ch'abbia piu del piano: conciosiecosa, che'l conuito, non del Peregrino, ma d'Aldobrandino paresse da douer dire. Ma chi guarda piu adentro, e considera i modi del parlar nostro, non aurà forse questo conuito per così mala cosa. perciocchè abbiamo spesso nell'idioma nostro un certo modo di fauellare, col quale sogliamo dir nostro, non solamente cio ch'è proprio di noi: ma quello ancora, che da noi ha principio, ò dependenza, ò cagione; onde il conuito del Peregrino uorrà dire, il conuito, che del Peregrino fu pensamento, ed impresa, e che si fece a sua stanzia. Ne si uuol sempre metter per fermo, che i grandi scrittori camminino ognora, sempre per la piu piana, e che alle uolte non si dilettino d'andar talora quasi a guisa de' nobili caualli, in su la schiena saltellando fuor della pesta.

G. 3. n. 7. c. 180. u. 14.

In Alibec: *la giouane, che simplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero, ma da un cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar uerso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise*. Così scriuiamo col Mannelli: nel 27. è aggiunta la uoce *mossa*: ed ha *da un cotal fanciullesco appetito mossa*: del Sec. si resta in dubbio, e del Terzo: il 73. non ha questo luogo. Noi crediamo, che

G. 3. n. 10. car. 196. u. 27.

che senza aggiugnerlaui, quella parola, *mossa*, ui s'intenda chiara mente, come molte altre simili di quell'opera, le quali, essendo da altri state raccolte insieme, non fa luogo di replicare.

G.4.n.1.c.208.n.9.

Del medesimo sapore, per dir così, è quel di Guiscardo, e Ghismonda. *Ella scrisse una lettera, e in quella cio che a fare il dì seguente, per esser con lei, gli mostrò*. Così'l Sec. e'l 73 e'l Nostro. Il Mann. con l'usato *desiciebat*, nel margine del suo libro, u'aggiunse *auesse: cio, che a fare il dì seguente auesse*: e così leggo il 27. Nel Ter. manca ogni cosa. Di che altro che cio ch'è detto del precedente non ci resta da dire.

G.4.n.1.c.208.n.13.

Nella medesima quattro righe di sotto. *Guiscardo il prese, auuisando, costei, non senza cagione, douergliele auer donato: e così detto, partitosi, con esso si tornò alla sua casa*. Noi uogliamo anzi confessarci poco auueduti, e rauuederci dell'error nostro, che ricoprirlo con pregiudicio altrui. Noi scegliemmo per buona la lettura precedente, e col 73. e col 27. nel nostro testo la riceuemmo, non ostante il Mann. e'l Sec. che scriuono, *il prese, e auuisando*: parendoci, che quella *e* lasciasse la clausula pendente, come a quei ualent'huomini douette parere ancora. Ma, come sempre nell'andar riuedendo, si puo scoprir piu auanti, per entro a i punti delle stampe, che l'offuscauano, il uero senso in questo luogo, per nostro credere, abbiam riconosciuto, e fatto pruoua, che rade uolte fa buon cammino, chi abbandona di leggier la sua scorta. Diciamo addunque che buona, e senza scrupolo è la lettura de' due libri migliori: e che dopo la parola, *donato*, in uece de' due punti, si dee segnare una uirgola, e dopo alla uoce, *detto*, in luogo della virgola, por la uirgola, e'l punto, che mostri, che in quel luogo la clausula resta sospesa, e che cio, che segue appresso, della medesima sarà lo scioglimento: e in questa guisa la scriuerremo. *Guiscardo il prese: e auuisando, costei, non senza cagione, douergliele auer donato, e così detto; partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa*. In somma la particella, *e così detto*, non a *Guiscardo*, che niente non dice, ma a *Ghismonda* ha rapporto; la qual detto gli aueua, che ne facesse un soffione.

G.4.n.10.car.254.n.9.

In Ruggier dell'arca: *Di che la Donna, alquanto spauentata, il cominciò a uoler rileuare, e adimenarlo piu forte*. Il 73. *a menarlo*: il Sec. *ad menarlo*, il Mann. sta in modo, che non si puo discerner se dice *ad menarlo*, ò *a dimenarlo*: il che ci ha fatti risoluere a quest'ultimo, come fanno il Ter. e'l 27. che quantunque come

abbiam

abbiam detto altroue, si ritruouino talora questi uerbi semplici in sentimento usati de' lor composti, doue non è esemplo proprio, non corriam uolentieri alle nouità: ed il *menare*, spezialmente, in uece del *dimenare*, e nuouo, e duro ci si dimostra piu che molti altri. Onde del pari ci aggrada di stare in sul sicuro: e tanto piu ci piace d'auerlo fatto, quanto in Federigo degli Alberighi nel predetto Mann là doue dice: *e fecelo addimandare*: questa ultima parola sta in maniera, che non piu, *addimandare*, che *admandare*, si puo leggere: perciocchè con un sol *d* è scritto nell'un luogo, e nell'altro: e il *d* sta appunto, come la nota del *danaio*, che su i lor libri segnano i mercatanti, sì che tra'l *d* e la *m* è una cosa, che non si scerne, se si sia un' *i* ò la fin del gambo del *d* e altro spazio nel mezzo non ui rimane.

G.5.n.9.c.263. u.7.

In Cimone. *Perchè Cimone, dopo le parole, preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che uia andauano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse*: Così'l Mann. e'l Ter. e così dietro all'opera s'è emendato il nostro: ed il concetto è questo. Egli quel rampicone sopra la poppa de' Rodiani gittò, e quello stesso ancora dall'altra testa alla proda del suo legno per forza congiunse. Nel Sec. si legge, *e quella alla proda del suo legno per forza congiunse*: doue il pronome *quella*, alla poppa de' Rodiani ha rapporto: che quanto al senso torna alla fine tutto in uno: la qual lettura pigliarono quei del 27. e parimente quei del 73. ò perchè l'ebbero per chiara, e piana piu che la precedente, ò perchè forse nella primiera, la uoce *quello*, parue lor replicata con poca grazia in luogo così uicino: ma mettendolaci auanti, come s'è fatto, e piu partitamente considerandola, la replica di quel pronome non ci parrà forse senza uaghezza: oltrechè ci fa quasi ueder la cosa in atto: doue l'altra lettura, semplicemente senz'altro la ci racconta. Non abbiam dunque senza guadagno, ò piu tosto con perdita, per lo secondo testo uoluto lasciare il primo, il quale, sì come altroue è gia detto, per consentimento de' ualent'huomini, uale il rimaso di tutti gli altri insieme.

G.5.n.1.c.265. u.28.

Nella medesima. *Quanto Cimone di cio si dolesse, non è da domandare: e' gli pareua, che gl' Iddij gli auessero conceduto il suo disio, acciocchè piu noia gli fosse il morire*. Così nel nostro. Il Sec. e'l Ter. scriuono *egli pareua*, che non esprime che paresse a Cimone. Il 27. legge, *egli pareua*, con la *e* separata da *gli*, ma non auendo sopra alcun segno, in sentimento di *et*, par da creder, che

G.5.n.1.c.266. u.28.

la prendesse. Ed il senso assai acconciamente il comporta. Ma non per tanto non abbiamo stimato essere, ne anche quello il concetto, ch'ebbe nell'animo l'Autore: il qual crediamo, che per *e gli* intendesse *ei gli*, cioè, egli gli pareua, come perauuentu ra espressamente detto aurebbe, se dal percotimento di quei due, *gli*, troppo spiaceuole nel uero, non fosse stato ritenuto di farlo. E se in quel tempo si fosse usata la nota dell'apostrofo, ò nella fin del uerso il contrassegno della parola mozza, n'auremmo la chiarezza dal libro del Mannelli: nel quale la particella *e gli* uien diuisa in due righe, sì che la *e* è l'ultima lettera dell'uno, ed il restante, cioè *gli*, il principio dell'altro uerso: che come abbiam detto, per l'ortografia di quei tempi, lascia sospeso il dubbio. Ma leggendosi il luogo, e accordando le precedenti con le cose, che seguono, douersi scriuere *e' gli*, ageuolmente, se non siamo ingan nati, per se medesimo si rende manifesto.

G. 5. n. 6. c. 291. u. 8.

In Gian di Procida. In questo luogo non abbiam saputo tro uar modo di tenerci, ne col Mann. ne in tutto col Sec. ma abbiam seguito il 27. come fa anche il 73. e scritto in questo modo. *S'auuenne in un luogo fra gli scogli riposto, doue, sì per l'ombra, e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima, che u'era, s'erano certi giouani Ciciliani, che da Napoli ueniuano, con una lor fregata, raccolti.* Nel Mann. manca la uoce, *doue*, senza la quale non ueggiamo, come non resti il luogo imperfetto: ne puo ualerci, per nostro credere, il rifugio del dire, che si puo intendere, perciocchè trop po aurebbe dello sforzato, e del duro. Il Sec. legge, *doue riposto si, sì per l'ombra, ec.* Nel Terzo manca ogni cosa.

G. 6. n. 4. c. 328. u. 22.

In Chichibio: abbandoniamo il Mann. e'l 27. e'l 73. che scri uon *bergollo*, e seguiamo il Ter. e'l Sec. che hanno *bergolo*, sì per chè così lo scriue altroue il Mann. cioè in Cupido fatto uolare, sì perchè così mostra la nascita del uocabolo, che uien dal latino *uergere*, e'l moderno costume di quel popolo ancora, che con l'usata mutazione del *b* in *u*, uergole, chiama le barche, che di leggier si riuoltano: onde senza alcun dubbio par tolta quella metafora.

G. 6. n. 10. car. 340. u. 34.

Nella penna della Fenice: abbiamo scritto *Tulio* con una sola *l*, anteponendo il consenso di tutte le buone copie, e l'usanza di quell'età, all'origine del uocabolo, e all'uso presente della nostra pronunzia.

G. 7. no. 6. carte 368. u. 4.

Nel Geloso, che confessa la moglie: il Man. e'l Sec. e'l Ter.

argomenta

argomento di cattiuo huomo, e con poco sentimento era. Il 27. cui segue il 73. leuò la uoce *era*, souerchia parendogli perauuentura. Ma chi considera, che quello è un giudicio, che del suo proprio, dalla raccontatrice, quasi ui s'interpone, non dirà forse, ch'ella u'auanzi: senzachè non par tale l'ufizio del correttore.

Nella detta nouella. *La quale, questo udendo, disse secomedesima*: Così'l Mann. e'l 27. e noi: perciocchè *seco medesimo*, è diuenuto auuerbio con molti altri di quella schiera: e così'l trouerrai le piu uolte. Vedi negli altri libri al suo luogo. Al Sec. e al Ter. douette parer discordanza, e scrissero *secomedesima*: e così legge il 73.

c. 369. u. 28.

Nel Geloso dello spago: leggiamo, come il Mannelli. *Ora era Arriguccio, con tutto che fusse mercatante, un fiero huomo, e un forte*: che imita il uerisimile di chi fauella cio, ch'e' pensa di mano in mano, e finalmente, ex tempore, secondochè si suol dire: doue il Sec. e'l 73. hanno, *un fiero, e forte huomo*, ed il Ter. e'l 27. *un fiero, et un forte huomo*: con minor grazia, ed efficacia, per nostro auuiso, nell'un modo, e nell'altro, e che toglie al concetto una certa enfasi, per dir così, che gli uien da quella replica intera, che senza la particella *un*, si sente tutta suanire. E altri luoghi simili si son raccolti nell'ultimo capitolo del libro, che uiene appresso.

G. 6. n. 8. c. 384. u. 30.

In Calandrino dell'Elitropia. *Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: benchè fa poco*. Così tutti. Noi del *ben chè* spiccando il *ben* da quel, che gli segue appresso, e segnando l'apostrofo sopra la *b*, e l'accento graue sopra l' *e*; e questa spignendo alquanto innanzi, ne facciam tre parole, e scriuiam *bench'è fa poco*, che così a questo luogo si rende il proprio senso, che prima non s'intendeua. E ual quello propriamente, che oggi si direbbe, *e ben ch'egli è poco*, restando il *fa* in significato d'*è* come nel uerso precedente fu detto nel *poco fa*, e come s'usa spesso nella nostra fauella: *trenta anni fa*: *non fa mestieri*: *che caldo fa egli*, e sì fatte. E stando l'ortografia di coloro così confusa, com'ell'era in quel secolo, in guisa, che su le copie a penna in sì fatte minuzie, quasi niun sicuro fondamento non si puo fare; forse che in fino a questo termine potrà concedersi il correggger per conghiettura.

G. 8. n. 3. c. 412. 3

Nello Scolare, e Vedoua. *D'altra parte pensandosi, che quanti piu n'adescasse*, e c. Si è tolto uia il punto fermo dauanti a queste

G. 8. n. 7. c. 427. u. 19

parole, onde la clausula era pendente (Per breuità ci si conceda l'uso di così fatti termini) ed in suo luogo riposto ui il mezzo punto, e con la precedente, da cui ella depende, rattaccata ui questa parte.

G.8.n.3.c.443. u.25.

Ne Sanesi della cassa e l'originale aveva, e così resta nel Sec. e nel Ter. *Ora, perciocchè io l'amo, non intendo di voler di lui pigliar se non quale*. Il Mann. parendogli, che ui mancasse, u'aggiunse del suo, *uendetta*: e scrisse, come fa anche il 27. *pigliar uendetta, se non quale*: ma nel margine ne fece auuertito il lettore, secondo il suo costume, con la parola *deficiebat*. Que' del 73. mantenner la lettura del proprio originale, e nelle loro annotazioni, con certi esempli, studiarono di confermarla. I quali esempli, perciochè a noi non paiono in tutto, direm così, parenti di questo nostro luogo, se non per una certa larga consorteria; e perchè stimeremmo se quella stata fusse qualche guisa di fauellare, che fosse in uso in quel secolo, come auuisaron que' ualent'huomini, piu dal Mann. che uisse allora, che da noi altri, che cotanto ne siam lontani, douere essere stata riconosciuta: perciò abbiam dato fede a colui: che in quel luogo manchi qualche parola: ma che ui manchi quella appunto, ch'egli ha conghietturato, cioè *uendetta*, comechè altra, che torni bene in quel luogo, difficilmente si possa immaginare; non abbiamo però, quantunque per fermo il crediamo, interamente ardito d'asicurarci. Perchè senza aggiugner niente al testo dell'Autore, abbiamo solamente lasciato uoto il luogo, doue al Mann. par che manchi chechè sia, e scritto in questa maniera: *di lui pigliar* . . . . *se non quale*, lasciando nel rimanente diliberarsi al lettore.

G.8. n.9.c.443. u.29.

Nel Maestro Simone in corso. *E subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere, che ci sa fosse l'andare in corso*. Il Ter. e'l 27. e'l 73. soggiungon subito queste parole: *e con grande instanzia il pregò, che gliel dicesse*: le quali non si riceuon nel nostro testo, poichè non l'hanno i due primi, e che senza esse, ad ogni modo, non è la sentenzia imperfetta; intendendosi per conseguente, se Maestro Simone entrò in disiderio di saperlo, e gli promise di non lo dire, che douette pregarlo che gliel dicesse. E sono, di quelle cose, che gli scrittori, come i saui retorici hanno insegnato ne' libri loro, studiosamente lasciano tal uolta argomentare a chi legge, per porgergli quel sollazzo, e nò mostrar d'auerlo per tanto grosso, che etiandio le cose minime, e apertissime gli si conuengano spiattellare;

Nella predetta. *Li quali sentendogli bonissimi uini, e di grossi capponi, e a'altre buone cose assai*. Così leggiamo co' tre libri migliori: da' quali partendosi il 27. e'l 73. scriuono, *e altre buone cose*, che altera il sentimento, e lo rende manco ordinato.

c. 453. u. 28.

Nella Ciciliana, e Salabaetto *io trouerrei modo da ciuirne d'alcun luogo*: Così noi, non uedendo perchè dobbiamo scambiare il *ciuire*, con l'*acciuire*, per lasciare il Mann. e seguire il 27. come lo seguon quei del 73. poichè all'orecchie de' moderni, così l'un, come l'altro, s'appresenta nuouo egualmente, e che'l Sec. scriue in modo, che della sua lettura può restar sospeso il lettore: cioè *daciuirne* tutto insieme con un sol *c*, e nella guisa, che due parole simili è usato di congiungnere spesse uolte.

G. 8. n. 10. car. 346. u. 9.

Nel Pont'all'oca. *Negli animi timide, e paurose, e acci date le corporali forze leggieri*: così noi, sotto lo scudo del Mannelli. Gli altri: *negli animi timide, e paurose, nelle menti benigne, e pietose: e acci date, e c.* la quale aggiunta non par, che uaglia, come l'altre cose dauanti, a prouar la 'ntenzion di colei: cioè, che le donne abbiano dell'altrui gouerno bisogno: che ci fa credere, che dalla miglior copia non sia lasciata per errore: e potena essere in altro originale, dal quale uengano gli altri testi, e che in altro, onde copiasse il suo il Mann. dal Bocc. medesimo, ragguardandola meglio, studiosamente, sì come uana, fosse lasciata addietro.

G. 6. 9. n. 9. c. 501. u. 27.

Nel proemio di Tito, e Gisippo. *E perciò, se uoi con tante parole l'opere del Re esaltate, e paionui belle, io non dubito punto, che molto più non ui debbian piacere, ed esser da uoi commendate, quelle de' nostri pari*. Così noi col Mann. e col Sec. e con altri della seconda schiera. Il Ter. a cui ua dietro il 73. e'l 27. ha *l'opere de' Re*, parendogli perauuentura, che dicendo *del Re*, douesse intendere del Re Pietro, al qual non mostra, che la uoce *opere*, potesse rispondere acconciamente: poichè d'una sola opera di quel Re, e non di molte, il ragionamento era in campo. Ma leggasi tutto'l proemio, e scopirrasi meglio ciò, che noi uogliam dire. Ora si risponde al Ter. che la parola *del Re*, non rappresenta il Re Pietro, ne altra persona particulare: ma il Re in astratto, e in genere: e in somma chi è Re: come quando si dice, la natura del Re è questa: e *l'opere del Re*, l'opere, che son proprie del Re, e che conuengono al Re, significa in questo luogo. Nella qual forza appunto si prese lo stesso nome dal Conte di Monforte, doue disse al Re Carlo: *E questa della giustizia del Re?* e così non fa bisogno d'alte-

G. 10. n. 8. c. 54. proem.

G. 10. n. 6. c. 53. u. 3.

rar la scrittura, e di partirsi dalle copie migliori.

Giorn. n. 10. n. 8. 553. 1.

In Tito, e Gisippo. *Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di piu aprirui, ma come amici ui consigliare, che si pongano giuso gli sdegni nostri.* Così noi, seguendo il Mann. e'l 27. Nel Sec. si legge *ui consigliate:* che non può stare, e uedesi, che fu error di stampa: onde potrebbe quasi mettersi per dalla nostra. Il Ter. parendogli, che ui mancasse, u'aggiunse *uo*, e scrisse: *ma come amici ui uo consigliare*. Quei del 73. ebbero anch'essi questo luogo per difettoso: tuttauia, come saui, e modesti, non uollero supplir del loro, ma solamente col segno d'un apostroso, auuisaron di medicarlo, e scrissero, *ma come amici ui consigliare'*, per *ui consigliarei*: il che, se noi non siamo errati, non par, che acconciamente s'accomodi a quel, che segue: non sostenendo forse, direm così, la tela del fauellare, che si dica *io ui consigliarei, che si pongano*: ma, per nostro credere, direbbe *che si ponesse*. E auuenga chè altroue in quel libro piu d'una uolta, in simiglianti guise, si truoui storto il corso delle parole; non è però, sì come noi estimiamo, da storcerlo in questo luogo, doue, secondo l'auuiso nostro, niun bisogno cen'ha: poichè senza punto alterarlo, il senso è per se stesso piano, e aperto à bastante, ne altro significa *ui consigliare*, che se dicesse, *consigliarui*, essendo solamente posto dauanti il *ui*, che piu comunemente si suol por dietro al uerbo. le quali licenzie, per render lo stile piu magnifico, ò piu sonoro, con lode, alcuna uolta, si prendono gli scrittori. Ecco pur questo nostro pure in Tito, e Gisippo. *Se, dello'nganno di Gisippo, rammaricando*, in luogo di *rammaricandosi*. E nello'ncanto de' uermini. *Ora si pur e auuedrà egli qual sia la cagione*: in uece di, *pur s'auuedrà egli*. E in Guiscardo, e Ghismonda. *Non doueui di meno*: per, *doueui non almeno*. E in Guidotto da Cremona. *La quale d'età di due anni, ò in quel torno*, doue diuide la uoce *intorno*, e tramezzala, per far buon suono. Ma ne' seguenti libri si parlerà di queste cose a' lor luoghi.

car. 545. u. 5.

G. 7. n. 3. c. 361. u. 29.

G. 4. n. 1. c. 211. u. 14.

G. 5. 5. c. 289. u. 4.

Ora seguitando il nostro ordine; nel Saladino, e Messer Torello. *Al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti per addosso andargliene ueggiam, che s'apparecchiano.* Così ha'l Ter. e'l Sec. e così aueua l'originale: e così uogliamo, ch'abbia il nostro, come notammo tra gli errori della stampa, posti dietro a quell'opera. E vuol dire, *non che tanti, che per addosso andargliene ueggiam, che s'apparecchiano*. Veggasi sotto'l capo

G. 10. n. 9. 561. u. 22.

po del Relatiuo a suo luogo, doue si mosterrà essere usanza dell' Autore, il lasciare spesso addietro il *che*, e per proprietà della lingua, e per altro, e molti esempli se ne produrranno in quel luogo. Il Mann. col qual s' accorda il 27. e'l 73. credette, che ui mancasse *quanti*, e ue l'aggiunse del suo, e scrisse *tanti*, *quanti per addosso*, *ec.* ma con l'usato auuertimento della parola *deficiebat*.

Quanto al nome d' *Elisa*, che con una sola, s, si legge sempre nel nostro testo, senza produrne altri luoghi particolari, che lungo sarebbe, e souerchio, cio ne diremo in genere solamente. Il Mann. ha quasi sempre *Elixa* con la latina *x*: pur tal uolta ui si ritruoua con due ss. Il secondo, e'l 27. sempre con la s, ora scempia, e or doppia, ma le piu uolte con due. Il Ter. e'l 73. *Elisa* sempre con una sola s. E questa ultima scrittura abbiam riceuuta nel nostro testo per la migliore, come piu grata all' orecchie, e piu amica della nostra pronunzia. Il che in cosa dubbia, perauuentura fia da concedersi di leggieri: perocchè noi ci facciamo a credere, che nell'originale, con la latina *x* fosse scritta ad ogni ora, e che la x ui stesse per la s dolce, che si sente in *esemplo*, secondochè in quel secolo, molte delle sì fatte, con la predetta *x* si scriueuano generalmente. Onde il Mann. quando l'ha con due ss, fosse in un cotal modo, piu tosto interprete, che copiatore.

Perchè nel Decameron dello 82. la tauola talor discordi da' titoli delle Nouelle, e i medesimi nomi propri si leggano in quel libro diuersamente. Cap. IX.

MA non solo intorno a' predetti luoghi particulari, ma ad altre cose del nostro libro, conuien trar di dubbio il lettore. Imprima, la tauola delle Nouelle, discorderà taluolta in alcuna leggier cosa da' titoli, che dentro al libro son posti sopra di quelle. Il che non per poca auuertenza, ma per seguir le miglior copie, è stato fatto da noi: estimando, che le medesime uarietà, uscissero ageuolmente dalla penna dell'Autore: essendo assai comune a tutti color, che scriuono, il disprezzar la cura troppo minuta dello scriuer sempre appunto in un modo cio, che con pari significato puo scriuersi,

e senza uizio puo scriuersi diuersamente. E posto che'l Boccaccio nell'altra guisa auesse fatto il migliore, che d'affermarlo non osaremmo, non intendiamo di uoler correggerlui altrimenti, ma le copie della sua opera, doue da chi ò l'ha riscritte, ò date talora alla stampa, nel corso di dugento anni, sieno state alterate. E assai ci parrebbe, se pure in qualche parte ci fosse uenuto fatto. Ma, che direm noi de' medesimi nomi propri, i quali nel nostro testo si trouerranno alcuna uolta con diuersa scrittura? e seruan questi per esempli. In Bernabò da Genoua per tutta la Nouella il Man. e'l Sec. leggon sempre *Zineura*, e in persona altrui, e in persona dell'Autore stesso. Sempre però, da una sola uolta in fuori, doue amendue scriuon *della Gineura*: ne noi in cio, dal consenso di quei due libri ci siam uoluti discostare. Perciocchè, quantunque noi sappiamo, che i nomi propri, secondo l'uso, comunemente pronunziar si deono delle patrie de' nominati; tuttauia non ueggiam questa legge nel libro delle Nouelle cotanto inuiolabilmente osseruata, che sopra questo fondamento abbiam baldanza di lasciar la scrittura de' due testi migliori. E diciamo di questa legge: perocchè anche nel Re Pietro, e la Lisa, per tutto si legge *Pietro*; tuttauia nel miglior libro, e in altri, *Piero* si truoua scritto nel Titolo della nouella. Ne sia chi rechi in dubbio, se di quegli argomenti, ò sommari, fosse l'autore il Boccaccio: poichè troppo bene il conosce, chiunque a leggerlo è ausato, dalla forma delle parole: senza la testimonianza, che nella fin dell'opera esso medesimo ce ne rendè, in questa guisa lasciando scritto. *Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello, che esse dentro dal loro seno nascoso tengono.* Ma eccone un'altro fuor di Titolo, pur della stessa uoce. Nel Saldino, e Messer Torello. Il Mann. e'l Sec. e'l Ter. leggono *di San Piero in Ciel d'oro di Pauia*, e noi gli seguitiamo, non ostante, che *San Pietro* in celo aureo generalmente si dica dagli abitanti. Ma lasciam questo, e ritorniamo al primo proponimento. In Pietro di Vinciolo: il Mann. il Sec. il Ter. il 27. e'l Nostro per tutta la nouella leggon sempre *Ercolano*; *Arcolano* nondimanco, nel titolo della medesima, dal Mann. si truoua scritto: e così'l riceuiamo anche noi. Il 73. solo, non sappiam la cagione, legge per tutto *Arcolano*. In Mad. Isabella, e Messer Lambertuccio: il Mann. e'l Sec. nel titolo della nouella, hanno *Leonetto*, la prima uolta, e la seconda *Lionetto*: e così sempre per entro la nouella, fuor ch'una uolta sola. Nella

G.2.n.9.

G.10.n.7. carte 537.

G.10.n.9. carte 567.u.24.

G.5.n.10. carte 311.

G.7.n.6. c.313.

c.375.n.28.

tauola, tutti i Testi *Leonetto*: nella qual uarietà, doue la nostra copia, nella nouella, nel titolo, e nella tauola, scriue sempre *Lionetto*, abbiamo alcun pentimento di non auer seguito le due copie migliori, come ci piace allo 'ncontro d'auerle abbandonate nel nome d'*Isabetta*, che nella medesima nouella una sola fiata unitamente si legge in amendue, e l'altre sempre *Isabella*, che non son uarietà, come quelle de' precedenti, ma due nomi diuersi. E poichè in cio confrontano in tutto i due primi, trascorso di memoria dell'Autore stesso, sarà stato perauuentura. Nel Fortarrigo, e l'Angiolieri: hanno le copie in questi due cognomi, e nel nome di *Buon conuento*, quelle uarietà, che nelle due note delle differenze de' testi, che son poste dietro all'opera, leggiermente si può uedere: doue la tanta confusione c'indusse a scriuer sempre ciascun di quei tre nomi in un modo, cioè *Fortarrigo*, *Anguilieri*, *Buon conuento*. E nel riceuere *Angiulieri*, anzi, che *Angiolieri*, anteponemmo a tutti il Sec. percioc hè è solo tra gli altri a non lo scriuer diuersamente. Non pertanto non fallirebbe perauuentura, chi ne' due ultimi seguisse in tutto le uariazioni del Mann. perchè nel primo, quando scriue *Fortarigo*, ò quando dice *Fotte Arigo*, a niun partito, per nostro auuiso, non è da seguitarlo: perocchè quelle non son uarietà, ma uizi, e peccati di scrittura. In Messer Gentil de' Carisendi, abbiamo scritto *Cacciamimico*, e *Caccianimico*. Nel Giardin di Gennaio: *Gilberto*, e *Gilberto*, secondo, ch'or nell'un modo, or nell'altro si truoua nel Mannelli. Nel Marchese di Saluzzo, siamo andati secondando il uariar del Mann. e del Sec. e del Ter. che tutti unitamente leggon *Sanluzzo* per tutta la nouella, e *Saluzzo* per lo contrario nel titolo, e nella tauola: immaginandoci, che 'l primo modo stia su l'origine del uocabolo, e il secondo su l'usanza del uolgo; la quale, a tempo del Boccaccio, non se ne fusse ancora impadronita del tutto. Addunque si fatte uarietà, e altre simili abbiam riceuute nel nostro testo, estimando, che quei nomi, come molti de' tempi nostri, dal medesimo popolo si profferissero in piu d'una maniera, ed in piu d'una maniera per conseguente, dall'Autore, s'esprimesson nella scrittura. La quale, se negli stessi nomi propri non possiamo arrischiarci di ridur sempre a una forma, quanto manco nell'altre uoci, e nelle guise del parlare, e ne' concetti douersem prender sicurezza di farlo?

G.4.n.1.c.173.

G.9.n.4.c.428.

G.10.n.4.car.522.

G.10.n.5.

G.10.n.10.car.571.

D Che

Che non si parla sempre a un modo, e esempli d'altro parere ne' testi del Decamerone.
Cap. X.

PER la qual cosa non bisogna far conto, che se'l Boccaccio fauellò una uolta in un modo, nel medesimo abbia sempre a continuare: e che doue si legge *altramente*, abbia scorrezion nella copia, e correrre a rassettarla. E ciò che noi diciamo chiarificati per questi esempli. In Ghismonda, e Guiscardo *con tua uergogna*, leggon tutti gli altri libri, fuor che'l 73. il quale, perciocchè taluolta il Man. in altri luoghi, non però sempre, ha *tuo*, parola d'una sillaba, in uece di *tua* femminile, seguitando la uoce di chi la profferisce, come nel terzo libro sotto la particella, *che la scrittura seguiti la pronunzia*, alcuni esempli ne' fien raccolti insieme; perciò, diciamo, il 73. faccendo conto, che in quella guisa douesse scriuersi tuttauia, *con tuo uergogna*, scrisse anche qui, contra'l consenso delle copie migliori, non ostante, che in altri luoghi, doue tutte l'altre hanno *tuo*, di rado s'accordi con esso loro. Ma conuien ricordarsi, che non si parla sempre presto, ò sempre adagio igualmente, e che chi parla adagio, non è sforzato d'abbreuiar le uoci, come chi fa'l contrario: nè tutti i luoghi della prosa richieggono lo stesso suono. In Guidotto da Cremona, seguitano il Man. e'l 27. che scriuono *andataci ogni cosa a ruba*. Il Sec. e'l Ter. hanno *andatoci*, che pur può stare anch'egli: e ne' seguenti libri, sotto al capo del Nome, doue del genere si fauella, ne trouerrai degli esempli: ma non è sempre da ristrignersi a una cosa sola: ma conuien lasciare i linguaggi nella larghezza loro, e non impouerirgli senza necessità, e troncar quasi lor le radici della uarietade. In Nastagio degli Onesti. *E tanta fu la paura*: così 'l 27. e'l nostro. Il Ter. † Il Mann. solo ha *tanto*, e seguonlo quei del 73. e nelle loro annotazioni, dicono, che gli ordinari hanno *tanta*: col qual titolo non soglion l'altre uolte comprendere il Sec. e nello stesso luogo, con la regola del neutro, la lettura del *tanto* s'argomentan di confermare. Ma, per nostra credenza, la regola del neutro a conchiuder ciò, ch'e' uorrebbono, non è assai: posciachè

G.4.n.1.c.212.u.21.

G.5.n.5.c.289.u.2.

G.5.n.8.c.305.u.13.

la parola, che dee rispondere al *tanto*, ne di senso, ne di uesta non si puo prender per altro, che per femmina: onde è diuerso dall'esemplo, che quiui recano auanti, dell'*ogni cosa pieno*, e degli altri simiglianti. Perchè fa di mestiere, che il *tanto*, non pur sia neutro, ma abbia forza, per dirlo breuemente, di nome sustantiuo, e che significhi *tanto gran cosa*: come sarebbe senza scrupolo nel latino. Ma perciocchè nel uolgar nostro, per al presente non ce ne souuengono esempli, e quel parlare giugne alle nostre orecchie alquanto nuouo, e saluatico; abbiamo auuta per piu sicura la lezion del Sec. la qual, com'è piana, e senza durezza, così c'imaginiamo, che l'altra possa esser nel Mann. per trascorso di penna, secondochè egli spesso, come pruouan quiui quei ualent'huomini, talora l' a, in o, e altre uocali in altre, scambiaua non poche uolte. Ne solamente nel precedente luogo, ma in Pietro di Vinciolo ancora, perseuerarono quei del 73. intorno alla stessa uoce, nella credenza loro, tutto che quiui uenisse lor manco l'autorità del Man. e scrissono: *e tanto fu la sua uentura*, non ostante che, *e tanta*, nel predetto Mann. e nel Sec. testo si legga espressamente. Nel Maestro Simone in corso: tutti i Testi, *tu non te ne auuedesti miga così tosto tu di quel, ch'io ualeua*: fuor solamente il Mann. che scriue, *tu non te ne uedesti*: nella quale scrittura si pentono di non l'auer seguito quei del 73. mostrando pur nelle loro Annotazioni, che fu in uso nel uolgar nostro, l'usar talora i primitiui in uece de' deriuati, come *tenesse*, per *attenesse*, *passione*, per *compassione*, *guato*, per *agguato*, *comandare*, per *accomandare*, *si prese*, per *s'apprese*, *pigliati*, per *appigliati*, e *si poggia*, per *s'appoggia*. Ma noi, fin, che non s'abbia esemplo nel uocabolo stesso, il consenso di tutti i testi, all'autorità d'un solo, benchè sourano, in riceuere, ò no parola nuoua alle nostre orecchie, abbiam pensato di douere anteporre. Ma perchè abbiano i predetti ualent'huomini nel Saladino, e Messer Torello abbandonato il Mann. e tutti gli altri, fuor solamente il Sec. e scritto, *a Dio ui comandi*, doue, *a Dio u'accomandi* si truoua nel rimanente, non comprendiam di leggieri: poichè i medesimi nelle predette Annotazioni ne mostrano con esempli, che indifferentemente s'usaua l'uno, e l'altro.

G.5.n.10. carte 315.u.22.

G.8.n.9.c.454.u.2.

G.10.n.9.566.u.27.

Luoghi del Decameron, che in alcune copie paion corretti di fantasia.
Cap. XI.

VRA ancora de' luoghi nel nostro testo, che, da come prima si leggeuano in altri libri, appariranno peggiorati. Il che, quando anche fosse uero, non a noi, che gli abbiam forse ritirati alla uera scrittura dell'Autore, ma ad esso Autore, che non gli scrisse, come dappoi dalle copie sono stati emendati, se ne dourà dar la colpa. E quanto si disdica questo corregger senza fermi riscontri, oltre a molte altre parti, quinci spezialmente puo esser manifesto, che chi'l fa, mentre che'l fa, lo biasima tuttauia. E per certo egli procede sempre, ò da malizia, ò da poco conoscimento. Da malizia, quando s'inganna studiosamente il lettore, infingnendoci di credere ciò, che nel uero non crediamo, per darlo a credere a lui: per poco conoscimento, persuadendoci, che sempre, come mostra, che stesse meglio, dal componitor dell'opera fosse scritto sicuramente. Perciocchè, oltrechè diuersi sono i pareri, e che possiamo esser noi a ingannarci nel giudicare il migliore, follia è il credere, che eziandio da' maggiori, in qualunque minima cosa, si dia sempre nel segno della perfezione. Ma ponganfi alcuni esempli di così fatti luoghi, che non con l'autorità, e riscontri delle copie migliori, come far si dee fermamente, ma a capriccio, par, che fosser mutati, secondochè a chi'l faceua, ò quanto al sentimento, ò quanto alle parole, di mano in mano pareua, che stesse meglio.

G.8.n.10.c.42. n.7.

In Maestro Alberto da Bologna: *pur men reo, e piu piaceuole alla bocca è il capo di quello, il qual uoi generalmente, da torto appetito tirate, il capo ui tenete in mano*. Così tutti, fuorche'l 27. il qual per medicar la clausula, che così par sospesa, la particella, *il quale*, in *del quale* trasformò. Contra la quale emendazione disputarono a sofficienza quei del 73.

G.2.n.5.c.73. n.2.

In Andreuccio da Perugia. *La qual cosa molti de uicini auanti destisi, e leuatisi, ec.* Così hanno il Sec. e'l Ter. ed eziandio il Man. il qual però nel margine lasciò scritta questa chiosa. *Latino imperfetto*

fetto è qui. Perchè alcune copie della seconda schiera, dalle quali il 27. tolse la lettura di questo luogo, si dierono a far quello, che esso Mann. non uolle fare, cioè a correggere l'Autore, e scrissono: *la qual cosa udendo molti, e c.* Il che parendo troppo ardire a quei del 73. con piu modestia, e con giudicio piu fondato, alla parola, *la qual cosa* aggiunsero dauanti un *per*: mostrando con esempli, la medesima particella altre uolte disiderarsi nel libro del Mann. che tanto fanno conto, che uenga a dire, quanto nel proprio libro scritto dall'Autore. Ma all'incontro si potrà forse considerare, che se l'altre uolte, ch'ella ui manca, dell'Autore stato fosse il difetto, il Mann. l'aurebbe notato egli in quei luoghi, come fa ora in questo. Ma se ui manca per error del Mann. quegli esempli non operano per la conclusione, che trar ne uogliono quei del 73. Ma per certo par marauiglia, che i predetti ualent'huomini brigasser tanto nel precedente luogo della coda del porro, per saluar quello, *il quale*, e dimostrare, che di sì fatti sospendimenti non ci fa luogo prender noia, e nel presente, ch'è della stessa guisa, subitamente abbian mutato parere: in tanto, che a correggerlo di fantasia, contra'l costume loro si sien potuti disporre. Perciocchè tra l'altre lodi, che lor si deono nella fatica presa intorno a quell'opera, si è, per nostro auuiso, questa principalissima, che fuor della predetta, forse mai piu d'emendazione a capriccio, non furono essi gl'introduttori: ò se pur furono, cio fu in sì leggier cosa, che non merita auuertimento. Sì come per esemplo, nella penna della Fenice, doue in tutte le copie si leggeua così, *che schiacciaua noci, e uendeua gusci a ritaglio*. Douendosi intender de' gusci di quelle noci, come appar ragioneuole, manca l'articolo alla parola *gusci*: onde u'aggiunsero un' i, e scrissono *uendeua i gusci*. Noi senza aggiunta d'alcuna lettera, col segno solo dell'apostrofo, posto sopra la riga, *uendeua' gusci*, crediamo auer supplito a tutto'l bisogno di questo luogo: il quale apostrofo, se stato fosse in uso in quel tempo, sarebbe parimente, com'è da credere, nel libro del Man. Ma seguitiamo di produr qualche esemplo di somiglianti corregimenti in alcune dell'altre copie.

c.344.u.20.

In Madonna Beritola. *Il mio padre disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi ueggio, il quale io temena, scoprendolo*. Così tutti fuor che'l 27. al qual parendo, sì come noi crediamo, dal, *poi nel pericolo mi ueggio*, non uenisse buon

G.2 no.6. carte 82.u.24.

senti-

sentimento, lo mutò in, *poichè del pericolo mi ueggio fuori*, nôja faccendogli per auuentura, non forse cio che stiman del Re Carlo quei del 73. ma, che l'esser nel pericolo, douesse accrescer non tor uia a Giannotto la cura dell'occultarsi. Ma son maniere di parlari, che artificiosamente s'usan taluolta dagli scrittori, per dimostrare, che tengon piu conto del concetto, che della forma, ò ordine delle parole: poichè senz'altro s'intende di presente, che altro non uolle dir colui, se non questo: poichè io mi ueggio caduto in quella sueutura, della quale io temeua il pericolo, s'io auessi scoperto il nome del padre mio. Ed è posto il pericolo per quella cosa, di cui si corre il pericolo, che per metafora eziandio si puo dire.

G.2.n.7.carte 51.u.23

Nella figliuola del Soldano. *Comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero, chi fossero*. Solo il Ter. tra i buoni, hauendolo per errore, uolle correggere il luogo, e scrisse, *a niuna persona*. Ma ne' seguenti libri sotto'l capo dell'Auuerbio, a' propri luoghi si uedrà questo dubbio dell'*alcuno*, e del *mai*.

G.3.n.4.carte 156.u.29.

In Felice, e Puccio. Il Mann. il Sec. e'l Ter. *La Donna che motteggeuole era molto, forse caualcando allora la bestia* ✠ *rispose*: E così dietro al libro abbiamo noi rimesso nel nostro testo. Il 27. col qual s'accorda il 73. scrisse *bestia senza sella*, mostrandosegli forse, senza cotale aggiunta, lo scherzo troppo freddo, e troppa asciutta l'allegoria.

G.3.n.6.carte 169.u.8

In Ricciardo Minutolo: *Se in un modo, ò in un'altro, io non mi ueggio uendica di cio che fatto m'hai*. Così gli altri. Il Ter. riuolse il *uendica* in *uendicata*, ed il 27. lo seguitò. Ma ueggasi nell'ultimo di questi libri, quanto all'uso di questi nomi tronchi, con molti esempli dietro a cio, il proprio capo delle uoci accorciate, e trouerrasi quella parola senza cagione essersi auuta a sospetto.

G.3 no.6.carte. 169.u.10.

Nella stessa Nou. *Tu hai auuto cio che disiderato hai, e hami strazia ta quanto t'è piaciuto: tempo hai di lasciarmi: lasciami, io te ne prego*. Così gli altri tutti. Il 27. auendo il *tempo hai* per error manifesto, lo riuoltò in *tempo è*. Ma conuien pensare, che non tutti i parlari, che furono in uso in quel secolo, a questo nostro son peruenuti, e che se fosse stato errore, il Mann. che uisse allora, n'aurebbe fatta, secondo il suo costume, qualche dimostrazione. E se pur doueua farsi; lo *hai*, in *ha* era piu rispettosa, e piu ligittima mutazione.

In

In Tedaldo Elisei. *Tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi ueduti andar, come uiui, si teme.* Così gli altri: ma il 27. *come uiui fossero si teme*: reputando, come puo credersi, senza quel supplimento, la senteuzia imperfetta. Di che ebbe anche sospizione il Mann. onde nel margine lasciò scritto, *sic erat textus*, e piu auanti non ardì. Sopra'l qual modo di fauellare, parlarono a sofficienza quei del 73. e con esempli acconciamente il discesero nelle loro annotazioni.

G.3.n.7.c.177. u.12

Nella medesima cinque righe di sotto. *La Donna rassicurata alquanto, e temendo la sua uoce, e alquanto piu riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo.* Così senza diuario scriuono i due migliori, e molti testi della seconda schiera. Altri a' quali uanno dietro il 27. e'l 73. do uetter credere, che la parola *temendo*, non erauesse luogo a proposito, e in *riconoscendo* la rimutarono. Nella qual cosa non gli abbiam noi nel nostro testo uoluti seguitare: sì perchè troppo importa il consenso delle due prime copie, sì perchè a noi non sembra così sconcio quel, *Temendo*, come douette parere a loro. Perocchè chi ben guarda, quelle parole uanno imitando la mutazion de' mouimenti dell'animo di colei: la qual da prima *rassicurata alquanto*, e appresso quasi per lo contrario, *temendo la uoce* di Tedaldo, e poi di nuouo *alquanto piu riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era desso*, si diliberò finalmente, *e piangendo gli si gittò al collo*. In somma non bisogna per ogni poco d'intoppo (dirò così) abbottinarsi da' libri piu sicuri, ma affaticarsi per meglio intendere ciò, che ci par, che stia male, e spesse uolte ci accorgeremo d'esser noi quelli, che ci siamo ingannati.

In Ferondo. *E in questa s'accorse.* Il Sec. il Ter. e'l 27. *E in questa dimestichezza s'accorse*: che si uede, come di sopra dicemmo ad altro proposito, citando lo stesso luogo, che da chiche si fosse il primiero, ui fu aggiunto *dimestichezza*, parendogli, che ui mancasse: non auuedendosi, che *in questa* è auuerbio, come da altri ancora auanti a noi fu notato.

G.3.n.8.c.182. u.40

Nella medesima *faceua per sì fatta maniera piu, e men dormir colui, che la prendeua, che mentre la sua uirtù duraua, non aurebbe mai detto colui in se auer uita.* Così il Mann. e'l Sec. e'l Ter. e così dietro all'opera abbiam corretto il Nostro. Il 27. la cui lettura seguon quei del 73. ci mise del suo, *alcuno*, rimanendo in ogni altra

car. 415. u. 14.

guisa

guisa il sentimento rimaner non perfetto. Ma a noi si fà a credere tutto'l contrario, cioè, che l'aggiunta della parola *alcuno*, distrugga il sentimento di chi racconta quella storia, il quale è questo, se noi non siamo errati. Che mentre ch'e' mostra di parlare in sul graue, e fa sembiante di contare una cosa grande, e marauigliosa, e ch'appena sia da credere, uuol dire, alquanto però uelatamente, una ciancia: cioè, che quella poluere della qual si ragiona, *mentre la sua uirtù duraua, non aurebbe mai detto, colui in se auer uita*. La poluere addunque era quella, che non aurebbe detto, che colui fosse uiuo: Il che è assai leggier cosa a credere a chi non sia gran fatto ostinato. E di sì fatti modi son pieni i fra Cipolli, i Calandrini, i Maestri Simoni, e molti altri. *Mai carne non mangiaua, ne beuea uino, quando non n'auea, che gli piacesse. Da' quali alle montagne de Bachi peruenni, doue tutte l'acque corrono allangiù. Tutto quell'anno può uiuer sicuro, che fuoco nol toccherà che non si senta. Mentre la uiene non è da alcuna altra persona ueduto, doue e' non è*. E così altre assai. Le quali, quando per contraffar colui di chi si ragiona, quando per motteggiar quella persona, con laqual si fauella, e generalmente per far ridere gli uditori, son dette da chi racconta.

G. 4. proem. c. 202. u. 33.

Nella mezza nouella, che si legge dentro al proemio della quarta giornata: *e aueua una sua donna moglie, la quale egli sommamente amaua*. Il 27. cui segue il 73. ne tolse uia la parola moglie, come souerchia, secondo l'auuiso suo: così della noia si spacciò di douer difendere il luogo: nel quale la uoce, *moglie*, sta ottimamente, e con grazia: ed è maniera, come si dice, di parlar figurato: perciocchè auendo detto, donna, soggiugne, quasi per un modo di correggersi, ò di specificar meglio il concetto suo; io dico donna, cioè moglie: perciocchè sarebbe potuta essere, ò amica, ò parente.

G. 4. n. 1. c. 211. u. 9.

In Ghismonda, e Guiscardo. *Esser ti douè, Tancredi, manifesto*. Al 27. piacque piu *douea*, auuegnachè *douè* abbian gli altri: e acconciollo a suo gusto, e seguitaronlo quei del 73. Ma chi ben guarda, l'uscir tal uolta della pesta non è sempre da biasimare, ed in questa parte massimamente di torre un tempo per un'altro, con lode di grandezza, quasi dal diritto solco, assai souente piegar si ueggono gli scrittori.

G. 4. n. 8. c. 247. u. 25.

In Girolamo, e la Saluestra. *Di che egli tutto smarrito si leuò su, e acceso un lume, senza entrar con la moglie in altre nouelle, il morto*

corpo

corpo de' suoi panni medesimi riuestito, e senza alcuno indugio, aiutandola la sua innocenza, leuatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò. Solo il 27. mutò *l'aiutandola* in *aiutandogli*, quasi, come fosse a sproposito il torcere il fauellare dal marito alla moglie, e dire, costui *aiutandola la sua innocenza alla porta della casa di lui nel portò.* Ma il fatto sta pure, per nostro auuiso, altramenti: e sono quelle parole, *aiutandola la sua innocenza*, uno interponimento, col qual la narratrice risponde quasi a una tacita quistione, che nel dir, ch'ella fa, s'accorge all'improuuiso potersele muouer dagli ascoltanti, cioè, come colui, alle parole della donna così subito s'acquetasse: onde sospendendo la narrazione, si ferma a soluere il dubbio in sussidio del poco uerisimile, come soglion taluolta fare i poeti alla macchina: quasi dicendo: questa cosa passaua in questa guisa, perciocchè Dio aiutaua la Donna per la sua innocenza. Per la qualcosa, essendo, come abbiam detto, quelle parole un concetto da per se spiccato in tutto dal precedente, e parimente da quel, che segue (intendasi sanamente) quel pronome, ò affisso, alla persona del marito della donna, non fa bisogno, che corrisponda. Anzi molto piu sforzato, e con assai piu durezza, per nostro credere, u'aurebbe luogo il *gli*, in uece di quel *la* introdottoui dal 27.

In Messer Guiglielmo Rossiglione. *E perciocchè l'uno, e l'altro era prod'huomo molto nell'arme, s'armauano assai, e in costume auean d'andar sempre a ogni torniamento, ò giostra, ò altro fatto d'arme insieme, e uestiti d'una assisa.* Il medesimo 27. solo ha tolta la r al *s'armauano*, e in *s'amauano* l'ha riuoltato, faccendo presupposto, che fosse error di penna, contr'al qual presupposto parlarono a bastante quei del 73.

G.4.n.9. c.249. u.24.

In Ruggieri dell'arca. Mann: Sec. e Noi, *confessò, nella casa del prestatore essere, per imbolare, entrato.* E di sopra, e di sotto si legge sempre *prestatori* nel numero de' *piu*: onde de' *prestator* fu dal 27. e seguelo il 73. per quel, che noi crediamo, corretto per conghiettura: comechè gia nel Ter. che legge *e' prestator*, con manifestisimo errore, il luogo fosse mutato. Ma perchè non poteua tra quei fratelli esseruene un maggior dell'altro, che conosciuto fosse per principale, onde quella lor casa, talor de' prestatori, talor del prestatore, indifferentemente si nomasse da ciascheduno? E senza questo, non è cotal modo di parlare usitatissimo

G.4.n.10.car. 256.u.9.

simo della nostra fauella? Non si dice, io fui allo speziale, al calzolaio, al barbiere, intendendosi la spezieria, la calzoleria, e la barberia, e parimente quasi di tutte l'arti?

G.5.n.7.c.297. u.27.

In Teodoro, e la Violante. Mann. Sec. 73. e noi. *Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, la quale, mentre di lei il padre teneua in parole, aueua un figliuol maschio partorito*. Il Ter. seguito dal 27. u'aggiugne *la madre*, e scrisse *mentre la madre di lei il padre*: non gli parendo forse, quelle parole acconciamente potersi intender della figliuola. Noi confessiamo, che se della Madre fossero state dette, ci piacerebbon piu anche a noi: ma non douersi potere intendere anche della figliuola, di leggier non concederemmo. Onde, poichè i due primi con molti testi della seconda schiera, quella lettura accettano senza diuersità, e che il Man. non ne fa motto, come suole, e che ella puo pure stare; non ueggiamo perchè altri debba far dir egli Autori a suo modo. Forse c'inganniamo noi: forse non iscorse egli per quella uolta il migliore. E quale è quelli, ò qual fu mai, che ad ogni ora il facesse?

G.5.n.8.c.302. u.10.

In Nastagio degli Onesti. *E quiui fatti uenir padiglioni, e trabacche, disse a coloro, che accompagnato l'aueano, che star si uolea*. Così tutti dal 27. in fuori, che u'aggiunse un'altro, *quiui*, e scrisse, *che quiui star si uolea*: non auendo a mente, che il *quiui*, che sta di sopra nel principio di questa parte, *e quiui fatti*, e c. staua quiui per questo, e rispondeua allo *star*, e non al, *fatti uenir padiglioni, e trabacche*: le quai parole stanno da se, e scritte, come si dice, tra i due segni della parentesi, come si uede nel nostro testo. I quai segni, senza altro dirne, ogni cagion di dubbio tolgono a questo luogo, come mancandoui, per lo contrario, l'offuscauano in guisa, che diede briga a quei del 73. di difender la uoce *Starsi*: la qual mostrarono con altri esempli, potere star da se, e non auer bisogno dell'appoggio del *quiui*, posciachè sola molte fiate significa, riposarsi. La qual notizia, come per altro fu gioueuole assai, così souerchia fu, secondo, che s'è ueduto, per bisogno di questo luogo.

G.5.n.8.c.304. u.2.

Nella medesima. *Ed il Caualiere messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore, e ogni altra cosa dattorno, a due mastini il gittò*. Solamente nel Ter. si legge, *quella aprì*, che si puo credere, che la parola *petto*, posta nella clausula precedente, alla qual parola il pronome *quello*, ha riguardo, gli paresse

troppo lontana: onde la rasserasse al dosso della uoce *giouane*, che si legge piu uicina, come egli, per auuentura, aurebbe fatto, se fosse toccato a lui.

Nella fine della quinta giornata. *E la Reina, conoscendo che il fine del suo ragionamento era uenuto, leuatasi in pie, e c.* Il Ter. al qual niuno uiene appresso, considerando, che non era la Reina, ma Dioneo stato l'ultimo a ragionare, fece ragione, senza pigliarsi altro impaccio, che'l luogo fosse scorretto, e il *ragionamento*, in *reggimento*, tramutò, non auendo riguardo, che per lo suo *ragionamento*, il nouellar, che s'era fatto da tutta la brigata nel giorno, e termine della sua signoria, era senza alcun fallo stato detto dall'Autore.

G.5.fin.c.316. u.36.

Nel proemio di Cisti Fornaio. Mann. Sec. 27. e Noi. *Sì come in Cisti nostro cittadino, e in molti ancora abbiam potuto uedere auuenire.* Pampinea, che contaua la storia, era della stessa patria anch'ella: che fece credere al Ter. che nel *uostro*, fosse errore, ed in *nostro*, lo riuoltò, e accettaron la sua lettura que' del 73. fondati, come puo credersi, sopra l'abuso della penna del Mannelli, la qual la n, e l' u confonde non poche uolte, togliendo l'un per l'altro. Il che, come conosciamo esser uero, così non giudichiamo, che qui sia da presummerlo: anzi il pronome *uostro*, secondo, che a noi pare, ci sta con maggior grazia, che il *nostro*, non sarebbe: ed è detto da colei, per un comune modo, che s'usa nel fauellare, che ha un cotal del modesto, quando colui, che ragiona, le cose, che così a lui son comuni, come ad ogni altro degli ascoltanti, tutto che egli potesse farlo, ad ogni modo non vuole accomunarsi: dice la uostra patria, il uostro esercito, i uostri tempi, di cio ch'è suo, come loro. E di cotali esempli ne son pieni gli aringhi, non pur del nostro, ma di tutti i linguaggi, così nell'oste fatti da' Capitani, come nelle consulte, e ne' giudici, e nelle pompe tenuti da' dicitori.

G.6.n.2. c. 323.

In Messer Forese, e Giotto. *E l'altro il cui nome fu Giotto, hebbe uno'ngegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose, e operatrice col continuuo girar de' cieli . . . . . . che egli con lo stile, e con la penna, ò col pennello non dipignesse sì simile a quella, che, non simile, anzi piu tosto dessa paresse.* Il Ter. dal qual non discorda il 27. auendo disotto nello spazio, che dal nostro si lascia in bianco, la uoce *fu*; ne comprendendo quel, che si uenisse a significare, *dalla Natura fu*, riuolse il *dalla*, in,

G.6.n.5. c.330. u.27.

della, e scrisse *niuna cosa della Natura fu*, intendendolo, come c'immaginiamo, per *niuna cosa naturale*, come se dica l'Autore: La Natura, che si gran cosa è, niuna cosa seppe fare, che Giotto al par di lei non facesse. La qual lettura, posciachè in niun'altro de' cinque miglior Testi non s'è trouata dal 73. in fuori, e che per altro ad ogni modo il luogo riman dubbioso, come appresso si uedrà, correzion fatta per conghiettura l'abbiam creduta sicuramente. Ma ne anche la uoce *fu*, come pur testè accennammo, si legge ne' due migliori, e tra le copie del secondo ordine nella piu parte similmente non si ritruoua: onde di fantasia dal medesimo Ter. l'estimiam corretta altresì; perciò nel nostro testo abbiam lasciato lo spazio in bianco, non ostante, che in questa ultima il detto Ter. testo dal 27. sia seguitato: l'abbiam dico lasciato in bianco, perchè nel uero par, che ui manchi chechè sia: ma se anzi *fu*, che altro, abbiam uoluto lasciarne libero il giudicio al lettore.

G.6.no.9 carte 332.u.22.

In Guido Caualcanti. *Essendo arche grandi di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) e molte altre, dintorno a San Giouanni*; Cosi 'l Mann. e'l Sec. e così, ed in questo modo puntato si de leggere il nostro testo. Ed il senso si è questo: *essendo* allora *dintorno a San Giouanni arche grandi di marmo* (*che oggi sono in Santa Reparata*) ed essendouene *molte altre* insieme; e dice, *essendo arche*, e non *essendo quelle arche*, nominandole in quella guisa, direm così, non determinata, per far sembiante, che alla Reina, quando dice quelle parole, non era caduto in memoria, che le dette arche fossero ancora in piè, ma che dopo l'auerle dette, immantenente gli souuenisse: e però soggiunse. *Che oggi sono in Santa Reparata*: la quale aggiunta gioua, per nostro auuiso, a render la cosa piu euidente. Alcun altro libro a penna, al qual s'attennero il 27. e'l 73. senza il pronome *quelle*, giudicò quel dire imperfetto, e uel supplì, e lesse: *essendo quelle arche grandi di marmo*, togliendo a questo luogo, se noi non siamo ingannati, gran parte di leggiadria.

G.7.n.5.c.371. u.1.

Nel Geloso, che confessa la moglie: *quando tempo le parue, ed il giouane per uia assai canta dal suo lato se ne uenne*. Al 27. parue, che la *ed* fosse souerchia, e guastasse la costruzione, e senza piu pensarui la leuò uia. Ma quanto s'ingannasse, ueggasi ne' libri innanzi, doue si parla della copula, che par souerchia, e non è. In questo luogo spezialmente sta ella, non pur con grazia, ma

con

con forza, e con efficacia, mostrando un certo sopraggiugner d'una cosa opportuna, e molto disiderata. E sono queste delle proprietà, e uaghezze della bellissima lingua nostra, che a chi non ne'ntende piu là, che le regoluzze, ò non le sente per natura, nel primo aspetto paiono errori, ò durezze: e auuenendosi in esse, se non s'auesse loro, come si dice, diligente cura alle mani, a poco a poco le torrebbon uia tutte quante.

Nella Belcolore. *Comechè nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche, e nelle figliuole, con non meno ardore, che essi le lor mogli, assaliscano*. Il 27. uolle medicare il *conno*, e senza autorità di testi, lo riuolse in *non con*, e scrisse *non con meno*. Ma conuien lasciarne la cura al Maestro, il qual non fu si schifo di questi intoppi, come molti d'oggi dì, che per qualunque s'è piu minimo di questi suoni, si scandalezzano, e ogni cosa fa lor torcere il grifo: e le piu uolte la loro impresa piu auanti non si distende. I nostri antichi studiaron sottilmente nelle maestrie del parlare, e piu di mano in mano nelle piu principali, e in queste stitichezze, acciocchè io parli popolarescamente, non furono a gran pezza scrupolosi, quanto noi siamo. E per gli esempli di questa cosa particolare, all'ultimo di questi libri, al capo, che della giacitura parla delle parole, per piu fine notizia si rimette il lettore.

G.8.n.2.c.40[illegible]. u.36.

In Calandrino dell'Elitropia: *ch'io non le sego le ueni*. Il 27. sappiendo, che nel numero dell'uno si dice *uena*, e non *uene*, e andando dietro alla regola, ridusse *ueni* in *uene*. Ma per certo l'error fu pure il suo, e non delle copie, essendo questo un di quei nomi, che da' latini gramatici, con istraniero nome, eterocliti son chiamati: ed è la stessa uoce nello stesso libro altre uolte, sì come *porti*, e *spini*, che per *ispine*, e per *porte*, piu d'una uolta similmente ui si ritruouano, e ne' seguenti libri n'aurai piu d'uno esemplo nel trattato del Nome a suo luogo.

G.8.n.3.c.414. u.10.

Nel proemio della Cuitazza. *Venuta Elisa alla fin della sua nouella*; la clausula resta sospesa, e non ha mai il suo fine, come su'l luogo si puo uedere. Del qual difetto il Ter. testo (se però fu egli il primiero) con la uoce *era*, la medicò interamente, e così scriuono il 27. e'l 73. *Venuta era Elisa*: ma due cagioni c'inducono ad auerla per correzion di fantasia, cioè il consenso de' due migliori, e l'auere il Bocc. forse da uenti uolte, ò studiosamente, ò a caso, nella medesima opera, lasciate delle clausule simiglianti, che

G.8.n.4.c.41[illegible].

che ne' libri, che seguono, doue si tratta della costruzion delle parti, una per una sien notate da noi.

G.8. n.7. c.427. u.9.

Nello Scolare, e Vedoua. *Seco diliberò del tutto di porre ogni pena, e ogni sollecitudine in piacere a costei.* Il uocabolo *pena*, sta qui alla francesca, per *istudio*, e *fatica*: e a proposito torna dello Scolare, che haueua studiato lungamente a Parigi. Alla qual cosa non auendo pensato quei del testo del 27. il nome *pena*, che altro nel uolgar nostro risuona comunemente, con la uoce *opera*, di cui non ha luogo di dubitare, scambiarono in questo luogo. E a capriccio altresi, secondo, che s'estima, fu quell altra correzione pur del 27 solo, nella stessa nouella *Mouendolo l'umanità sua a compassion della misera donna*: conciosiecosa, che in niuna dell'altre copie si legga la uoce *donna*, come nel uero, ne per intendimento di chi leggeua, ne per altro riguardo, non u'era punto bisogno del fatto suo, anzi aggiugnendolaui suanisce la uirtù, e la bellezza di questo luogo: la qual consiste nel parlar figurato: conciosiecosa, che *della misera*, quasi per una certa figura d'eccellenza, sia detto dall'Autore; quasi ella sia tanto misera che quel titolo sia fatto tutto suo, e che da esso s'abbia a nomar senz'altro. E queste guise di parlare, senzachè hanno piu del graue, e del raro, ad esprimer le passioni, ò a muouerle, sono acconce massimamente.

c.435. u.15.

G.9. n.9. carte 502. u.17

Nel Pont'all'oca. *Essendo gia quasi per tutto'l mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'uniuerso.* Cosi'l Mann. e'l Sec. e'l Ter. Il 27. al qual ua dietro il 73. tolse uia quella particella *per l'uniuerso*, auendola, come puo credersi, per una replica scioperata, e per una uana loquacità burbanzosa, poichè di sopra era detto, *quasi per tutto il mondo*: ilche quando anche fosse uero, fia nostro uficio da così fatti uizi guardarci noi nelle nostre, non il falsificargli nelle scritture altrui. Ma parlerassi di questo luogo nel fin di questi libri, doue del numero della prosa sarà da noi ragionato.

G.9 n.10. carte 506. u.7.

Nella coda della caualla. *Quante uolte compar Gianni in Tresanti capitaua, tante sel menaua a casa, e come poteua in riconoscimento, che da lui in Barletta riceueua, l'onoraua.* Così l Mann. e'l Sec. e'l 73. e Noi. Il Ter. e altri, e'l 27. *in riconoscimento dell'onore*: aggiunta, per quel che noi crediamo, fatta di fantasia, cagionata, come puo credersi, da una chiosa del margine del Mann. *deficit hic aliquid*. Nella qual cosa, fu, per auuiso nostro, ingannato

quel

quel ualent'huomo, e sta il *che* in quel luogo per *di che*, *e di ciò che*; modi domestichi, e usitati nell'idioma nostro, come mostrarono sufficientemente quei del 73.

In Tito, e Gisippo. *E che ne faresti uoi piu*. Tra i buoni solo il 27. e'l 73. ha *fareste*: che in alcuno si legge ancora de gli scritti della seconda schiera. Tuttauia il consenso de' primi tre, e degli altri, che gli seguono, che son la maggior parte, emendazione ce la fan creder di fantasia, ne riceuuta l'abbiamo nel nostro testo: che benchè noi sappiamo, che il *faresti* nel numero del piu d'uno, è contra'l comune uso de' lodati scrittori, tuttauia sappiamo anche per lo contrario, che quasi tutte le regole falliscono alcuna uolta: e di questa eccezione spezialmente (ed il uederla ui ua nella uoce del popolo, ne da qualche argomento) trouiamo degli altri esempli nella medesima opera, ed in altre di quell'età, che nel seguente libro sotto un lor proprio capo fien prodotti da noi.

G. 10. n. 8. carte 552. u. 25

Nel Saladino, e Messer Torello. Il Mann. e'l Sec. e'l Nostro: *Similemente la corona mandatale dal Soldano*. Il Ter. ò altri da cui egli lo prendesse, col qual confrontano il 27. e'l 73. ueggendo, che quel Signore era di sopra per entro la nouella stato sempre chiamato per nome di Saladino, douette creder, che la uoce *Soldano* fosse passata in questo luogo per trascorso di penna, e in *Saladino* la mutò. Ma poichè niuna ragione uietaua all' Autore, colui, che Saladino per nome proprio fu chiamato da lui nel mezzo della nouella, ò col titolo del suo imperio, nomarlo ora nella fine, come pur anche nel principio della medesima mentouato l'auea, non era luogo far quella mutazione: poichè in niuna parte ci sta peggio questo, che quello: anzi se pur cen'ha alcuno, il uantaggio è del nostro, conciosiecosa, che nel nome *Soldano* la clausula senza alcun dubbio finisca con miglior suono.

G. 10. n. 9. carte 570. u. 4.

Nella fine dell'ultima gior. *Niuno atto, niuna parola, niuna cosa, ne dalla uostra parte, ne dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continuua onestà, continuua concordia, continuua fraternal dimestichezza mi ci è paruta uedere, e sentire*. Solo il 27. scrisse *da biasimare: ma continuua*: presupponendo forse, che quel *ma* ui mancasse, e che senza esso il periodo fosse sciolto. Ma a chi punto lo considera, le uirtù, e la forza di queste clausule, quasi senza giunture, non fa bisogno rammemorare. E non pure i predetti, ma altri luoghi simili nella medesima opera, sono stati corretti

G. 10. fin. c. 579. u. 40.

per

per non dire scorretti, nella stessa maniera, che per le note del uariar de' testi, gia tante uolte nominate, per se medesimo potrà trouare il lettore.

Luoghi, che nel Decameron dello 82. si sono anzi uoluti lasciar difettosi, ò imperfetti, che correrger gli di fantasia. Cap. XII.

TANTO basti auer detto per esemplo di luoghi corretti di fantasia: nel quale errore abbiamo noi temuto in guisa di non cadere, che in alcune parti auemo anzi eletto di lasciarle difettose, ò mancheuoli, che d'emendarle, ò di riempierle senza i riscontri delle copie migliori, ò d'alcuna delle migliori: quantunque non solo il malore, ma eziandio, come staua dauanti al malore, nella piu parte di quei luoghi, per sicurissime conghietture si scorga, chiaramente. Ma come non c'è paruto di douerle manomettere, così ci piace di proporle al lettore, acciocchè possa egli, con piu giudicio, risoluersi, quando gli aggradi, a quel partito, a che noi forse, per souerchia dottanza, non abbiam uoluto appigliarci.

G.4.proem.car. 203.u.25.

Nella mezza nouella, la quale è nel proemio della quarta gior. *Quiui il giouane ueggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose, delle quali tutta la città piena si uede, sì come colui, che mai piu per ricordanza uedute non auea, e c.* Chi dubita, che non uoglia dir *non n'hauea*, e che la *n'* per *ne*, che in questo luogo ual *di quelle*, non manchi nel Mann. e negli altri per lo comune difetto dell'ortografia di quei tempi? e nella stessa faccia poche righe di sotto, il medesimo si uede ne piu ne meno. *Elle si chiamam papere. Marauigliosa cosa a udire: colui, che mai piu alcuna ueduta non auea.*

c.203.u.38.

G.4.n.2.c.216. u.19.

E in cupido fatto uolare. *Ne mai carne mangiaua, ne beuea uino, quando non auea, che gli piacesse.*

G.5.n.9.c.307. u.22.

E in Federigo degli Alberighi. *Auenne, che'l Garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei, che piu non auea, e lui amaua, e c.*

E nel-

E nello'ncanto de' uermini, *quelle quattro incantagioni, che m'imponeste, io l'ho dette tutte. A cui Maestro Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compar uenne, non hauea dette che due.*

G. 7. n. 3. c. 362. u. 8.

E nel proemio de' due Sanesi della comare. *Che del pero tagliato, che colpa auuto non hauea, si doleuano.* In tutti i predetti *non hauea* si uede manifesto, che ui manca una n, con l'apostrofo sopra, che significhi *ne*, cioè di quelle papere, di quel uino, de' garzoncelli, delle incantagioni, dell'essere stato tagliato. Il medesimo mancamento della n con l'apostrofo ne' tre luoghi seguenti si conosce manifestissimo nella particella *non habbia*.

G. 7. n. 10. car. 395.

Eccola nel predetto Federigo. *ma se figliuoli hauessi, ò hauessi auuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che lor si porta; mi parrebbe esser certa, che in parte m'aureste per iscusata. Ma comechè tu non habbia, io che n'ho uno, e c.*

G. 5. n. 9. c. 309. u. 12.

E in Peronella. *L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n'ha niuna, che non habbia, chi due, e chi tre.*

G. 7. no. 2. carte 357. u. 36.

E nella Ciciliana, e Salabaetto. *Perchè io non habbia mille io n'aueua ben cento.* In tutti questi *non abbia*, si desidera la detta n' che stia per *ne*, come di sopra s'è ragionato, e uaglia, *de' figliuoli*, *degli amanti*, e ultimamente *de' fiorin d'oro*. E altrettanto stimerà forse chichè sia della particella, *non apparò*, che nella coda si truoua scritta del Maestro Simone. *Così adunque come udito hauete, senno s'insegna, a chi tanto non apparò a Bologna.* Mostra che'l piu diritto sentimento fosse, *non n'apparò*, cioè *del senno* a Bologna. Tuttafiata il *tanto*, puo anche essere auuerbio; ed il uerbo, *apparò*, posto, come i gramatici direbbono, in assoluto significato. E perchè nel Mann. e negli altri scritti a mano, ne' detti luoghi, non abbia la detta n', ueggasi nel terzo libro, doue si mostra la scrittura in alcuna sua parte esser piu chiara, che non è la pronunzia. Ora se ne' predetti luoghi, che con la semplice ortografia mostra che emendar si potessero, la scrittura delle copie non abbiam uoluta alterare, non parrà marauiglia, se parecchi spazi lasciati in bianco nel nostro testo si trouerranno, doue la certezza della lettura ci uenga manco del proprio originale: sì come in quello, che nella fine si uede della sesta giornata. *Dentro dalla quale per una uia assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello . . . . entrarono.* Il Mann. supplì del suo *correua*, e nel margine ne fece l'usata scu

G. 8. n. 10. car. 463. u. 20.

G. 8. n. 9. c. 458.

G. 6. fin. c. 147. u. 24.

F sa

ſa con la parola *deſiciebat*. Il qual ripieno, benchè dal Ter. e dal 27. e dal 73. ſi tolga per legittimo, e per ſicuro, non per tanto, poichè manca nel Sec. e l'original non l'auea, lo'ndouinar del Mann. auuengachè molto ragioneuole appaia, nel noſtro teſto non abbiam uoluto riceuerlo per certezza, ma all'arbitrio rimetterlo di chi legge. E de' sì fatti non ne produrremo altri, poichè nel riuolgere il libro, ſi ueggono ſenza lettura: e come ſtieno nelle copie, nelle due note del uariar de' teſti, riposte dietro all'opera, ſi truoua ſubitamente. Ora uegnamo a conſiderare alcune parole, e parlari, e luoghi del libro delle Nouelle, che di diſcorſo, ò di difeſa, ò di dichiarazione moſtra, che abbiano alcun biſogno particulare: e dal nome dell'opera prendiam cominciamento.

Del Titolo del Decameron del Boccaccio. Cap. XIII.

NEL Mann. che copiò dall'originale, e che cotanto fu ſcrupoloſo nel rappreſentarloci appunto, così ſta'l titolo del libro delle Nouelle. *Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto*: e parimente degli altri ſcritti a mano, che piu degli altri ſono, ò paiono antichi: ne u'ha alcuna menzione del nome dell'Autore. Onde argomentano que' del 73. che doue egli nel proemio della quarta giornata afferma d'auere ſcritta la ſua opera ſenza titolo, cio uoglia ſignificare, che non u'aueua, ſecondochè ſi coſtuma, poſto ſopra il ſuo nome: e con la ſcuſa, che'l medeſimo fa altroue, d'auere alcun altro ſuo libro intitolato a un Re, la lor credenza s'ingegnan di confermare: la quale a noi ſembra molto buona, e l'abbiamo aſſai per ſicura. Tuttauia a chi pareſſe alquanto nuouo, che con la uoce *titolo*, il nome del Boccaccio s'aueſſe a dinotare, per l'intitolazion dell'opera, aſſai acconciamente il potrà prender per auuentura: quaſi uoleſſe dire in quel luogo: io per iſchifar la'nuidia l'ho ſcritto in piano uolgare: e per non dare indizio d'auerlo in alcun pregio non l'ho uoluto intitolare ad alcuno. Quanto al nome *Decameron* egli ſi legge tredici uolte nel libro del Mann. e ſempre nella ſteſſa guiſa *Decameron*, ſi

che

che la n, è sempre l'ultima lettera della detta parola, e così l'hanno quasi tutte le copie, che piu dell'altre uestigia serbano d'antichità. Per la qual cosa si puo tener per fermo, che il uocabolo *Decamerone*, che ne' libri stampati, ed in alcuni scritti si legge fermamente, sia, senza fallo, moderna manifattura. Perciocchè essendo quella uoce *Decameron*, in qual si uoglia modo, ch'ella si profferisca, molto saluatica nel uolgar nostro, ne potendosi seco di leggieri addimesticare, sì come quella, che a dirne il uero, è molto differente dalla natura sua, non è marauiglia se i uolgari huomini, che l'hanno maneggiata, ò a caso, ò a studio, l'abbiano, come uestita alla nostra foggia. E senza fallo il nostro minuto popolo torrebbe auanti il non lo nomar giammai, che d'appellarlo il *Decameron*, come abbiam per costante, che si chiamasse dal suo proprio Autore. Nè perciò di tal nome è, secondochè noi crediamo, da biasimare il Boccaccio, quasi egli in cio poca cura si prendesse di piacere all'uniuersale, perocchè il popolo, purchè nel rimanente si studi di soddisfargli, soffera ageuolmente, che, nel fatto del titolo, a lor medesimi compiacciano gli scrittori. Ed era usanza de' passati secoli ancora, e fu, ed è oggi d'altre fauelle, non pur del uolgar nostro, il nomar l'opere con titoli di morte lingue, ò straniere, così parendo a gli Autori di renderle piu ammirabili, e quasi piu uenerande nel primo aspetto: cotal forza portan seco comunemente le cose, che non s'intendono. E lo stesso riguardo mosse lo stesso Autore a por quei nomi al Filocolo, e al Filostrato, formati pure anch'essi di greca composizione. E se non greco, almen uestito alla greca, fu similmente il nome della Teseide. Il che doueua apparire alla gente tanto piu marauiglioso in quel tempo, quanto meno d'oggi dell'idioma greco era la notizia minore. Onde pochi eran quelli, che d'impacciarsi co' nomi di quella lingua s'assicurassero allora, e a i Latini titoli, in quella uece, molti si riuolgeuano: onde fu *Ditta Mundi*, da Fazio degli Vberti nominato il suo libro, e da altri parimente le uolgari opere con altre uoci simili. E qual pure uolgar nome poneua a' libri suoi, sì s'ingegnaua almeno di scriuerlo latinamente: e così trouerrai in gran parte, e nel principio, e nella fine, ne' libri scritti, mentre la lingua era in fiore. E non pur nella fine, e ne' titoli, ma per entro l'opere ancora pareua lor bella cosa il mescolarui alcuna uolta qualche parola in gramatica: così allora

diceuano al latino. Onde Giouan Vill. *Ma tutto era con frodo, e con uizio Pisanorum*. In brieue, in grande ammirazione era il Latino in quel tempo. Onde ne' dialogi di San Gregorio, così ne lasciò scritto quel uolgarizzatore. *E alcuna uolta una piccola parola dettata per gramatica, è di tanta significazione, che non se ne puo trarre intendimento*. Ma a i titoli ritornando: il Boccaccio nel laberinto col nome del Corbaccio mostrò concetto quasi contrario a quel che dauanti abbiam detto: cio fece egli perauuentura, per aiutare il fine, che lo'ndusse a dettar quel libro, che per giouare a se stesso, non per fare onta a quella donna, è da creder, che fosse fatto. E forse che non fu mai suo intendimento, che quell'opera si diuolgasse, ma di seruirsene egli solo per liberarsi, quasi di medicina in contrario, da quella intrinseca infermità. Il che nel leggerla, e piu assai nel comporla, ageuolmente gli potea uenir fatto, mentre, che egli nell'impeto dello sdegno, e nell'opposte passioni, con la foga dello scriuere si ueniua riscaldando: ed in tal guisa, quasi con salutifere menzogne, faccendo inganno a se stesso. Il che doueua considerarsi da chi ultimamente, e per quel titolo, e per quell'opera, uillanamente morse quell'Autore. E tanto basti, quanto al titolo: e trapassiamo a' luoghi, che dauanti si son proposti.

Parole, parlari, e luoghi particulari del Decameron, che si considerano, ò si dichiarano, ò si difendono, ò si correggono, ò intorno à quali, come che sia si ragiona.
Cap. XIIII.

G.1.fin.c.43. u.31.

NELLA fine della prima gior. *Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo gia, disse. Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piaceuole, e commendabile l'ordine dato da uoi: ma di spezial grazia ui chieggio un dono, il quale uoglio, che mi sia confermato per infino a tanto, che la nostra compagnia durerà: il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di douer dir nouella, secondo la proposta data, se io non uorrò, ma qual piu di dire mi piacerà. E acciocchè alcun non creda, che io questa grazia uoglia, sì come*

huomo, che delle nouelle non habbia alle mani, infino ad ora son contento d'esser sempre l'ultimo, che ragioni. Fu fatto gran romore, son gia presso a uenti anni da alcuni di quel tempo, e anche publicato su per le stampe, intorno a queste ultime parole di Dioneo; affermandosi da coloro, che a sproposito, e del tutto senza considerazione erano uscite della mente dell'Autore. Percioc chè, se le nouelle di Dioneo, diceuano essi, eran per esser d'altra materia, che quelle della brigata, l'essere egli l'ultimo a dir la sua, che ualeua a mostrare, che non cercaua quel priuilegio per carestia di suggetti? Lo aurebbe ben mostrato, se alla proposta auesse uoluto soggiacere. Per lo qual fallo, se il Boccaccio aurebbe meritato quel titolo d'inconsiderato, che essi gli attribuirono, qual si dourebbe a coloro, che, senza considerarui, i nobilissimi scrittori per inconsiderati condannano fuor di ragione? Le parole di Dioneo, quelle diciamo, che coloro in lor lingua chiamano *sbrauazzare*, son dette da lui per giuoco, faccendo del balordo, e come s'intitola egli da per se, dello scemo, per far rider la compagnia, secondo ch'egli è usato. Ed è simile a quella di quel buono huomo, il qual, comparso dauanti al giudice, disse, additando il suo creditore. Messere, io ho a dare a costui, ed egli addomanda a me. Le quali piaceuolezze, al contrario dell'altre, cotanto riescono piu graziose, e da ridere, quanto piu tardi sen'accorgono i circostanti. E queste cose se non le uidero i morditori del Boccaccio, non è da prenderne marauiglia, poichè con altra intenzione s'eran messi a quell'opera, e che nell'altre loro accuse fatto aueuano il simigliante. A poche delle quali, e forse ancora a niuna (cotali ci sembrano elle) abbiamo in animo di rispondere: e anche a questa risposto non auremmo, se piu d'un solo stati non fossero a condennarlo, e se da ualent'huomini, che in altre l'han difeso, di questa, che fu creduta la piu difficile, non si fosse taciuto.

Della stessa natura appunto è quel luogo di Calandrin del porco. *E perciò, anzi, che questa uergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse meglio, che quel totale, che auuto l'hauesse, in penitenzia il dica al Sere, e io mi ritrarrò di questo fatto.* Il che da Bruno è similmente detto per ciancia, secondochè le scempiezze meritauano di Calandrino. Perocchè chi non uede, che il partito, che si propone da Bruno, non si poteua prendere senza scoprirsi di prestare? E nel por questo luogo, abbiam piu tosto uoluto con-

G.8.n.6.c.424.n.9.

fonder

fonder l'ordine incominciato, che disgiugnerlo dal precedente, al qual cotanto è conforme. E varrà forse l'averlo mostro, a vietar, che ad alcuno, per qualche tempo, non venisse voglia di gavillarlo.

G.2.n.3.proem. c.56.

Nel proemio della figliuola del Re d'Inghilterra. *Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti da le donne, e la sua opinion commendata.* Così l Mann. Il Sec. e l Ter. e'l 27. e poco men che tutti, *dalle donne, e da' giovani*. La quale aggiunta, ò vantaggio di parole, che dir si debba, nel nostro testo, non abbiam riceuuta (come ne anche la riceuetter quei del 73.) perciocchè, presupposto, che si leggessero in altro originale, del pari anteporrem sempre quello, onde ritrasse la sua copia il Mannelli. E qui ci sembra di restare al disopra: essendo proprio delle donne piu che degli huomini, ò almeno piu possente in quelle, che in questi non è, quel movimento dello stupore per le raccontate favole sopravvenuto. Onde l'attribuirlo solamente alle donne, fu quasi modestia dell'Autore: come il mostrar di darsi per lo contrario ad intendere d'aver commossi anche gli huomini, pareva un tacito commendar se medesimo, e l'artificio di quella sua novella. Il qual rispetto, posto che in altri luoghi non mostrasse, tuttavia non è però, che dell'averlo in questo non sia da commendare, e per conseguente da porre avanti all'altre, ancora in questo, la copia del Mann.

G.2.n.4. c.63. u.29.

In Landolfo Ruffolo. *Tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v'abbia di ricchi huomini, ven'ebbe gia uno, il quale fu ricchissimo.* Se la parola *comechè*, sta come suole, per benchè; questo argomento par difettoso. Perciocchè, che ragion sarà questa. In Ravello fu gia un ricchissimo huomo, se bene e' ve n'è oggi de' ricchi: come se l'esservene oggi de' ricchi impedisca la conseguenza dell'esservene stato gia un ricchissimo: onde tutto'l contrario parrebbe, che avesse a dire: cioè, ch'alla particella *v'abbia*, si dovesse aggiugnere il *non*: e ordinato procederebbe, e dirittissimo il sentimento, in questa guisa, In Ravello fu gia un ricchissimo huomo, ancorchè oggi non vene sia pur de' ricchi, non che de' ricchissimi. Ma è da sapere, che gli scrittori, quando non trattano di materie sottili, e non disputano di scienze, non istanno così ognora sul rigor della loica, ne su le stitichezze de' sillogismi: ma secondochè si costuma comunemente, dalla dolcezza del ragionare, e dalle vaghezza della fa-

uella, e delle guise graziose del dire, guidar si lasciano alcuna uol ta, senza usar sempre con rigorisità i uocaboli, e' modi del fauel lare. E se noi, fin da principio, proposto non auessimo di non uscire in questi nostri auuertimenti de' termini di questa lingua, ne produrremo degli esempli nelle scritture de' Latini, e de' Gre ci: il che eziandio da i loro interpreti, spesse fiate è stato lasciato scritto. Ma stando fermi, su questo luogo, che al presente si considera, il sentimento, di chi le dice, in quelle parole è sì fatto. Benchè alcun di coloro, che ui sono oggi sien molto ricchi, sappiate, che uno, che ui fu gia, fu piu ricco d'alcun di loro: il *benchè*, ò il *comechè*, sta pure, sì come e' suole, nella sua natu ra del contrapporsi, auuengachè non tanto rigorosa, come l'adoperano i loici: e vuol ribatter l'opinione, che in contrario auessero gli ascoltanti: cioè, che non auesse del uerisimile, che in quel luogo fosser piu ricchi abitatori di que' che ui sono oggi, onde si risponde quasi loro. Voi u'ingannate: io ui confesso, che oggi ue n'ha de' ricchi: ma io ui dico, ch'e' uene fu gia un ricchissimo: Fa similmente noia la medesima particella (diciamo del *comechè*) ne lascia bene intendere il suo significato nella nouella di Ghin di Tacco nelle seguenti parole. *Aueua il Papa saputa la presura dell' Abate, e comechè molto grauata gli fosse, ueggendolo, il domandò, come i bagni fatto gli auesser pro*. Addunque dirà alcun fisicoso, perchè il Papa aueua sentita noia della presura dell' Aba te, non doueua domandarlo, se i bagni fatto gli auesser pro. E che conseguenza fia questa? Ma chi guarderà il luogo con buo na intenzione, cioè non per gauillare gli scrittori, come sogliono gli ambiziosi, ma per difendergli, come i discreti huomini fanno, di niuna difesa auer bisogno queste parole, di presente conoscerà. Perciocchè chi non uede, che tutti maluolentieri entriamo a ragionare di quelle cose, la cui memoria c'è noiosa, e che per alcun tempo ci spiacquero in alcun modo. Al Papa era spiaciuta la presura dell'Abate, e graue gli era per conseguente questo ragionamento: per tutto cio, comechè molto grauata gli fosse la presura di colui, ad ogni modo, auuengachè contr'a suo gusto il facesse, per qualche altro rispetto gli mosse quella dimanda. Ecco, che non c'è racchiuso dentro quello sproposito, che prima ci appariua. Potrassi dire ancora, che il senso sia questo: quantunque il Papa della prigionia dell'Abate auesse sentito gran dispiacere, nonpertanto, posciachè libero il uide, per sol-

G. 10. n. 2. carte 516. u. 13.

lazzeuol modo uolle un poco motteggiarnelo. E così fia le più uolte, che, con discreta intenzione, i così fatti luoghi uerrem considerando. Ne i predetti due luoghi sono abbagliati perauuentura alcuni moderni Toscani, le cui scritture son piene del *comechè*, posto in uece del *come*: nel qual ualore, se non siamo ingannati, quella parola da' nostri antichi non fu presa giammai. La trouerrai bene in alcuno altro sentimento fuor del suo principale, ed in sua uece per lo contrario, il *come*: il che nell'ultimo di questi libri, alla Diuision de' uocaboli, doue si tratta delle parole comunali, che rade sono in qualche significato, con testimoni della medesima opera si farà manifesto.

G.3.proem.car. 135.u.38.

Nel proemio della terza giornata. *Ad un bellissimo, e ricco palagio, il quale alquanto rileuato dal piano sopra un poggetto era posto, gli hebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati, e auendo le gran sale, le pulite, e ornate camere, compiutamente ripiene di cio, che a camere s'appartiene; sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello*. Se da chi ha notato questo luogo, per imperfetto, e detto, che ci manca un *uedute*, ò altra uoce simigliante, e che dourebbe leggersi: *e auendo uedute le gran sale*, altramenti, che resta sospeso il parlare; si fosse considerato, che quella parte, *e hauendo le gran sale, le pulite, e ornate camere compiutamente ripiene di cio, che a camera s'appartiene*, ha riguardo al palagio, che di sopra s'è mentouato, non a color, che u'entraron dentro; non aurebbono, ne presa essi, ne aggiunta a noi questa noia.

G.3.n.7.c.172. u.15.

In Tedaldo Elisei. *Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti, e quali fosser gli errori, che poteuan cadere nelle menti degli huomini, prima pensando a' fratelli, che uno strano aueuan pianto, e sepellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non ueri auerlo condotto a douer morire: e oltr'a ciò la cieca seuerità delle leggi, e de' rettori, li quali, e c.* Marauiglia, che chi dannò per monche le parole precedenti, non condennasse queste per monche, e trasformate, e non dicesse, che doue è scritto, *e oltr'a cio la cieca*, douerria leggersi, *e oltr'a cio alla cieca*, nel medesimo caso, che poco sopra si legge la sua compagna, cioè *a' fratelli*: e che così procederebbe diritto il sentimento, e ordinata la tela delle parole in questa maniera: *prima pensando a' fratelli, che uno strano, e c. e oltr'a cio alla cieca*. Ma acciocchè da altri non si facesse quandochè sia cio, che da altri

non

non s'è fatto infin qui, ci piace di ricordare a chi non ci auesse posto cura, che questa particella, *e oltr'a cio la cieca*, non dal *pensando*, come potrebbe parere a chichè sia, ma pende dal *riguardare*, che due righe piu suso, nello stesso periodo è posta dall'Autore: ed il senso si è questo: *cominciò a riguardare, quanti, e quali fossero gli errori, e c. e oltr'a cio la cieca seuerità delle leggi*: cioè quanta, e quale fosse anch'ella. Egli è il uero, che alquanto di noia a questa dichiarazione, fa la parola *prima*, che sta dauanti al *pensando*: la qual par, che richiegga la sua corrispondente: e di sotto non ue n'ha altra, che *l'oltr'a cio*, che per corrispondente mostri, ch'acconciamente se le possa adattare. Ma qui puo dirsi, che la parola, *prima*, stia per, *principalmente*, e non richiegga questa corrispondenza: senzachè l'Autore a quella uoce *prima*, comunemente risponde con l'*appresso*, e non con l'*oltr'a cio*. Fia anche forse chi dirà, che nella stessa clausula, eziandio in quelle parole, *e con testimoni non ueri, aueılo condotto a douer morire*, abbia alcuna durezza, per lo saltar, che fa di subito all'infinitiuo, lasciando il *che*, col quale aueua tessuta la sua tela, e condotte l'altre fila infin quiui: ma il disprezzar talora queste minuzie gramaticali, è costume, e grandezza di tutti gli scrittori: proprio di questo nostro, e propriissimo del libro delle Nouelle, come nell'ultimo di questi libri, trattando delle figure, con pruoue, e con esempli, compiutamente uerrem manifestando.

Nel medesimo Tedaldo. *Comechè io credo, se piu fosse perseuerato, come per quello, che io presumma, egli sen'andò disperato, ueggendolo io consumare, come si fa la neue al Sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato*. L'oscurità, la quale si mostra nella tela di questa parte, da due cose deriua: prima dal *comechè*, il quale il uerbo, che depende da lui suole (vserem sempre senza farne piu scusa per breuità i termini de' Latini gramatici) mandare al subiuntiuo: e qui al modo indicatiuo, cioè dimostratiuo, il manda, come si uede: la seconda difficultà uien dal mancamento d'un, *che*, il quale, per l'ordinario, aurebbe a essere dauanti al *se piu fosse perseuerato*. Le quali due cose se si riducano alla guisa comune, ogni scurezza uien tolta uia. E prouiamo, per accertarcene, a ordinarle in quel modo. *comechè io creda, che se piu fosse perseuerato, ueggendolo io consumare, come si fa la neue al Sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato*. L'altre parole, che noi

G 3.n.7.c.178. u.39.

lasciamo, cioè, *come per quello, che io presumma, egli sen'andò disperato*, sono interposte, quasi a guisa di parentesi, e uagliono a significare, che, sì come egli n'auuenne, che Tedaldo, secondo ch'ella presumme, se n'andò disperato, così addiuenuto ne sarebbe il contrario: cioè che'l duro proponimento di Mad. Ermellina si sarebbe piegato. E puossi creder, che'l Boccaccio auesse a cuore in questa clausula questa uaghezza di sensi contrapposti, poichè d'altri ornamenti, cioè di similitudine di cadenze (qual che se ne fosse il successo) si uede chiaramente, che studiò d'abbellirla. Ma il lasciare spesso il *che* è usanza del Boccaccio, e graziosa proprietà della lingua: e ne' seguenti libri, nel proprio capo della congiunzione, ne fieno esempli assai: e la regola del *comechè*, che spinga ognora al subiuntiuo il suo uerbo, non è sì ferma, che talor non si muti: il che pure anche ne' susseguenti libri, mentre si tratterà di quella tela, ch'appartiene al gramatico, in altri esempli s'andrà riconoscendo. Niun difetto adunque, e niuna durezza ha nel detto periodo, se con attenzione il ragguardi.

G.3.fin.c.199.u.20.

Nella fine della terza giornata. *Anzi non faccendo il Sol, gia tiepido, alcuna noia, a seguire i cauriuoli, e i conigli, e gli altri animali, che erano per quello, e che lor sedenti, forse cento uolte, per mezzo lor saltando, eran uenuti a dar noia, si dierono alcune a seguitare.* Il Mann. stimò souerchia la parola *seguitare*, non che la togliesse uia, ma nel margine contrassegnandola con la uoce *superfluum*: nel qual parere non fu seguito da' buon testi, che uenner dopo lui. A quei del 73. quando auessero a toccar punto questo luogo per conghiettura, che nol toccano, e non l'hanno per necessario, sarebbe più sospetta la *et*, che sta dauanti al, *che lor sedenti*, ouuero il *seguitare*, riuolgerebbono *in seguitargli*. Ma come spesso son diuersi i pareri, crederremmo noi allo'ncontro, che l'una, e l'altra mutazione, se uantaggio u'auesse, il sentimento peggiorasse di questo luogo. Perciocchè auendo detto auanti, *e gli altri animali, ch'erano per quello*, uolendo de' medesimi soggiugnere un'altra cosa, cioè, che erano uenuti a dar lor noia, non ueggiamo, perchè il dirlo con la copula, non sia modo piu diritto, e non conuenga piu ragioneuolmente: ne immaginar ci sappiamo, che difficultà possa portar quella *et* a qual si uoglia senso del sopraddetto luogo. Il *seguitargli*, poi, in uece del *seguitare*, ci potrebbe certo auer luogo, ed il concetto sarebbe

questo,

questo, e con questo ordine procederebbe. *Non faccendo il Sol, gia tiepido, alcuna noia, a seguire i cauriuoli, e c.* cioè, non impedendo il seguirgli, e c. alcune si dierono a seguitargli. Il qual sentimento non conosciamo noi, in che sia da preporre a quello, che senza punto toccar l'originale, esce naturalmente dal corso delle parole, ed è questo: non faccendo il Sol, gia tiepido alcuna noia, alcune si dierono a seguire i cauriuoli, e i conigli, e alcune si dierono a seguitare gli altri animali, che erano per quel giardino, e che erano uenuti a dar noia loro, a loro dico, mentre, che sedeuano, forse cento uolte saltando per mezzo loro. Non solamente, non disauuenentezza, ò difficultà, ma leggiadria, e ageuolezza ci par che rechi a questa clausula la replica del uerbo significato con due uoci diuerse.

Nella mezza nouella racchiusa nel proemio della quarta gior. *Il padre per non destare nel concupiscibile appetito del giouine alcuno inchineuole disiderio, men che utile, non le uolle nominar per lo propio nome, cioè femmine, ma disse: elle si chiamano papere.* Che importaua il nome se il giouane non conosceua la cosa? e che uantaggio u'era a nominarle piu papere, che femmine: se ne le femmine, ne le papere non sapeua, che si fossero? Questa per certo pare una delle sconce cose a udire. Ma forse, che pensandoci alquanto meglio, altramenti trouerremo andar la bisogna, che nel primo sguardo non apparisce: e artificio sarà quello, che poco auuedimento ci sembra dell'Autore. Due, secondochè noi crediamo, son le difese di questo luogo, ò per dir meglio le ragioni. La prima, la quale è forse la piu uerace, che chi conta la storia, quel rispetto procedente da dirittissima intenzione in quel buon huomo ponga studiosamente, per meglio esprimer la sua semplicità. La seconda, che'l Boccaccio tacitamente toccar uolesse cio, che si legge tra le scritture d'alcuno antico sauio: cioè, che i nomi, e i uocaboli sien tutti misteriosi, e per diuina inspirazione stati posti alle cose, e per conseguente simili a esse cose, in guisa, che con la lor materia, con la lor forma, e finalmente col farsi udire, quasi naturalmente le ci possan rappresentare, e destarci nell'animo la conoscenza della natura loro: auuengachè della lingua sacra cio sia uero solamente, e delle altre fauelle per participazione. E senza questo, che certezza abbiam noi, che quel garzone alcuna cosa in genere non hauesse sentita dell'esser delle femmine, de' parti, del matrimonio, de' primi padri, e

G.4.proem.car. 203.u.36.

 final-

finalmente d'esser uenuto al mondo per mezzo loro? Per la qual cosa il padre, forse disposto di piu a Firenze non menarlo, non uolesse, che il giouane di uista riconoscesse cio, che d'udita conoscea solamente. Del nome delle papere è certa cosa, che non gli poteua esser nuouo, poichè sapeua, che si daua lor beccare, come dichiarano le sue parole poche righe di sotto. *Deh se ui cal di me, fate, che noi ce ne meniamo una colassù di queste papere, e io le darò beccare.* Onde bisogna, che'l giouinetto non solamente l'auesse udite nominare, ma che chi nominate le auea, u'auesse aggiunto, ch'elle beccauano ancora. O forse auea uedute, non ricordandosene il padre, delle papere uere, e pensaua, che queste fosson papere anch'esse, ma d'altra generazione: onde sapendo, che le prime beccauano, facesse conto, che le seconde, poichè in qualunque modo eran papere, facessono il somigliante, non istando a pensar piu auanti, se'l becco auessero, ò nò. In somma, ogni cosa si uuol pensare, auantichè presumere, che chi è usato di parlar sauiamente, fauelli da mentecatto. E ben noioso alquanto in bocca di quel seuero huomo cio, che seguita immantenente, *tu non sai, donde elle s'imbeccano*: ne par, che ben conuenga alla persona di colui, ma piu tosto sia parlar d'huom festeuole, e che motteggi di cosa non troppo onesta: auuengachè con uocaboli tolti da cosa simile il faccia, e molto leggiadramente, come si dice, risponda quasi per le rime al figliuolo. Ma uuolsi tor da lui, nõ come detto per ischerzo, ma per risposta, a suo giudicio, piu d'ogni altra efficace, a troncar la proposta del semplice romitello.

G.5.n.1 c.268. u.12.

In Cimone. *Perciocchè si uedeua della sua speranza priuare, nella quale portaua, che se Ormisda non la prendesse, fermamente douerla auere egli.* Vn moderno correggitor del Boccaccio, intorno a questo luogo, lasciò scritta questa chiosa. *Così hanno tutti gli stampati: ma chi ha giudicio, e ragion di lingua, conosce l'error manifesto, e che, la quale non, nella quale, ha da dire.* Ma auessеci pure anche aggiunto, che in tutti i libri a penna sta nello stesso modo: che aurebbe detto uero: ma del rispondere a sue parole non è da pigliare impaccio. Basta che leggendosi così in tutti, e non ci auendo chi ne faccia parola; di quella guisa di parlare non è da prendere alcun sospetto. E perchè sen'ha egli anche a prendere? Qual durezza, qual cosa ci sentiam noi, che sia punto contraria a' nostri modi del fauellare?

portaua

portaua nella *speranza di douerla auere egli*. Diceſi tutto'l dì: *io ho ſperanza di douer fare: io ho nella ſperanza*, non ſta ben detto altreſi? sì come: io ho nell'animo, ò in animo, i' ho 'n penſiero, e tanti altri? Ma ſe *i' ho nella ſperanza*, ò, *i'ho in iſperanza*, non è modo difforme, difforme non fie anche il *portare*: poichè queſti due uerbi, cioè *portare*, e *auere*, in sì fatti propoſiti ſpeſſe fiate indifferentemente ſi tolgon l'un per l'altro: e truouaſi nel Boc. ad ogni ora, portare opinione, inuidia, affezione, maleuoglienza, ſperanza, e tutti gli altri di queſta guiſa, che ſtanno ſempre per *auere*: e che col uerbo *auere*, parimente ſi dicon tutti.

Nel proemio di Mad. Oretta. *Come ne' lucidi ſereni ſono le ſtelle ornamento del Cielo, e c.* Il Man. auuertiſce queſto ſteſſo proemio leggerſi parimente ſopra la decima nouella della prima gior. E certo egli è tanto ſimile, che ſi puo quaſi dir lo ſteſſo, auuenga chè in quello proceda poi piu auanti, e ſi diſtenda piu a lungo a biaſimare il miſuſo delle dõne di quell'età. Dietro a che direbbe forſe alcuno, che cio non dee eſſer piu diſdetto al Bocc. che ſi diſdica a Omero, e a Virgilio il mettere aſſai ſouente in diuerſo luogo gli ſteſsi uerſi, e talor parecchi alla fila, non ſolamente nell'ambaſciate, il che è forſe da commendare, ma eziandio in altro, come da noi, nel noſtro comento della Poetica, perauuentura ſi farà manifeſto. Ma nel uero noi non crediamo, che l'Autor noſtro penſaſſe a queſto: ma, che auendo egli fatto il primo, quando poi uenne alle nouelle della ſeſta giornata, che della materia de' motti era propria, conſideraſſe, che in quel luogo una parte di quel proemio ſarebbe ſtata conueniente: ma auendo perauuentura nel farlo così ſubito quella difficultà, che ſuole auerſi nel dir le ſteſſe coſe, con diuerſo parlare, per non rattenere il corſo del dire, e quaſi raffreddar l'impeto, e la foga con piu lunga dimora, a trapaſſare auanti per quella uolta ſi diſponeſſe, a piu comodo tempo riſerbando quella fatica: e in tanto per ricordanza del ſoggetto, che s'aueua deſtinato, una aſſai buona parte, quaſi punto non rimutata, ui laſciaſſe di quel primiero. La qual poi, ò per dimenticanza, che a niuno nõ perdona, ò per ſouerchio indugio (com'è noſtro coſtume d'andar d'oggi in domane) nel modo, che traſpoſta ui fu, finalmẽte ui ſia rimaſa. E cio abbiam per piu poſsibile ad eſſere addiuenuto, che l'eſſerſi, ſenza auuederſene, ò ricordarſene, nello ſteſſo ſoggetto, negli ſteſsi concetti, nelle ſteſſe parole, e nella ſteſſa legattura, l'Autore incontrato: che compagna ſarebbe ſtata di

G. 6 no. 1. carte 321.

quella

quella di quel prod'huomo, a cui a' di nostri gli stessi sonetti del Bembo, nelle stesse cose, e parole auuenendosi per uentura, spesse fiate ueniuan fatti: senzachè qui per altro non ha luogo questa scusa: poichè nella fin di questo proemio si leggono queste parole. *Ma perciocchè gia sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, piu oltre non intendo di dirne*: che si uede, che auremmo torto a farlo si smemorato.

G.6.n.4.c.329.n.6.

In Chichibio. *Non uid'io mai piu Grù che questa? Chichibio seguitò: egli è, Messer, com'io ui dico: e quando ui piaccia, io il ui farò ueder ne' uiui. Currado, per amor de' forestieri, che seco auea, non uolle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu di di farmelo ueder ne' uiui, e c.* Così, cioè ne' uiui, nell'un luogo, e nell'altro si legge in tutte le copie, fuorchè in alcuna delle moderne stampe, che di fantasia, e di sopra, e di sotto, ha corretto *nelle uiue*, per accordarlo con le *grù*, a cui quello addiettiuo ha riguardo: le quali grù, non pur quiui, ma in forse dodici uolte, che son nomate in questa nouella, sempre col genere, ò diciam sesso della femmina, son chiamate dall'Autore. Che addunque è da dire, poichè c'è la concordia di tutti i testi insieme, e che'l Mann. se la passa alla cheta, e non da segno d'alcuna difficultà? certo niuna altra cosa, se non che la uoce *uiui*, sia profferita dal Boccaccio nel genere del neutro, e uoglia dire nelle cose uiue: come se dica il Cuoco. Voi auete questo dubbio in questa grù, ch'è cosa morta, io uoglio in cose uiue del tutto certificaruene, doue il negarlo non abbia luogo: e tanto è a Currado, ch'e' dica in *cose uiue*, quanto nelle grù uiue: poichè di quelle, e non d'altro, è la contesa infra loro, e che non puo cadere in dubbio, in qual cosa delle uiue, esso intenda di farnegli ueder la pruoua. E trouerremo, che questo modo, nel parlar nostro, non è forse così fuor d'ordine, come si mostra nel primo aspetto: e ne' seguenti libri, doue'l nome si considera, secondo il sesso, e doue del neutrale si fauella spezialmente, altre maniere simili, e altri esempli, di cio ch'io dico, si trouerranno perauuentura. Si potrà dire ancora, che'l Cuoco spauentato per l'ira di Currado, quando dice *ne' uiui*, parli, come smarrito, e che la grù abbia nell'animo, non secondo la loro spezie, ma in confuso, e in genere, e in genere, e in confuso le nomini, come uccelli, non ricordandosi, per la paura, d'auerlo per lo spezial nome chiamate allora allora. Potrebbe per uentura anche dirsi, che chiamandosi quegli uccelli nel uolgar

nostro

nostro per l'uno, e l'altro sesso,

Dante: E come i Grù uan cantando i lor lai,

Fu assai, che il Cuoco in quella paura dirittamente uerso di loro gli appellasse, senza auerui sopra altri auuisi, che a perturbato animo, fosser men conueneuoli.

In Gulfardo. *Perciocchè conciossiecosa, che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità, come la sua uita guardare, ne per alcuna cagione a contaminarla condursi; e questo non potendosi così appieno tuttauia, come si conuerrebbe, per la fragilità nostra; affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce.* Questa clausula par, che resti sospesa, ò almeno intrigata stranamente, e confusa. Ma tutto nasce dall'esser da mezzo in giu mutata la costruzione, e il *conciossiecosa che* riuolto in participio, nelle parole, *e non potendosi*: le quali se farem conto, che dicano, *e conciossiecosa che non si possano*, per cui elle son poste, e come uagliono nel uero, ogni cosa rimarrà piana.

G. 8. n. 1. c. 403. u. 33.

Nel procmio del Giudice Marchigiano. *Dilettose Donne, il giouane, che Elisa poco auanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una nouella, la quale io di dire intendeua, per dirne una di lui, e d'alcuni suoi compagni: la quale ancoracchè disonesta non sia; perciocchè uocaboli in essa s'usano, che uoi d'usar ui uergognate; nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.* Così hanno senza diuario tutte le copie, le quali abbiam uedute noi, e tanto affermano quei del 73. nõ ostante, che in una delle moderne stampe si legga questa postilla, *In alcuni a penna truouo, la quale ancorchè alquanto disonesta sia.* E soggiugne. E per certo così vuol dire. Il Mann. lasciò nel margine questa chiosa *quel, non, ui è troppo.* A noi oltr'a quel, che ne dissero quei del 73. non ne resta a dire altro, se non che l'Autore in quelle parole *ancorachè disonesta non sia, ec.* imita uno, che stia quasi infra due, se debba dire, ò non dire, e che parli sospeso, quasi tra'l sì, e'l nò. In somma Filostrato fauella così rotto, e non finisce di mandar fuori tutte le parole del suo concetto, perciocchè, quando douerria farlo, ne uien distratto dal pensiero, che gli souuiene in contrario: e in quello star sospeso non s'accorge di lasciarle, ma gli pare, che ciò ch'egli ha nella mente, l'abbiano i circustanti altresì. Il parlare intero, senza alcun dubbio, sarebbe stato questo. La quale ancorachè disonesta non sia, nondimanco, perciocchè uocaboli in essa s'usano, che uoi d'usar ui uergognate, saria forse da la-

G. 8. n. 5. proe. c. 419 u. 1

sciarla ire: tuttauia è ella tanto da ridere, che io *la pur dirò*: e queste ultime parole le ci par quasi ueder dire a Filostrato in fretta, con una certa ferma risoluzione, fatta da lui, dopo l'auere alquanto pensato sopra essa: come sarebbe a dire: or sia come si uoglia: ell'è per farui tanto ridere: ch'io la uo dire ad ogni modo, quando anche ella non fosse così del tutto onesta.

G.8.n.8.c.443. proem.

Nel proemio de' Sanesi della cassa: *Graui, e noiosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne: ma perciocchè in parte giustamente auuenutigli gli estimauano*. Così, cioè, *auuenutigli*, hanno tutte le copie, fuorche'l 73. nel qual si legge *auuenutogli*, che de essere error di stampa: e in alcune delle moderne, pure stampate, è stato racconcio auuenutile, ad arbitrio del correttore. Diciam racconcio, perchè nel uero, stando ferme le regole, in quella guisa mostra, che auesse a dire, se *a lei auuenuti*, significa quella parola. Ma poichè in questa scrittura tutti i testi son d'accordo, conuerrà dire, ò che questa regola di *le*, e *gli*, come fanno quasi tutte l'altre, alcuna uolta sofferi eccezione (al che eziandio puo esser d'argomento l'uso del uolgo, che queste particelle confonde tuttauia) ouuero, che altramenti in questo luogo si debbano interpetrare: il che, per non romper sì ferma legge, sarebbe forse il migliore: e perauuentura ci aurà alcun modo di farlo. Diremmo addunque, la particella *gli* è quella, che s'appicca col participio *auuenuti*, che si suol dire affisso, e quella, che sta dauanti al uerbo *estimauano*, che pronome mozzo si puo chiamare, nell'un luogo, e nell'altro, essere accusatiuo nel numero de' più, e significare, in tutto'l medesimo, cioè *quelli*, e finalmente, i casi d'Elena rappresentarci, così'l primo, come'l secondo, *gli*: ed esser replicati secondo l'uso della nostra fauella: della quale, quanto sia propria questa usanza, e quanto sen'abbellisca, ueggansi i libri appresso, là doue del pronome, e del pronome mozzo, e del pronome affisso, distesamente si ragiona da noi.

G.8.n.9.c.457. u.14.

In Maestro Simone in Corso. *La Contessa a Ciuillari*. Così in tutti, fuor di questa, tutte l'altre uolte l'ha nominata *di Ciuillari*: Forse, perchè di sopra il luogo *di Ciuillari*, come giuridizione, e dominio della Contessa, ed in quel caso, ch'è proprio delle cose, che son possedute da chichè sia, secondochè si dice, il Conte di Monforte, il Conte d'Anguersa, il Conte di Proenza: e qui non come dominio, ma come titolo noma il predetto luogo, il qual perauuentura, non di Ciuillari, ma a Ciuillari si

chiamaua

chiamaua communemente: come sarebbe a dire il Ponte a Ciuillari, la Fonte a Ciuillari, la naue a Ciuillari: e come ne' nostri tempi: la fonte alla Gineura, la uolta a legnaia, la naue a Camaione. O forse era di quei nomi, che dir si soglion nell'un modo, e nell'altro: sì come oggi la Pieue di Cercina, e la Pieue a Cercina: la Pieue di Monteloro, e la Pieue a Monteloro. e molti altri di quella guisa.

Nella Ciciliana, e Salabaetto. *Al quale ella, faccendo uista di niente sapere, di cio, che recato s'auesse, fece marauigliosa festa, e disse: Ecco se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rendè così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere, e disse.* Così scriuono tutti i cinque migliori. Tuttauia il Mann. nel margine lasciò questa postilla. *Credo che uoglia dire. Seti tu forse crucciato meco, e c.* per lo punto interrogatiuo. Quei del 73. difendon la lettura di sopra con lungo ragionamento. Noi ci crediamo, che questo basti per chiarezza del luogo: che la donna non finisce: perchè Salabaetto diuenuto astuto a sue spese, interrompendola, non la lascia seguire,

G.8.n.10. carte 465.u.2.

Nel principio del proemio di Madonna Francesca de' due amanti. *Madonna assai m'aggrada, poich'e' ui piace, che per questo campo aperto, e libero, nel quale la nostra magnificenzia n'ha messi del nouellare, d'esser colei, che corra il primo aringo.* Questo periodo, ò diciam giro di parole, è per se duro, e di difficile intrecciatura: ma nella guisa, che lo distingue il 27. il qual seguono appunto quei del 73. non pur difficile, e duro, ma, ò sospeso, ò con un membro sbrandellato del tutto, diuenta senza alcun fallo. Perciocchè chiuggono tra le due note della parentesi, la particella, *poich'e' ui piace*: onde cio, che seguita appresso, fino *d'esser colei*, resta senza appiccagnolo, e per se stesso non puo restare in piede. Ma togliendo uia quei due segni, in questo modo, della sua tela puo rinuenirsi il bandolo. *Madonna, assai m'aggrada d'esser colei, che corra il primo aringo, poich'e' ui piace, che per questo campo aperto, e libero del nouellare, nel quale la uostra magnificenzia n'ha messi*: e qui s'intende replicato: *io sia colei, che corra il primo aringo*: che se con questo, quasi naturale ordine, fosser tessute le sue parti, procederebbe senza difficultà: cioè se l'ultima stesse nel luogo suo: ma l'Autore per far la clausula piu sonora, la mise in corpo alla prima, trasportando anche auanti fuor del suo proprio seggio, per lo stesso riguardo, la particella, *del nouellare*:

G.9.n.1.c.471.

uellare:

tellare: tanto fu sempre il Bocc. della dolcezza, e del buon numero studiosissimo osseruatore.

G.9.n.1.carte 472.u.12

Nella detta nouella. *Le uenne, acciocchè la lor seccaggine si leuasse daddosso, un pensiero: e quel fu, di uolergli richieder d'un seruigio, il quale ella pensò niuno douerglielе fare, quantunque egli fosse possibile, acciocchè, non faccendolo essi, ella auesse onesta, ò colorata cagione di piu non uolere le loro ambasciate udire: e'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le uenne, e c.* Di sopra dice *le uenne un pensiero, e quel fu di uolergli, e c.* E di sotto, come se gia non l'auesse detto, replica, *e'l pensiero fu questo. Era il giorno, e c.* Onde pare in un cotal modo, che l'Autore parli a caso, e poco studio ponga in chechè si dica. Ma il fatto sta altramenti: perciocchè nel primo luogo spiega il pensiero in genere, e nel secondo lo specifica espressamente: e cio ancora uale a significare la differenza de' due pronomi, che rappresentano esso pensiero: conciosiecosa, che doue il nomina la prima uolta, dice, *e quel fu:* ma la seconda, *e'l pensier fu questo:* che mostra quasi, che piu dappresso ci uoglia mostrar la cosa: come s'e' dica: e per farloui meglio intendere, il pensiero fu questo proprio, ch'io ui dirò. Maestria fu addunque non trascuraggine, quella che trascuraggine ci parue nel primo aspetto.

G.10.n.3.carte 519.u.7

In Mitridanes, e Natan. *Col quale, dimorando Mitridanes, ancora che in reuerenza, come padre l'auesse, pur lo domandò, chi el fosse.* Simigliantissimo ad un luogo d'Omero nel secondo dell'Vlissea: nel quale essendo da Minerua stato imposto a Telemaco, che si mettesse in cammino per ispiar di suo padre, e spezialmente, che se n'andasse a Pilo, e quiui al uecchio Nestore ne chiedesse nouelle; il giouinetto, di nobile costume uestito dal poeta, dice queste parole.

Come auanti gli andrò, Mentore, e come
Saluterollo, che giamai non ebbi
Di saggi ragionari esperienza?
E uergogn'è, che giouinetto soro
Ad antico, e saggio huom dimande muoua.

E se

Ese di cose cotanto incerte non isconuiene dire il suo credere, sti meremmo per poco, che l'Autore, appo'l quale furon sempre i sourani poeti in somma uenerazione, studiosamente quindi l'a-uesse tolto.

In Tito, e Gisippo. *ma io temo se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un'altro, il qual forse non sarai desso tu: e così tu haurai perduto quello, che io non haurò acquistato.* Gisippo fauella a Tito, e' parla di Sofronia, della quale, quattro righe di sopra, aueua dette queste parole. *Essa è diuenuta mia sposa.* Addunque, come è ben detto, *tu haurai perduto quello, che io non aurò acquistato?* Se Tito non l'aueua, come poteua perderla? E in Gisippo all'incontro, se ell'era di gia sua, che luogo u'aueua l'acquistarla? Per la qual cosa se questa uolta ci sie lecito quel, che da noi non s'è mai fatto infin qui, crederremmo (Il che però sia detto con ogni reuerenza) che al Boccaccio com'auuien talora a ciascuno, nel corso della penna, per la similitudine de' concetti, uenisse quasi abbagliato, e posto l'un per l'altro: e che nel uero auesse in animo, e intendesse di uoler dire il contrario, cioè: e così *io haurò perduto quello, che tu non haurai acquistato.* E anche piu uolentieri si crederria del Mann. se la seconda copia, e la terza, che da quel testo si uede, che non son tratte, ò alcuno altro di tanti libri, che abbiamo auuti alle mani, fosser d'alcuna cosa in questo luogo discordanti da lui.

G.10.n.8.carte. 548.n.12.

Luoghi, concetti, parlari, ò uocaboli del libro delle Nouelle, che ò gli stessi, ò simili si truouano in altri libri del medesimo secolo.

Cap. XV.

NEL legger molti libri del tempo del Boccaccio abbiamo trouato in esi non pochi luoghi, e concetti, e parlari, e uocaboli, che nell'opera delle Nouelle, ò i medesimi appunto, ò ui si leggono simiglianti oltre modo. Alcuni de' quali, sì come utili alla notizia delle cose della fauella, masimamente di quella parte, che non così age-

uolmente s'intende da ciascheduno in quel libro, in questo ultimo capo ci piace di porre auanti al lettore: ma tuttauolta per brieue modo, secondo il filo della detta opera, senza molto intrametterui nostro ragionamento: perciocchè pur troppo oramai, oltre al proposto termine, siamo andati uagando.

Introd.c.9.n.32

Nella Introduzion dell'opera: *i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire*. libro di sagramenti. *Però douete guardare verso li vostri sergenti, che voi siate altrettali verso loro, chente voi volete, che sieno verso voi*. Tauola ritonda G. S. *Il primo, che scontra sì gli da vn colpo di sua lancia, che l'abbatte a terra morto, e altrettale fece al secondo, e al terzo*.

Introd.c.9 n.32 G.2.n.2.c.53 n.37

Nella Introduzione. *E se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti vdiremmo*. In Rinaldo d'Asti: *qui è questa cena, e non saria chi mangiarla*. Fra Giordano: *e non fosse chi l'atare se non tu*: e di sotto: *molti sono a Bologna, ch'apparerebbono, se ci fosse chi far loro le spese*. Libro de' Maccabei: *e non era chi seppellirgli*. Dialogi di San Gregorio. *Gli erano rimase quattro pecorelle, le quali non era chi pascere, ne chi guardare*.

Intr. c. 10. n.19

Nella introduzione: *acciocchè noi per ischifiltà, ò per trascutaggine non cadessimo in quello*. Pistole di Seneca: *E intra l'altre donora, questo bene ha fatto, ch'ell'ha tolta, e leuata schifaltà dalla necessità*. *Scherani*: che pure è uoce del libro delle Nouelle. Fra Giordano. *talora per gli scherani, ne' quali ti puoi incontrare, che ti spogliano, e rubano, e se a rischio di morte*. Trattato di Republica. *e pone esemplo delli scherani, e corsari di mare*.

G. 1 n.6.c.32 n.36

Nel Capitan di Giustizia: *dauanti al* Capitano *venendo, il trouò desinare*. Dialogi di San Gregorio: *trouollo piangere molto amaramente*. Storia di Rinaldo da Montalbano: *montò su nel palazzo, e trouò mangiare i figliuoli*.

G.2.proe.c.46 n.25 G.8.n.7.c.415 n.26

Nel proemio della seconda giornata, *e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando*. E nello scolare, e uedoua: *andare i denti battendo, e scalpitando la neue*. Liuio M. *e come la figliuola fellonessa, e pessima scalpitò il corpo del suo padre co' piedi de' suoi caualli*. Tauola Ritonda G. S. *allora egli lo mi tolse, e tutto lo fece scalpitare a' piedi di suo cauallo*.

G.2.n.1.c.49 n.21

In Martellino: *doue il misero Martellino era senza pettine carminato*. Pistole d'Ouuidio G. D. *certo, se fia bisogno, per mantenere mia vita, io carmineroe la dura lana*.

G.2.n.3.c.58 n.24 G.3.e G.7. proem.

Nella figliuola del Re d'Inghilterra: *con molta famiglia, e con gran sal-*

salmeria auanti: e così nel proemio della terza giornata, e in quel della settima adopera la detta uoce. Gio. Vill. Sper. *Quella della salmeria il campo bianco, e un mulo nero*. Storia di Rinaldo da Montalbano: *e appresso tolsono tutta la salmeria, e andaronne a Baiona*.
Prenze: la qual parola, nella figliuola del Soldano, ed in Ghismonda si legge piu d'una uolta, e che par, ch'abbia dello straniero, fu pure in uso d'altri del medesimo secolo. Liuio M. *Il prenze della città*. Difenditor della pace: *ci rimane a dire, e a mostrare la causa del prenze*. e appresso: *per questa autorità è il prenze fatto di fatto, e non punto per prudenza*.
Nel Conte d'Anguersa: *a guisa, che far ueggiamo a certi paltoni Franceschi*. Nella medesima: *essi son per madre discesi di paltoniere*. E piu innanzi: *e perciò non è da marauigliarsi, se volentieri dimoran con paltonieri*. E di sotto: *non sono per madre nati di paltoniere*. Pist. di Seneca: *tu sai, che a torto chiede l'huomo castità dalla moglie, il qual è paltoniere del suo corpo, e corrompe l'altrui moglie*.

G.2. n.8. c.108 u.31

c.214. u.37. c.38

c.117. u.1.

In Bernabò da Genoua: *vna borsa, e una guarnacca d'vn suo forziere*: e così sempre si legge per tutta l'opera: quantunque il 73. scriua guarnaccia in piu luoghi, che si puo credere, che colpa fosse del correggitor della stamperia: poichè nel nostro di Vinegia, in questa uoce stessa, il simigliante addiuenne: che mentre a noi faceua noia l'altrui *guarnaccia*, una *guarnazza*, assai piu bella, e piu orreuole, nel detto libro si uide cōparire: tanto è piaceuol cosa, e da ridere il fatto della stampa. Tauola Ritonda G. S. *Messer Sagramor si dirizza in piede, e trasi vna guarnacca, e rimane in gonnella*.
In Bernabò da Genoua: *egli non se ne pare a quelle, che sauie sono, ne pedate, ne orma*. In Cupido fatto uolare: *tale, che egli ui si parrà il segnale parecchi dì*. Pistole di Seneca: *saranno sì distrutte, e sì consumate, che non ui si parrà, ne rimarra neunà insegna, che mai fossero abitazioni*.

G.2. n.9. c.119 u.32
G.4. n.2. c.119 u.26

Nella fine della seconda giornata in due luoghi: *uacassimo*, e *uacando*, che par una uoce latina: nondimeno, i Dialogi di San Gregorio. *Amaua molto di stare solo, e sempre uacare ad orazione*.

G.2. fin. c.133 134

Nella canzone della seconda giornata:

Di lui m'accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, Signor mio.

G.2. canz. c.134 u.7

Ouuidio del Simintendi. *Perocchè tu Isis, che pur aguale eri femmina*. Fra Giordano: *le quali lasciamo per aguale*: oggi è rimasa

nel

nel cõtado, ma senza il g, e usanla tauolta tra i nostri popoli eziandio i Lucchesi.

G.3.n.7.c.177 u.16

In Tedaldo Elisei: *e mai non morì, ne fu morto*. in passiuo significato, che si troua di rado: tuttauia nella uita di Focione tra quelle di Plutarco: *sì che per tale arditezza fu morto*.

car.181.u.24 G.10.n.2. carte 514.u.22

Nella detta nouella: *percioccbè esso era, si come noi siamo, masnadiere*. E in Ghino di Tacco: *era gia, mentre queste parole erano, tutto'l luogo di masnadieri circundato*: ma per certo nel primo luogo non si dee prendere per rubator di strada, perchè colui non si sarebbe dato quel titolo da se stesso: ma per soldati prezzolati, ò per quegli, che oggi delle battaglie si chiamano, ò delle bande: come ne' luoghi appresso mostra, che gli prendesse sicuramente il Villani, secondochè *masnade* nel medesimo sentimento, prese piu d'una uolta: *e di presente fu fatto per gli Fiorentini loro capitano di guerra, ilquale, come ualente caualiere, con quantità d'ottocento caualieri, e con certi masnadieri a piede*: E innanzi. *Perocchè i Bardi erano molto forniti, e guerniti a cauallo, e a piè, e con molti masnadieri*: altra uolta par che *masnada* si tolga per fumiglia, come nel Tesoro del Giamboni: *un'altra maniera è di gouernare sua masnada, e sua magione, e suo auere*: e così *masnadieri*, se ualesse l'analogia, uorrebbe dire famigliari.

Tututto, e *tututta*, che lasciò scritto il Boccaccio nella canzone della terza giornata, e in quella della nona, e anche in Tofano: *cominciarono a riprender tututti Tofano*, e forse in altre delle sue opere: si legge in altri libri del medesimo tempo, sì come nell'Eneade uolgarizzata: *tu edifichi ora li fondamenti dell'alta Cartagine, e la bella cittade, tututto dato alla moglie*.

G.7.n.5.c.366 u.6

G.4.n.1.c.212 u.12

In Ghismonda, e Guiscardo: *se tu uorrai senza animosità giudicare*. cosi, animosa, per appassionata si legge in una lettera scritta nel miglior tempo da Messer Federigo Imperadore (cotale è quiui il suo titolo: *la detta sentenzia fue ismisuratamente animosa, e piena d'orgogliosa uanezza*. Vill. Sper. *Anzi la sturbarono, e contradiarono, che non si facesse per fatto, e per detto, quanto poterono, tutto per animosità di parte*. nella stampa manca *sturbarono, e*.

Nella canzone della terza giornata:

Non mi gradisce, anzi m'ha disperata.

Miracoli della Madonna. *infermò sì grauemente, che fu disperato da' medici*. nel medesimo ualore appunto.

G.4 no.2. carte 221, u.16

In Cupido fatto uolare: *e messagli una catena in gola, e una masche*-

ra

ra in capo: *in gola*, par, che significhi *entr'alla gola*, e così s'usa comunemente: nonpertanto nell'Ouuidio del Simintendi sta nella stessa guisa: *dirizzasi, e apparecchiasi di mettere lo cappio in gola*, e altri esempli ce n'aurebbe oltra questo, chi raccor gli uolesse. Anche la maschera in capo non par gran fatto proprio, poichè le maschere al uiso si soglion porre: ma doueua forse esser di quella fatta, che s'usano a' tempi nostri per contraffar l'imagine di Carnouale.

Della parola, *mazzerare*, che si legge piu d'una uolta ne' tre giouani, e tre sorelle, e di Dante, e altronde produssero esempli a bastante quei del 73. tuttauia non è forse da tacer questo: *si gli fece prendere per le persone, e alquanti mazzerare in mare, e alquanti uccidere a ferro*. il qual si legge in iscrittura della migliore età, il cui titolo si è cotale. *Questo è il processo della sentenzia del disponimento dato per Messer lo Papa Innocenzio Quarto nel consilio generale a Leone in sul Rodano, contro a messer Federigo sicondo Imperadore di Roma*.

G.4. n.3. c.226 u.27.33

Nel proemio di Guidotto da Cremona. *Sicuramente, se tu ieri m'affliggesti, tu ci hai oggi cotanto dilliticate*: anche quest'altra uoce *dilliticare*, che per lo moderno solleticare se ne seruirono i nostri antichi, fu da' medesimi del 73. con piu esempi illustrata, a' quali non fia perauuentura, se non utile, l'aggiunta di questi due: Il Maestro Aldobrandino P. N. *che quando la femmina il disidera, e diletta, sia toccata, e dileticata nel luogo, ch'è tra'l bellico, e la coscia*: Pistole di Seneca. *Perchè mi dileticbi tu, altro si conuien fare, e mi conuiene guerire per cura di fuoco, e di ferro*.

G.5. n.5. c.286 u.26

In Fresco della nipote. *Al quale ella, tutta cascante di uezzi, rispose*. Pistole di San Girolamo ad Eustachia: *uanno molto pettinati, e con molte anella in dito, e con tali uezzi, che non pare, che pongano il piede in terra*. oggi si dice *lezi*, e *atti*, e *lezioso*, e *attoso*. nel medesimo sentimento.

G.6. n.8. car.337 u.7

Nella penna della Fenice: *di pelo rosso, e lieto nel uiso, ed il miglior brigante del mondo*. Gio. Vill. *E di presente fece pigliare Pagolo di Francesco della Manzeca orreuole popolano di porta San Piero, tutto che fosse brigante*.

G.6. n.10. c.340 u.32

Come fu mai, che par detto da beffe, cioè, che chi lo dice, intenda *mai* per *non mai*, ma con proponimento, che, da chi l'ode, s'interpreti per *sempre*: da Fra Giordano fu pure usato in sul saldo, e altresì per sempre, come da quell'altro far si douette, posciachè le

parole

parole son le medesime appunto. *Così è oggi bello il cielo, come fu mai.*

G.7.n.1.c.353 u.19 Nella Fantasima: *e la mattina se ne tornaua a bottega, e talora a' laudesi suoi*. Quaderno d'Orsan Michele. *Laudesi, e cantatori alle lalde dell'oratorio*.

G.7.n.8.c.382 u.31 Nel Geloso dello spago. *Ora era Arriguccio, con tutto, che fosse mercatante, un fiero huomo, e un forte.* Vill. dello Sperone. *e rimetterebbe santa Chiesa in buono stato et in grande.* Lo stampato sta male, com'e' suole, e mancaui *in buono, &c.* Il Maestro Aldobrandino. *Ma quelli, che sono di buona complessione, e di forte.*

G.8.n.2.proe. c.404.u.34 Nel proemio della Belcolore. *Che se d'Alessandria auessero il Soldano menato legato a Vignone.* Don Giouanni dalle celle: *alle disordinate spese di Vignone*: e così sempre Giouan Villani.

c.405.u.29 Nella detta nouella: *non ne poteua uenire a capo*: Liuio. M. *E non potendosene uenire a capo comandò, e c.*

u.32 Nella medesima: *scontrò Bentiuegna del Mazzo con un asino pien di cose*: appar detto per gabbo, e pur si truoua in sul graue: Valerio Massimo. *Renderono a costoro per nouero 944 giouani pieni di cose.*

c.406.u.17 e di sotto, pur nella predetta nouella. *E bene a tuo uopo se tu stai cheta, e lascimi fare*: Fiorità d'Italia col libro dell'Arrighetto. *Questa cintura scinse Turno a Pallante, ma male a suo uopo*: e parimente in altri del medesimo tempo.

u.28 E innanzi. *Io ricoglierò dall'usario la gonnella mia del perso, e lo scaggiale da i dì delle feste*: scaggiale s'ha per femminile cintura contadinesca, ma per questi tre luoghi si uede pure il contrario, che anche alle nobili donne doueua esser comune. Tauola riton da G.S. *io uene metterei lo scaggiale della Reina incontro a quello di mia dama.* E di sotto: *e appresso le dona uno ischeggiale, nel quale era coricate da ottanta pietre preziose.* Eneade uolgarizzata: *il secondo aurà un arco, e turcasso di quelli delle Amazzone pieno di saette, e uno scaggiale.*

G.8.n.3.c.409 u.15 In Calandrino dell'Elitropia. *Sentendo che non era credenza si congiunse con loro*: così appunto per nome sustantiuo, che di rado addiuiene, nelle pistole d'Ouuidio G. D. in sentimento di segreti, si legge la stessa uoce: *imperciocchè io con grande studio, one domandato delle tue credenze.*

G.8.n.3 c.411 u.16 Nella detta nouella: *e noi auremmo perduto il trotto per l'ambiadura.* Pistole di Seneca: *imperciocchè io non so se ua all'ambiadura, ò al trotto.*

Nella

Nella Ciutazza: *con suoi modi, e costumi pieni di sciede, e di spiaceuolezze*. E nella conclusion dell'opera: *il piu oggi piene di motti, e di ciance, e di sciede*. L'Arrighetto. *Egli canta di me infamia, e con molte beffe l'empia turba di me fa sciede*.

G.8.n.4.c.415 u.37 c.585.u.8

Nel Giudice Marchigiano: *li quali generalmente sono huomini di pouero cuore*. Dialogi di San Gregorio: *ueggendo li monaci contristati, cortesemente gli riprese di pouero cuore*.

G.8.n.5.c.419 u.7

In Calandrino del porco. *e dauile cio, che tu poteui rimedire*. Dialogi di San Gregorio. *E hauendo ogni cosa dato, eziandio le uestimenta sue, e de' suoi, e cio, che potè rimedire dell'orto*.

G.8.n.6.c.425 u.4

In Maestro Simone in corso: *ma oue uoi mi promettiate sopra la uostra grande, e calterita fede di tenerlomi credenza*. L'Albertano. *e aueranno la coscienza loro calterita, cioè, non pura*. Douette Bruno dir quella parola con molta fretta, come si fa, quando per simiglianti modi si beffa chichè sia.

G.8.n.9.c.452 u.27

Nella detta nouella: *non mollò mai, che egli diuenne amico di Buffalmacco*. Ciriffo Caluaneo. *I traditori di Maganza non mollauano ne dì, ne notte, in che modo potessono rapire la corona di Francia*: ma truouasi lo stesso uerbo eziandio nel Corbaccio.

G.8.n.9.c.453 u.17

Nella Ciciliana, e Salabaetto. *e poi vna coltre di bucherame cipriana bianchissima*. Messer Marco Polo. *e nel cominciamento è una città, che ha nome Arzinga, oue si fa il migliore bucherame del mondo*.

G.8.n.10. carte 461.u.7

Nel Fortarrigo, e l'Angiolieri: *non credi tu, che io te gli possa ancor seruire?* Fra Giordano. *Che perch'egli vegna per auer del tuo, nol dei però cacciare, ch'egli ti serue molto bene*: che nell'un luogo, e nell'altro significa *ristorare*. Tauola di Dicerie, e altro. *Coloro, che per inuidia non ti uogliono rendere il triunfo, che tu hai seruito nelle lontane battaglie*. qui sta per *meritato*.

G.9. n.4. c.484 u.30.

In Biondello, e Ciacco: *con un saccente barattiere si conuenne del prezzo*. E in Ghino di Tacco. *E questo fatto, un de' suoi il piu saccente, bene accompagnato, mandò all'Abate*. Fauole d'Esopo: *per questo esemplo dobbiamo noi intendere, che gli huomini, che non sono saccenti, che fanno dimostrazione di fare, e c.* Miracoli della Mad. *Questi era sì saccente, e procacciante*: nel primo luogo del Boc. uale *astuto*, nel secondo *destro, e accorto*: nelle fauole sta per *sauio* assolutamente, e ne' Miracoli significa, *industrioso*. Oggi si piglia sempre in cattiuo senso, cioè per chi fa il *sauio*, e'l *dassai*, e non è.

G.9.n.8.c.499 u.12 G.10.n.2 c.514 u.13

Nella fine della nona giornata: *dopo la fine di quelle si leuarono a' balli costumati*: usano i Greci le uoci corrispondenti a queste

G.9.fin.c.508. u 27

de' balli costumati, molto diuersamente, cioè per balli, che scuoprono il costume. E anche nel uolgar nostro ha forte del dubbioso questo modo di dire: essendo auuezzi a sentir, costumati, in altro significato, cioè per cose di buon costume, e di bello. Per tutto cio, anche nel Liuio M. si legge in questa guisa: *ella non potea essere diliberata per li costumati rimedi*.

G. 10. n. 6. carte 535. u. 24.

Nel Re Carlo innamorato: *m'è sì nuouo, e sì strano, che uoi per amore amiate*: Pistole d'Ouuidio G. D. *amoe per amore Demofonte Duca d'Atene*: e altroue: *me amoe per amore: e quello Iddio ebbe il mio pulcellaggio*.

G. 10. n. 7. carte 542. u. 27.

Nel Re Pietro, e la Lisa: *che egli altra sopra'nsegna portasse, che quella, che dalla giouane mandata gli fosse*. Gio. Vill. Sper. *E ancora oggi l'usano i Caualieri per sopra'nsegne ad armeggiare*. lo stampato sta male, e legge *sopra segno*. Liuio M. *elli portaua dinanzi da se la sopransegna del Re de' nemici*. E piu innanzi. *Oracces andaua tutto p(r)imiero, portando dauanti a se le sopransegne de' tre Curacces*. Vedesi da questi nomi, e da molte altre cose dello stesso sapore, che'l uolgarizzamento non uenne dal latino.

Conclu. c. 585 u. 12

Nella conclusione dell'opera: *e se non che di tutti un poco uiene del caprino*. Pistole di Seneca. *uogliendo Orazio disegnare uno buomo infamato di diletti, disse, di Bucillo uiene di maccberoni*: e per tutto s'intende odore. oggi si dice *saper di chechè sia*. Il rimanente de' si fatti parlari resti al uocabolario, doue quasi senza nouero ne fien raccolti di tutte le maniere. Di cio addunque, che alla correzion del libro delle Nouelle appartiene, e ad alcune cose, che conueneuolmente con esso lei s'accompagnano, basti quanto s'è detto.

Il fine del Primo Libro.

DEGLI AVVERTIMENTI DELLA LINGVA SOPRA'L DECAMERONE

IL LIBRO SECONDO.

PROEMIO.

E l'uso della fauella, Eccellentissimo Signor Duca, per iscoprire a nostra uoglia i pensieri, e ad arbitrio nostro palesare il discorso, ne fu, sì com'io credo, dato dalla Natura; ciascuna altra arte intorno a questo potrà parer souerchia, fuor solamente quella, che piu ageuolmente, e per piu corta uia, e con piu effi-

cacia c'insegni d'adoperarlo. Egli è il uero, che per due accidenti, quasi due altri rami gli si sono innestati: l'artificio del commuouere, introdotto dalla necessità, e lo studio del dilettare, manifestatoci dalla pruoua. Piu auanti gli antichi saui non abbracciarono col nome di retorica, e sino a questo termine, e non piu oltre, estimano molti, che dietro all'opera del fauellare, meriti il pregio d'affaticarsi. Ma perchè l'arte del ben parlare (che così le dissero i nostri antichi) non insegna essa il linguaggio, ma presuppone, che altri il sappia; ne tutti dalle balie abbiam quello, che piu d'ogni altro ci bisogna, ò ci aggrada; consentono, che ci abbia luogo uno studio (cio si è la gramatica) di cui sia impresa il mostrarloci: ma cotanto, e non piu, quanto ci basti per farci bene intendere, e all'incontro bene intendere altrui. Il rimanente, cioè quella minuta cura, e quelle minute distinzioni, che non aiutano il fin della Retorica, hanno per uano, e per friuolo, e fanno beffe, di chi ui spenda alcun tempo. Perciocchè dicono, che dire il carro, ò el carro: i buoni, ò e buoni: sopportano, ò sopportono: andarono, ò andorono: mise, ò misse: facciano, ò faccino: potuto, ò possuto: paruto, ò parso, e cento altri di questa guisa, niente non rilieua, ne quanto al sentimento, ne quanto alla uaghezza. Ma comechè queste minuzie in ogni guisa reputino assai leggiere pur, nelle lingue, che uiue restano, solamente ne' libri degli scrittori, l'hanno per tollerabili: ma in quelle, che uiuon nelle bocche del Popolo, non

giudican,

giudican, non ch'altro, che sien da sofferire: e affermano cotal fatica non solamente prendersi senza alcuna cagione, ma eziandio senza fine: poichè, nè bisogno ha di legge, dou'è la legge viua, ne uale il porla, doue siam certi, che seruar non si debba. Dietro al qual capo, lasciati tutti gli altri, che dal consenso uniuersale son riprouati a bastante, come di cosa, che questa mia fatica vien dirittamente a ferire, prima ch'io passi piu auanti, partitamente fa luogo di ragionare. Della qual cosa sarò perauuentura ripreso da chichè sia, quasi io sormonti d'vna dottrina in vn'altra, e prouar voglia i principi di quel soggetto, ch'io ho tolto per tema. Il chè forse sarebbe vero, se io di scriuer la gramatica in questi libri facessi professione: là doue di discorrere di diuerse materie, pertinenti alla lingua, e di gramatica, e d'altro, fin da principio, fu mio proponimento.

Se le lingue viue sien da ristrigner sotto regola, e spezialmente il volgar nostro.

Cap. I.

PER due cagioni principali tolgono alcuni alle lingue uiue il ristrignerle, con ammaestramenti raccolti in iscrittura, sotto alcuna ferma regola. La prima, perchè uiuendo la uoce del maestro, cio si è il popolo, che la fauella, quella fatica è souerchia. La seconda, percioc chè l'opera riesce uana, e non ottiene il suo fine, faccendosi, come si dice in prouerbio, quasi il conto senza l'oste. Conciossiecosa che il medesimo Popolo, ilquale, come suol dirsi, n'è signore a bacchetta, non tolleri, che gli sia tocca la sua giuridizione, ma uoglia esso a sua uoglia mutare, e rimutare, e ogni giorno rimuouere, e riuolgere, come gli sembri il migliore: e finalmente a suo giudicio usar quella balía, di cui dalla Natura gli è in un cotal modo stato dato il dominio. E da questa seconda, come i medesimi affermano, quasi per conseguente uien la terza cagione, la qual distorre in tutto ne debba da quella impresa, cioè il riguardo del profitto, che di ciascuno, che opera suole esser mira, e oggetto. Perciocchè dicono, che, quando anche si potesse, sarebbe forte dannoso al linguaggio il torne l'arbitrio al suo Popolo, che n'è sempre miglior giudice di qual si uoglia sauio, ed ha il uaglio (direm così) del tempo, che scuopre, e sceura tutto giorno il migliore: e per l'esser perpetuo, non solamente d'uno, ma di molti consensi uniuersali fa raccolta, e col giudicio uniuersale altresì, puo di quelli far la scelta: là doue un solo, per molto sauio, ch'e' si sia, puo solamente del preterito hauer qualche notizia. Onde conchiuggono troppo fuor di misura, arrogante douere esser colui, che nell'opera del fauellare, uolesse quasi legar le mani, ò piu tosto cucir la bocca al Popolo, eziandio, che potesse. Belle ragioni nel uero, e ch'hanno forte dell'efficace: ma per certo egli conuien guardarle con alcune distinzioni. Perocchè andrebbe sempre, senza alcun dubbio, nelle bocche del Popolo raffinandosi la fauella, se esso Popolo tuttauia puro a un modo, e a un modo intendente d'ogni tempo si mantenesse. Ma

per-

perchè'l corso delle mondane cose porta spesso il contrario, ognora che a conueneuol termine sia ridotto il parlare, non il formarle, come coloro mostra, che presuppongano, ma il raccor le regole da esso Popolo formate, e da' suoi scrittori illustrate, non che dannoso, si reputa necessario. Ne si lega per tutto cio, come essi dicono, le mani al uolgo, ò se gli mette quasi la museruola: ma tuttauia lasciandolo nella sua libertà, si pone in sicuro il guadagno, che s'è fatto sino allora, sì che'l tempo auuenire nol possa piu portar uia, e del futuro se gli lascia quasi libero il traffico nelle mani. Nel quale, quando si uada auanzando, è sempre a tempo a far la scelta a suo modo, e quasi a fondere, e rifondere, ò gittar uia le monete, le quali ò non auesser piu spaccio, ò si trouasser di mala lega, ò che la ruggine in qualche parte le si auesse mangiate, ò che per false fosson riconosciute. Che, stante uiua la uoce del maestro, cioè del Popolo, sia souerchia fatica le regole della lingua raccogliere in iscrittura, poichè da esso con maggior sicurtà, e piu ageuolezza apprender si possono a tutte l'ore; in assoluta guisa, secondo il nostro auuiso, non è da consentire. Perciocchè, ne in tutti i luoghi auer si puo il popolo appresso, sì come un libro per tutto si puo auere: ne in ispazio di due anni sentir da quello, cio, che da questo posiamo udire in un giorno. Il Popolo oltr'a cio non parla tutto in un modo, e a distinguere, e poscia eleggere il meglio, si richiede lungo tempo, uuol maturo discorso, e fa bisogno di perfetto giudicio: là doue il libro ti pone auanti la materia smaltita, e ha gia durata egli tutta quella fatica, che senza lui conuerrà, che tu prenda tu. Il Popolo ci da le cose, come suol dirsi, a minuto, e in confuso, e senza ordine, ne d'ordinarle, e raccoglierle ci dona alcuno spazio: il libro tutte insieme le ci pone auanti ordinate, e di considerarle ci presta il tempo, che noi uogliamo. Quel che s'ode dal popolo, spesse fiate ci sfugge della mente: quel che si legge nella scrittura ci resta quasi sempre scolpito nella memoria. Per le quali cose tutte conchiuderemmo, che le parole, ed il loro uso familiare (chi ha poter di farlo) secondochè uno antico sauio ne lasciò per consiglio, s'imprendesser dal Popolo, ma di farne la scelta, e d'adoperarle dirittamente, s'imparasse dagli scrittori. Il cui esempio, e la cui autorità sono appunto quella cosa, che le regole della lingua si chiaman comunemente, ò sì, ò no, che elle si sieno, ò da uno, ò da molti state considerate, ò da uno, ò da molti state raccolte insieme. Ma perchè dietro a

questo

questo sorgono diuersi dubbi, con piu distinto diuisamento ci piace di ragguardarlo. Dico addunque, che lasciando addietro i linguaggi, che piu non uiuono nella uoce del popolo, e quelli ancora, che se pur uiuono, ò non si possono, ò possonsi difficilmente mettere in iscrittura; niun de' quali al nostro proponimento punto non appartiene; e a quelli ristrignendoci, che si fauellano popolarmente, e si scriuono, ò scriuer si possono almeno; i così fatti, ò mancano di ferme regole, e bisogna formarle, ò ueramente l'hanno, e basta solo il raccorle. La prima non è opera da un solo, se gia non ne gli fosse stato commesso il carico dal consenso de' piu, ò abbondasse per se medesimo di tanta autorità, che si fosse la'nuidia riuolta in riuerenza. Alla seconda impresa, diciamo del raccor le regole insieme, si puo metter ciascuno: perciocchè il popolo l'accetta per seruigio, e non la prende per maggioranza, auendo ad'ogni modo quelle per cose sue.

Da chi si debbano, e per iscriuere, e per fauellare raccor le regole, e prender le parole nelle lingue, che si fauellano, e che sono atte a scriuersi: e spezialmente nel uolgar nostro. Cap. II.

MA onde debba, chi toglie a metterle insieme, ritrar le regole de' uolgari idiomi, alcuna uolta recar si suole in disputa: la qual però, se non siamo ingannati, fie molto ageuole a diffinire: posciachè quindi torle, dou'elle si ritruouino, senza alcun fallo, è mestieri. Per la qual cosa, doue le regole negli scrittori, ò non si ueggano così buone, ò non si ueggano appieno, per supplimento è da ricorrere alla uoce del popolo, se tra'l popolo quel sia riposto, che manca tra gli scrittori. Ma domandasi qual di loro in cose eguali, e dubbiose sia da preporre all'altro, ci resta da dubitare? Ma come potrà questo, di che si dubita, quasi mai auer luogo: perocchè conuerrebbe, che tanti, e tali fossero gli scrittori, e tale, e tanto il linguaggio, che fosse in tutto eguale la loro autorità:

rità: e doue questo accadesse, essenzial discordia, com'esser potrebbe infra loro? E se in picciole cose pur n'auesse alcuna, chi dubita che il parlar pensato, al subito, e improuuiso, non fosse da porre auanti? Nacque ne' miglior tempi della latina lingua alcuna uolta alcun dubbio dietro ad alcuna uoce, ò modo di fauellare: e quei, che l'ebbero, non alla plebe, ò al popolo, ma per sentenzia ricorsono a Cicerone. E altrettanto è da credere, che fatto aurebbono i nostri nel tempo del Boccaccio, cioè, che a lui, ò ad altri, de' miglior di quel secolo, ne sarebbe tocco il giudicio. Se la fauella, che si parla oggi in Firenze, da general consenso fosse approuata per migliore, per piu bella, per piu corretta, che non fu quella, con la quale scrisse il Boccaccio, e col Boccaccio gli altri di quell'età, e che allora da tutto il nostro popolo si fauellaua quasi comunemente; dal uolgar de' moderni, non dall'opere di coloro, tor si dourebbono le leggi della Toscana lingua. Ma, perciocchè lo stesso Popolo, e conosce, e confessa dirittamente il contrario, il contrario altresì intorno a questo è da fare: cioè da prender le nostre regole dalle loro scritture, al medesimo uso ricorrendo solamente per mancamento. E se uerrà mai tempo, il quale scuopra nella Toscana lingua miglior fauella, e migliori scritture di quelle di coloro, quando si stimi opportuno, si lascerà le prime, e nuoue regole si prenderanno per bisogno del parlar nostro. Così addunque, dirà alcuno, fien pure gli scrittori, e non il Popolo signor della fauella: e folle sarà stato il giudicio di quel poeta, che dietro a questo dirittamente lasciò scritto il contrario. Delle quai cose niuna è da concedere: anzi fia l'uso in tutti i tempi, non gli scrittori, l'arbitro del fauellare: e bene in cio, e sauiamente disse il Latino poeta: ma dello scriuere, non l'uso assolutamente, ma l'uso buono, e approuato dal consenso de' saui, n'aurà lo'mperio, e'l dominio. Ebbe possanza l'uso ne' tempi di Salustio, di Cicerone, e di Cesare di uincer l'autorità delle scritture d'Ennio, di Cecilio, e di Neuio. E questo perchè? perche fu migliore, e piu bello, e per piu bello, e migliore, e conosciuto, e approuato da tutta quell'età. Ebbe possanza l'autorità delle scritture di Salustio, di Cicerone, e di Cesare d'esser preposte all'uso ne' tempi, che succederono. E questo perchè? Perchè l'uso era piggiore, e per piggiore tenuto eziandio da coloro, che dentro ui dimorauano; sì come per propria confessione,

nelle loro opere, che ancor uiuono, i piu principali di essi, renderon testimonianza. Perchè conchiuderemo senza piu auanti parlar dell'altre lingue, le regole del uolgar nostro douersi prendere da' nostri uecchi Autori, cioè da quelli, che scrissero dell'anno mille trecento, fino al mille quattrocento: perciocchè innanzi non era ancor uenuto al colmo del suo piu bel fiore il linguaggio: e dopo, senza alcun dubbio, subitamente diede principio a sfiorire. Anzi, direm piu oltre, che con la nascita del Boccaccio, ò poco spazio dauanti, parue, che cominciasse subito la sua perfezione, e con la morte del medesimo immantinente principio auesse la sua declinazione. Perocchè, è cosa da non credersi di leggieri, la differenza, la qual si scorge tra gli scrittori, che rasentaron l'anno milletrecentottanta, e quelli, che cominciarono incontanente passato il quattrocento: sicuramente di gran lunga maggiore, che ne' cento anni addietro non si riconosce tra le scritture. La qual cosa si uide parimente della Latina lingua nella uita di Cicerone, memorie simigliantissime, se noi non siamo errati: se non in quanto a Cicerone, non solamente non consentì di soprauiuer lo splendor della lingua, ma ne anche senza esso restare in uita uolle la libertà. Su le scritture addunque, che parto furono dello spazio di quei cento anni, delle predette regole il fondamento sarà da porre: e doue quelle ci abbandonino, parte dalle piu lontane di quelle, se auer ne potremo, parte dalle piu uicine, parte dall'odierno Popolo procacceremo il restante. E in tal caso, e diligente lettura, e perfetto giudicio uorrà auere in colui, che a quell'opera debba dar compimento: poichè talora i presenti, talor l'antichità fia conueneuole d'anteporre. E cio intendiamo tuttauia delle regole: perciocchè quanto a i uocaboli, e alle guise del fauellare, cauatone un picciol numero, che le moderne orecchie in alcun modo non uoglion piu sentire, l'antichità, per nostro auuiso, sarà quasi sempre piu sicura. Ned'è però questo, che ora affermiamo, a cio, che dianzi affermammo, della pratica del fauellare, punto contraria, ò distante: cioè, che chi puo farlo, cerchi d'apprenderla dalla uoce del Popolo: dalla qual piu n'appareremo in un'anno, che non faremo in molti da' uocabolari, e da' libri: fatica pur troppo misera, e troppo piena di stento, e a cui fa bisogno di solenne memoria: senzachè, come è detto, non tutte le parole, che uenir ci possono a uopo, nelle scritture si trouerranno della migliore età. Non è di-

è diciamo contrario: conciosiecosa che quando auremo impreso l'uso familiare, a farci nello scriuere astener dal men buono, ad ogni modo leggiere studio sarà sofficiente.

Come si conosca, e si pruoui, che in Firenze si parla oggi manco bene, che non ui si parlaua nel tempo del Boccaccio. Cap. III.

MA dietro a cio, che ora del peggioramento s'è presupposto della nostra fauella, è da discender perauuentura piu al particulare, e quanto tollera la natura del soggetto, da dichiararlo breuemente con alcuna ragione. La perfezion delle lingue, come si disse sin da principio, si considera secondo il fine: il fine è di significare i concetti: onde quella fauella, che potrà piu appunto, piu di leggieri, piu prestamente, e con minor fatica, e piu diletto degli uditori, i concetti significare, sarà eziandio piu perfetta. Oltr'a ciò, perchè le lingue si recano in iscrittura, e in iscrittura si recano principalmente a fin di perpetuare i pensieri; quegli idiomi, le cui scritture essi pensieri portar potranno piu auanti, e fargli intender piu lungo tempo dalle future età, auranno, senza alcun fallo, nel fatto dello scriuere, di tutti gli altri maggior perfezione. Ora a significare appunto ci uuol la singolarità de' uocaboli, e de' modi del fauellare: a significar di leggieri, si richiede l'abbondanza: a significar prestamente, nelle medesime, e ne' medesimi, è necessaria la breuità. Dalla parte dell'uditore, a torgli la fatica ci bisogna la chiarezza; a dilettarlo, la bellezza, la uaghezza, e la dolcezza sono acconce massimamente. La chiarezza del fauellare generano le uoci proprie, e i propri modi del dire, e le metafore ancora, quando da buono artefice son fabbricate a quel fine: e oltr'a questo la breuità, il ridur la cosa al presente, il metterla innanzi agli occhi, l'ordine semplice, e naturale nella legatura delle parole, e altre cose, che le c'insegna la retorica, e che a tutte le lingue conuengon perauuentura. Ma quelle, che paion quasi proprie piu d'un linguaggio, che d'un'altro, sono i uocaboli, e' modi del parlare, ed in questi altresì, e la bellezza, e la uaghezza consiste massimamente: sì co-

me la dolcezza dalla disposizion delle uoci, e da quel numero, che ne risulta, deriua senza alcun dubbio, laquale, auuengachè similmente con lo studio del ben parlare, in ciascuna fauella paia douersi introdurre; si conosce però, che in alcuna ha quasi un cotal seggio speziale, e natio, sì che dal semplice accozzamento delle sue uoci, e maniere esce quasi senza fatica. L'ultima condizione, che alla lunghezza ha riguardo della uita delle scritture, e all'essere intese piu lungo spazio da' secoli, che uerranno, dalla purità de' uocaboli, e de' modi del dire, in cio ch'all'opera della fauella appartiene, piu che da altro puo essere asicurata. Ilche non pur dichiara l'esperienza negli antichi linguaggi, ne' quali poche scritture, fuorchè quelle di pura lingua, a i nostri tempi son trapassate: e quelle poche hanno nel farsi intendere doppia difficultà: ma si comprende eziandio per ragione: conciosiecosa che de' puri uocaboli, e delle pure guise si truoui sempre il riscontro negli antichi autori: ma dell'altra maniera, come potrà trouaruisi, poichè da' popoli si tolgon le piu uolte, che, ò scrittori non hanno, ò gli hanno di poca uita, e che ne' popoli senza scrittori non ista fermo il linguaggio? E se si prendano di quelle, che dalle corti, da' uiandanti, e da color, che tornano di diuersi paesi, e da cento altre maniere di persone son sucitate ogni giorno, chi non sa le sì fatte non auere in se alcuna fermezza, ed il medesimo anno essere spesso nascita, e morte di gran parte delle medesime? Ma se di quelle ci seruiremo, che dalle scuole, e dalle cattedre hanno il lor nascimento, in qual lingua, appo quale autore si potranno elle riconoscer giamai: poichè ne Latine sono, ne Toscane, ne d'alcun'altra lingua, che si fauelli, ò si scriua, ò scritta, ò fauellata si sia per alcun tempo? Per non dire altro della bellezza, e della grazia, con che comunemente sogliono esser formate. Alle scritture, adunque che lungamente restar debbano in uita, le pure uoci solamente conuengono, e i puri fauellari. I quali, auuengachè'l suo popolo trasandi alcuna uolta, e per alcuno spazio dismetta l'adoperargli, rade uolte si uede, che gli abbandoni in tutto (tale è l'effetto della forza natia) tardi, ò per tempo costuma di ripigliarli. Ma i nouelli uocaboli, e i nouelli modi, che giornalmente uanno, e uengono (come generalmente si fauorisce la nouità) si muoue il popolo leggiermente a riceuergli, ma uia piu leggiermente si dispone a lasciargli, e, lasciatigli, mai piu non gli ripiglia, ma perpetuamente ne perde la ricordanza, non altramenti, che

ti, che far sogliano gli huomini nella conuersazione: che a tutti qualche uolta ci uiene a noia l'usar sempre co' parenti, co' fratelli, e co' padri, e uolentieri per qualche breue spazio ci diportiamo con gli strani: ma alla fine tutti gli altri si lasciano, e a uiuer co' nostri finalmente ci riduciamo. Ora, posti, e spianati sì fatti fondamenti, diciamo, che'l fauellare, che oggi s'usa in Frienze, e quel, che oggi nelle scritture da'piu lodati s'adopera comunemente, è men significante, men breue, men chiaro, men bello, men uago, men dolce, e men puro, che quel non era, che si parlaua, e si scriueua dal medesimo popolo nel tempo del Boccaccio. E solamente dell'abbondanza ci puo restare alcun dubbio, se però questo nome merita d'abbondanza una cotal confusione di parole, e di modi barbari, e pedanteschi, ad imbrattare, e intorbidare il gia purissimo uolgar nostro, nel uolgar nostro a poco a poco soprauuenuti. Diciamo restarci alcun dubbio: perocchè di quanto numero è stata la loro aggiunta, altrettanti de' nostri ci hanno fatti dimenticare: come auuien sempre, che nel troppo mescuglio si smarrisce assai del migliore. Strana incetta, e danno sa, perdere i nostri propri, e significanti, per dar luogo agli strani d'incerto sentimento, e confuso: massimamente, che niun bisogno c'era del fatto loro, e che i nostrali ci bastauano appieno. Onde la lingua piu tosto impouerita, che arricchita di parole, e di modi, per quella aggiunta riputar potrassi in un certo modo: e tanto piu, quanto essa, oltre all'auerci, sì com'è detto, fatto smarrir de' nostri, il rimanente de' uocaboli ci ha in guisa annebbiati, che, ò non lascia la lor bellezza quasi punto apparire, ò se pure apparisce, scuopre una discordanza pur troppo strana, e difforme, non altramenti, che se di panno albagio, e di scarlatto, screziato diuisamento si componesse da chichè sia.

Luoghi,

Luoghi, e fauellari estratti dal libro de gli Ammaestramenti degli antichi, ne' quali l'efficacia, la breuità, la chiarezza, la bellezza, la uaghezza, la dolcezza, la purità, e la semplice leggiadria si uede espressa della fauella della migliore età.

Capit. IIII.

E Tutte queste cose con paragoni, ed esempli, in ciascuna lor guisa, ageuolmente confermar si potrebbono. Ma perciocchè il mostrar la uirtù d'alcuno con lo scoprire i difetti di chichè sia, per nostro auuiso, troppo si disconuiene; ed il formar gli esempli per se medesimo cio, che s'è presupposto non pruoua con efficacia, crediamo, che per li tanti luoghi, che si producono in questi libri, degli scrittori del buon secolo, il fatto per se medesimo sia palese a bastante, ne ci abbisogni altra pruoua. Nonpertanto, acciocchè piu ristretto se ne uegga l'esemplo; d'un solo, e picciolo libretto, che fu dettato in quel tempo, alquante clausule, e fauellari, in questo luogo ci piace di trasportare: nelle quali, e ne' quali, quella efficacia, quella breuità, quella chiarezza, quella bellezza, quella uaghezza, quella dolcezza, quella purità, quella semplice leggiadria, di cui s'è fauellato nel precedente capo, per tutto si uedrà sparsa marauigliosamente. Quindi si potrà far ragione, se vn volume solo d'uno stesso Autore, in poche carte contien tutta la pruoua; che saria se di diuersi si raccogliesse il migliorare? Prenderemo addunque quella operetta degli Ammaestramenti degli antichi, che insieme con altre s'annouera in questo libro, della quale miglior copia, ne piu corretta non s'è da noi ueduta di quella di Pier del Nero, e quindi, sì come è detto, torremo alcuni esempli, non perciò nommando, ne dichiarando partitamente la uirtù di ciascuno, posciachè, senzachè l'appelliamo altrimenti, potrà per se medesimo senza fatica conoscersi dal lettore.

Oltre-

Oltrechè, anche se pur uolessimo, cio far non si potrebbe, per lo non essere in alcun di quei luoghi di quelle perfezioni compresa mai una sola, ma due, ò tre, e talor tutte insieme raccolte ui si ritruouano: in guisa, che dalla breuità l'efficacia, per uia d'esemplo, ò la uaghezza dalla bellezza, ò altra simile da altra simile, disgiunta non puo mostrarsi. Perchè, come abbiam detto, senza altri titoli, ò altri diuisamenti, semplicemente i detti esempli porremo auanti a chi legge, al discreto giudicio suo la cura lasciando in tutto di tutto il rimanente.

Di rado fa mischianza bellezza con senno.

La celestiale prouedenza ha partiti i nostri petti, et ingegni di molto isuariamento: e non è minor numero delle forme dell'animo, che di quelle delle corpora.

A neuno huomo mette bene uoler fare quello, che natura gli nega.

Et ammi guernito di buone leggi, d'ottimi costumi, e d'onestissimi insegnamenti.

La patria, onde l'huomo è nato, tragge con una dolcezza, non so io dire chente, e non si lascia dimenticare.

La sera metti ragione del passato dì, e fa ordinamento della notte segnente.

Ammonire, ed essere ammonito è proprio officio di uera amistà, e l'uno lo dee liberamente fare, e l'altro uolentieri, e non contrastando ricenere.

Come bella, e come splendiente gemma di costumi è uergogna.

Ella è uerga di disciplina, e sconfiggitrice de' mali.

Guardiana di fama, onore di uita, sedia di uirtude, e di uirtude primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà.

Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei.

Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole, trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano.

Neente uale apparare le cose, che far si debbano, e non farle:

Scritto è, saranno gli huomini amanti di se medesimo, e sapemo, che amore priuato ismisuratamente chiude l'occhio del cuore.

Leggiamo d'alquanti, ch'erano nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e loro beni piuuicati, sì che uennero a sottile mensa, e poueri cibi, e per questo guerirono.

A sollìciti cercatori spesse fiate nella faccia si manifesta quello, che con la lingua si tace.

Molti

Molti hoe io veduti, che parlando hanno favellato, ma appena vidi mai niuno, che favellaße tacendo.

Conviensi levar di notte, che questo è utile a sanità, e a mantenersi gaio.

Niuna cosa puote essere piu sicura, che commettere tutto a colui, che si convegna dare.

Poco giouerebbe apparare, se huomo non si brigasse di tenere a memoria.

Memoria è cosa sfuggevole, e alla turba delle cose non basta.

Grande merauigliamento dell'huomo, che parla copioso, e savio.

Niuna cosa è così contraria al dicitore, come il manifesto acconciamento, peroche pare, che ui sia nascoso un non so chente male.

Piu nocciono gli aguati nascosti: utilissima è la disinfinta sottigliezza.

Non douemo dire ogni cosa, che dir potemo, acciochè non disutilmente diciamo quelle, che dir douemo.

La scrittura santa mostra sua diritta statura nello'nsegnare de' costumi, e sua altezza nel promettere de' guiderdoni. Mostra orribile aspetto nello spauento de' tormenti, diritta è ne' comandamenti, alta nelle promesse, orribile nelle minacce.

Molle è il colpo dello appensato male.

Qualunque persona usa le cose di questo mondo piu distrettamente, che non portano i costumi di coloro, tra' quali uive, o è dismodato, o è di sopercbia cura.

Chi dà il beneficio taccialo, ricontilo chi riceuuto l'ha.

Ingrato è chi'l beneficio niega d'hauere riceuuto, ingrato chi'l disinfigne.

Le Cicogne, quando i padri, ò loro madri per uecchiezza perdono le penne, sì che non sono acconce a cercare i lor cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l'esca, e con pietosa uicenda rendono quello, che da prima, essendo paruoli, riceuettono.

La figliuola traeua la poppa, e coll'aiuto del latte alleggeriua della fame della sua madre.

Iniquissima cosa è, che'l padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai.

Colui lo quale la bene auuenturanza fece amico, la sciagura farà nemico.

Cui tu superchiare puoi, uincilo sostenendo.

Alcuno interuallo si dee dare all'animo, sì ueramente, che non in tutto si disciolga, ma si rallenti.

Quello,

Quello, che non hae uicendeuole riposo, non è dureuole, che lo riposo ritorna la forza, e rinuoua le stanche membra.

Quello medesimo fa la sentina, che nascostamente cresce, che fa l'onda, che palesemente uiene.

Spesso addiuiene, che la mente adusata a lieui mali, non tema i graui.

Quando il uentre è ripieno, alle uirtudi dà commiato.

Che buopo sono tante arti, che al uentre seruono, che buopo il cacciare delle selue, che buopo cercare il profondo del mare. palesi giacciono i nostri notricamenti.

Sempre alla satollanza è congiunta uanezza di laidura.

Allegrezza d'animo, e di cuore è il uino ammoderatamente beuuto.

Perchè giugniamo noi l'olio alla fiamma, perchè all'ardente corpicciuolo diamo noi nutricamento di fuoco?

Quando le uirtù sottane, e sono fortemente occupate, le sourane se ne'mpediscono:

La quale con secreti graffi di coscienzia la squarcia, e l'altrui bene auuenturanza fa esser tormento suo.

Niuna benauuenturanza è sì ammodata, che i maligni denti d'inuidia possa schifare.

Niuna cosa è, che possa hauer loda di diligenzia con gratia di molto isbrigamento.

Mouimento graue sì pertiene ad huomo di grande uirtù, che non è frettoloso.

Le parole de' saui a bilance saranno pesate.

L'oziosità è madre delle ciance, e matrigna delle uirtù:

Perchè a poco a poco l'onesta uergogna per le parole si disappara.

Le prospere cose non istraportano il sauio, ne l'auuerse lo sottomettono.

Non indolcia la uentura senza il fiele suo, ne imbianca senza nerezza.

Disformata cosa è grado sourano, e animo sottano.

Vuoi tu regno: dottene un grande: reggi te medesimo.

Che cosa è podestà di signoria, se non tempesta di mente.

Adirosissime sono l'api, e secondo lo lor pigliare elle sono di molto combattimento. lo loro Re sanza pungiglione è: non uolle natura, che fosse crudele.

Le segnorie sforzate neuno tenne lungamente: l'ammodate durano.

L'amistà fa gli huomini esser consorti in tutte le cose.

Coll'amico ogni bene è maggiore, e piu diletteuole, e ogni male minore, e piu annoioso.

La interpretazione delle rampogne fa la'ngiuria piu forte.

L *Vmilità*

Vmilità serue, e orgoglio non signoreggia.
Lo nobile cauallo con l'ombra della uerga si regge.
Non è laida la margine, che con uirtude è acquistata.
Li misauuenimenti non hanno podere di danneggiare la costanza.
Niuna cosa è, che non uinca l'assiduità de' seruigi.
Arbore trasportato souente non prende uita.
La pecunia, se la saprai usare, saratti ancella, se no, si t'è donna.
Piu fiate s'era pentuto d'auer parlato, e poche d'auer taciuto.
Due guiderdoni ti domando, l'uno, che tu tacci, l'altro, che tu apprenda a parlare.

Del fauellare, che alcuni oggi chiamano lingua corrente, e di quello, il quale a questi tempi s'usa da' Segretari. Cap. V.

COTALE era la lingua di quel fiorito secolo, e la cotale, fuor solamente in poche cose, che le moderne orecchie piu non uogliono udire, imitar dee quanto puo, chi ha cura di scriuere all'età, che uerranno. Nell'altre cose è necessario l'accordarsi con l'uso. Sì che non sono i moderni Cancellieri, ò come oggi si dice loro, Segretari di corte, in questa parte se non da commendare. Ma che alcuni di loro non contentandosi, ch'altri gli scusi di cio, che forse troppo, nõ pur dall'uso, ma dall'abuso si lascian trasportare, uogliano dau uantaggio anche riprender quelli, i quali nelle scritture, che si scriuono a i posteri, la barbarie non seguono, che per adulazione, e per infingardaggine, e per poco sapere, nel loro stile, così lo chiamano, s'è a poco a poco introdotta, a dirne il uero è troppa sconcia cosa a pensare. E forse che quelle loro nouelle guise, che essi chiamano arricchimenti della uolgar fauella, pregiata, e graziosa cosa non sono: belle, breui, efficaci, piene di spirito, di sustanzia, e di sugo, per le quali l'antiche, sozze, friuole, e dissipite si conuengano abbandonare. Forsechè tutta quella lor lingua (chiamianla per una uolta a lor modo) ha in tutto il suo auere piu di cento uocaboli: forsechè piu di trenta in tutte le lor lettere si trouerranno i parlari. Forsechè con esse, e con essi altra lettera si potrà scriuere,

uere, che quelle sette, o otto, di che ciascuna serue per formulario. E quando sentono parlar del Bembo, del Guidiccione, del Cappello, del Caro, e di quegli altri nobili spiriti, che lo splendore, ed il pregio di quel nobile uficio, in buona parte, seco se ne portarono: fanno beffe di chi gli noma: e se motteggiar uogliono alcuni di lor professione, ò qualunque altro, che detti nel uolgar nostro, dicono egli è Bembesco, egli scriue alla Boccacceuole, egli è troppo affettato. E certo se egli sapessero: ne cauiam sempre quel picciol numero, che in Roma, ed altroue (direm così) secondo il tempo sanno far bene, e male: i quali da noi non si nomano, acciò di loro modestia inuidia non riportassero: ma troppo sono i sì fatti, senza appellargli, conosciuti da tutti. Se adunque sapessero gli altri, che non entrano in questa schiera, che cosa quella sia, che essi chiamano affettazione, ragione aurebbono di biasimarla eziandio in coloro, se pur taluolta in quella si lasciaron cadere. Ma essi per affettazione intendono la purità, la bellezza del dire, la scelta delle parole. Perciocchè uogliono (cotal nome le danno) che da ciascuno si scriua nella lingua corrente. E chi domandasse loro qual sia nel uero questa lingua corrente, quanti aurebbe tra essi, che piu auanti non saprebbon rispondere? Ma, quando pure il facessono, in assai breui parole si sforzerebbono a confessare il uero, cioè, altro non esser quello, che essi prendono per fauellar corrente, se non la lingua barbara, la lingua confusa, la lingua in brieue, la quale in uno stato non si ferma giammai. Ma qui perauuentura mi fie opposto allo'ncontro, che in sì fatto stile si leggono pure di be' libri, e uiuono, e son uiuuti lungo spazio di tempo: e molti a questi giorni, che non iscriuono nella pura Toscana, appaiono, e graui, e illustri, e graziosi, e magnifichi nelle loro scritture, e hanno auuto, acciocchè io parli co' lor uocaboli, l'applauso uniuersale. A questo dubbio lo scioglimento è prontissimo, che i cotali, ò per cagione del general soggetto, e per la uirtù, e ornamenti de' concetti particolari, ò per le uoci, e modi, che figurati si chiamano comunemente, ò per piu d'una di queste cose, ò per tutte insieme accozzate, piacciono cotanto a chi legge. Ma se a quelle aggiunta auessero dauuantaggio la purità, piacerebbono piu senza fine, e sarebbe esquisita la lor perfezione. Tuttauia di quella, che ha in loro, meritan somma lode, e dell'altra, che oltr'a quella ui potesse auer luogo, scusar si deono per diuersi riguardi. Perciocchè n'abbiamo a questi tempi conosciuti di quelli di sì

fiorito stile, che se nell'uso delle parole di quel tempo si fossono esercitati, aurebbon uinti molti de' piu solenni della migliore età. Per lo contrario ci ha di quelli, che con le uoci del miglior secolo, il piu, scriuono sì sconciamente, con tanta stitichezza, con sì diuerso diuisamento, in maniera così sforzata, che troppo misera cosa, troppo compassioneuole sembra la lor fatica: in guisa, che alcuni leggendo le prose loro, e sentendo dire, che son dettate nello stil del Boccaccio, senza pẽsar piu oltre, si prendono a noia anche lui, e temendo di somigliarlo, si gittano uerso il contrario, e dannosi a quello stile, che tanto lodar sentono del fauellar corrente. E a quanti abbiamo noi a' nostri giorni sentito dire, che per cio spiace loro il Boccaccio, che egli trasporta quasi sempre il uerbo nella fine della clausula; i quali, ò non l'hanno mai letto, ò non conoscono il natural processo della tela del fauellare. Perciocchè cotanto è lontano dall'esser uero, che cio adoperi quello Autore, che egli anzi nol fa mai, se non quando l'ordine del concetto il ui porta di sua natura. E cio intendiam sempre del libro delle Nouelle: perocchè nell'altre opere, massimamente in alcune, il contrario forse è da dire. Ma rimettendo a miglior tempo il fauellarne piu ordinatamente, con questa conclusione abbia qui termine questo ragionamento: che le scritture, che passar deono alla posterità, la fauella del miglior secolo imitar deono, quanto possono il piu, e li moderni Segretari de' Principi il comune uso andar secondando, che corre di mano in mano: ma discretamente, e in guisa, che quando possono, senza scandalo della brigata, alcuna uoce, ò modo della piu fine lega rimettere in casa sua, non la lascino addietro per ueruna di quelle della nouella stampa: poichè tra que' lor nuoui termini cortigiani, che essi appellano segretarieschi, e paion loro sì leggiadri, non n'ha niuno, che molto meglio, assai piu propriamente, in piu breui parole, con maggiore efficacia, con piu bellezza, con piu uaghezza, per piu nobil maniera, e piu dolce, da chi studi di ritrouarla, non possa esprimersi nella pura fauella. Ilche, quandochè sia, in un nostro trattato in disparte, abbiamo in animo di dimostrare.

Contr'un Moderno, che dice, che non si dee scriuere nella fauella del miglior secolo, perchè non si scernono le parole, e maniere nobili dalle uili, e che chi scriue in latino dourebbe scriuere nella lingua di tutti i secoli.

Capitolo VI.

ONTRA questa conclusione, che debba scriuersi nell'antico parlare, l'Autor della Giunta s'oppone in questa guisa: che dettando noi oggi nella fauella del tempo del Boccaccio, gli scrittori di quel tempo non potrem mai adeguare, e finalmente, che scriuerremo al buio, non potendosi auer certezza del grado delle parole, ne discerner le nobili dalle basse, ne' graui modi, ò magnifichi da' leggieri, e plebei: sì che spesse fiate farem parlare il Re con uocaboli da Fantesca, e tesserem commedia con tragico linguaggio, e parimente allo'ncontro. E poco appresso, non accorgendosi, che cio a queste cose, che prima ha dette, è contrasto, soggiugne, che chi ha scritto infino a oggi nella Latina lingua, anzi, che ristrignersi a quella del tempo di Cicerone, a dettar nel Latino di tutti i secoli aurebbe fatto il migliore. Ora se noi nell'idioma scriuendo del Boccaccio, che per due secoli solamente, e non oltra, s'allontana da noi, ed il cui fauellare non è diuenuto altro nella bocca del popolo, ma solo alquanto alterato, e così poco, che non toglie il discernere il grado delle uoci, sì come auuisa quel ualent'huomo, douremo scriuere al buio: che faranno coloro, che nella lingua, che gia mille anni è morta, con le parole, e guise di uenti secoli almeno, imprenderanno di scriuere i lor concetti? Miseri scrittori cattiuelli, che fino a oggi in quel linguaggio in prosa, e'n uersi, tanti uolumi hanno scritto. Ma chi è quelli, che non sappia, che non pur nelle uiue, nelle quali troppo vuol grande spazio á spegner la notizia delle proprietà, ma nelle morte lingue ancora si serba dagli scrittori quasi il

suggello

ſuggello del grado delle uoci, e appo loro ſempre ſi riconoſce? Or non ſi ueggono in Plauto, non in Terenzio, quali uoci, e maniere ſon piu continuue nelle bocche de' ſerui? Quali uſino piu ſouente le perſone piu graui? Non poſsiam noi auuertire come da Tullio ſi ſcriua a Pompeio, e a Ceſare: come a Tirone, e a Tullia? Con che parole, con che maniere, quando co' Conſoli degli alti affari tratta del ſuo comune, con quali, quando, ò col fratello, ò con la moglie delle ſue biſogne familiari: con quali ſi conſoli con Sulpizio, con quali rida con Attico? Come ragioni ne' ſuoi aringhi de' fatti dello'mperio, come dauanti al popolo nelle difeſe, ò accuſe, come celebri Seruio, come uituperi Marcantonio: come ſi rompa, come ſi ſcagli contra di Catilina? Come diſputi, come ammaeſtri, come diſprezzi, come aggrandiſca: chente parlino appo di lui i uecchi, chente i giouani, chente in breue il diſcepolo, chente alla fine il maeſtro? E ſe guardiamo in Virgilio, non aurem noi per tutto queſta ſteſſa notizia? Se leggerem Lucrezio, di preſente non fie paleſe, come nelle dottrine, come nelle poetiche inuocazioni, come nel deſcriuere alcuna coſa ſi fauelli da lui? Se Ceſare, ſe Saluſtio, ſe Tito Liuio, le parole de' capitani, quelle della minuta gente, i parlari minacceuoli, i modi ſupplicheuoli non ſi potranno oſſeruare? Che addunque fie da dire de' Re Carli, de' Calandrini, de' Maeſtri Alberti, de' Maeſtri Simoni, delle Ghiſmonde, delle Donne Liſette, delle dicerie de' Titi, delle ciance delle Liciſche, de' proemi, delle raccontazioni, delle ſomme, e breuemente di tante altre maniere del libro delle Nouelle? Che di cento altri libri ne' quali tutta la lingua è compreſa del piu fiorito ſecolo, ſenzachè ſmarrito abbia il noſtro preſente Popolo, pure una ſola, tra lo'nfinito numero, di quelle proprietà. Imperciocchè quel poco di mutamento, che dall'anno 1400. in qua, è in Firenze, e in Toſcana auuenuto nel fauellare, non è in cio, che i moderni huomini del piu antico perduto abbiano il ſentimento; anzi cotanto, e piu ſon moſsi dalla lettura del libro delle Giornate, quanto farebbono, ſe quelle ſteſſe coſe da un di loro, con le parole, e guiſe, che oggi piu ſono in uſanza, ſteſſero ad aſcoltare; ancorchè nel reſtante con igual forza, e facondia ſi faceſſe da queſti. Il che ſe così bene l'Autor della Giunta non prouaua in ſe ſteſſo, meno doueua marauigliarſene, che ſe del uecchio uolgar ſuo Modaneſe, cio gli foſſe auuenuto. Quel concetto non ebbe il Bembo,
che

che buono spazio ebbe in Firenze la uiua pratica del nostro fauel-
lare. In quel pensiero non cadde l'Ariosto, che per apprender,
come gli uenne fatto, la forza del linguaggio, con la feccia del
nostro Popolo non ebbe a schifo di spesso rimescolarsi. Così og-
gi non dice Messere Scipione Ammirati, il quale per eseguir con
piu finezza l'onorato carico della storia della nostra città, onde
prima discesero i suoi progenitori di nobile schiatta, e antica, ha
gia molti anni ritornato il suo seggio, in guisa, che non pur nello
scriuere, ma nell'usanza del fauellar domestico, quasi in tutto,
come natio n'è diuenuto oramai. La qual cosa se fatta auesse
l'Autor della Giunta, sì come egli di dettar con le uoci della
migliore età s'è a tutto suo podere ingegnato, così aurebbe
gli altri, a studiar di fare il medesimo, confortati perauuen-
tura.

Qual fosse la cagione del peggioramento del fauellare. Cap. VII.

ASSAI, per li prodotti esempli, per nostro credere,
efficacemente s'è confermato cio ch'addietro si pre-
suppose del piggioramento del fauellare: del qual
piggioramento, che stato fosse la cagione, ragio-
neuolmente potrebbe chiedersi da chichè sia: conciosiecosa che
nel uero ella non apparisca così espressamente, come fece nella
Latina, e nella Greca, ed in altre: alle quali quello addiuenne,
che il piu suole comunemente auuenire, che con la morte del-
le leggi si spenga insieme lo splendor della lingua: sì per lo nuo-
uo concorso degli stranieri, che quasi piouer sogliono da ogni
parte ne' sì fatti trauagli, sì perchè gli abitatori, per la maggior
perdita disperati, non sappiendo, doue le cose s'abbiano a riu-
scire, ò s'auuiliscono, ò con un certo falso contento d'animo,
uolonterosamente abbandonano ogni cultura: onde, ò cessano
gli scrittori, ò cessan quelli di spirito piu sublime: e delle lingue,
come altroue s'è detto, sono gli scrittori il sostegno, senza gli al-
tri accidenti, che i sì fatti casi, e prima, e dopo, generalmente
sogliono accompagnare: quali sono le guerre domestiche, che
come arrecano nuoui costumi, così nuoui parlari introducono

nella

nella città. e gli esili, e le morti de' piu ualorosi, e migliori, che come degli altri beni, così la lascian uota del fior della fauella. Delle quali suenture alla caduta del Toscano idioma non concorse niuna: onde ad altra cagione, per quello che noi crediamo, fa bisogno d'attribuirla: e quella, secondo il nostro auuiso (il che a molti perauuentura parrà nuoua cosa a udire) sì fu l'allargamento della latina lingua, la quale, auendo alquanto prima, quasi da lungo sonno, dato principio a suegliarsi, finalmente in quel tempo, cioè, non guari dopo la morte del Bocc. per entro il Popolo cominciò a diffondersi, e ogni giorno auer piu seguito, ed esser di piu stima chi con alcun progresso dentro ui s'impiegasse. Di che tre cose nacquero in un momento: La prima, che come sempre piaccion le cose nuoue, e le 'mprese difficili s'hanno per piu orreuoli, i piu ingegnosi, e i piu graui, riuolgendosi a quello studio, disprezzarono il lor linguaggio. La seconda, che chi non era da tanto, che dettar potesse in Latino, l'appressaruisi quanto potea, e usar uoci, e modi, che del Latino auessero, gloriosa opera riputaua. La terza, che riempiendosi la città nostra di scuole di gramatica, di uocaboli, e modi, che quindi sogliono uscire, in breuissimo spazio tutta si riempì: la quale offesa la Greca lingua, ò altra, così lontana, non ci aurebbe potuta fare: ma nel Latino idioma per la simiglianza delle parole, e della lor forma, e insieme della pronunzia, non poteua cotale effetto in un certo modo per conseguente non auuenire. E che lo studio della Latina lingua alla purità della nostra abbia sempre pregiudicato, questo eziandio il dimostra, che anche allora, quando ell'era purissima nella uoce del Popolo, per tutto cio, men che negl'idioti, si uide pura in coloro, che ad un'ora nella Latina s'erano esercitati: di che la uolgar prosa di Dante, e del Petrarca, e quella ancora del Boccaccio, fuorchè nelle Nouelle, ci rendono, sì come noi stimiamo, certissima testimonianza. Ma degli scrittori di quel secolo, e de' lor gradi, recandogli in paragone, e perchè i due poeti solamente ne' uersi loro, ed il Bocc. solamente nelle Giornate, la purità seruassero dell'idioma nostro, poco di sotto, come in suo proprio luogo, partitamente se ne ragionerà. Così addunque auuisiamo noi, dietro al proposto dubbio, essere andata la bisogna, come auanti s'è detto: ed accene uno indizio quasi manifestissimo, che le parole nuoue sopprauuenute nel nostro popolo, fino alla nostra età, son tutte di quella guisa, cioè tratte dal Latino, e delle

scuole

ſcuole vſcite, e delle cattedre della latina lingua: là doue l'altre che la corte di Roma, ò le ſcritture ci hanno arrecate d'altri volgari d'Italia, che ad ogni modo, in riſpetto delle prime, picciol numero ſono: da cinquanta anni indietro nel noſtro volgo non eran trapaſſate. E chi pon mente, che la morte del latino fu naſcita del parlar noſtro, non aurà gran fatto marauiglia, che il riſucitamento dello ſteſſo latino, dello ſteſſo parlar noſtro ſia ſtato infermità: poichè è quaſi naturale queſta nimiſtà infra loro: il che pure ora di nuouo ſi vede manifeſtiſsimo: quando il riuolgerſi che fanno gli huomini in queſto ſecolo con ardore incredibile all'eſercizio della volgar fauella, è cagione, che lo ſcriuer latinamente ſi diſmetta in gran parte: auuengachè in ogni guiſa, per quel che ſi preſumma, ſia per fiorir lo ſtudio, e per viuere il pregio della latina lingua, sì per la ſua grandezza, e ſplendore, sì per la nobiltà, ed eccellenza de'ſuoi ſourani Autori: non pur delizie delle lettere umane, ma ſingolar teſoro, e conſerua di tante notizie, e dottrine. Senza la qual fauella, e ſenza i quali Autori, aſſai ſarebbe il Mondo men felice da riputare: oltrechè, e per chiarezza de'predetti Autori, e per diffondere i concetti nelle prouincie piu lontane, ſarà lo ſcriuer latinamente, neceſſario di tutti i tempi. Ma ripigliando il noſtro diſcorſo, ſoggiunghiam queſto alle coſe dette in fin qui, che non è ſenza eſemplo, che il ſorger d'vna fauella, l'abbaſſamento ſia d'alcun'altra: anzi altramenti quaſi mai non accade. E chi non ſa, che tra le cagioni, che concorſero a far la greca diminuire, niuna di piu momento, che l'aggrandirſi della latina lingua, u'ebbe per auuentura? E lo ſplendore, che la prouenzale acquiſtò, la Ciciliana, che gia cotanto fu in pregio, non oſcurò ne'piu vicini tempi, poco meno, che del tutto? La Prouenzale altresì, che trecento anni addietro di tutti i volgari ebbe il vanto, non cadde vltimamente per lo rizzarſi della noſtra fauella? ed è queſto, che noi diciamo, chi ben riſguarda, quaſi comune accidente dell'umana natura, che di rado addiuiene, che a piu d'una coſa d'un medeſimo genere, l'uniuerſal concorſo ſia riuolto in vn tempo.

Perchè non si debbano usar molti vocaboli, e modi piouuti dal Latino, dal qual viene il corpo del volgar nostro, come molti se n'usa venuti dal Prouenzale, che c'è in tutto straniero. Cap. VIII.

MA contr'a cio, che s'è conchiuso della moltitudine de' uocaboli, e de' modi del fauellare, dalla pratica del Latino, quasi piouuti nell'idioma nostro, perauuentura direbbe chichè sia, che se'l corpo della fauella uien quasi tutto dalla Latina lingua, una picciola giunta dalla medesima si dourà ben potere accettare. E se la Prouenzale, strano linguaggio, e diuerso, al medesimo volgar nostro ne diede gia cotanti, che son da noi approuati, e sì gli tolse egli uolentieri, ed in grado gli riceuette, douerrà sdegnar quelli, che dalla propria madre gli sien somministrati? Quistione, come si uede, che uien diuisa in due membra: al primo delle quali così è da rispondere. Che in due modi si suol mutare il linguaggio, ò dismettendosi il uecchio, e prendendosene uno tutto nuouo, ò trasformandosi il primo in maniera, che non sia piu lo stesso. Puossi lasciare il proprio, ò per comandamento, ò per acconcio, ò perchè piaccia piu l'altrui. Per acconcio lasciarono il loro anticamente i Toscani. Perchè piu loro aggrada il nostrale, studiano a' nostri tempi di dismettere il proprio la maggior parte delle genti d'Italia. Per espresso comandamento non è, perauuentura, chi fatto l'abbia ancor mai. Nel trasformarsi il linguaggio, non ha mai luogo il consiglio, ma sempre dagli accidenti procede di questo Mondo: ne in quel corso far ui potrebbe l'umana cura niun prouuedimento. In questa ultima guisa, occupata da' barbari, mutò l'Italia la sua propria fauella (cioè non dismettendola, ed imprendendone un'altra, ma la sua trasformando) e nacquene il uolgar nostro. Ne qui fa luogo il risoluere se la distinzione, che si uede oggi tra le lingue d'Italia, principio auesse in quel tempo, ò sia nata dappoi, ò in qual modo ad uno ad uno si sien trasformati i uocaboli: delle quali cose molti hanno scritto così minutamente, come se quasi soprantendenti a quel fatto con le regole in mano ui

fossero

fossero interuenuti. Basta, che l'idioma, che Latino fu dauanti, col barbaro fu confuso, e si corroppono l'un l'altro, e di quella corruzione (come è perpetuo questo riuolgimento) questo terzo linguaggio fu generato alla fine, d'essenzial forma, e specifica, da amendue differente: così si spensero due cose, e fu della lor morte prodotta in uita una sola. In questa guisa addunque il uolgar nostro dalla Latina lingua dicono auere il suo corpo: e quindi uogliono, che s'ella ha preso il piu, debba riceuere il meno. Ma è da ogni parte soffistico l'argomento: perciocchè non dal Latino, ma dalla corruzion del Latino, e non dal Latino solamente, ma d'altro linguaggio insieme, non prese la lingua nostra, ne prendemmo noi il suo corpo (che in tal guisa sarebbe stata in essere, auanti ch'ella nascesse) ma senza auerui alcuna parte l'umana elezione, gli auuenimenti ne la prouuidero delle mondane cose. Là doue le parole, e i parlari, che oggi uoglion, che si riceuano, non dalla corruzion del Latino, ma dal Latino espressamente, non fabbricati da superna prouedenza, ma per capriccio introdotti, ò nigligenzia d'huomini di poca autorità, non s'hanno a tollerare, ma a riceuer nelle scritture dalla nostra fauella. Le quali, se vtili state fossero al parlar nostro, non si sarebbono, come souerchie, e disutili lasciate addietro dall'altre lor compagne, quádo a noi trapassarono: poichè allora, che presente era il bisogno, e quasi in su la mensa tutto insieme l'apparecchio de' due linguaggi: cio che piu fosse opportuno poteua meglio apparire. Il corpo adunque del bellissimo uolgar nostro, non lo ci hanno dato gli huomini, ne da per noi lo ci siam fatto, ò accettato da chichè sia: ma da colui ne siamo stati prouueduti, che parimente di tutti i beni del continuuo ne prouuede. Oltr'a cio, e da immemorabile antichità, e da' nostri piu uecchi, e piu illustri Autori, che il perno sono della lingua, il ritrouiamo approuato: appresso, tutto uago, e leggiadro il ueggiamo, e niuna cosa, ne quanto alla figura, ne quanto al suono, conosciamo in lui di straniero: sì come per lo contrario le parole, e le guise, di che ora si ragiona, ne furono messe innanzi da chi, ò l'adoperaua per uanità, ouuero per l'uso della Latina lingua, le nostre pure, e natíe, aueua come smarrite: ne da uecchiezza, ne da scrittori autentichi non furon mai approuate. La maggior parte nel corpo, e nella uoce appaiono mal graziose, e quasi tutte uanno uestite ad altra foggia, e con altro abito, che dalle nostre non si costuma. Il secondo membro della quistione potrà

 risol-

risoluersi in questo modo: che le parole, e i parlari, che nel nostro linguaggio venner dal Prouenzale, furono in vari tempi con finissima scelta eletti dagli scrittori, da quegli scrittori diciamo, che nel buon secolo la Toscana fauella illustrarono, e sono de' piu leggiadri, e de' piu sonori, e de' piu belli, ch'abbia la lingua nostra, come per la raccolta fatta dal Bembo di non pochi di loro, senza molta fatica, posiam certificarci. Ma de' uocaboli, e delle guise intorno a' quali, e alle quali pende questa disputa, tutto 'l contrario è da dire, sì che suanisce la conseguenza, e nell'un membro, e nell'altro cessa l'opposizione. Così adunque risponder si potrebbe all'argomento delle parole tolte dal prouenzale, se 'l primo presupposto fosse da consentire, cioè, che da sì fatta lingua, piu forse per ventura, che per ragione stata in pregio alcun tempo, la nostra bella, e dolcissima togliesse in presto i vocaboli, e non piu tosto quella per lo contrario, gli auesse dal volgar nostro, auuegnachè forse la prouenzale, prima che la toscana, gli mettesse in opera in iscrittura, ò per me dire in piu antichi libri rimasi sieno nel prouenzale idioma, che non han fatto nella nostra fauella: Di che piu d'vna può esser la cagione. Ma lasciando cotal disputa, che non è questo il suo luogo, e ritornando alle voci, che dalle cattedre, e dalle scuole nouellamente nel parlar nostro sono state introdotte, noi, per quel che s'è detto, non rifiutiamo, perciò in tutto, l'vso delle sì fatte: anzi l'vsarle, ò quando ci manchino le pure, e anche senza questo con quelle condizioni, che da' saui Retorici s'insegnano ne' libri loro, abbiamo, senza alcun fallo, per molto commendabile, e di non volgar lode riputiam degno, chi discretamente il fa fare, e il contrario biasimiam solamente. E se mai accadrà, che tutte sieno approuate, e messe in vso da approuati autori, tutte altresì allora potranno usarsi senza questi riguardi. Ma cio per lo gran numero di esse voci, e parlari, se non in lungo tempo, non dourebbe accadere: perocchè non potrebbe esser così grande scrittore, che vsandole tutte in vn tempo, in vece di darla a loro, a se medesimo non togliesse l'autorità. Di che altronde, che dal Boccaccio non ci bisogna prendere esemplo. Ilquale essendo nelle Nouelle l'arbitro della lingua, nel rimanente delle sue opere se non in quanto meriti eccezione il Corbaccio, per li tanti vocaboli, e maniere di dire, che mancano di purità, oltr'al difetto della lor giacitura, tra i mezzani Autori, che scrissero in quel buon secolo,

non

non è, non ch'altro, accettato. Potrà parere ad alcuno, che noi per le cose dette infin qui, gli scrittori del volgar nostro dallo studio, ò dall'vso della latina lingua, cerchiamo di spauentare, quasi eglino, impacciandosi con esso lui, debol progresso sien per fare in quest'altra. Ilche è senza dubbio lungi dal parer nostro. Perciocchè noi stimiamo allo'ncontro, che chi nõ ha buon gusto nel latino idioma, e non ha per le mani gli scrittori suoi piu solenni, in questo nostro picciolo spazio auanti proceder possa, ò nella prosa, ò nel verso. E perchè'l gusto in quella guisa si fa migliore, e piu fine, vtilissima cosa, al dettar bene in toscano, reputiam senza fallo l'esercitarsi nello scriuer latinamente: poichè dal pregiudicio, che cio potesse arrecargli, quanto alla purità, Dante nel suo poema, il Petrarca nel Canzoniere, il Boccaccio nelle Nouelle, e ne' moderni tempi Messer Giouanni della Casa nel suo purissimo Galateo, ciascun de' quali fu sempre inuolto nella latina lingua, ci abbiano insegnato a guardarcene.

Quando la lingua cominciasse a peggiorare, e quando a rimigliorare, e che progresso abbia fatto fino a oggi. Cap. IX.

ORA tolto via quel dubbio, che ci faceua noia, deliberianci in tutto di quanto a dir ne resta dietro al peggioramento della nostra fauella: ilquale ebbe principio, come si disse, nel mille quattrocento, e crebbe sempre ogni giorno, finchè'l Poliziano con le sue stanze bellissime a marauiglia, e forse la piu bella opera, che facesse giammai, cominciò ad opporsegli, ed eccitare gli altri al medesimo. Perchè molti valent'huomini, dietro alle sue vestigia, in quella impresa gloriosamente s'affaticarono, tanto che'l Bembo alla fine con la sua autorità, col suo esemplo, e cõ' suoi ammaestramenti, quanto al fatto delle scritture, a quel termine la ridusse, ch'a' nostri tempi è stato meritamente, commendato da tutti. Dico quanto al fatto delle scritture, perciocchè nell'opera del fauellar domestico picciol racquisto s'è fatto per ogni guisa, e quel poco, non ha forse venti anni, ch'ebbe cominciamento. Ma le scritture hanno, senza alcun fallo, preso vn certo splendore, e senza errori di gramatica, alla qual cosa gia lũgo tempo non s'era posto cura, e con migliore ortografia hãno studiato di lasciarsi vedere.

Nel

Nel rimanente, cioè quanto alla purità de' uocaboli, e delle guise del fauellare, il Bembo, per l'essere stato il primiero, ed essergli conuenuto d'apprender tutto dalle scritture il linguaggio, merita lode marauigliosa, e gran commendazione nella medesima opera si dee ad altri eziandio dopo lui. Ma nel uero, libro, che dir si possa scritto assolutamente in quel fauellare, nel qual si scrisse generalmente nel tempo del Boccaccio, non s'è, per nostro auuiso, infino a oggi ueduto ancor niuno, fuor solamente il Galateo di Messer Giouanni della Casa. Ilquale, oltrechè non ha uoce, ò maniera di parlare, che non si truoui nelle scritture della migliore età, quello, che maggior cosa è, e che appena par da credere, si è questa: che l'Autore la moderna legatura delle parole, ed il moderno suono, mentre continuo l'aueua nell'orecchie, si potette dimenticare, e nello stesso, e proprio, e uero stile dettarlo di quel buon secolo. Perlaqualcosa non tra i moderni componimenti, ma tra le miglior prose del miglior tempo, a niuna non seconda, sicuramente quell'operetta, per comun giudicio, è da porre. Di che grandissima contentezza prender dee questa età, poichè perciò s'è accertata, che tornar puo la nostra lingua, almanco quanto allo scriuere, nel suo stato primiero. Ilche, cioè lo scriuer nella perfetta guisa, fia tanto piu laudeuole a' moderni Autori, che agli antichi non fu perauuentura, quanto di quella degli antichi fia quella de' moderni, nel recarlo ad effetto, maggior difficultà. Conciosiecosa che da coloro si scriuesse nella maniera appunto, che quasi da tutti indifferentemente si fauellaua in quel tempo, e al presente Popolo conuenga farlo in linguaggio quasi diuerso da quel ch'egli usa nel ragionar domestico. Dico quasi diuerso, perciocchè diuerso assolutamente nel uero non si puo dire, ma solamente alterato, come da altri, non ha gran tempo, fu risoluto con gagliarde ragioni.

Se nel tempo del Boccaccio erano nel popolo di Firenze le medesime, ò simili scorrezioni di fauella, che vi sono oggi. Cap. X.

'Manifesto, per le predette cose, che sopra le scritture dell'età del Bocc. fondar si deono gli auuertimenti della uolgar fauella.

Ma se indifferentemente sopra tutte è da farlo, ò con alcuna scelta, come piu si costuma, ci resta da diffinire. Nelle cose dauanti s'è detto piu d'una uolta, che gli scrittori di quel secolo scrissero appunto, come quasi da tutti comunemente nel lor tempo si fauellaua: che limitandosi il detto con quella uoce, *quasi*, si uuol pur dinotare, che qualche differenza doueua auere, eziandio tra'l popolo, nel fauellar domestico: di che da molti luoghi del testo del Mannelli si puo fare argomento: conciosiecosa, che essendo stato colui, e diligente, e letterato, quanto per quella copia ci s'è fatto conoscere, e trouandoui in molte parti di quelle stesse scorrezioni di fauella, che nelle bocche del nostro Popolo si sentono a questi tempi, ò fossero nel proprio originale, ò sien difetti del copiatore, che creder puossi, che dell'une u'abbia, e dell'altre: poichè ciascuno nella foga dello scriuere, scorre talora negli abusi della fauella familiare, massimamente ne' libri molto grandi, e che non sempre c'è dato spazio a rileggergli, quanto si conuerrebbe; fosse dico il difetto di qual s'è l'un di loro, ad ogni modo, posciachè furo in un tempo sono indizio certissimo, che i medesimi abusi, molto piu spessi fossero nel fauellar comune: come si uede per altri esempli, che del medesimo secolo si producono appresso: e sì come è da credere, che in tutti i linguaggi, quantunque nobilissimi, sia d'ogni tempo auuenuto. Perciocchè, essendo sempre la porzione della plebe del rimaso del Popolo piu numerosa senza comparazione, il picciol numero dal suo contagio (direm così) non puo difendersi nell'opera del fauellare: ed eziandio, che potesse, i saui huomini, per altri ragguardamenti, massimamente nelle republiche, uoglion parlare, come i piu: onde si genera il uezzo, che spesso, non accorgendosene,

tra-

trascorre nelle scritture. Ma perchè cio, che noi diciamo molto rilieua a ribattere il biasimo, che dietro a questa parte, al nostro moderno Popolo, poco discretamente danno alcuni stranieri, delle predette scorrezioni, se però tutte, ò parte scorrezioni son da dire, alcuni esempli ci piace recare auanti, e far conoscere a chi ha creduto il contrario, che *el* per *il*, *e buoni* per *i buoni*: *le fecero* per *elle fecero*: *sua parole*, e *tua piedi*, per *sue parole*, e *tuoi piedi*: *gentile donne*, per *gentili donne*: *partiano*, e *trouerreno*, per *partiamo*, e *trouerremo*: *uoi amaui*, per *uoi amauate*: *uoi mostrasti*, e *uoi diresti*, per *mostraste*, e *direste*: *arriuorono*, e *leuorsi*, e *domandonno*, per *arriuarono*, *leuaronsi*, e *domandarono*: *se à*, che per *sarà* si dice in Toscana da certi Popoli, ma non dal nostro: *io rimanesse*, per *rimanessi*: nel quale a' nostri tempi, piu che la plebe, incorrono i letterati: *egli andassi*, per *egli andasse*: *uoi fossi* per *uoi foste*: *facessino* per *facessono*: *io abbi*, ò *egli abbi*, e *quei uadino*, in uece d'*abbia*, e di *uadano*: *indrieto*, per *indietro*: *prieta* per *pietra*, eziandio nel miglior secolo, non che nella fauella, alcuna uolta trascorsero nelle scritture.

Primieramente *el* per *il*, sì come *el quale*, e simili, si truoua alcuna uolta, ma pur di rado, nel Liuio dell'Adriani. Il Medesimo: *e consoli non poteano a quello bisogno intendere*. Tauola Ritonda G. S. *e caualieri intendendo le parole furo assai dolenti*: detto per *i caualieri*, e *i consoli*, come ne' propri luoghi da ciascun puo uedersi.

G.4. n. 2. c. 219 n. 16

In Cupido fatto uolare: *e nouelle gli disse del suo* Cupido: nel Mann. *le disse*. Il uolgo d'oggi usa allo'ncontro *gli* per *le*: del quale abuso nel predetto Mann. non c'è sicuro esemplo: posciachè all'*auuenutogli*, (così lo scriuon tutte le copie) che nel proemio de' Sanesi della cassa par, che sia detto per *auuenutole*, perauuentura si puo dare altro senso: come nell'altro libro tra i luoghi, che si considerano harà ueduto il lettore. Maestro Aldobrandino P. N. *Alcuna fiata le fa buomo segnare, e cuocere appresso, che le sono tagliate*: detto in uece di *ch'elle*.

G. 2. n. 8. c. 108 u. 8

Nel Conte d'Anguersa. *Dieder fede alle sue parole*: il Mann. ha *sua parole*. Nelle pistole di Seneca, *che tu eziandio le possi scalpitare sotto i tua piedi*. Così oggi la plebe per minor fatica della pronunzia, dice *le cose sua*, i fatti tua, le robe mia. In Guiscardo, e Ghismonda. Solo il Mann. *Ed era sì fuori delle mente*. e di sotto. *con dolci parole leuatosi a suo conforto*: Mann. *dolce parole*.

G. 4. n. 1. c 208 u 25. e car. 214. u. 23.

Nel

Nel proem. di Girolamo, e la Saluestra: *li quali piu che l'altre genti*. Mann. *l'altre gente*. G. Vill. Sper. *Per la qual cosa molte gentile donne, moglie degli usciti di Firenze, per necessità in su l'Alpe di San Pellegrino, e c.* Liuio M. *aunegnadio, che queste cose fossero uerisimile*. Pistole di Seneca: *perciò ci dobbiamo noi di tutte parte cessare, e ritrarre, e in luogo sicuro ricogliere*: Il medesimo. *Or pensa nel tuo cuore le maniere delle boce, che possono agli orecchi noiare*. Strumento d'ordini de' Paciali del comune di Firenze, scritto l'anno 1384. *sotto pena di lib. cinquecento di piccioli, le quale si debba torre a ciascuno*. Difenditor della pace: *come usaggio, ò frutto, ò simigliante cose*. Fiorità d'Italia col libro dell'Arrighetto: *e pensando, che quelle uergine l'auessono incantato per arte d'incantamento*: per *uergini, somiglianti, quali, boci, parti, uerisimili*, e *gentili*.

G.4.n.8.proem. car.244.

Pistole di Seneca: *noi la partiano, e dipartiano in picciole parti*. E di sotto: *noi non abbiamo queste cose morbide, e odorifiche, ne non inganniano il comperatore*. E addietro: *Se noi uogliamo distinguere le cagioni di nostra paura, ne trouerreno noi, che alcune sono uere, e alcune sono nulla*: e così spesso per tutto il libro. Ed il Liuio M. *che noi non riceuereno senza grande guidardone*: per *riceueremo, trouerremo, inganniamo, dipartiamo*, e *partiamo*.
In Guitton d'Arezzo.

Quando mi souien, che voi m'amaui,

per *amauate*.
In Messer Ricciardo di Chinzica: *uoi, mentre ch'io fui con uoi, mostraste*: nel Mann. si legge *mostrasti*. Nel Zima: *uoi mi promettestе*: il Mann. legge *uoi mi promettesti*. In Tedaldo Elisei: *uoi l'uccideste*: nel Mann. è scritto: *uoi l'uccidesti*. Nella fine della terza Giornata. *Voi aureste, uolendo a noi insegnare*. Mann. *Voi auresti*. In Ruggier dell' Arca: *che direste voi*: nel Mann ha *diresti*. In Ricciardo Minutolo: *e acciocchè uoi non credeste*: il Mann. ha *credessi*. Nel Maestro Simone in corso. *Io vorrei, che uoi mi uedeste*. Mann. *uedesti*. Ter. *uedessi*. Tauola Ritonda G. S. *noi perdonasti alla Maddalena*. Liuio M. *E voi, diss'elli a Claudio, e'l uostro compagno, ilqual'è morto, non potesti andare a combattere co' nemici, insino a tanto, che uoi non cacciasti questi nemici*. E di sotto: *Voi gli douerești soccorso?* E appresso, parlando co' medesimi: *e*

G.2.n.10.c.130 u.38
G.3.n.5.c.161 u.33
G.3.n.7.c.175 u.19
G.3.fin.c.198 u.37
G.4 n.10. carte 256.u 23
G.3.n.6.c.165 u.26
G.8.n.9.c.454 u.22

non uolesti soccorrere a Gioue. Il medesimo: *uoi disideresti, che diece compagnoni fossono stabiliti*. E poco piu basso: *uoi uolesti rifare i tribuni, rifatti gli auete: uoi facesti tanto, che uoi auesti consoli, i quali manteneano la uostra parte, noi il sofferimo, sanza contraddetto, quantunque uoi ci tenesti aggrauati*. E ancora: *sì come per uostra uolontà ci uenisti*. In Fra Giord. *ne mostrarleui, che non le'ntenderesti*. Nella storia di Barlaam: *Messer lo Re per quello, che uoi mi dicesti*.

Gio. uan Vill. *E di là arriuorono adi 7. di Maggio nella contrada di Tremole*. Dante

-- di subito leuorsi,
E disser, Padre, --

Liuio M: *quelli, che del consiglio del Regno non sapeano, domandonno, che cio potea essere*. Il detto: *i quali abitonno entro la gora del mare*. E di sotto: *e così si confortonno tra loro i uegliardi, ch'erano alla morte distinati*. Dante

Perche'l primo ternaro terminonno

per *terminarono, confortarono, abitarono, domandarono, e si leuarono*.

G. 8. n. 1. c. 403 u. 31

In Gulfardo: *quando sarà tornato*: il Mann. ha *serà*. Maestro Aldobrandino P. N. *ed aurà le uene larghe, e piene per tutta la persona, e serà carnuto, e bruno*. Pistole di Seneca: *questo serà il sezzaio stormento della tua uita*. Tauola Ritonda G. S. *sapiendo, che per lui serà difesa caualleria*. Ammaestram. degli antichi: *serai sottoposto a' pericoli per gli agguati de' tuoi suggetti*. Liuio M. *Serae nullo, che ami meglio la città uinta, che la uincitrice?* per *sarae, sarai, e sarà*.

G. 10. n. 3. carte 521. u. 4

In Mitridanes, e Natan: *che io nol contentassi a mio potere*. Mann. *nol contentasse*: e seguonlo il 27. e'l 73. Storia di Barlaam: *meglio sarebbe, ch'io me ne rimanesse*: per *rimanessi*. Strumento de' Paciali: *in luogo di qualunque ch'andassi in uficio*: per *andasse*.

Liuio M. *se uoi fossi buoni cittadini*: Il quale abuso è oggi nella plebe cotanto uniuersale, che fa ridere i circustanti, chi lo dice altramente.

Stru-

Strumento soprascritto: *debbano dare, e fare copia d'ogni atti, che essi facessino ne' piati ciuili*: per *facessono*.

In Peronella: *che non se ne marauigli, e che non faccia beffe di me*, nel Mann. ha, *che non facci*. Nel proemio di Ghismonda, e Guiscardo: *ma chechè se l'abbia mosso*: Il Mann. ha *se l'habbi*: e pur tre righe di sopra scriue: *che chi te dice, e chi l'ode non abbia compassione*. In Chichibio: *Parti, ch'elle n'habbian due?* Nel Mann. *n'habbin due*. Nel proemio della quarta Giornata. *Ilche se essi non sanno, uadano, e sì l'apparino*: Il Mann. scriue *uadino*, secondo l'uso, ò misuso dell'odierno Popolo.

G.7. n.2. c.357 u.28
G.4 no.1. carte 237. proem.
G.6. no.4. c.329 u. 34
G.4. proe. c.205 u.4

Vita di San Giouambatista: *e fu comandato loro, che si traessono indrieto*. Maestro Aldobrandino P. N. *E distrugge la prieta delle reni*. Liuio M. *una prieta fue gittata nella pressa, e fue feduto il Questore*. Storia di Barlaam: *e ho recato meco una prieta preziosa, che suo pari non si potrebbe trouare*: per *pietra*, e *dietro*: così *drento* per *dentro* per isfuggir fatica, dal nostro presente Popolo, si profferisce nel fauellar domestico. Ma forsechè d'altre simili scorrezion di fauella, sotto altri capi di questi auuertimenti, ne' propri luoghi altri esempli si trouerranno: e per ora si conchiugga, che anche nella fauella della migliore età, come in tutte altre lingue, in tutti i tempi è uerisimil, ch'addiuenisse, aueua nella plebe, auuengachè forse in minor numero d'oggi, certi trasgredimenti di cose gramaticali, che nel parlar pensato non s'ammetteuano in alcuna maniera: e'l uanto, che sopra questo nostro si suol dare a quel secolo, non è tanto per questo, cioè per cose pertinenti a gramatica, quanto per la purità de' uocaboli, e de' modi del dire, e per la breue, e uaga, e semplice legatura.

N 2 Quale

Quale nel buon secolo fosse piu pura, ò la fauella del Popolo, ò quella degli scrittori, e tra gli scrittori, ò quella de' letterati, ò quella degli idioti. Cap. XI.

DELLA qual purità si puo ben dir sicuramente, che altrettanta fosse nella uoce del Popolo, ò piu, quant'ella era negli scrittori: perciocchè'l Popolo con le sue pure uoci parlaua naturalmente, ma gli scrittori pensando in quella guisa, come disse il poeta, di farsi singular dall'altra gente, spesse fiate, senza bisogno, ricorreuano alle straniere. Nel quale abuso piu trascorreuan quelli, i quali, e di piu lingue notizia aueuano, e aueuanla piu perfetta. Per la qual cosa tra gli scrittori di quel tempo piu purità di lingua c'insegnano i piu uolgari, come dagli altri allo'ncontro, che piu intendenti furono, e piu scienziati, piu s'apprende di sentimento, e di quel lume, che pertiene a retorica: benchè della legatura delle parole, e del numero, quali fossero miglior maestri, ò quelli, che scrissero popolarmente, ò quelli, che retoricamente dettarono, oltre modo riman dubbioso, come innanzi potrà uedersi.

Scrittori del buon secolo chi furono, e quali cose, e in che tempo scrisse ciascun di loro, e qual piu, e qual meno sia da pregiare, e perchè. Cap. XII.

MA de' predetti Autori è da discorrere alquanto piu particolarmente, considerando una per una le qualità di ciascuno, e l'un con l'altro con breuità insieme paragonando.

Giouan Villani cominciò a scriuer la sua cronica l'anno mille trecento, e procedè auanti fino alla pestilenzia del trecento quarantotto, laquale e al suo scriuere, e alla vita sua, pose fine in vn tempo. Dal principio alla fine di quei quarantotto anni, fece il no

stro

stro idioma non picciola mutazione, cioè molte parole, e alcune piu vecchie guise dismesse di fauellare: nondimeno s'attenne sempre questo scrittore all'uso della sua prima età, in guisa, che per autore dell'anno mille trecento, nella quasi comune massa delle parole, e de'modi, si puo torre assolutamente. e abbiam detto nella quasi comune massa, perchè nel vero in alcune cose particolari, puo parer meno antico degli altri suoi compagni, che nel detto anno mille trecento dettarono in questa lingua. Sopra costui il fondamento è da porre della purità de'uocaboli, e de'modi del dire, sì perchè scrisse nella pura fauella, sì perchè stese maggior uolume di qualunque altro, che del buon tempo forse ci sia rimaso. La legatura delle uoci u'è semplice, e naturale, niuna cosa di souerchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente d'artificiato, vi puo scoprire il lettore: non per tanto in quella semplicità si vede vna cotal leggiadria, e bellezza, simile a quella, che noi veggiamo in vago, ma non lisciato viso di nobil donna, ò donzella. La qual vaghezza in quel secolo, la purità del linguaggio, accompagnaua quasi naturalmente. Di questa cronica del Villani è appo di noi la seconda parte, scritta, come si puo comprender per la forma della lettera, e per la carta, e per lo modo della scrittura, e per altri indizi manifestissimi, da persona di quella età, con tanta diligenzia, e nettezza, che alla miglior copia delle cento nouelle, secondo, che ci facciamo a credere, non è da porre addietro per veruna maniera: anzi in alcuna parte la supera senza contrasto, cioe nell'ortografia: la quale, quanto però comporta l'usanza di quel secolo, ui è bellissima oltr'ogni stima. Vn'altra copia ma de' primi sei libri, fino à parte del settimo, molto simile a questa n'ha oggi in poter suo Messere Sperone Speroni, huomo non pur solennissimo in iscienzia, ma nella nostra prosa finissimo dettatore: il quale a niuno di quelli, che con senno, e con arte tutto se l'hanno acquistato, estimiam noi, che secõdo sia il suo stile, anzi d'alcuno, che il primiero si reputa di buona parte, di piu natural suono, e di piu semplice legatura, per non dire altro del rimanente, il crediamo senza alcun fallo. La qual copia ci rende certi quanto leggier fondamento sopra'l libro stampato si possa fare. E se ci fosse il restante copiato dal medesimo, molto maggior ricchezza del uolgar nostro sarebbe da riputarsi. Altri ritratti di tutta l'opera udiamo, ne sono in Firenze, i quali non abbiamo ueduti, e niente ne possiam dire, ma molto ne sentiamo lodare uno, che da

 Giouan

Giouan Capponi dicono, che si conserua.

Nel medesimo tempo, ò in quel torno, il suo diuino poema fu cominciato da Dante, e uenti anni appresso, cioè negli anni mille trecenuentuno, anch'egli insieme, fu con la uita finito dell Autore. Questa opera, come nel pregio, ch'a poesia appartiene, non è, per nostro credere, souerchiata da alcuna, che in qual si uoglia idioma composta fosse giammai, così di purità di lingua, quanto soffera la sua natura, non resta addietro al Villani, e tutti gli altri uince senza contrasto. E diciamo quanto soffera la sua natura: conciosiecosa, che la maniera del poema diuino, e la spezial qualità di quel poema particolare, ricerchino spesse fiate straniere uoci, e fauellari stranieri, i quali in cronica non son punto necessari: in guisa, che dal Villani, da picciol numero in fuori, tutte le uoci quasi a chiusi occhi, e tutti i modi tor si potrebbono perauuentura: ma nel poema di Dante conuien conoscere, quando egli studiosamente per alcun diritto riguardo, lascia la sua loquela; fuor de' quali luoghi auuisiamo, che il Villani stesso, in questa parte non isdegnasse di prenderlo per maestro. Ma sì come nel predetto poema superò quasi tutti gli altri nella purità del parlare, così nella medesima, nell'altre sue scritture, in alcuna da alcuni, in alcuna da molti, si uede soprauanzato. Da alcuni nelle prose, che dettò ancora molto giouine, da molti in quelle, che gia maturo furon fatte da lui. In giouinezza dettò la uita nuoua, la quale è piena di leggiadre parole, proprie di quel buon secolo, ma tuttauia u'ha per entro gran numero di uoci senza molta uaghezza tirate dal Latino: perchè, e prima, e poi, u'ebbe di quelli, che piu puri furono assai. Nell'età gia matura scrisse la prosa del conuiuio, nella quale cotante sono le parole scolastiche, e i modi cattedrali, che poco luogo puo rimanerui per le uoci natie: intanto, che in quel tempo non fu forse niuno, che piu s'allontanasse dalla propria fauella: e nelle rime tenne il medesimo ordine, ò poco differente: delle quali, le piu uecchie, piu graui sì, ma manco pure, furono di mano in mano. Effetti senza alcun fallo, oltre modo malageuoli a comprenderne la cagione. Perciocchè se forse inuecchiando mutò opinione, ed ebbe la non pura per piu nobil guisa di scriuere, perchè nol recò egli ad effetto nell'opera principale, che fu la sezza, ò delle sezze, ch'e' potè trarre a fine? Lo scioglimento di questo dubbio, se noi non siamo ingannati, si è questo: che

lo scriuere in uolgar prosa (come si uede per lo stesso conuiuio) umile impresa si reputaua in quel tempo, e opera da idioti: onde quando i ualenti letterati per alcuna cagione s'induceuano a farlo, si il faceuano essi in maniera, che apparissono diuersi dal fauellar del uolgo, e nella quale esso uolgo, quando uoluto auesse, non aurebbe saputo fare. Ma il dire in rima, ed il far uersi, eziandio nel uolgar nostro, era di gia per se medesimo in pregio, ne faccendolo si portaua pericolo d'esser tenuto huom di uolgo: e però i ualent'huomini, nel poetare, il proprio linguaggio non isforzauano: anzi (secondo le comuni regole dell'arte del ben parlare) era piu commendato, chi piu propriamente l'adoperaua. E se questo rispetto ualeua in genere in fauor de' poeti; quanto ualer doueua spezialmente nel poema di Dante, il cui soggetto era tale, che non che parto di uolgare intelletto douesse esser tenuto, i piu scienziati lo capiscono appena, ed i piu saui, solamente odorandolo, ui rimangono spauentati? Ma perchè non si truoua nelle canzoni, e altre rime dello stesso poeta, altrettanta la purità? Forse perciocchè manco s'allontanauano da quel pericolo della prosa, che'l diuino poema non pareua a lui, che facesse. Ma perchè piu son pure quelle, ch'e' fece ne' suoi piu giouani anni? Perchè cotali le richiedea l'uditore, posciachè amorosi suggetti erano, riuolti alla sua donna, ò ad altra gente della scuola d'Amore, a cui conuien parlare in lingua, che s'intenda comunemente, e oltr'à cio, che in se abbia del morbido, e del leggiadro: che parimente puo esser la cagione, onde la uita nuoua, piu che'l conuiuio, si uegga piena di parole nostrali, e minor numero contenga delle contrarie. Altre ragioni, oltre alle dette, onde soluer questo dubbio, ci si parano auanti: ma noi abbiam queste per le ueraci, le quali stimiamo, che per la parte addur si debbano eziandio del Petrarca: che quantunque poche cose in uolgar prosa ueder si possan compilate da lui, non dimanco per alcuna reliquia, che tuttauia n'è rimasa, si uede quanto il suo dire sciolto, dalle sue rime sia uinto di purità: non punto meno, senza fallo, di cio, che pur testè di Dante si ragionaua. Di che auuisiamo la medesima essere stata la cagione, se non in quanto nel fatto del Petrarca, la continuua pratica della Latina lingua, quanto allo scriuere, da esso, si puo dir quasi, risucitata, ed il non fare stima di quelle cose, ch'egli scriueua nella Toscana prosa, poichè da esso non eran fatte per la posterità, ò concorrerui,

reerui, come compagne, ò come principali ui poterono interuenire. Ma perchè egli nel poema de' trionfi (tutto'l contrario, ch'aueua fatto Dante) in questa parte del parlar puro, tanto manco s'affaticasse, ch'e' non fece nel Canzoniere, non è per auuentura così leggier cosa da diffinire. Tuttauia possiam credere, che ad alto soggetto, e che non solo nelle parti, ma nell'uniuersale argomento racchiugga imitazione, come racchiusa è senza fallo ne' predetti trionfi, quella maniera di parole, e di modi piu diceuole gli paresse: e auendola per piu graue (come di ciascuno addiuiene, che taluolta s'inganni) eziandio, per rispetto dell'uditore, che per quell'opera non idiota si presuppone, la riputasse insieme per piu conueniente. E abbia a mente il lettore, che dell'un poeta, e dell'altro, solamente s'è mosso il dubbio, quanto alla purità: che ben sappiamo, che nel restante non saria da cercare, posciachè tutto giorno si uede interuenire, che qual nel uerso soprauanza gli altri fuor di misura, sia nella prosa, e così allo'ncontro, dalla piu parte spesso soprauanzato.

Il Tesoro da Ser Brunetto composto nel prouenzale, faccendo conto, come si fa, che l'Autore morisse nella prima giouinezza di Dante, si puo credere, che buono spazio di tempo fosse dettato innanzi all'anno mille trecento: ma il uolgarizzamento di cotale opera pare scrittura d'intorno a quell'età. E non fa forza, che ui sieno alquanto piu spesse le uoci antiche, che ne' due precedenti perchè u'ha allo'ncontro piu spesso delle piu nuoue. Le parole son belle, e nette, e la lor giacitura assai uaga, auuengachè alquanto men semplice di quella del Villani: ma molto, certo, ed in cio, e nella purità de' uocaboli, questo libro gli s'auuicina. Non per tanto non è in tutto così sicuro, si per la qualità del soggetto, alla quale abbisognano alcuna uolta termini dottrinali, e per lo disuantaggio, che s'ha comunemente nel trasportare i concetti d'una lingua in un'altra, si anche perchè colui non fu per auuentura uerso di se si buon maestro della Fiorentina semplicità, come Giouan Villani, ò pratica d'altre lingue, ò chechè altro ne fosse la cagione. Come che sia è utilissima opera, e tra le maggiori ricchezze, e principali aueri è da riporla del fauellar natío. Ma la copia stampata è scorrettissima in ciascuna sua parte, e non se ne puo l'huomo, quasi punto fidare. Di che certissimo riscontro si caua da un libretto, doue da quattro quinti del primo libro

si truoua

si truoua scritto del predetto tesoro: ed è stracciato il restante, come i capitoli mostrano della rubrica. Nel qual libretto, non solamente di piu antica foggia si ueggon poco manco, che tutte le parole, e la legatura, e' parlari; ma quasi in ogni carta assai righe ui son di piu, che nello stampato non si ritruouano; e talora non pur righe, ma ragionamenti, e discorsi: senza i quali si uede espresso, ch'è difettoso il trattato, e mal procede la continouazione. Perchè è manifesto, che la copia della stampa in uno stesso tempo ammodernata, e smozzicata douette esser da chichè sia. E creder puossi tanto piu fermamente, quanto questo libretto, del qual da noi si ragiona, è scritto in carta ed in lettera, che dugencinquanta anni mostrano, ò poco meno: e nella fine del primiero capitolo ui si leggono queste parole. *E per meglio intenderlo, coloro che non sanno il Francesco, sì fue tralatato in nostro uolgare Latino per Messer Bono Giamboni.* Ed essi auuta questa copia dall'ottimo, e graziosissimo Lasca nostro, della giocosa poesia, e della berniesca piaceuolezza, principalissimo erede rimaso ne' tempi nostri.

Truouasi ancora in istampa, pur sotto nome del medesimo Ser Brunetto, uolgarizzato il primo libro, che Marco Tullio lasciò scritto del trouamento, ch'appartiene al Retorico. Il quale (quantunque copia a penna non n'abbiam ueduta ancor mai) la crediam non di manco scrittura di buona età, cioè d'intorno agli anni 1350. ma ritocca da chichè sia, al quale ella douette in alcune sue uoci parer forse troppo antica: perocchè un certo che di quel tessuto a uergato, che ad altro proposito disse quel ualent'huomo, senza alcun fallo ci sembra di riconoscerui.

In oltre a quella parte del gia detto Tesoro, che quindici anni passano fu stampata in Lione, e a cui dell'etica d'Aristotile dicono, or uolgarizzamento, or compendio, alcune cose seguono appresso, senza nome d'Autore, ed eziandio senza titolo: tra le quali uen'ha di quelle, che paiono scritture del tempo del Boccaccio, e, se non c'inganniamo, fatte da buon maestro. Ma la detta Etica stampata è, senza fallo, in molti luoghi imperfetta, e mancaui non pur parole, ma righe, e ragionamenti, e trattati, secondo, ch'abbiam trouato per una copia a penna di Gianuicenzio Pinelli, huomo di nobiltà, e uirtù, e scienzia ragguardeuole a' tempi nostri, e che nella notizia dell'antiche fauelle, nella finezza del giudicio, e nella copia di libri rari, e pregiati, con qual si

uoglia nobile huomo del nostro secolo sicuramente si puo paragonare. Ed è sì fatto il titolo della predetta copia. *Qui comenza l'Etica d'Aristotile uolgarizzata per Maestro Taddeo Medico, e Philosopho dignissimo clarissimo*. Ma quantunque Toscano non fosse il copiatore, come nel detto titolo si scuopre immantanente, è tuttauia per altro assai diligente, e discreto, e anche, per nostro credere, la scrittura non è moderna.

Di antichità pari al Villano, il uolgarizzamento si giudica de' cinque ultimi libri, che della prima deca ci son rimasi indisparte della storia di Liuio. Ma come di tempo l'adegua, ò forse gli passa innanzi, così nel rimanente, a grande spazio, non si crede, che gli s'appresi: non gia che da puro autore quella scrittura non fosse maneggiata, ma perciocchè fu (il che si uede per manifesti indizi) tratta dal prouenzale: sì come allora, che quel linguaggio era in fiore, e che'l Latino, fuor che da picciol numero, punto non s'intendea, eran la maggior parte dell'altre traslazioni. E addunque quell'opera tolta da quella lingua, che poco rileuerebbe, se piu auanti non u'auesse di male; ma il piggiore è questo, che chi la tolse non la douea gran fatto intendere a modo suo: onde non poche uolte ui lascia le parole, che ridur non sapea: e anche questo tollerar si potrebbe, se sempre ui rimanesse ro nella lor propria forma: ma egli le transfigura assai spesso, e alla nostra foggia quasi le trauestisce: e quindi nasce il pericolo, che paion nostrali, e non sono. Nella cucitura delle parole non è eziandio da mettere appresso al Villani, perocchè si conosce, che assai uolte, l'ordine ua secondando del testo Prouenzale, ne anche nel rimanente u'ha quella leggiadria, ne ui si sente quella dolcezza, che nella cronica di colui è riposta. Tuttauia è pregiata opera, e tutta piena di purissime, e belle uoci, e in mano d'intendenti persone puo esser gioueuole assai. Della detta traslazione abbiamo appo di noi una antichissima copia assai diligente, e corretta, secondo l'uso di quell'età, donatami da colui, che in dono la riceuette egli per le mie mani altresì, da Don Vincenzio Borghini mio onorandissimo amico d'onorata memoria. E simile in ogni parte, ma di moderna lettera n'ha una Anton Saluiati orreuolissimo gentiluomo, e nella cui persona gran parte conseruano i nostri tempi dello splendor della città nostra. Ma piu intera, e migliore dicono eziandio esser quella, la quale ha oggi Pier di Simon del Nero nobile, e uirtuoso giouine della

mia patria, con altri libri di simigliante guisa da farne molta stima: d'una parte de' quali non molto innanzi si farà da noi menzione. Ma di tutta la detta deca, cioè della primiera, due uolgarizzamenti ci son peruenuti a notizia, e uengono dal prouenzale amendue: e amendue, secondo, che noi crediamo, dettati appaiono nel miglior tempo della nostra fauella.

Dell'uno n'ha una copia Prete Simone della Rocca, ma fu riscritta in mal secolo, cio sì fu l'anno 1463. pur da un Fiorentino, non senza diligenzia e per lo tempo molto correttamente.

Del secondo ce n'è un testo, che fu copiato l'anno 1326. ma da cui non si sa. Questo è tutto pieno d'antiche uoci, e parlari, ma ue n'ha senza nouero, che paion fabbricati dal uolgarizzatore, forse a sembianza de' Prouenzali, ò Franceschi, che gli ueniuano auanti di mano in mano, per douersi uolgarizzare de' quali, pensiamo, ch'andasse spesso secondando la forma. Perchè di molti d'essi, senza riscontro d'altri libri del medesimo tempo, non ci assicureremmo. Nondimeno per tutto ui ha assai del buono, ma, come auuiene spesso nelle molto lunghe opere, non è per tutto a un modo: e talor megliora, ò talor peggiora, e alcuna fiata torna a rimigliorare. In certi luoghi lo conteresti tra i finissimi dicitori, e altroue allo'ncontro si uede pregno di strauaganti modi, e difformi. L'Autor di cotal tralazione, a molte uoci, e maniere tutte singolari, e natie, non par da crederlo altro che Fiorentino: d'altra parte ui si truouano taluolta, auuegnachè di rado, parole, e fauellari, che del contrario ci fanno sospicare. E questo libro di Marcello Adriani, di cui fu auolo Marcello Virgilio, gia Segretario del comun di Firenze, famoso per la latina traslazione, che fece di Dioscoride, e padre, Giouambatista, lo scrittor della storia, huomo di solenne bontà, e d'esquisita letteratura, e a noi congiuntissimo, quanto egli uisse, di perfetta amistade: le cui uirtù, in quest'altro Marcello, per diritto retaggio tutte son trapassate, in guisa, che per giudicio di sauissimo Principe, il gia paterno carico, essendo ancora giouinetto, ha meritato di ritenere.

Oltr'a questi della primiera, il uolgarizzamento u'è della terza deca, ma per nostra credenza fu tratto dal Latino, e da persona, secondo il temporale, che mezzanamente intendesse, e per questo, e per altro da porre auanti alla prima. La fauella ci sembra del tempo del Boccaccio, lo stile simile alla Fiammetta, e in magnificenzia forse l'ha superata: perocchè le clausule di questa sono an

cora piu sonore, e tutte piene di parole ditirambiche ribombanti. Ma nel fatto dell'esser pura, benchè non poche u'abbiano delle bellezze del parlar di quel secolo, e talora anche dell'età precedente, si uede tuttauolta, che molto spesso si lascia sforzar dal Latino, ò per infingardaggine, ò per maestà, che'l facesse: e breuemente è tutto in questa parte su l'andar del Filocolo. E di questa altresì ha una assai buona copia Prete Simone della Rocca, pur testè mentouato, alquanto piu antica, che quella della primiera.

Ma tra i piu uecchi, e piu nobili di questa prima schiera dell'anno 1300.

La tauola di Dicerie, e

Il trattato di Politica hauuto da Giouambatista Strozzi, sono, per nostro auuiso, di purissima lingua, e tutta piena de' piu be' fauellari, ch'auessero in quell'età: e oltr'a questo d'ornamenti, e di suono, la maggior parte uince de' suoi compagni. Auui tra l'altre una lettera, la qual fu scritta in nome dello'mperador Federigo il secondo, che fu dettata dal Maestro Pier delle Vigne, ed in rima, ed in prosa, in quegli antichi tempi, famosissimo dicitore; ed è la detta lettera citata dal Villani, che così scritto lasciò nella sua Cronica. *sì come appare per la sua epistola, la quale dettò il detto Maestro Piero delle Vigne: la quale comincia detta la salutazione; Auuegnachè noi crediamo, che parole della innanzi corritrice nouella, e c.* che così ha la copia dello Sperone, e confronta con detta lettera: ma nella stampa mancano quelle parole, *che parole della innanzi*, che uerso gli altri di quel libro stampato riputar puossi menoma scorrezione. E questo libro dello Strozzi, di scrittura molto corretta, che di poco si stimerebbe, che passasse cento anni. Ma il dettato in alcuna di quelle cose fie piu antico, che gli altri di sua brigata, se dal Maestro Piero, il quale la scrisse nel 1230. fu quella lettera stesa nel uolgar nostro, come par di comprendere dal detto del Villani, posciachè dice semplicemente, *la qual dettò il detto Maestro Piero delle Vigne, la quale comincia, e c.* E diciamo stesa, cioè uolgarizzata, imperciocchè latina, tra alcune opere di colui, si uede pur oggi in istampa, ed è questo il principio. *Et si causae nostrae iustitiam uulgaris famae praeloquium, & multorum ueridica testimonia nunciorum, e c.*

Allato a questo libro per antichità di fauella, e per purità, e bellezza di parole, e di modi, il Milione di Messer Marco Polo dettato l'anno 1298. per nostro auuiso, si conuiene allogare. E acce-

ne una copia, che fu dello Stradino, antica, e corretta oltre modo, ma le manca il principio parimente, e la fine. Quello, che oggi è stampato nel secondo uolume delle nauigazioni è d'altra dettatura, e forse tratto dal Latino, nel quale quell'opera fu traslatata, ed eziandio accorciata, insin nell'anno 1370. ma con tutto cio, nel Latino molte cose si leggono, che nel uolgar libro stampato non si ritruouano. Di questo Milione fece nel quinto libro menzione il Villani: e la fauola, ò storia del Veglio della Montagna, che si tocca in Ferondo, come notarono quei del 73, per entro ui si ritruoua.

Gli Ammaestramenti degli antichi mostra, che sia fauella del tempo del Villani, ma la piu bella, e la piu nobile, che si scriuesse mai in que' tempi. E se fosse gran uolume, bene auuenturosa la la lingua nostra. Di questi ha una copia il gia detto Pier del Nero, non molto antica, ma tratta da buono esemplo, e scritta con diligenzia, e quasi si puo dir senza errori. Vn'altra di pari antichità, ma meno corretta assai n'ha Luigi Spadini ottimo, e ueracissimo amico nostro, la qual fu scritta per suo solazzo da Filippo suo auolo, in carattero così formato, che sembra quasi in istampa.

La lingua della Storia di San Giouambatista crediamo, che parer possa del medesimo tempo, e uicina assai di bontà, e forse alquanto piu natia, e piu pura: ma lo stile è piano, e soaue, e gli ornamenti, e'l suono piu naturali, e piu semplici, quali si richieggono a storia.

E quasi in tutto dello stesso sapore le Meditazioni estimiamo della uita di Giesù Cristo, sì ueramente, che il secondo luogo, anzi che il primiero par, che le si conuenga. E questi due libri altresì, con un sermone di San Bernardo, e altre cose, ha il medesimo Pier del Nero legate in un uolume, e tutte d'una mano, la quale di presso a dugento anni sembianza mostra d'antichità. E fu, secondo che ci par di comprendere da alcune pronunzie, scritta da un Pisano, e con mezzana diligenza, comportabile in quell'età.

In questi anni medesimi appar dettato in prosa Ciriffo Caluaneo. Appar, diciamo, secondo le parole, che dietro ui si leggono, che queste sono appunto. *Finito addi 8. d'Aprile Mille trecentotre per me Maestro Girolamo composto questa materia.* Ma dalla guisa della fauella, se non siamo in errore, non si giudicherebbe così antico a gran pezza. Onde diremmo, che se pure allora fu

com-

compilato,a meno antica lingua, come di molti hanno fatto, da' copiatori fosse stato ridotto.

Ha uno di questi libri (ma di lettera non antica,e piena a dirne il uero di uarie scorrezioni, e non per tanto non ci ha forse il migliore) Giouambatista di Giouanmaria Deti, orreuol cittadino della mia patria, huomo di singolar bontà, e uirtuoso,e amicheuole,e di dolci maniere, quanto alcun'altro della nostra città: il quale (perciocchè piu fiate in questi libri ci conuerrà nomarlo) per lo semplice nome di sua famiglia,cioè il Deti,da quinci innanzi, fie sempre inteso da noi.

Della storia Pistolese, che fu stampata da' Giunti di Firenze sono intorno a cinque anni, faremmo alquanto minore stima; che nel proemio di loro Annotazioni non par, che facciano quei del 73. benchè si creda scritta nel medesimo tempo, che quella del Villani, ci par, che troppo si riconosca per fauella d'un'altro Popolo,ed auui per entro,quasi per tutto,molti uocaboli,e molti modi,tutto diuersi dalla leggiadria di colui:ma molto piu diuersa la lor commetitura. Per la qual cosa voce,ò maniera,che solamente si ritrouasse in quel libro, se gia dal popolo non fosse stata accettata, ò che auesse per se medesima bellezza particulare, non prenderemmo baldanza di mettere in iscrittura.

Ma le prediche di Fra Giordano, che dall'anno 1300. fino al trecentosei si vede, che furon fatte, son bene elleno cosa finissima,e che d'opera di purità,e di semplice leggiadria,quanto la materia il patisce,rasentano il primo segno: e nel tessuto delle parole, e nel numero imitano spezialmente,oltr'ad ogni altra cosa del medesimo secolo,la prosa del Villani: Costui fu dell'ordine de' Padri predicatori, e la sua stanza, se non c'inganna il parlare, ondechè egli si fosse, assai continuua douette esser Firenze, doue quanto egli dimorò,fu suo conuento Santa Maria Nouella:nella cui chiesa,e piazza,la maggior parte delle gia dette prediche furon fatte da lui: dellequali,per alcun suo diporto, ò per beniuolenzia, che portò forse a quel Padre, riscrisse alcuna parte Messer Lotto Saluiati mio antico progenitore. Del tempo appunto di cotal copia non ci ha contezza, che sicura si possa dire, ma viue fama tra gli huomini della famiglia,che cio fosse nel tempo, che questo Messer Lotto fu insieme con altri nel sommo maestrato, che negli anni stessi addiuenne, che fatte furono le dette prediche da esso Fra Giordano, cioè di là dall'anno 1306. Comechè sia il libro fu

scritto

scritto di sua mano con somma diligenza, e secondo quel secolo, con finissima ortografia, e conseruossi nella sua discendenza fino a Messer Forese bisauolo dell'auol mio. Costui in una coda d'un testamento, che fu la terza uolta, che fu Gonfaloniere, mentoua questa copia, e lasciala in dono a Iacopo della stessa famiglia, suo nipote cugino, e che dappoi per li suoi meriti, anch'egli, come Messer forese, dalla Repub. fu fatto caualiere, e chiamossi Messere Iacopo. Quindi di grado in grado scendendo, uenne finalmente in colui, cui fu bisauolo il detto Messere Iacopo, cioè in quello Iacopo, il qual fu genero di Lorenzo de' Medici, cognato di Papa Lion Decimo, padre di due Cardinali, auolo del Gran Duca Cosimo, e del presente Iacopo d'Alamanno Saluiati, al quale io, non ha molti anni, la detta copia mi piacque di ritornare. E dico di ritornare, conciossiecosa, che dal suo auolo al padre dell'auol mio, fosse donata lungo spazio dauanti, e quindi a me peruenuta. Questo mio bisauolo, che Ruberto Saluiati ebbe nome, letterato huomo essendo, e d'antichità dilettandosi, come il dimostrano le sue latine lettere, tra le stampate d' Agnolo Poliziano, e molto piu la testimonianza del Pico della Mirandola, che alcuna sua opera gli indirizza di quelle, che pur sono in istampa, conobbe il pregio delle gia dette Prediche, ed alcune altre copie, ad instanzia d'amici, in piu uolumi ne fece estrarre, che ancora oggi sono in diuerse mani: ma niuna con quella prima di diligenzia, e di nettezza comparar si potrebbe.

Il libro, che del Maestro Aldobrandino da Siena, traslatò dal Francesco, nel uolgar suo Fiorentino, Ser Zucchero Benciuenni, negli anni della salute 1310. è di pura fauella, e tutto pieno delle miglior parole, e piu natie, e piu belle di quel semplice secolo. Tuttauia ue n'ha anche buon numero delle Francesche, che forse fu difetto del uolgarizzatore, e molte delle latine, che senza dubbio uenne dalla materia: i cui termini, per dir così, non hanno propri le moderne fauelle. Perchè, sì come d'altri abbiam detto, con discreto riguardo puo oltre modo arricchirsene la lingua nostra da discreto lettore. La copia di Pier del Nero, la quale abbiam ueduta, ci par molto corretta, e al carattere, e alla carta si stimerebbe scritta, quasi negli anni stessi, che fu uolgarizzata. Dice nondimeno egli stesso, che ce n'ha una migliore assai, e con qualche diuersità, auuegnachè meno antica, che non c'essendo peruenuta alle mani, niuna cosa piu oltre ne possiam dire. N'abbiamo

biamo bene uedute due altre copie, la prima forse piu antica della seconda, ma scritta da Forestiero, ed è in mano del Pinello, poco fa menzonato (per questo breue modo appelleremo sempre quelli, i quali addietro pure una uolta in questi libri sieno stati nomati.) Nella seconda manca la maggior parte, come per lo contrario ui sono alcune cose, che nella copia non si ritruouano auuta da Pier del Nero, cio si è un lunario, un trattato del ramerino, e alcun'altre, non punto di peggior lega dell'altre opere di colui. Ed è questa ultima del mio onorandissimo amico Messer Baccio Valori nobil Caualiere della città nostra, e Dottor di leggi eccellente, del quale innanzi si trouerranno eziandio altri libri piu nobili, e piu pregiati. Perciocchè non solamente si diletta d'auerne assai de' cotali, ma in conoscergli ed estimargli ha ottimo, e singular giudicio. e non pur cio, ma imitargli sa ancora, quando di farlo si prende cura: forse assai piu, che molti, che di cio solamente, non senza comune lode fanno professione, comechè egli ne' maestrati della Republica, e nel suo studio piu prencipale della auuocazione occupato, non abbia spazio d'impiegaruisi, se non alcuna uolta per un brieue diporto.

Della medesima età, e di buona, e bella lingua altresì, il Fioretto di Cronica di tutti gl'mperadori, fino ad Arrigo di Lusimborgo, c'è paruto di ritrouare.

Ed il Lucano uolgarizzato, com'è raccolto nello stesso uolume, così'l crediamo dello stesso Autore, auuegnachè, nell'opera del uolgarizzamento, strana cosa paia questa vltima, se col Latino vuol prendersi a riscontrare. Ma cio fu quasi general uizio di tutta quell'età, ne altro capitale di quelle traslazioni, che del fatto dell'idioma, per auuiso nostro, è da fare. Furon copiati l'uno, e l'altro di questi libri, secondo il tempo, che nel uero non fu buono, assai mezzanamente, da un Francesco di Pier Mucini della nostra città, negli anni della salutifera incarnazione 1453. e oggi sono in potere del gia nomato Giouambatista Strozzi, gentiluomo giouane d'anni, ma di senno maturo, e letterato, ed ingegnoso, e discreto al par d'ogni altro delle nostre contrade. Il quale essendo in rima a questi tempi gentilissimo dicitore; in quella guisa spezialmente, che madrigali si chiamano, a i giorni nostri, il primo luogo, senza contrasto, s'è guadagnato nella nostra fauella.

Le pistole di Seneca, che d'antica scrittura, e corretta ha Messer

Baccio Valori, furon tratte dal prouenzale auanti l'anno 1925? come ne' loro discorsi mostrano apertamente quei del 73. Il qual libro altrettãto stimiamo, e piu, che si facciano quei ualent'huomini: e quanto alla fauella, e quanto alla scrittura, tra le miglior prose del miglior secolo, crediam, che sia da riporla. E benchè sparso ui sia per entro qualche uoce gramaticale, e alcuna anche uen'abbia delle Francesche, sono tuttauia picciol numero uerso le tante pure, e natie, che continuuo ui si ritruouano, e gran ricchezza del uolgar nostro in quel uolume è racchiusa. Le medesime in tutto, che queste del Valori, e della stessa mano, e bontà son quelle, che nella libreria de' Medici sono state riposte. Ma d'assai minor pregio un'altra mano, che dicono esser di Filippo Sassetti, sì perchè molte cose, che son nell'altre, in queste non si ritruouano, sì perchè la scrittura non mostra antichità, ed è quasi per tutto piena di scorrezioni.

Di pari antichità alle pistole, e nel dettato, e nella scrittura, è, secondochè noi crediamo, il uolgarizzamento della metà, d'un'opera, che della forma della uita fu compilata in latino da un'Albertano giudice, così dice, da Brescia, nel 1208. ma di lingua, e d'ortografia di sotto parecchi gradi. Conciosiecosa, che chi lo mise nel uolgar nostro, da alcune lombarde uoci, e pronunzie, e guise di fauellare, secondochè lombardo, ed esso, e'l copiatore, se noi non siamo errati, esser douettono anch'egli, nel processo del libro, alcuna uolta non si potesse astenere: quantunque grande studio nella Toscana semplicità si uegga per tutto auer posto: ed essergli, per lo piu, comunemente uenuto fatto assai bene. Onde per ogni guisa molto util libro lo riputiamo per colui, che ottimamente il discerna, e possa leggerlo con buono auuedimento. Di questo, così la uolgar copia, come eziandio la latina, è conseruata nelle mani del Pinello.

La Tauola ritonda, secondo quelle, che uedute abbiam noi, alquanti anni piu basso, come sarebbe tra'l 1320. e'l 1340. dal Prouenzale, ò dal Francesco ci sembra uolgarizzata. La piu antica, e piu intera, e anche forse la piu corretta, è quella copia, che fu dello Stradino, che poco piu moderna si stimerebbe del uolgarizzamento. N'ha anche una Pier del Nero, e un'altra eziandio l'Adriani, ma quella dello Strozzi è piu finita, che alcuna di queste due: ed è legata in un uolume con certe altre operette, che seco paion tutte quasi nate ad un parto, come da una mano tutte

copiate furono, in sì fatta scrittura, la qual si stimerebbe di presso a dugento anni. E l'operette, che noi diciamo sì son queste.
La uendetta di Christo.
Vita, e miracoli di Santa Maria Maddalena.
La uita di Santo Alesso.
Il martirio di Santo Eustachio.
La Storia d'Appollonio di Tiro, e di Tarsia Ed è la detta tauola, e tutti quei libretti, che seguono in quel uolume, fuor solamente picciol numero di parole Francesche, d'antico, e puro linguaggio, breue, e uago oltre modo, e la cucitura delle parole con graziosa, e semplice maestria.

Di tempo eguale alla Tauola paiono due libri di Pier del Nero; il primo, che pare riscritto intorno a cent'anni fa, ma di pessima lettera, s'intitola Specchio di Croce.

Il secondo, che cinquanta anni prima, ò in quel torno, potette esser copiato, ma in assai buona forma, ha nella fine scritte queste parole: *explicit liber Genesis*. Là onde il Genesi uolgarizzato, senza altro ragguardamento, poichè così uolle l'Autor suo, in questi libri sempre lo nomeremo. E sono amendue queste opere nella buona fauella dettate del tempo loro.

Tra quelli di questa età, nell'opera del linguaggio, si potrà mettere il comento di Dante, steso da colui in uolgare, che da quei del 73. ora il buono, or l'antico comentatore fu chiamato nel libro loro. Costui fu un Messere Iacopo della Lana Cittadin Bolognese, non Alberigo di Rosate da Bergamo famoso Dottor di leggi, come quei ualent'huomini mostra, che credessero alcuna uolta, fondati non dimanco su ragioneuole autorità, cioè dell'Abate Tritennio, che nel catalogo degli scrittori dice di quello Alberigo, che, tra l'altre sue opere, lasciò comenti nel poema di Dante, non distinguendo, se fatti gli auesse egli, ò traslatati in latino. Comechè sia il fatto è manifestissimo, e non ci ha luogo il quistionarne; poichè del detto Alberigo il latino comento traslatato dà quel uolgare, ancora oggi è in essere, ed hanne una copia a penna il Pinello di qualche antichità, e assai ben corretta: ed ha in fronte scritte queste parole. *Hunc commentum totius huius comœdiæ composuit quidam dominus; Iacobus della Lana Bononiensis licentiatus in artibus, & theologia, qui fuit filius fratris Filippi della Lana ordinis gaudentium, & fecit*

in

in sermone vulgari Thusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum; ideo ad vtilitatem volentium studere in ipsa comœdia. transtuli de vulgari Ethrusco in grammaticali scientia literarum. Ego Albericus de Rosate, doctor in vtroque iure peritus Pergamensis. Et si quid defectus foret in translatione, maxime in astrologia, theologia, & algorismo, veniam peto: & me excuset aliqualiter defectus exempli, & ignorantia dictarum scientiarum. Ipse etiam dominus Iacobus commentator huius comœdię in fine operis sui scribit, & prudenter, & bene scribit, quæcunque scripsit in p. sanctæ Ecclesiæ Catholicæ Romanæ Apostolicæ, quæ cum ipsa concordant, & reprobans omnia, quæ eunt contra determinationes eiusdem ecclesiæ, & ea voluit haberi pro non dictis, & scriptis, sic bonus, & Catholicus, & fidelissimus Christianus.

Appresso fu stampato in Milano l'anno 1478. in foglio grande un'altro comento, pur sopra Dante, e in uolgare altresì, il quale copia in gran parte quel di Messere Iacopo della Lana, ma riducendolo in linguaggio non buono, e preponendo, e posponendo, e tramezzando assai fiate le parole, e per tutto inzeppandoui brani, e brandelli d'altri comentatori. Nella intitolazione del qual comento fatta a Guiglielmo Marchese di Monferrato, sono alcune parole, che del detto Messere Iacopo della Lana scuopron pure il medesimo, e sono appunto queste. *Commentatos certe in hanc comœdiam non ignoro admodum octo graues, & eruditos viros Franciscum in primis, deinde Petrum Dantis filios, Iacobum laneum Bononiensem, Benuenutum Imolanum, Ioannem Boccacium, Fratrem Ricardum Carmelitam, Andream Parthenopeium, & nostra ætate, Guinifortum Tarzizium Bergomensem, oratorem eundem grauem, & iurisconsultum disertissimum. Quos omnes, & perlegisse me, & singulorum doctrinam, ac diligentiam sæpe admiratum fuisse confiteor. Pares enim ferè omnes omnibus ingenio, eloquio, doctrina, diligentia, videbantur. Sed Iacobus laneus materna eadem & Bononiensi lingua superare est visus: cum sit illa vrbs ita in vmbilico Italiæ posita, vt assiduo commertio, non tersa solum vocabula, sed prouentus omnibus etiam communia habeat. Nec minore gratia, dignitateque sit in Italia Bononiensis sermo, quam Laconicus olim in Grecia fuit &c.*

Vno di questi pur tra' libri del Pinello, ultimamente fu ueduto da noi.

E un'altro si puo dir simile scritto a penna, ma alquanto dimi-

auito, e per poco ridotto nel uolgar di Vinegia, n'ha Iacopo Contarini gentiluomo uiniziano d'incomparabil senno, e uirtù, e per notizia di rare cose, e per cortesia singulare.

E uno ancora oltr'a questo ne conserua pure il medesimo, ma di carattere malageuole fuor di misura, e d'abbreuiamenti difficilissimi quasi tutto ripieno. Questo è di miglior lingua ch'alcun de' due sopraddetti, e ua in guisa secondando la latina traslazione del soprascritto Alberigo, che di leggier crederremmo, che quindi uolgarizzato stato fosse da chichè sia, che il uolgar comento auesse per isinarrito di Messere Iacopo della Lana, che douette esser lo stesso Iacopo, del quale dice il Landino: *comentollo Iacopo Bolognese nella sua patria lingua*, se forse in quel linguaggio lo uide, come molti altri, ridotto dal copiatore. E questo uero per soddisfacimento di quei, che leggono, forse con piu lunghezza, che non era richiesto, c'è paruto di dichiarare. Ma della lingua del detto uolgar comento, abbiamo noi alquanto minor concetto, che non mostra, che auessero quei del 73. auendo ella spesse fiate, per nostro credere, assai piu del gramaticale (per chiamarlo così) che quella d'altri libri del medesimo tempo: di che, auendo riguardo al soggetto, è l'Autore degno di molta scusa. Non per tanto, letto con quel poema, di non picciol profitto, secondochè noi crediamo, all'uso potrà essere della nostra fauella.

Di Francesco da Buti, che Pisano fu di nascita, sopra il detto poeta si uede un comento altresì, ma la fauella nol mostra d'età si alta, ned è, per nostro auuiso, nell'opera della lingua, da metterlo in questa squadra, come eziandio estimarono quei del 73. tutto che, per l'occasione dell'altro comentatore, qui se ne sia ragionato. Del costui comento sopra lo'nferno, n'è una copia appo il Deti, ueramente assai buona, che fu riscritto nel 1414. ad istanzia d'Vberto Arrighi.

Par similmente di questo secolo, ma alquanto piu pura la prosa di Maestro Domenico Caualca dell'ordine de' predicatori, di cui piu opere spirituali sono eziandio in istampa.

E con questo, quanto all'età, un libro si puo mettere di Ser Andrea Andreini, che non si sa l'Autore: ma è una mischianza di molte, e uarie cose, cioè: d'Astrologia la piu parte, oltr'a cio di costumi, e di medicina, di cosmografia, e d'altre arti: e auui certi fioretti ritratti da Vergilio, alcune fauole degl' Iddij de'

gentili,

gentili, delle fatiche d'Ercole, della virtù delle pietre, e altre diuersissime, che non fa luogo il contarle. Ed euui ancora vn trattato fatto da un moderno, come moderno fu anche il copiatore di tutto quel volume, che oltr'a cinquanta anni, per nostro auuiso, non ha quella scrittura. Ma l'altre cose, che di sopra abbiam dette, son tutte del miglior secolo, e di bello, e puro idioma, e a quel libro degli Ammaestramenti degli antichi, che s'è da noi mentouato, nell'opera del suono, s'auuicinano a qualche grado. Appresso alle dette in ciò che al tempo appartiene, tutte queste opere ci paion da riporre, che di sotto s'annoueranno sino alla storia di Barlaam, che l'ultima fie di loro: ciascuna delle quali intorno all'anno 1340. secondochè puo comprendersi di sì minuta cosa, portan segnali nel loro aspetto d'essere state fatte.

Palladio uolgarizzato: lingua pura di quell'età, ma sparsoui delle parole gramaticali, e alcune non Fiorentine, ma d'altri uolgari di Toscana. Della sincerità della traslazione, ne di questa, ne d'altre del buon secolo della fauella non fa luogo di ragionare: perciocchè son quasi tutte a un modo, auendo allora picciol numero, da cui altra lingua, che la sua propria, s'intendesse mezzanamente. Questo, che s'è letto da noi, tutto che a dirne il uero non sia molto corretto, alla lettera, e alla carta mostra uecchiezza di piu di dugento anni, ne sentiamo anche, che ce n'abbia altro di miglior qualità. E' questa copia di Bernardo della nobil famiglia de' Dauanzati, prima detti Bostichi, che per antichi, e per nobili infino al tempo di Messer Cacciaguida furono nel Paradiso celebrati da Dante. Ha questo gentiluomo alcuni altri libri, oltr'a questo, di quel buon secolo della fauella, e bene ottimamente mostra d'auergli letti. Perciocchè tra quanti ne' nostri tempi nel piano stile hanno scritto, niuno, per nostro credere, in purità, e semplice leggiadria, al Galateo del Casa, s'è piu di lui accostato.

Le Declamazioni di Quintiliano, che oggi sono del Pinello, trattone alcune uoci, che il uolgarizzatore, perciocchè intender non le douette, lasciò quasi latine, presso alla detta tauola di bontà di fauella meritano il primo luogo, ma d'antichità di carattere eziandio con la tauola hanno qualche uantaggio.

Il libro de' Sagramenti.

Le Fauole d'Esopo.

La Fiorità d'Italia.

La uita di Giobbo, con alcune altre cose degl'Iddij de' Gen-

tili,

tili, in un uolume di Pier del Nero, son tutti raccolti insieme, ciascuno d'essi di bello, e buon linguaggio. Gli ultimi due paiono d'altro carattero alquanto piu antico, tuttauia quel de' due primi libri a dugento anni mostra, che s'auuicini. Ha il primiero un certo che di quell'andare del gia nomato libro degli Ammaestramenti. E forsechè di quel delle fauole non fu diuerso l'Autore, auuegnachè nel primo appaia piu magnifico, che dal soggetto nacque perauuentura.

Le uite di Plutarco, che furono dello Stradino, della fauella del tempo loro ritengono la maggior parte: ma u'ha anche tra esse di molte strauaganze: perocchè il uolgarizzatore, non intendendo i sensi, la forma delle parole di quella lingua, donde cauaua il soggetto, andaua spesso piu secondando, che non era mestiere. Del tempo della copia, così si legge dopo la fin del libro. *Scrissi questo libro nell'anno della'ncarnazione del nostro signore* 1468. *ed ebbi la copia da uno frate dell'ordine minore, e fu quella, che fu di Messer Lionardo d'Arezzo. Fu traslatata di gramatica Greca in volgar Greco in Rodi per uno filosofo Greco chiamato Domitri. E di Greco fu traslatata in Ragonese per un frate predicatore Vescouo di Luderuopoli molto sofficente, ch'era ricco in diuerse scienzie, e grande Storiale esperto in diuerse lingue.*

L'Ouuidio Maggiore (cotale il libro quiui s'intitola delle Trasformazioni) prestatoci da Pier del Nero, è molto profitteuole all'uso di nostra lingua, per molte antiche uoci, e modi di fauellare, proprie di quel buon secolo. Non per tanto in cio, ch'a purità appartiene, non l'abbiam per sicuro, quanto il Genesi, e alcuni altri, ne per così pulito. Volgarizollo un Ser Arrigo Simintendi da Prato, non dice quando, ma il carattere è stimato di poco spazio di qua da dugento anni.

La Storia di Barlaam, e di Iusafat, per lo pregio della fauella, sarebbe forse da porre auanti all'Ouuidio, comechè, per esser minor uolume, gli abbia ceduto il suo luogo. Pensiamo, che dal Francesco uenga, ò dal Prouenzale. E se è uero, il uolgarizzatore dalle parole di quella lingua s'è guardato assai meglio, che molti altri non seppon fare. La copia par di cencinquanta anni, e d'anzi piu che meno. Donollaci Don Siluano Razzi Monaco di Camaldoli, nostro dolcissimo amico, religioso di singular bontà, e uirtuoso, e scienziato, e studiosissimo della Toscana lingua. Nella quale molte sue opere, la maggior parte spirituali, confor-

me alla uita sua, con gran profitto di quel mestieri, corrono, insino a oggi, tuttauia per le stampe.

Le Pistole d'Ouuidio, crediamo, che dal Latino fosser uolgarizzate, e anche molto meglio, che non costumauano in quell'età. Sono d'antica, e pura fauella, efficacissima, e piena di gran uiuezza, intanto, che ogni picciol riscontro sarebbe sofficiente a farleci credere dell'Arrighetto, di cui poco di sotto diremo alcuna cosa. Di queste abbiamo auuto saggio di tre copie, otr'all'altre, una, che fu dello Stradino, che da un Piero Spinellini fu scritta l'anno 1416. L'altra alquanto piu moderna di Luigi Mozzenigo, nobile Viniziano, huomo di solenne scienzia, e delle lingue intendente, e appo cui è gran conserua di rari libri, e pregiati: ma piu antica d'alcuna delle due sì è quella del Deti, scritta da un Vannino, che, manco di dugento anni, al sembiante, non è uiuuta.

Dietro alla quale nello stesso uolume segue il libro dell'Arrighetto, del qual parlarono quei del 73.

E presso a quello la Fiorità d'Italia, che del medesimo Autore, sì come anche le Pistole, ageuolmente ci disporremmo a stimarla. La fauella in tutti e tre quei libri è bella, e graziosa oltre modo: ma nel libro dell'Arrighetto è piu spirito, e piu uiuezza, e piu adorno il parlare, ed ha in molti luoghi di quell'empito della Fiammetta.

Le Rime del Petrarca, auuengachè nascesse il Poeta lungo spazio dauanti, cioè nell'anno 1304. giudicandole dalla lingua, si stimerebbono scritture del 1350. Conciossiecosa, che poco meno, che niuna ui sia rimasa delle piu antiche uoci: in guisa, che leggendosi dagli huomini di questo secolo, non sembra loro di trouarui modo, ò parola ch'abbia punto del nuouo, e che (cauatone alcune prouenzali) ne'tempi nostri, e parlando, e scriuendo, non s'adoperi similmente. E quindi argomentano alcuni, che sia piu bella la lingua di questi tempi: affermando, che con finissimo giudicio, quell'accorto Poeta, a quella rozza antichità diede bando, e introdusse l'vso del fauellar moderno. A i quali; secondochè a noi pare, è da rispondere in questa guisa. Che il Petrarca scrisse con quei vocaboli, e con quelle maniere, che, ad esprimer que' suoi concetti, e a tessere quelle sue rime, piu destre, e piu acconce, trouaua di mano in mano, e del rimanente non si seruì: non perchè le dannasse, ma perchè bisogno non gli venne d'adoperarle: che se auesse

se auesse auuto a stendere molto lungo poema, ò con pari diligenzia a dettar distesa opera in prosa, sicuramente non l'aurebbe lasciate addietro. E che cotanto erano antiche quelle, ch'e' mise in opera, quanto quelle ch'e' lasciò stare: ma l'auere egli usate queste, e non quelle, e i moderni appresso dismesse quelle, ch'e' non vsò, le prime antiche, e le seconde cisa parer moderne. E quando ancora auesse inteso con l'esempio di se medesimo, di dar sentenzia delle piu, e men vaghe; non per questo ne seguirebbe, che le non così vaghe si douessero scancellare: ma vsarle, quando, ò le piu vaghe ci mancassero, ò la materia a vaghezza non ci strignesse, ò che per uariare fosse ben fatto a riceuerle. Oltr'a cio, chi non sa, che in ogni fauella, addiuiene, che ogni età fauorisca spezialmente certi uocaboli, e certi modi particulari, e di certi altri, quasi per conseguente, diradi l'vso, ò lo dismetta spesso per alcun tempo: i quali, per tutto cio, tra qualche spazio, dal medesimo, ò altro secolo, ò almanco dagli scrittori, son ripigliati alla fine. Altramente troppo i linguaggi si vedrebbono impouerire, e troppo danno, con la sua scelta, aurebbe fatto alla sua lingua quel leggiadro poeta: Perciocchè, quantunque de' nouelli ne surgano tuttauia, la maggior parte s'abbandonano innanzi, che sieno approuati: e i cotali le piu volte si perdono. In somma i nuoui, che pur s'appigliano, son minor numero assai, che i vecchi, che si tralasciano: tanto, che alla fine in breue tempo, verrebbe l'idioma al niente: là doue egli allo'ncontro, mantenendo le vecchie, e ogni giorno nuoue facultà acquistando, di tempo in tempo piu ricco si conuien fare. E cio che noi diciamo dell'arricchire il linguaggio, si vuole intender sempre, come addietro s'è detto, cioè che legittimo sia l'acquisto, e da legittimo giudice confermato; cio senza fallo sono gli approuati autori: e oltr'a cio in conueneuole spazio di tempo, bisogna, che sia fatto, altramenti d'illecito guadagno si da sospetto, e dalla 'nuidia è non poche fiate, superchiata l'autorità. Ma che'l Petrarca del fauellar moderno fosse lo'ntroduttore, e che quella, che oggi s'vsa sia la lingua del Canzoniere, e così allo'ncontro, è, come noi crediamo, molto lungi dall'esser uero: conciosiecosa, che a conchiuderlo non basti, per nostro auuiso, che tutte le parole, e tutti i modi, che son raccolti in quel libro, sien dell'uso moderno, ma ci bisogna piu auanti, che tutti quelli del moderno vso, si truouin nel Canzoniere: il che è così falso, ch'è anzi uero il contrario: cioè che piu son quelli assai,

sai, che per entro non ui si truouano. Perchè alcuno, introduttor d'alcuna lingua si debba nominare, conuiene, che nuoue uoci, e nuoui modi ui sien da lui introdotti, e non che ne dismetta una parte di quei, che u'erano innanzi. Sì che donisi pure ad altri, che al Canzoniere del Petrarca, questa solenne lode, che alcuni de' moderni gli uorrebbono attribuire, e lascisi piu tosto, sì come noi dicemmo, alle cattedre, e alle scuole della Latina lingua. E quando pure da alcuno de' nostri antichi questo principio douesssimo riconoscere, dal conuiuio di Dante, sarebbe assai piu uerace. Ma nell'opera principale, che si puo dir, che solamente fu pregiata da lui, e quasi sola dal suo alto giudicio all'eternità consagrata, si manifesta quanto contraria in questa parte fosse la sua credenza. Nella quale opera, non ch'egli fosse, come molti ragionano, di purità di lingua dal Petrarca sopra uanzato, fu anzi, sì come noi pensiamo, per lo contrario, il Petrarca in questa parte superato da lui. Onde ben seppe che dirsi Dante, quando nel canto decimo dell'Inferno, indusse Farinata a dirgli quelle parole.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Ma delle rime del Petrarca, non è nel uero la purità, nell'opera della fauella, la lode piu principale, ma piu tosto la leggiadria. Perocchè, oltrechè non ui si ritruoua quella, direm così, singularità di uocaboli, che par, che Dante nel suo poema tragga, in un certo marauiglioso modo, quasi delle uiscere della lingua; i modi del fauellare, oltr'a cio, sono spesse fiate, fabbricati da lui, e in uso non furon mai: sì che mostra talora, che quella del Canzoniere sia quasi una fauella fatta dall'Autore, ma bellissima a marauiglia, e maestreuole intanto, che altra non possa forse imitarsi, da chi lodeuolmente esercitar si debba in quella guisa di poesia.

Cominciò in questo tempo, cioè nell'anno 1348. Matteo Villani a seguitar la cronica di Giouanni suo fratello, e procede auanti fino al 62. La quale immantinente fu ripigliata da Filippo suo figliuolo, che la condusse fino al 65. Pare a quei del 73. che la fauella di Matteo mostri piu antichità, che non fa quella

del predetto Giouanni. Noi siam di credere, che u'abbia alcune uoci, e alcune maniere, che abbiano piu dell'antico, ma tutta insieme tenga, piu del nouello: onde dalle scritture degli anni della sua nascita, non c'è paruto di douerle disgiugnere. Scrissono in pura lingua questi ultimi uillani amendue: ma in Giouanni, per quel che da noi si presumma, son piu belle parole, e piu belle guise di parlare, come in colui, che qualche studio douette porre in cio, auuengachè, per lo suo buono auuiso, appaia fatto tutto naturalmente. Ma il fratello, quasi niuna cura si prese della scelta delle parole, e anche fu piu rozzo quasi nello'nfilzarle.

E quanto Matteo rimase addietro a Giouanni, altrettanto fu da Matteo soprauanzato Filippo suo figliuolo. Perciocchè, oltrechè, nella'ntrecciatura delle parole, scuopre qualche artifizio senza acquisto di leggiadria, cio è in lui di piggiore, che quando non gli s'appresta così auanti puro uocabolo da sprimere il suo concetto, non è così guardingo a prenderne uno dalle scuole: benchè dell'uno, e dell'altro (come sempre par, che le cose uadan di male in peggio) in questo affare fosse Giouanni molto piu scrupoloso. Ma in qualunque modo, una gran parte di suo auere, in questi due ultimi Villani, posside la lingua nostra.

Il libro degli affari della Villa, e de' lauorij della terra di Messer Piero de' Crescenzi Dottor di legge, e cittadino di Bologna fu del primo Villani, giudicato dal Bembo, e piu antico, e migliore. Quei del 73. mostrano per certi riscontri, che l'opera latina fu scritta intorno agli anni 1307. E certo ella non potè passare il 1309. essendo stata intitolata, com'ella fu, al secondo Carlo Re di Cicilia, che morì appunto in quell'anno. Ma quandochè dettata la latina si fosse, il uolgarizzamento, ch'è quel, ch'a noi appartiene, non ha sembianza d'opera piu antica, che si fosse il Boccaccio: e quando diciamo semplicemente il Boccaccio, intendiam sempre delle Centonouelle, e così Dante della Commedia, e il Petrarca del Canzoniere: nel quale non lo specificando, non comprendiam mai i Trionfi. Egli è il uero, che in Pietro Crescenzio si leggono delle parole antiche, e degli antichi fauellari, che nelle Giornate del Boccaccio non si ritruouano, non pur di quelli, che appartengono a' lauorij della terra, e altre cose proprie di quel soggetto, che non farebbe forza, ma d'altri ancora,

ra; che in quelle nouelle, acconciamente potrebbono auer luogo. Ma questo, come addietro fu detto, parlando d'altro libro, a conchiuderlo piu antico, non è sofficiente: conciosiecosa, che nel restante, non solamente non appaia piu antico, ma si mostri all'incontro, perauuentura, piu moderno. Come, che sia è una delle principali scritture del uolgar nostro, sì per li nomi specialissimi degli affari della uilla, e talora anche d'Astrologia, e di Medicina, e d'altre arti: molti de' quali, tra' libri di quell'età, altroue non si ritruouano: sì perchè in genere di buone uoci, e di pura lingua è ripieno, e anche l'accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicità del Villani. Ma che in questa, e nell'altre perfezioni, uada seco di pari, non che gli passi innanzi, è oltre modo diuerso dal nostro credere, Perocchè (lasciamo stare il restante) egli non è per tutto, tutto sicuro nella scelta della fauella, conciosia, che auuenendosi taluolta quel uolgarizzatore in alcuna latina uoce, ò maniera non intesa da lui, le traspor ti nel uolgar nostro, col riuestirla solamente all'usanza delle nostre parole: che pur, quando le copia, senza mutar loro abito, come alcuna uolta è usato, niun danno ci puo recare. Ma di questa opera è detto assai, se gia non ci uogliamo aggiugnere per sicurezza del lettore, che in tutte le stampe si legge quel libro così mal concio, e scorretto, che senza aiuto di copie scritte a mano, poco guadagno con esso lui si puo fare. Di queste non si sente, che ce n'abbia altra, ne sì corretta, ne così intera, come quella ch'ha oggi Messer Baccio Valori: e scrissela in fin nell'anno 1445. uno da San Gimignano, che ser Lorenzo de' Benuenuti, è nominato nella fin di quel libro.

Il Dittamondo di Fazio degli Vberti è riputato anch'egli comunemente piu antico delle Nouelle: nondimanco, nel trentesimo capitolo del secondo libro di quell'opera, il contrario si manifesta per le parole dello stesso Autore: cioè, che l'anno del 356. era tuttauia sul lauoro. Ma è tenuto piu antico, perciocchè pochi, altre copie n'hanno uedute, che le stampate, e le stampate, stampate furono nella lingua dello stampatore, che fu di quel paese, onde a noi uengono comunemente gli spazzacammini, e i magnani. Oltr'a cio lo scrittore, per accomodarsi alle rime, e alle misure del uerso; nel quale egli a dirne il uero non ebbe la maggior felicità del mondo, stroppia, per non auere a disperarsi entro, buona parte delle parole, allungandole, e raccor-

ciandole, e sconponendole, e rimutandole, come gli uiene in acconcio. E a questo aggiugnici dauuantaggio cio, che ne dicono que' del 73. cioè, che per lo essere egli sempre andato uagando, gran parte della natia purità, conuenne, che gli sfuggisse, e che per lo contrario molto gli s'attaccasse del peregrino, e dello straniero. Le quali cose tutte insieme, e lo fanno parere antico, e quel, ch'assai è piggiore, non lasciano, che altri quasi punto possa prenderne sicurezza. Non per tanto maneggiato da chi discerna il buono, conserua anch'egli alcuna parte de' suoi tesori alla lingua.

I libri, che si pongono appresso fino al nome del Boccaccio, s'estimano tutti di dettatura d'un medesimo tempo, cioè d'intorno all'anno 1530. E per non auere a discorrere ogni uolta sopra ciascuno del piu, ò manco pregio, con quell'ordine gli allogheremo, che, secondo i lor gradi, ci parrà conuenirsi: cioè prima quelli di mano in mano, che di piu pura lingua, e migliore, secondo il picciolo auuiso nostro, sarebbon da riputare. Così per breuità, sanza aggiugnerui altre parole, semplicemente porremo il tempo, intorno al quale sarem di credere, che uerisimilmente possano esser copiati. E se di cio aurem certezza in alcuno, esprimerrassi specificatamente. E di coloro altresì, appo i quali sien le copie, solo il semplice nome fia notato da noi: in guisa, che trouandosi il cotal libro, per uia d'esemplo 1350. di Paol di Rinieri: uorrà significare, che è in mano di colui, e ha sembianza di copia di quel tempo. Perciocchè troppo, con queste repliche, senza profitto, e con rincrescimento di chi leggesse, s'andrebbe allungando il uolume.

Miracoli della Madonna di Marcello Adriani del 1380. molto corretto, non ci par, che uenga dal Prouenzale, come dicono quei del 73. ma forse non è quello.

Il primo libro de' Maccabei,

L'Eneade di Virgilio in prosa,

E sordi di Romani, e di Numidi di cose giudiciali,

Proemi di dicerie,

Retorica di Tullio,

Epistola del medesimo a Quinto suo fratello, di Marcello Adriani del 1450. dalla Retorica in fuori, si credono d'uno stesso Autore: ma l'Eneade di minor pregio, per lo auer colui auuto a tralasciar cosa, che quasi punto non intendeua, e per l'auer se-

guito molto spesso la forma delle voci latine: onde molte fiate stampa vocaboli da per se, ne Latini, ne Toscani.

La Retorica fu, quindici anni passano, dietro all'Etica di Ser Brunetto, ma senza titolo, ristampata in Lione. E diciamo ristampata: perciocchè nel vero è la stessa, che quella, che si legge di vecchisima stampa del Padre Maestro Guidotto, ò Galeotto da Bologna, che s'intitola al Re Manfredi, mutato solo il principio: se non che quella vecchia ha di piu verso il fine capitoli ventuno, che sono la quarta parte di tutto quel volume: nel qual vantaggio è il trattato delle parti della diceria, della consulta, e della lode, e della voce, e de' gesti, che si richieggono al dicitore. Ed ha quella di Lione allo'ncontro, pur nella fine, il trattato della memoria, che non è nella stampa vecchia. Ma nella copia a penna, di cui ora ragioniamo, mancano l'uno, e l'altro. Ma è d'amendue piu corretta, e scorrettisima, di tute, quella d'antica stampa, intanto, che in altro linguaggio si puo dir quasi, che sia trasfigurata: benchè ne anche questa a penna crediam legittima in tutto, se nell'età del Re Manfredi è pur vero, che detrata fosse primieramente. Ma trasformavansi questi libri ogni giorno, e ogni copiatore cercava di fargli suoi: come si vede, che in ciascuna delle Retoriche sopraddette, il cominciamento si è diverso.

Leggesi parimente un'altro libro di Retorica, il cui titolo si è questo. *In questo libro si tratta degli ammaestramenti dati a' dicitori, che vogliono bene, e piacevolmente parlare, extratti dalla Rettorica nuova di Tulio Romano, e recati in certo ordine a instanzia di certi gentiluomini volgari: perocchè a' letterati è fastidio, e rincrescimento a leggere, ò udire a leggere alcuna dottrina inlitterata.* E di sotto nel Prologo: *Per la qual cosa io scrittore, e minimo scolare in esso libro di Tulio, il cui nome si tace, per non essere offeso d'alcuno livore d'inuidia. e c.* La copia, la quale n'abbiam veduta si è dell'anno 1486. e fu dello Stradino: la dettatura, secondo la detta copia, si stimerebbe del 1400. E diciamo secondo la detta copia: perocchè alcuna conghiettura ci ha fatto sospicare, che'l primo getto fosse di miglior tempo, e, che dappoi da alcuno sia stata anch'ella forse rinnouellata. Comechè sia, con la precedente non ha sembianza, ma è altra opera diversa da tutte l'altre, che addietro si son nomate: e nella fine ha un raccolto di sentenzie assai bello.

Valerio Massimo dello Strozzi, copiollo Nero di Filippo del Nero nel 1447. Bella e ornata dettatura, di stil magnifico, e risonante

fonante,quanto altro di quel secolo. La lingua pura, fuorchè in alcune uoci, nelle quali con quella regola, che dell'Analogia è chiamata,ua secondando le latine cadenze,uolendo,che participio resti quel che participio era prima,e uerbale,cio,che in latino fu uerbale: perchè nel uero di molte uoci,che ui si leggono, par che ne fosse egli il maestro.

Pistole di San Girolamo ad Eustachia.

Vita del detto del medesimo Strozzi del 1530. paion fatte da uno stesso, come da uno stesso nel medesimo libro eziandio son copiate: nel qual uolume la uita è posta prima. Ma la fauella delle pistole è forse un poco piu pura,e i uocaboli piu singolari, e mostra,che ne uenga un certo che piu dell'antico: ma lo stile è piu piano,e di numero manco sonoro.

L'Omelia d'Origene di Pier del Nero del 1400. nello stesso uolume della uita di Cristo,è d'un carattero stesso. Ma sì come a quella cede d'antichità, e di purità di fauella, così la supera di corretta scrittura.

I Dialogi di San Gregorio dell'Adriani del 1480. il copiatore l'ha guasto,e fieramente riempiutolo di barbarismi.

Il Salustio d'Alessandro Rinuccini di lettera assai antica, e che forte somiglia quella del Fra Giordano: in genere pura,e buona fauella,ma è quasi affogato,come si dice,nella pedanteria: e oltr'a cio nella ignoranza del uolgarizzatore: il quale non intendendo il latino,per non si disagiare,l'andaua secondando,faccendo quasi una una nuoua lingua tra Fiorentina, e Gramaticale, così nelle parole,come nella lor forma: nel principio diede buon saggio, ma andò sempre peggiorando.

L'altro Salustio dello Strozzi di meno antica copia,e forse manco corretta: ma di dettato non è uinto dal primo,dalqual'è differente nell'ordine de' libri.

Boezio della Consolazione: pur dello Strozzi del 1480. buona prosa,e anche ui si leggono taluolta di be' uersi, ma mescola qualche uolta,tra le nostrane,uoci tutto latine.

Vn'altra traslazione del medesimo libro abbiamo appo di noi: presso alla fine della quale, così lasciò scritto il copista. *Questo libro fu scritto per mano di me Carlo di Primerano Girolami di Firenze negli anni di Cristo* 1441. E alquanto di sopra: *Al nobile, e sauio huomo Misser Niccolò Quirino Bozio, honoreuole delli Viniziani nello imperio di Trabisonda, fra Giouanni da Fuligno, minimo*

mo nell'ordine delli frati Predicatori, salute, e, in fine di nostra uita, gloria celestiale: e seguita, sì come fece quel uolgarizzamento, il quale non è lo stesso, che la traslazione dello Strozzi, ma di minore stima, e di linguaggio meno antico, e men bello.

Leggende di Sante.

Storie di Santi Padri.

Descrizione del NInferno, del Purgatorio, e del Paradiso tutto legato in un uolume, di Messer Baccio Valori, di copia antica quanto la dettatura, e secondo quel secolo, con buona ortografia.

Chirurgia del Maestro Guiglielmo da Piacenza: del medesimo Messer Baccio, copia moderna: stimasi, che sia traslazione. Assai del buono u'è per tutto, ma mischiato con lo scolastico, e col gramaticale: e anche tal uolta peggio. Ma puo uenire in parte dalla qualità del soggetto.

Breuiloquio di Fra Giouanni Gallico.

Piu, e uari trattati del Maestro Piero da Reggio del 1480. tutti legati in un libro col Maestro Aldobrandino del Pinello: dettati si conoscono nel miglior tempo: ma non si puo nascondere, che nacquono di forestiero, e che da forestiero, in copiandogli, furono afforestierati assai piu.

Reali di Francia di Pier del Nero di lettera non antica, ma pessima, e che con gran fatica si puo leggere appena.

Favelliamo ora del Boccaccio, del quale abbiamo indugiato a parlare dopo tutti gli altri del tempo suo, come di colui, che, uiuendo, alzò il linguaggio al suo colmo, e morendo, al principio del suo discendere, come addietro si disse, parue, che desse il cominciamento. Di lui addunque uenendo a ragionare, diciamo, che in esso si ueggion cose non pur marauigliose, ma quasi fuor di natura. Perciocchè suole esser quasi comune usanza, come poco auanti si ragionò, che chi molti supera nella prosa, sia da molti all'incontro superato nel uerso. Ma nel Boccaccio accaggion cose, che sotto alcuna regola ridur non si potrebbono. Primieramente uerso, ch'auesse uerso nel uerso non fece mai, ò così radi, che nella moltitudine de' lor contradi, restano, come affogati. Di che leggendo il Filostrato, e la Teseide, e l'Amorosa uisione, ageuolmente posiam certificarci. Ma nelle prose, doue non bisognaua, ne fece, non accorgendosene, molti de' molto belli.

La luce; il cui splendor la notte fugge.
Era gia l'Oriente tutto bianco.

e altri simili assai. Nelle quali prose (ch'è la seconda marauiglia) in alcune, sicuramente, tutti gli altri si lasciò addietro, in alcune altre, per lo contrario, addietro fu lasciato egli poco meno, che da tutti: che benchè la Fiammetta sia piena di belle uoci, ue n'ha sparse per entro tante dell'altra guisa, ch'a molte altre opere d'altri scrittori del buon secolo, in questa parte, è necessario, ch'ella soggiaccia. E piu della Fiammetta il Filocolo, e del Filocolo l'Ameto, per la stessa cagione: quantunque nelle uoci il principal difetto di quelle prose non sia perauuentura: ma piu tosto nella tela delle parole, e nel numero, cotanto oltre alla natura del parlar nostro, sforzati l'uno, e l'altro, che da purgata orecchia non ui si puo sofferire. Dal qual difetto meglio seppe guardarsi nella uita di Dante; e piu che nella uita, nell'Epistola a Messer Pino: la qual douette essere scritta otto, ò noue anni dopo'l libro delle Nouelle, se pure è uero, ch'elle uscissero in publico l'anno cinquanta tre; e che quel Messer Pino auesse bando nel 1360. come si truoua nella cronica del secondo Villani. Ma nella uita è, per nostra credenza, piu graziosa, e piu pura la forma della fauella. Il Laberinto, come non merita d'andare in frotta con alcuna di queste (perciocchè nel uero è finissima opera, e che niuno di quell'età, per nostro auuiso, fuorchè'l Boccaccio, aurebbe potuto fare) così, che nella lingua, ò nel componimento delle parole, adegui il libro delle Giornate, non che l'auanzi, come alcuni hanno detto, leggiermente non crederremmo: massimamente, che chi lo disse, ha mostrato con l'opera di sentire il contrario. Ma lasciando di dir piu oltre di quelle prose, nelle quali il Boccaccio dagli scrittori del suo secolo è stato soprassatto, diciamo, che in alcuna gli ha soprassatti tutti di lunghissimo spazio, cioè nelle Nouelle: la quale è, senza dubbio, la piu illustre prosa, che abbia la lingua nostra: auuegnachè gl'iperbati, e gli altri strauolgimenti della natural tela del fauellare, sieno in quell'opera contra la forma dello scriuere, che s'usaua da' buoni in quel tempo. Perciocchè l'Autore, cercando le bellezze, e la magnificenza, e la uaghezza, e lo splendore, e gli ornamenti della fauella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singularissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo, marauigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche par-

quel

e una certa sua propria leggiadra semplicità. Comechè sia, in quel libro sono, in sourana eccellenza in uari luoghi sparsi tutti gli stili, e per lui solo possiam dir quasi d'auere, e pregiati autori, e pregiate scritture di tutte le maniere. Onde quasi senza noia non si possono udir coloro, i quali lo stile, e la fauella, di chi spezialmente scrisse le nostre storie, e gli Ammaestramenti dell'arte del guerreggiare, con la fauella, e con lo stile di questa opera recar sogliono in paragone: conciosiecosa, che il Bocc. sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osseruanza, tutto orreuolezza, tutto splendore: e nello storico non abbia, pur uestigio d'alcuna di queste cose, come in colui, che, oltre, che nacque in mal secolo, riuolse tutto 'l suo studio ad altre uirtù: cio furono la chiarezza, l'efficacia, e la breuità: nelle quali riuscì singulare, e ammirabile in tanto, che nella prima a Cesare, e nell'ultime a Tacito, arditamente si puo paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella fauella, che correua nel tempo suo, ne uolle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all' una delle tre cose, ch' egli auea per oggetto, non gli spianasse principalmente il cammino. Ci hanno di quelli, che la prosa delle Giornate, hanno per nobile, per illustre, e per bella: ma la sua lingua non reputano così pura, come quella del Villani. e forse, che nel tempo, ch'ella fu scritta, cio si sarebbe veracemente potuto di lei affermare: perchè nel vero il Bocc. accrebbe molto la massa delle parole, e per se stesso formò molti parlari, come fatto auea il Petrarca. E uennegli ben fatto, per l'eccellenzia di quella prosa nell'altre qualità, e oltr'a cio perche dopo la sua morte cessarono gli scrittori: che altramenti si sarebbe messo a pericolo di riuscirne con poco onore. Ora per quelle due cagioni, uenne, e rimase di tanta autorità, che non ci ha oggi, dopo si lungo tempo, piu luogo questa disputa, se tra i vocaboli, e i fauellari, che egli usò in quell'opera, questo sia puro, e quest'altro allo 'ncontro, non puro da riputare: perciocchè puri, e nostrali gli ha egli fatti tutti con l'auergli quasi bollati col marchio di quel uolume. Ma nondimanco se cio, che u'è racchiuso, sia da usare in questi tempi senza limitazione, si vedrà forse nel nostro uocabolario della Toscana lingua, che con l'aiuto della diuina grazia, fra breue spazio di publicare intendiamo. Nel qual uolume si son raccolti, e dichiarati tutti i vocaboli, e modi di fauellare, i quali abbiam trouati nelle buone scritture, che fatte fu-

rono innanzi all'anno del 1400. E parimente s'è dimostrato, quali di quelle di ciascuno Autore paiano da non douersi ne' nostri tempi mettere in iscrittura, e perchè: e altre cose simili, che forse s'aspettauano in questi auuertimenti.

Lo spiritual trattato di Maestro Iacopo Passauanti de' Frati predicatori, il quale è oggi in istampa, e piu corretto vi sarà forse assai tosto, come fu parto di quell'età, così nel fatto dell'esser puro, e nella guisa de' fauellari, andò forte imitando il libro delle Nouelle: presso allequali, si puo dir quasi subito, venne in publico anch'egli, ma con istile piu semplice, come ben dissero quei del 73. e oltr'a ciò lasciò piu l'uso de' vocaboli antichi, che nelle sue Giornate non aueua fatto il Boccaccio. Il qual Boccaccio morì negli anni della salute 1375. vno anno appunto dopo la morte del Petrarca: e diede immantanente la volgar lingua nelle nouelle del Sacchetti gran segni della sua perdita: perciocchè la costui prosa nel comune corpo delle parole, assai piu ritrae al moderno, che non fa quella delle Giornate, è allo'ncontro u'ha maggior numero di certi vocaboli molto vecchi: in guisa, che riguardando quella composizione, e quel mescuglio d'antico, e di nouello, rende vna cotal vista squalida, e disprezzata, che per poco diresti, che la nostra fauella, quasi rimasa vedoua, si fosse vestita a bruno.

Da questo Franco, quanto all'età, gli euangeli volgarizzati, e altre cose, lequali abbiamo noi d'un'autor medesimo, il cui nome dir non sapremmo, ma par copia di dugento anni, per nostro auuiso, non si deono scompagnare.

In questo tempo del Sacchetti fu dal Francesco recato nel parlar nostro il Difenditor della pace, ma in fauella piu antica, che quella dell'età sua: sì che se'l tempo appunto non si sapesse, almanco trēta anni prima si crederrebbe, che fosse traslatato: così è sempre piu un, ch'un'altro, a cui piace l'antichità. Questo libro bisogna leggerlo con discrezione, perchè è pieno di uocaboli formati alla Francesca, e ne' nomi uerbali, e nelle cadenze di molte uoci ha del poetico fuor di modo, e tirale per tutti i uersi, e molte ui se ne truouano, che nuoua cosa, e diuersa paiono altrui a sentire. Hacci la copia, che fu dello Stradino, la qual mostra uecchiezza pari alla traslazione.

Ma la storia di Rinaldo da Montalbano, quando, che si uenisse nel uolgar nostro, che di uero nol sapemo, non par gia ella di piu antica lingua, che le nouelle del predetto Sacchetti: anzi se sì mi-

nu-

nutamente potessero cotali cose estimarsi, piu tosto a quelle dieci anni di uantaggio, secondo il nostro auuiso, si potrebbe assegnare. e pur di questa c'è una buona copia gia del detto stradino.

Di questa schiera mostra che sia il Serapione delle medicine semplici, del quale ha uno esemplo non molto uecchio Messer Baccio Valori. In questo libro si truouano di buone uoci, ma ue n'ha tante delle gramaticali, parte per la materia, parte per colpa del uolgarizzatore, che conuien leggerlo con ottimo giudicio, s'alcun profito se ne debba ritrarre.

Delle lettere di Don Giouanni dalle Celle monaco di valembrosa a Guido di Messer Tommaso di Neri di Lippo da firenze (cosi sta il titolo) e dalcune altre poche del medesimo ad altri, e d'altri pure ad altri e a lui, abbiamo auuta una copia da Ser Andrea Andreini molto diligente, e corretta, e che si stima poco men uecchia d'esse medesime lettere: le quali tra'l 1373. e'l 1392. tutte quante furon dettate. Ma nella libreria de' Medici n'è un maggior uolume, cui non abbiam ueduto. In queste pistole ha qualche uoce antica, ma assai poche: e i parlari e la dettatura appaion così nouelli, che per moderni in tutto, per poco, si prenderebbono, se'l tempo non fosse espresso.

Le Mettamorfosi d'Ouuidio (cotale è quiui il titolo) abbiamo uedute con l'allegorie in quell'opera legate in un uolume, che fu anch'egli del gia detto Stradino: ed in fronte all'allegorie si leggono queste parole. *Queste sono l'allegorie, e l'espositioni del libro d'Ouuidio Mettamorfoseos fatte, e composte per Giouanni di Buonsignore da Città di Castello famoso poeta, nel 1375. scritte qui nel* 1460. Ma la copia dell'Ouuidio è d'altra mano, e al meno cinquanta anni si giudica scritta prima. Ma la lingua e'l dettato si posson tor per iguali, e molti buoni nell'un libro, e nell'altro; se non che'l primo e tutto pieno di participi, secondo la forma del latino, mantenuti dall'Autore.

La storia Nerbonese di mano assai scorretta, e, anzi che no, moderna, si conserua appo il Deti. Par lingua di quell'età, e forse un poco piu nouella: se gia ella non è piu tosto dal copiatore stata ritirata uerso il suo tempo, come soleuano spesse uolte. Ma il termine, si come noi dicemmo, da principio, della purità del linguaggio, parue, che fosse l'anno del 1400. nel qual tempo, e anche un'anno prima, diede principio.

Messer Rinaldo degli Albizzi a mettere in iscrittura i publici

suoi affari, e le commissioni, e le lettere, e l'altre cose scritteglì dal suo comune, e ciò, che da lui dietro a ciò fu eseguito di mano in mano, e distesene vn gran uolume: e auuegnachè procedesse infino all'anno quattrocentrentadue, tuttauia si tenne fermo nella fauella del 1400. Il qual libro, oltr'a quella notizia, che puo giouare alla storia, è utilissimo per la lingua: che benchè non ui sieno così spesse di quelle uoci, e di que' modi, che piu non sono in uso, ve ne sono anche poche di quelle, che s'usano oggi, e che da' buoni non furon messe in opera nell'età del Bocc. Ma nell'ortografia non c'è paruto di ueder libro, ne del suo tempo, ne del secolo dauanti a lui, il qual dirittamente gli si possa agguagliare: perciocchè noi abbiamo in nostro potere lo stesso originale di nettissima, e bella lettera, secondo il tẽpo, di propria mano scritta dell'Autore.

Pistole di Santo Antonio,
Ammaestramenti di Santi Padri,
Tenzone d'un'anima, e d'un corpo,
Creazione del Mondo,
Tralazione di Vangeli,
Miracoli della Madonna. Tutti in un libro di Pier del Nero, e tutti d'una mano, da' Miracoli in fuori, e sembrano anche tutti dello stesso sapore. La dettatura par di quel primo tempo, nel qual la lingua diede principio a calare, e poco piu nouella si mostra la scrittura. I Vangeli quanto alla lingua appaiono di miglior legɪ: ma con poco uantaggio: l'autore crediam che fosse non fiorentino, ma del nostro contado, secondochè per alcuni indizi posiam conghietturare.

Ma troppo fuor di misura, s'accrescerebbe il uolume, se noi uolessimo di tutti gli altri, che scrissero in quel buon secolo, discorrere a parte a parte: nel progresso di questi libri se n'andrà forse nominando alcun'altro: e al uocabolario rimettasi il rimanente. Ma perchè molti di leggieri non s'acquetano, che dell'Istoria di Ricordano, delle Cento nouelle antiche, e degli antichi Rimatori, che furono innanzi a Dante, o che uissero con esso lui, o che rimasero nell'età del Petrarca, si sieno, non ch'altro, i nomi trapassati alla mutola; quantunque non fossimo tenuti, poichè quelle scritture, per cose non si riceuono dello spazio di quei cento anni, delle cui opere solamente, ci siam ristretti a parlare; nondimeno con breue ragionamento da tale instanzia ci piace di liberarci. In prima un nostro cotal concetto dell'opera di Ricordano,

dano, finchè d'alcuna coſa interamente non ci ſiamo accertati, non ci aggrada di paleſare, ma bene ſperiamo con opportunità di poterlo fare aſſai toſto: e forſechè poſcia, l'auerlo udito, non fia diſcaro al lettore.

Delle Centonouelle antiche (così le nominiamo per meglio eſſere inteſi) alcune ue ne ſono, che per noſtro parere nacquero innanzi a Dante, alcune, che del ſuo ſecolo moſtra foſſer fattura, e altre, che giudicar ſi poſſono dell'età del Boccaccio: e di quelle uen'ha, che ſcritte furono dopo la caduta della fauella. Leggeſi queſto libro molto corretto di ſtampa di Firenze, ed euui in fronte una utiliſsima dichiarazione d'alcune uoci antiche, che per entro ui ſi ritruouano, all'opera, e diligenzia di Don Vincenzio Borghini, huomo in sì fatte notizie a niuno altro non ſecondo del tempo ſuo. La qual dichiarazione è quaſi tutto'l ſugo, che dalla lettura di quel uolume ſi potrebbe cauare.

De' trouatori, ò dicitori in rima, che ſi debba dir loro, che furono innanzi a Dante, ò che uiſſero con eſſo lui, ò eziandio col Petrarca, il Bembo ne nomina uentotto: di dodici de' quali ſi truouano rime in iſtampa, e non pur di quei dodici, ma d'otto appreſſo, che'l Bembo non nominò: e due n'aggiungono quei del 73. e uno il Caſteluetro: e di due altri abbiamo noi, piu coſe a penna, che niente non perdono con l'altre di quell'età. Cio ſono Meſſer Franceſco Maggiolini, e Meſſer Agaton Druſi da Piſa, i quali abbiam trouati, con alcune altre compoſizioni di Dante, e di Meſſer Cino fuor del numero delle ſtampate: sì che oltr'a quaranta ſono i detti poeti. De' quali troppa lunga opera ſarebbe a ragionare in queſto luogo partitamente. Però le parole, e i parlari, che per loro reſtin uiui nella noſtra fauella, fien raccolti per ordine nel noſtro uocabolario, e trapaſsiamo ad altro.

Se la Toscana lingua per l'auuenire, e di bontà, di fauella, e d'eccellenza d'Autori, possa tanto soprauanzare l'età del Boccaccio, che s'abbiano a dismetter le regole tratte dagli scrittori di quel tempo. Cap. XIII.

DA' predetti Autori, ò altri simili del medesimo secolo, e piu da uno, che da altro, secondo i gradi di lor perfezione, si prenderanno i uocaboli, e le maniere, e la gramatica della Toscana lingua, e seruirencene infino a tanto, che, ò da migliore uso di fauellare, ò da scrittori di piu autorità ce ne sien date altre leggi, che per consenso uniuersale, ò de' saui, per piu diritte sieno approuate, e piu belle. Ilche, se sperar debbasi ò no, colui il dica, a cui paia di comprenderlo: perciocchè a noi non basta l'animo d'aggiugnerci piu auanti. Direm ben questo, parlando generalmente, che poche cose ha nel Mondo, intendendo di quelle, che nostra opera sono: le quali per ottime, ch'elle si sieno, non possan d'ogni tempo prender miglioramento: così far potrebbe forse la lingua nostra, cioè diuenir piu perfetta, ch'ella sia stata ancor mai. Ma i nostri scrittori, che uissero in quel buon secolo, abbiamo noi per tanto singulari, e sourani, e per cotanto oramai dall'antichità confermati, la qual porta alle cose per se medesima autorità reuerenda, che malageuole ci sembra a credere, che per altri, che uenissero, ò per raffinamento della Toscana lingua, la forma delle lor regole douessimo abbandonare. Poichè si uede, che Demostene, e Cicerone, auuegnach'e' superassero ne' lor linguaggi tutti i passati fauellatori, non però diede niun di loro nouelle regole al uolgar suo, ma seguì quelle, che da' piu uecchi, quantunque meno eccellenti, erano state osseruate. Per la qual cosa, se miglioramento douesse farsi, quello non dietro alle cose della gramatica, ma delle uoci, e de' fauellari, estimeremmo, che fosse in qualche tempo per accadere.

Dell'uso

Dell'uso delle fauelle. Cap. XIIII.

E In tal caso, alla mutazione, e all'uso, come addietro si disse, ceder si conuerrebbe: perocchè uso sarebbe ueramente, e uso, per uero nome, dir si potrebbe al sì fatto. Questo è quell'uso, che nelle lingue preuale alla ragione: anzi, che unica ragione in un cotal modo è da dire. Di questo uso si uuole intendere, quando si dice, che contr'all'uso la regola non uale della deriuazione, ne dell'Analogia ne' linguaggi. A questo uso hanno l'animo gli scrittori, quando determinano, che nella cosa della fauella bisogna attendere all'uso, non all'origine delle parole, e de' modi, ò ad altra ragione. E cio che noi diciamo della deriuazione, comprendasi per questi esempli.

In Guiscardo, e Ghismonda. *Et non degni ad alto leua', a basso lasciando i dignissimi*. E in Guido Caualcanti. *litterati*, e così sempre in quell'opera, secondo'l testo del Mannelli. Ora se è ben detto *litterati*, e *dignissimi*, per l'argomento della deriuazione, e *digni*, e *littera*, si dourà poter dire. Ma l'uso uuol, che si dica, *lettera*, e *degni*, e fa di mestieri ubbidirlo. Per la predetta regola, dalla uoce *cauallo*, uerrebbe *caualliere*: da *candela*, *candeliere*: da *Firenze*, *Firentino*: da *Vinegia*, *Vinegiano*: da *Rauenna*, *Rauennano*: da *Friuoli*, *Friuolano*, o *Friuolese*: e mille altri di questa sorta. E in Nastagio degli Onesti, com'è scritto, *pigneta*, così *pigni*, e non *pini* legger ui si dourebbe secondo quella ragione. Ma l'uso determina altramenti, cioè, che si dica *Pino*, *Furlano*, *Rauignano*, *Viniziano*, *Fiorentino*, *candelliere*, e *caualiere*. Quanto all'Analogía, eccola in questi altri esempli.

G.4.n.1.c.211. u.37.
G.6.n.9.c.339. u.31.
G.5.n.8.

In Andreuccio da Perugia: *quando io aspettaua d'essere la maggior caualeressa, che mai in quell'Isola fosse.* L'Analogía uorrebbe, che se si dice *caualeressa*, che uien da *caualiere*, *caualeresca* eziandio si dicesse, che dallo stesso nome nasce, senza alcun fallo. Ma l'uso dispon del tutto in contrario: onde leggiamo in Chichibio: *e uita caualleresca tenendo*. Ma ne' preteriti di molti uerbi la fallenza di questa regola spezialmente si riconosce: Conciosiecosa, che secondo l'Analogía, se da *dolere* si forma *dolse*, da *uolere* s'aurebbe a formare, *uolse*: tuttauia l'uso nol consente, e bisogna dir

G.2.n.5.c.70. u.6.
G.6.n.4.c.320. u.23.

uolle:

uolle: perocchè *uolse*, che in sua uece talauolta si truoua in rima, è licenzia di poeti: e propriamente la uoce *uolse*, deriua dal uerbo *uolgere*. E de' sì fatti ci ha esempli senza fine. Che il medesimo uso non lasci attendere all'origine delle parole, e de' modi, per cio che segue, chiaramente si puo uedere. La parola *partecipe*, che forse usò alcuno de' nostri poeti e gia si leggeua in Pietro di Vinciolo (ma tra i buon testi solamente nel Mann.) non è uocabolo della lingua, ma usato, come straniero: però esso Mann. lo lascia tutto latino, ed iscriue *partecipe*. Ma la uoce nostrale è *partefice*: e così l'altre uolte in tutte le buone copie si truoua nelle Giornate: sì come in Masetto. *partefici diuennero del podere di Masetto*. e nella penna della Fenice: *mi fece egli partefice delle sue*. Fra Giordano: *se uuoli esser partefice di Iesu Cristo*: ma ne son piene le scritture, ed è souerchio recarne esempli. Ora chi non uede, che partefice, secondo la sua nascita, dourebbe prendersi per colui, che fa parte? Per tutto cio siam costretti dall'uso a torlo per chi la prende, ch'è appunto il contrario. Appresso, la particella *meco*, con l'altre sue compagne, non è altro, che il, *con me*: con la proposizione addietro, è diuenuto una uoce: onde quante uolte si truoua, *con meco, con esso meco, con teco, con esso teco, con seco, con esso seco*; auendo riguardo all'origine, aurebbe difetto nel fauellare: ma l'uso uince, e leggesi molto spesso, come ne' libri, che seguono appresso a questo, sotto al trattato della Proposizione, al proprio luogo gli esempli ne trouerrai. Altrettanto del *quinci*, e del *quindi*, ne piu, ne meno interuiene: i quali con altro sentimento, che di, qui, e di, quiui, formati non furono la prima uolta, ne ebbero dalla lor nascita altro significato: sì che qualora s'aggiugne loro il *di*, e dicesi *di quinci*, e *di quindi*, per la ragione dell'origine, sembra error manifesto: tuttauia soprastà l'uso, ed è souente nel libro delle Nouelle, sì come nel Zima, nella Ciciliana, e Salabaetto, piu d'una uolta. In Rinaldo d'Asti, in Tedaldo Elisei: in Cupido fatto uolare piu d'una fiata altresì: In Cimone, e altroue. Ed in questi altri del medesimo secolo. Liuio, deca terza. *Di quindi poi per tutto discorsono i militi*. E piu innanzi: *E per li seguenti due dì, di quinci, e di quindi, con tumultuose discorsioni, insieme niuna cosa fecero*. Libro di Vangeli P.N. *Giesù, sappiendolo, partissi di quindi*.

Nella Fantasima: tutte le buone copie hanno d'accordo, *ognindi*. Fra Giordano: *onde ognendì s'appartiene di far bene*. Vita di

San

G.5.n.10.

G 3. n. 1. c. 142 n. 2

G. 7. n. 1. c. 353 n. 26

G. 7 n. 1. c 353 n 36

San Giouambatista: *ognindi cresceua piu la sua fama*: benchè l'origine di quell'auuerbio a quella *n* non dia luogo per alcun modo, così dispon l'usanza, e dello scriuere, e del parlare: e la cagione se ne mosterrà forse nel secondo cap. del susseguente libro, sotto la uentesima particella, doue altri esempli ne sien recati auanti.

Nel Maestro Simone in corso: quei del 27. e seguongli quei del 73. scriuono, *usatti*: *che trarrebbono le pinzochere degli ussatti*: quasi il portargli fosse cosa da usse, che uiuono alla foresta; e quindi, cioè da *usse*, che piu comunemente si chiaman *zingane*, fosse lor posto il nome. Il che, posto anche che fosse uero, si uorrebbe secondar l'uso, che dice, *usatti*, con una sola *s* come fuor di quei due, in tutti i miglior testi si truoua scritto senza uarietà.

G.8.n.9.c.454.
u.21

In Giletta di Nerbona. Solo il Mann. cui segue la nostra copia, cognobbe il ualor dell'uso nella uoce *Ognissanti*, ed in tal guisa la scrisse con due ss: sì come oggi tuttauia si pronunzia: ma gli altri, andando dietro all'origine, in due parole la distinsero in questo modo, *Ogni santi*: che a niun partito è da dire: perciocchè la uoce, *ogni*, al numero del piu d'uno non ben si può adattare: ma di questa parola ragioneremo innanzi nel libro, che segue appresso, sotto la terza particella dell'ultimo capitolo. E di simil maniera se ne truouano assai: come, *eziandio*: che benchè col latino *etiam* fosse composto nel suo cominciamento, con la *m*, per tutto ciò, auendola l'uso fatta una uoce sola, scriuer non si potrebbe. E non pur la figura, ma anche il senso della primiera origine, disprezza l'uso in molte parole, e parlari. Onde in Landolfo Ruffolo, *uenutagli alle mani una tauola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo, e a cauallo a quella, ec.* Ecco che non solo al cauallo da cui ebbe principio, ma alla tauola ancora, e ad ogni altra simil cosa, distende l'uso quella proporzione: onde il piaceuole poeta nostro.

G.2.n.9. carte
195.u.14

G.2.n.4. carte
65.u.23.

Doue fu Bacco in su' Tigri a cauallo.

E di *caualcare*, e d'*accaualciare*, e d'*accaualcione*, che tutti quindi hanno origine, il simigliante addiuiene. E parimente lo *starnazzare*, ch'è formato da *starna*, non pur di questo, ma dicesi egualmente di ciascun'altro uccello.

e non fa forza se da principio fu metafora, ò nò. Basta che le parole, e i parlari, il significato della lor nascita rimutano spesse uolte, e molti se ne ritruouano, che ad arbitrio dell'uso hanno riuolta in altra la lor forza natia, sì come, per esemplo, la particella *dio*, che congiunta con l'*etiam* con, l'*auuegna*, e col, *con*, perde il suo sentimento: poichè nelle due prime, cioè in *eziandio*, e in *auuegnaddio*, cotanto operi, quanto se non ui fosse: è nell'ultima, cioè nel *condio*, abbia mutato senso. Liuio M. *auegnaidio, che l'una, e l'altra fosse apparecchiata*: Ammaestram. degli antichi: *auuegnadio, che bisogni*. In alcune altre sta quella uoce non solamente oziosa, ma in tutto altro senso. Ecco che qui ual per un modo di disprezzare, dico nella fine del proemio della sesta giornata, Là doue la licisca dice, riuolta a Tindaro: *Ben la diceua io: uatti condio: credi tu di saper piu di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi*. E in Calandrino della Elitropia: *che rilucon di mezza notte, uatti condio*. E oltr'a questi significati, *andar condio*, e *andarsi condio*, per partirsi donde, che sia, si dice generalmente. Il medesimo, in alcune guise di fauellare, si fa del nome *Mondo*. Eccolo nella Ciutazza. *E percioechè la piu agiata donna del mondo non era*: e nello Scolare, e Vedoua: *e quiui il meglio del mondo spero far quello, che m'imporrai*, che sta in guisa della latina *gentium*. Tau. ritonda. G. S. *Et appresso cominciò a fare lo maggior pianto del mondo*. E piu innanzi. *ed era la piu uituperata cosa del mondo a uedere*, E di questa maniera è simillmente quel, che si legge nel Geloso dello spago, e che si dice tutto dì, fauellando. *Battutala adunque di santa ragione*: doue la uoce, *santa*, douenta un'altra cosa. E in Bernabò da Genoua. *per belle scritte di lor mano s'obligarono l'uno all'altro*: la parola, *belle*, altresì il ualor suo non ritiene. E anche questo nell' uso familiare è frequente.

G.6.proem.fi. c.320.u.35

G.8.n.3.c.410.u.5

G.8.n.4.c.415.u.28

G.8.n.7.c.433.u.1.

G.7.n.8.c.383.u.24.

G.2.n.9.c.120.u.22.

Perche

Perchè molte voci si pronunzino diuersamente. Cap. XV.

IL vero vso delle lingue è adunque il sì fatto: il quale perciocchè talora di tempo in tempo si va mutando, quinci deriua, che nel nostro idioma non poche voci si pronunziano diuersamente: perocchè i vecchi, sì come nel uestire, a secondar le nuoue vsanze, mal uolentier si dispongono: così nelle parole, e ne' modi assai all'antico vso si sogliono attenere: onde molte fiate nelle diuersità, che tra le copie si ritruouano del libro delle Nouelle, l'vso di due età, e tal volta di tre, manifestamente si riconosce. Ed eccone vno esemplo. Nel proem. della quinta giornata, Il Mann. ha *sturmenti*, e seguelo il nostro testo: il Sec. strumenti, il Ter. e gli altri leggon tutti, *stormenti*. Ma comunemente il Mann. secondochè fu piu antico, e piu uicino alla nascita della fauella, e ne' uocaboli, e nell'ortografia (e così si puo credere, che facesse il Bocc.) si tenne piu presso al latino. E cio che noi diciamo si uede in questi luoghi, così scritti da lui: Nel proemio del giouane colto in fallo: *dalla sua nouella espedita*. Sec. Ter. e 73. *spedita*. Nel pedante mezzano. *Scandalo*. Ter. 27. e 73. *scandolo*. In Tedaldo Elisei. *La diuina iustizia, la quale con iusta bilancia*. Gli altri, fuor che 'l nostro, *giustizia*, e *giusta*. E nel proem. del Pont'all'oca. *E però nel mio giudicio capo*. Sec. *giudizio*: Ter. 27. e 73. *giudicio*. Ed in Messer Gentile de' Carisendi: *secondo il mio iudicio*. Gli altri, dal nostro in fuori, *giudicio*. E in Mitridanes, e Natan: *perch'io iudico*. Gli altri, fuor solo il nostro, *giudico*. In Guiscardo, e Ghismonda: *che alla tua nobiltà deceuole fosse stato*. Ter. 27. e 73. *diceuole*. Nella medesima: *Ed in acqua redusse*. 27. e 73. *ridusse*. Ter. † Nel proemio di tre giouani, e tre sorelle: *piu delicate*. Sec. Ter. e 73. *piu dilicate*. In Girolamo, e la Saluestra. *Leonardo*. 27. e 73. *Lionardo*. Nel proem. di Guidotto da Cremona. *In Romagna è intrato*. 73. *entrato*. Nel titolo di Cisti fornaio. *transcutata*. Gli altri, fuor solamente il nostro, *trascutata*. Nella fine della sesta Giornata, *forse suspicherebbe*. Ter. 27. e 73. *forse sospicherebbe*. Nel proemio de' due Sanesi della Comare. *subgiacendo*; Sec. Ter. e 73. *soggiacendo*. Nella fine della settima Giornata: *subsequente*: 73. *susseguente*:

G. 5. proe. c. 262 u. 18.

G. 1. n. 4. proe. c. 26
G. 3. n. 3. c. 149 u. 9
G. 3. n. 7. c. 178 u. 7
G. 9. n. 9. c. 502 u. 39
G. 10. n. 4 carte 525. u. 4
G. 10. n. 3. carte 521. u. 14
G. 4. n. 1. carte 210. u. 17
G. 4 no. 1. carte 211. u. 9.
G. 4. n. 3. c. 223 u. 9
G. 4. n. 8. c. 245 u. 4
G. 5. n. 5. c 286
G 6. n. 2. titolo.
G. 6. fin. c. 347 u. 5
G. 7. n. 10. c. 395
G. 7. fi. c. 400. u. 4

G.8.n.3.c.413 u.19

G.8.proem. car.401.

G.9.n.1.c.472 u.16.
G.9.n.5.proe. c.501
c.502.u.26

G.10.n.5.carte 530.u.26.
G.10.n.7.c.542 u.15
G.10.n.8 c.551 u.7
c.555.u.34

seguente: Gli altri leggono *seguente*, In Calandrino dell'Elitropia: *subgiunsero*: altri *soggiunsero*. Noi, in questo, e negli altri due precedenti, solamente nell' *u* abbiam seguito il Mann. e scritto *su giacendo, sussequente*, e *suggiunsero*: auendo per costante, che ne anche in quel tempo, in quelle uoci pronunziassero il b, auuegnachè lo scriuessero: nel rimanente, come crediamo, che scritte fossero dall' Autore, l'abbiam uolute mantenere. Nel proemio della ottaua giornata: *il diuino oficio*. Secondo, e Terzo, *uficio*. Gli altri, dal nostro in fuori, *officio*. In Madonna Francesca de' due amanti: *era reputato*. Secondo, 27. e 73. *era riputato*. Nel proemio del Pont' all' oca, pur di sopra allegato, *obbediente*, e *subietto*. Noi, *subbietto*: Gli altri, *suggetto*. Nella detta nouella: *chiamato Iosepho*: Noi *Iosefo*: Ter. *Giuseffo*. 27. e 73. *Giosefo*: altri *Giuseffe*. Oggi *Giuseppe*, ò piu tosto *Giuseppo*, si direbbe dal nostro Popolo. Nel giardino di Gennaio: *con reuerenza onestamente la riceuette*. Ter. e 73. *riuerenza*. Nel Re Pietro e la Lisa: *non recusante di farlo*. Sec. *recosante*. 27. e 73. *ricusante*. In Tito, e Gisippo: *pieni di molti triunfi*. Ter. 27. e 73. *trionfi*. Nella fine della medesima, *in esilio perpetuo relegata*: Sec. e Ter. *rilegata*. E generalmente, a questo segno, oltr'a molti altri, l'antiche scritture si riconoscono: che doue trouerrai molto spesso *conoscere* per *cognoscere*, *esempio* per *esemplo*, e sì fatti, non suole essere indizio di molta antichità. Anzi questa ultima, cioè *esempio*, ò *esempi*, nel libro delle Nouelle in alcuno de' cinque miglior testi, non è scritta giammai: ma sempre *esemplo*, ed *esempli* senza uarietà: sì come tre uolte nella introduzion dell'opera. In Abraam Giudeo: in Melchisedec Giudeo due fiate: nel Pedante mezzano: nel proemio di Ricciardo Minutolo: in Pietro di Vinciolo: E nella fine della settima Giornata. Per la qual cosa, sì come in altre uoci, che pur si truouano alcuna uolta nell'uno uso, e nell'altro, auuegnachè di rado, ne' libri del buon secolo, se per altro saranno eguali, lodiamo, chi piu s'attiene al moderno; così in questa, e nell'altre, le quali nelle scritture della migliore età, si leggono sempre a un modo; per secondar la nuoua, l'antica usanza sicuramente addietro non lasceremmo. Abbiam detto, chi piu s'attiene al moderno: perciocchè l'atteneruisi in tutto, sarebbe un uolere spegnere i primi modi, ed impouerire il linguaggio: il che, a cio, che far dobbiamo, dirittamente è contrario: conciosieco-

sa, che ne ristrignersi da per se, ne allargarsi conuegna contra le regole. Ne per altra cagione, secondo il nostro auuiso, ritruouiamo nel Mannelli, nelle stesse parole, tanta diuersità: se non perchè 'l Bocc. taluolta degli antichi, taluolta l'uso seguitò del suo tempo, ne' predetti uocaboli. Ma corre in questo secolo, tra molti di quei, che scriuono, una credenza, non so doue appoggiata, che, quale nel uolgar nostro dal Latino piu s'allontana, colui di tutti gli altri sia miglior dicitore, e piu fino. Forse, che l'essersi le scritture dopo 'l buon tempo, dalla barbarie de' uocaboli pedanteschi (direm così) uedute contaminare, ha generata ne' nostri tempi sì fatta opinione. Ma sia, come si uoglia, le uoci, e' modi deono esser pure, e nostrali, ne altro riguardo, ò di latino, ò di greco, in questa parte si uuole auere. Ma, quanto all'antichità, i poeti son quelli, che la fauoriscono principalmente, e che manco degli altri al mutamento cedono dell'uso del fauellare. E cio è una delle cagioni, che la fauella loro, quasi un'altro idioma diuerso dalla prosa, fa in un cotal modo apparire. E diciamo una, perocchè altre ce ne sono oltr'a quella: sì come l'acconcio, l'autorità, ed il rispetto dell'artificio. L'acconcio, perchè i poeti si scelgono certe uoci, e così anche certi modi, i quali, ò per la breuità, ò per lo suono, ò per altro, s'accomodano al uerso marauigliosamente, e alla prosa per lo contrario s'adattano meglio alcuni altri di medesimo significato: sì come *fieuole*, piu che *frale*: *fedele*, piu che *fido*: *risplendere*, piu che *splendere*: *oscuro*, piu che *atro*, ò che *adro*: *speranza*, piu che *speme*, ò che *spene*: *doue* piu che *u*: e brieuemente, *sarebbe*, *aurebbe*, *potrebbe*. *andare*, *doloroso*, *áura*, *perisco*, *innanzi*, *prima*, *chiede*, *aiuto*, *anima*, *dirizza*, *facea*, *leccio*, e molti altri: anzi che *fora*, *auria*, *poria*, *gire*, *doglioso*, *ora*, *péro*, *anzi*, *pria*, *chiere*, *aita*, *alma*, *erge*, *fea*, *elce*, e non poche delle sì fatte. L'autorità poi, che la prosa mostra, che porti al uerso quasi una certa riuerenza, che in alcune spezieltà, non par, che ardisca di manomettergli quasi le cose sue. Onde certe parole gli lascia, si puo dir tutte: come *lasso* per *lascio*: *anco* per *anche*: *unquanco*, per *unquanche*: *aggia*, per *abbia*: *soura*, per *sopra*: *strale*, per *saetta*: *auro*, per *oro*: *aureo*, per *d'oro*:

orato

orato per *indorato*, ò *dorato*: *uolue* per *uolge*: *locato* per *allogato*: *Tebro* per *Teuero*: *lacrime* per *lagrime*: *membrare* per *rimembrare*: *lice* per *lece*: *a tergo* per *di dietro*: *uisco* per *uischio*: *nido* per *nidio*: *nudo* per *ignudo*: *gaio* per *uago*, e *lieto*: *Destriere* per *cauallo*: *Fiorenza* per *Firenze*: *Venezia* per *Vinegia*: *fussi*, e *fusti* con le lor uoci, per *fosti*, e *fossi*, con tutti i lor seguaci, che quasi sempre nelle prose si legge de' libri del buon secolo: comechè oggi il popolo in questa parte per lo contrario s'accordi co' Poeti. Il rispetto dell'artificio: quando a' poeti, che ne fanno professione, non si disdice la bellezza delle parole, e de' modi, e gli ornamenti, e le figure, le quali eziandio con molto studio si ueggan procacciate: ma nella prosa, che piana, e semplice douerrebbe apparire, sì fatte cose con piu riguardo conuengono adoperarsi: onde *rinnouellare*, *pauentare*, *mirare*, *rimirare*, *scorgere* per *guidare*, *schiuo* per *ischifo*: *speglio* per *ispecchio*: *ueglio* per *uecchio*, *spirto*, *dritto*, *disnore*, *merauiglia*, *adoprare*, *sgombrare*, *temprare*, *stemprare*, *biasmare*, per *ispirito*, *diritto*, *disonore*, *marauiglia*, *adoperare*, *sgomberare*, *temperare*, *stemperare*, *biasimare*, e sì fatti: e certi troncamenti fuor di modo sforzati, con molte altre licenzie, che lungo sarebbe a contare, si lasciano il piu al uerso, e solo ad alcuni tempi opportuni, che c'insegnano i maestri del ben parlare: ma rade uolte son messi in opera dal fauellare sciolto. Ma per certo niun ligittimo diuieto impedisce la prosa da cio, che fa per lei. E questo nostro, quando gli uiene in acconcio, dice, *disio*, *disiato*, e *drizzata*, e altre di quelle uoci, che per poetiche s'hanno comunemente: sì come nella introduzione dell'opera. In Guiscardo, e Ghismonda, e nello Scolare, e Vedoua, e altroue non poche uolte. Ed il uolgarizzator dell'Eneade di Virgilio, con tutto, che sia disteso in prosa: *Quali secoli ti portarono così gaia, qual padre, e qual madre generò te*. Tau. ritonda. G. S. *Per uolere sapere di suo essere, tu hai rinouellato il suo dolore*. Vita di Cristo. *si suole usare di cotali destrieri così couertati*.

Del-

Dell'Abuso, che cosa sia nelle lingue, e se si debba secondare. Cap. XVI.

VSo è addunque nella fauella quel, che succeda al men buono, ò per lo meno all'eguale: ma il piggioramento non uso, ma abuso riputar si dee senza fallo: ed il secondarlo nelle scritture, non mica senno, ò modestia, ma sciocchezza, ò uiltà piu propriamente si conuien nominarlo. Ed il miglioramento nell'opera delle lingue al contrario uuol giudicarsi, che non farebbe nell'altre cose: cioè non tanto dall'essere, quanto dall'essere approuato da giudice competente. E questo, come si disse, sono i buoni Autori. Perciocchè il dir *drento*, e *drieto*, e *grillanda*, e simiglianti uoci, che'l popolo ha trasformate, uerso di se assolutamente considerato, non ista forse peggio, che'l pronunziar *dentro*, e *dietro*, e *ghirlanda*: ma questo non fa forza: il fatto sta, che questi sono usati nelle buone scritture, e quelli da scrittori approuati non si son messi in uso. Dicesi, *diede, uide, mise, uolle, potuto, portiamo, sediamo, uolgiamo*, e *patiamo*, e così scriuono tutti i buoni Autori: e senza fallo si mostra piu regolato: che *dette, uidde, messe, uolse, possuto, portiano, sediano, uogliano, e patiano*, che s'usa dalla plebe nel trascorso del ragionare: tuttauia se, non quelli, ma questi, dalle scritture fossero stati approuati, questi, e non quelli si dourebbono usare. Per lo contrario piu ragioneuolmente par, che dir si douesse: *dar la lettera a Iacopo, e stracciargliela in mano*: e così *portarò*, e *portarei*, che alcuni scrittori a i nostri tempi hanno voluto introdurre: e parimente, *teneuamo, e leggeuamo, e sentiuamo*, che nel moderno scriuono la maggior parte. Ma perchè gli Autori di piu autorità hanno scritto *stracciargliele, porterò, porterei, tenauamo, leggiauamo, sentauamo*; quello auer si dee per migliore, non che per se fosse tale, ma che per tale dagli arbitri di quella è stato dato alla lingua. Per la qual cosa, come non varebbe lo scambiamento, che si facesse eziandio con guadagno, se del proprio signore, ò principale, ò interposto non ui fosse stato il consenso: così da uso non accettato da scrittori autentichi, il suo miglioramento non s'accetta dalla fauella.

Se nelle basse poesie s'hanno a seruar le regole. Cap. XVII.

A nelle basse poesie, ò giocose, le quali all'età nostra in un solo Berni hanno auuta la nascita, e la perfezione in un tempo: perocchè quelle del Burchiello, sotto la poesia enigmatica piu propriamente son da riporre: e la Beca, e la Nencia sotto la Contadina, e i sonetti di Messer Matteo Franchi sotto la Mordace, e Satirica, auuengachè dissipita: che distinte maniere son tutte sicuramente. Nelle basse addunque, e giocose, i detti abusi, e altri simili hanno secondato i poeti: onde il capo di tutti loro.

Come detti in malora in vno scoglio.
Fin ch'ad Adamo, e a me dette di piglio.
Quando Dio volse vi giugnemo al fine.
E chi u'ha drento punto d'interesso.
Ne quante cose ui si puon far drento.
Che fa chi suona gli organi di dreto.
Anzi vn'Orfeo che sempre aueua drieto.

Ilquale giocoso dicitore, benchè nella sua guisa sia forse, così perfetto, quanto il Petrarca nel graue stile amoroso, non per tanto, ne anche in quella maniera di poetare, non reputiamo, che seguitar si debba nella trasgresione delle regole, che son cosa generale, e che comprendono, e obbligano indifferentemente tutte le guise delle scritture: e oltr'a cio, che da scrittori piu antichi di lui, e piu graui sono state date alla lingua. Ne uale il dire, che in quei uersi s'imita il parlar basso: perciocchè si fa nella commedia altresì, e pure in tutti i linguaggi, e appo tutti i buoni è regolata la sua fauella. Ma se si debba, nello scriuere essa commedia, nelle parole, e ne' modi seguir l'uso moderno, ò l'antico, delle nostre cose della Poetica sarà ragionamento.

Le voci, e i modi si mutano: e deonsi lasciare stare, come gli scrisse l'Autore. Cap. XVIII.

E MANIFESTO, per cio, ch'addietro abbiam detto, che s'è mutato nella uoce del Popolo, in qualche parte, l'uso del fauellare. E quinci ancora ha riceuuta alcuna offesa a' nostri tempi il libro delle Nouelle. Conciosiecosa, che ritrouandouisi per entro in piu luoghi delle uoci, e de' modi, che oggi piu non s'usano, e in uece de' quali altri simili a loro a' nostri tempi sono stati portati; le sì fatte, e i sì fatti, estimandosi scorrezioni, da chi piu auanti non ha pensato, al moderno uso sono stati ridotti. E per certo in alcuni è tanto piccola la mutazione, e tanto uerisimile il trascorso della penna, che puo d'alcuna scusa parer degno il sospetto.

Nel Zima, *i patti risermati*: così scriuono i due migliori: chi non direbbe, che auesse a dir *raffermati*, sì come ora è in uso, e come col 27. legge il 73?

G.3.n.5.c.159 u.16

In Ruggieri dell'arca. *E comintiatasi dal capo gli contò la storia in fino alla fine*. Oggi si dice, *da capo*.

G.4.n.10.carte 258.u.9

In Nastagio degli Onesti: *la dolorosa fugga*: a i nostri tempi si chiama *fuga*: così si truoua, *rifuggio*, per lo nome, *rifugio*. Vedi il libro seguente sotto'l capo delle lettere, doue si parla della lettera g.

G.5.n.8.c.303. u.26

Leggesi nel Maestro Simone in corso. *Veramente, Maestro, uoi le sapete troppo piu, che io non aurei mai creduto*. Ognun direbbe, che, *uoi ue le sapete*, sicuramente douesse dire. Così usauano *tilliticare*, *testeso*, *gogolare*, *un frullo*, il *ninferno*, *Tulio*, *Squacchera*, e *ramarricare*, che oggi si dice *sollecitare*, *testè*, *gongolare*, *una frulla*, *lo'nferno*, *Tullio*, *squaqquera*, e *rammaricare*. Perchè è manifesto, che non bisogna correre a furia, ne credere immantenente, che cio che da noi non s'intende, ò che si mostra nuouo, ò che ci pare a noi, che stia male, sia scorrezion di copia, e uolerlo ridurre al moderno: conciosiecosa, che i modi del dir si mutino, e del significato di non pochi uocaboli, non si uegga ragione.

G.8 n.9.c.454. u.23

Vane contese d'alcuni non Toscani co' Fiorentini per conto della lingua. Cap. XVIIII.

VNA querela, e uno insulto, ci par di ueder sorgere, da cio, che s'è conchiuso ne' trapassati ragionamenti: la querela dal nostro popolo, alquale appaia duro, che gli conuenga, come agli strani, apprender dalle scritture la sua propria fauella: l'insulto da alcuni stranieri, i quali, pur troppo essendo, senza questo, orgogliosi, si uantino, che noi medesimi finalmente siam costretti dalla ragione, e dal uero, a ceder quella prerogatiua, che della uolgar lingua, e del suo nome, e del suo uso, e del suo padronaggio, non giustamente, ci siamo appropriati. Ma non si sdegnino per Dio i presenti huomini della nostra città, non d'imparare dagli strani, ma solamente di ripigliar dagli auoli, non dico tutto il linguaggio, ma un cotal raffinimento dell'idioma loro: e reputino orreuol cosa, e per la lingua, e per se, che con qualche fatica, e con alcuno studio, eziandio da' suoi propi, il pregio se ne guadagni. Ma tolgano gli altri allo'ncontro questa nostra modestia per ammaestramento: che se a noi a far progresso nel fauellar natio, l'osseruanza delle scritture de' nostri antichi abbisogna, che sia da dir di quelli, che con parole, e con modi, e con terminazioni, e con regole, e con pronunzia nascono, e uiuono quasi tutta diuersa? E se da alcuno di loro medesimi, questo ragioneuole uficio, assai discretamente, non fosse gia stato fatto, mosterremmo in questo luogo, quanto sia debole quel fondamento, che nelle prose fu gia prodotto della uolgar fauella: cioè, che per la pratica, ch'abbiam noi altri nell'uso del fauellare, da' uocaboli men buoni, e dalle guise non approuate dagli approuati Autori, difficilmente ci possiamo astenere, ma dentro, non accorgendocene, mal nostro grado, spesso ci sdruccioliamo. La doue i forestieri, che dagli scrittori, e da' libri, altro, che'l fiore dell'idioma, non hanno potuto prendere, ò uogliano, ò non uogliano, scriuon la lingua scelta. Quasi sia piu ageuole ad essi lo'mprendere a mettere in opera il tutto, che a noi il guardarci da picciolissima parte:

te: ò come se lo scriuere, a guisa del fauellar domestico, si facesse senza pensarui: ò come se a lor soli fosse aperto il riscontro de' nostri buoni Autori, e a noi conuenisse d'andare a farne procaccio nelle lor patrie, e ripescari i vocaboli nelle lor librerie, e tra gli archiui de' giornali, e delle lettere de' lor predecessori: ò se quando d'alcun uocabolo de' nostri antichi si ricerca il ualore, per la 'nterpetrazione, ò riscontro si ricorresse a i lor saui, ò più tosto i lor saui non se ne stessero al detto sin de' nostri lauoratori: ò i nostri lauoratori de' campi in tutto 'l libro delle Nouelle s'auuenissero in cento voci, che essi non usassero nella stessa maniera, fauellando con le sue donne: ò i lor saui, di tutto 'l libro delle Nouelle, sino a cento parole, natiuamente forse pronunziassero. Di che, chi prender uoglia per suo diporto una piaceuole sperięza, una nouella legga di quelle delle Giornate, che ne' diuersi uolgari d'Italia è stata traslatata da' propri abitatori, e nella fine di questi libri s'è riposta da noi. Vna delle quali traslazioni da un de' nostri idioti, il quale il libro delle Nouelle, non ha letto giammai, nel domestico linguaggio del nostro moderno popolo di nuouo s'è ritornata. E certo egli è troppo piaceuol cosa a sentire, che da alcuni, le cui natie parole non sono altro, che *mi, ti, madesì, chisso, uen accà, che vosseuo: che voleo cheu faga, chilò: piase, uostu, e astu: comsteuu, com valla*, e tutte l'altre di questa fatta: e oltr'a questo, che dicono, *me*, per, *io*: *io*, in uece di *me*: *quello*, per, *cotesto*: *ui*, e *si* per, *ci*: e all'incontro, *ci* in luogo di, *ui*: *gh'andammo Franzesco, e me*: *e con Pedrinaz, e con io*: *quello costì, cotesto qui*; *io ci andai, io son qui, e mi ui sto uolentieri*: *uogliam uiuersi in questo luogo*: e mill'altre sì fatte: e appresso, che ne' lor nomi, e ne' lor uerbi, nō hāno, ne terminazioni, ne numeri, ne distinzioni, ne regola, che sia: e in somma, che i lor uocaboli metter non possono in iscrittura, poichè non sono, non ch'altro, articolati: i così fatti, dico, cinque, ò sei scorrezioni rimprouerino all'improuuiso fauellar della nostra plebe, come se in tutti i linguaggi, che furon mai più fioriti, delle cotali non fossero state sempre: e affermino, che i Fiorentini dicono, che uoleui uoi? e qual popolo d'Italia dice, *che volauate*? forse essi che dicono, cha uoleuù? Affermano, che i Fiorentini dicono *dus*: ma essi come dicono? dò. Che i Fiorētini dicono, *sudiciccio*: siesi loro la uittoria, se in Firenze fu mai udita questa uoce, ò se pur u'è uno, che la 'ntenda. Che i Fiorentini dicono, *egli*, per *essi*: dol-

gansi di se medesimi se non sanno, che cio è ben detto, e che i buoni Autori non disser quasi mai altramenti. Ma piu grazioso è ancora cio, che soggiungono dappoi: cioè, che altro non ha in se di male, e di spiaceuole il libro delle Nouelle, se non che l'Autore, in alcuni pochi luoghi, con alcune poche uoci fiorentine, la candidezza di quella prosa imbrattò. Ed il rimanente di quell'opera in qual linguaggio è dettato? nella lingua di Capo d'Istria, ò della Valle di Voltolina.

Voci, e parlari, che da alcuni son tenuti moderni idiotismi del popolo di Firenze, e si usarono parimente da' migliori scrittori del miglior secolo.

Cap. XX.

A quanti sono i vocaboli, e le guise del dire, che a sì fatta gente, che piu auanti, che le regoluzze del Donadello, del parlar nostro, non hanno considerato, moderni idiotismi parrebbono del nostro Popolo, e ci sarebbono da coloro rinfacciati, i quali erano in uso nel tempo del Boccaccio, e da esso Boccaccio con dignità, e conueneuolezza usati furono nell'opera principale? E produciamone alcuno esemplo. Sogliono i nostri esser motteggiati comunemente del dir *persona* per, *niuno*: *tornare* per *uenire a stare, ò andare a stare*: *uolete uoi nulla*, per *uolete qualche cosa*: *non uenire a dir nulla*, per, *importar niente*: *esser suto*, per *essere stato*: *esser morto*, per *essere ucciso*: *certi* per, *alcuni*: *in iscambio*, per *in cambio*: *presuminete*, per *presumere*: *allangiù*, per *all'ingiù*: *egli è otta, e a questa otta, e allotta*, per, *egli è ora, e a quest'ora*: *e allora*: *a ogni fatta* per, *d'ogni maniera*: *malato*, per *infermo*: E non di meno tutti si leggono nelle Giornate, senza sospetto di scorrezione, come appresso si mosterrà.

Introd c.10. u.39. Nella introduzion dell'opera: *noi non abbandoniam persona*. Nella figliuola del Soldano: *nelle quali rade uolte, ò non mai, andaua persona*. Nella medesima: *per lo non auere persona intesa, ne essa essere stata intesa da persona*. In Teodoro, e la Violante: *nella quale persona non dimoraua*. Nel proemio di Ghino di Tacco:

G.2.n. 7. c.95. u.20.
c.99.u.14
G.5.n.7.c.296 u.21
G 10. u.2.proe. c.513

non ne sarebbe stato biasimato da persona. G. Vill. Sper. *per modo, che non ui potea entrare, ne uscire persona*.

In Andreuccio da Perugia. *mi diede per moglie a uno da Gergenti gentiluomo, e da bene, il quale, per amor di mia madre, e di me, tornò a stare in Palermo*: cioè uenne: perchè prima non u'era abitato. Così si dice oggi. *Egli è tornato in uia Maggio*: *e' si torna col fratello*.

G.2,no.5.c.70. u.1.

Nella medesima. *Che gli mostrasse se egli uolesse nulla*. In Guido Caualcanti. *Che quello, ch'egli aueua risposto, non ueniua a dir nulla*.

c.71.u.30. G.6.u.9.c.334. u.3.

In Madonna Beritola. *che conceduto mi douesse esser suto*.

G.2.n.6.83.u. 35.

In Tedaldo Elisei. *E mai non mori, ne fu' morto*.

G.3.n.7.c.177. u.16.

Nel Giouane colto in fallo. *La quale andaua per li campi certe erbe cogliendo*. Nel Capitan di Giustizia: *che il buono huomo per certi mezzani gli fece*, ec. Nella figliuola del Soldano. *E certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono*. Nel proemio della quarta giornata. *E certi altri in altra guisa essere state le cose*. In Ricciardo dell'Vsignuolo. *appiccandosi a certe morse d'un'altro muro*. In Biondello, e Ciacco: *per uoler dar mangiare a certi gentiluomini*.

G.1.n.4.c.26.u. 37. G.2.no.6.c.32. u.19. G.1.no.6.c.74 u.33. G.4.proe.c.202 u.10. G.5.n.4.c.284. u.18. G.9.n.8.c.498. n.37

In Giletta di Nerbona. *E nascosamente me in iscambio di uostra figliuola*:

G.3.n.9.c.194 u.4

Nel proemio della quarta giornata. *Essi sono molti, e molto presummono*. Nel Re Pietro, e la Lisa: *senza sapere, o presummere*.

G.4.proe.c.202 u.20 G.10.n.7.c.540 u.21

In Ricciardo Minutolo. *L'acqua è pur corsa alla in giù*. Nella penna della Fenice. *Doue tutte l'acque corrono all'ingiù*.

G.3.n.6.c.167. n.25 G.6.n.10.c.344 u.16

In Peronella. *Che egli uon ci tornò mai piu a questa otta*. In Tofano. *E poscia torna a questa otta*. Ne' Sanesi della cassa. *Donna è egli otta di desinore?*

G.7.n.2.c.357. u.15 G.7.n.4.c.365. u.33

Nell'Ouuidio del Simintendi: *piglia ed ee presa a un otta, e è tormento di se medesimo*. Vita di san Giouambatista. *e s'egli le trouaua a otta, ch'egli auesse del pane, tutto il daua loro*: e addietro: *Perocchè si destaua allotta un poco la fumuccia*.

G.8.n.8.c.445 u.17 G.8.no.3 c.413 u.4 G.9.no.3.c.480 n.16

In Calandrino dell'Elitropia. *Egli ne sono d'ogni fatta*.

In Calandrino pregno. *per certissimo ebbe se come desimo d'esser malato*. Ed altre simili in maggior numero, sotto il trattato delle parole a suo luogo, ne' seguenti libri si produrranno ad intera confusione, di chi biasima senza senno.

Contra

Contra la vana mordacità d'alcuni moderni non Toscani. Cap. XXI.

R non uogliam noi eredere, che i sì fatti uocaboli, e le sì fatte guise dagli Istriani, regolatori della Toscana lingua, a scorrezion del nostro popolo fossono attribuite? I quali pronunziando la lor fauella in maniera, che scriuer non si possono le lor parole, ne senze risa ascoltarle, ci motteggiano nella pronunzia, e dispregiando quella dolcezza, che essi, con qual si uoglia lungo studio, profferir mai non potrebbono, dannano in noi la uirtù, che si disperano di poter mai ottenere: Ilche, nel susseguente libro, piu particolarmente si considererà: auuengachè a tutte le cose, che da coloro contr'alla nostra lingua si son uolute dire, bastata fosse questa risposta sola, che essi niuna cosa propongono, niuna ne uoglion prouare, che mai alleghino uno scrittore, che di Firenze non sia. Biasimano il parlar nostro, chi allegano? il Boccaccio. Donde fu? Del Friuoli. Auuiliscono il nostro scriuere. Chi lodano? Il Petrarca? Donde fu? Vicentino. Ci uoglion tor la lingua. A chi ricorrono? A Dante. Donde fu? Bergamasco. Si uuole apprender la lingua dagli scrittori. Chi son questi scrittori? Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio. In qual linguaggio scrisse il Boccaccio: esso medesimo afferma d'auere scritto nel uolgar Fiorentino: e nel Filostrato dice: *Nel mio fiorentino idioma, con istile assai pietoso, i suoi, e miei dolori parimente composti*. Non dice uero. Quale è adunque la lingua del Boccaccio. La Padouana del Ruzzante. e quella del Petrarca? Dice egli stesso.

Fiorenza auria forse oggi il suo poeta.

Ci uuol gabbare? Adunque, come doueua dire? Italia. E perchè costoro ne' titoli delle loro opere si nomano dalle lor patrie, Milanesi, Vicentini, Iustinopolitani, e non piu tosto cittadini Italiani? Il uolgar di Firenze ha delle scorrezzioni: chi lo dice? Dante. In che fauella compose il suo poema? Ecco lui proprio, parlando di se medesimo.

La tua loquela ti fa manifesto e c.

E altro-

E altroue, in bocca, crediamo, d'uno Indiano.

Io non so chi tu sij, ne per qual modo
Venuto se quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri ueramente, quand'io t'odo.

Farinata, e'l Conte Vgolino intendeuano della pronunzia non delle parole, e de' modi. Ma perchè se Dante aueua tanto giudicio nel fuggir la sua lingua, nel parlar con coloro, non sapeua usar senno nello schifar la pronunzia, la quale col lungo esilio, senz'altro studio, s'era potuta dimenticare? Ma se Dante ebbe in dispregio la sua fauella, perchè ui scrisse dentro le quistioni del Conuiuio? Perchè cotanto la lodò egli in quell'opera? Percioechè non la scrisse nel uolgar fiorentino, ne in alcuno degli altri, che nel libro della uolgar loquela son da lui biasimati, ma nel uolgare illustre raccolto dalle corti, e scelto da tutta Italia. E la commedia, in quale scrisse de' predetti uolgari? Pur nel medesimo illustre. E in qual città d'Italia fuor di Toscana si mandan fuori uenti parole di quelle del suo poema? ò possonsi nel suo poema trouar uenti parole, che in Firenze da' nostri non si fauellino? E che nuouo linguaggio, che inaudita rimescolanza, che Centauro, che Chimera, che Mostro sarebbe quello, quando pure anche far si potesse: un mescuglio di uocaboli di forse trenta diuerse lingue? E doue mai, e quando mai fu ueduta scrittura di questa guisa, ò come alla sì fatta dir si potrebbe lingua, se lingua non è quella, la quale, ò da alcun popolo non si fauelli, ò la quale alcun popolo, per alcun tempo, non abbia mai fauellata? Chi sarebbe, chi la'ntendesse pur mediocremente? Doue s'aurebbe a far capo: doue a ricorrer per le proprietà? Ma se questa fauella è sparsa per tutta Italia, perchè sola la città nostra le diede gli scrittori? Perchè ella sola la regolò? Perchè in lei sola si ritrouano le scritture di piu autorità? Perchè costoro non hanno mai altro in bocca, che Dante, che'l Petrarca, che'l Boccaccio, che i Villani, che messer Cino, che i Fiorentini Autori. Ed in qual guisa marauigliosa andarono questi nostri, per tutto'l corso della lor uita passeggiando per tutta Italia, a prender cento uocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanti di Napoli, e suo reame, e finalmente dieci di quel paese, e quattro di quel castello? Che fatica, che stento,

che

che infelicità conuenne, che fusse la loro in quel tempo? Abbiam detto di sopra, che questa risposta sola, del non auere i nostri sdentati zoili, mai altro in bocca, che i Fiorentini Autori, a tutte quelle cose, che aurebbono uoluto dire, doueua esser bastante: perchè nel uero dir ne uorrebbon molte, ma niuna ne dicono: e come quelli che alla comare s'assomigliano del Maestro Rinaldo, non formano argomento nelle sue dicerie, che non ne scoppi contraria conclusione, e che contra di loro, e delle lor proposte, non si ritorca senza difficultà. Per la qual cosa, ne questo luogo presta spazio di farlo, ne fauellarne conuiene in alcun modo: conciosiecosa, che, pur troppo s'onorino a rispondere alle lor ciance: e noi di questo poco, che n'abbiam, non so come, tocco per incidenza, a dirne il uero prendiam uergogna in noi stessi. Assai rispondono con le loro scritture gli arbitri della fauella: assai risponde col moderno uso la uiua uoce del nostro Popolo: assai rispondono tra i forestieri huomini, i piu celebri dicitori: i quali dannando pubblicamente l'ostinata contesa, e ingiusta de' nostri morditori, hanno atteso con l'opera, e col pregio delle scritture a contender con esso noi: auendo per maggior gloria nella non propria lingua, che riuscire illustri nel natiuo idioma. Per questa uia di torcene la maggioranza hanno studiato i migliori: non con le ciance, e con le uane dispute, nelle quali quei piu s'ingolfano, che con la pruoua, e co' fatti men possono adoperare. E così molte uolte piu guerra ci hanno fatto, che tutti questi zoili con tutti i lor uolumi non potrebbon fare in mille anni. Così si fece Messere Onesto Bolognese cittadin di Toscana: così Messer Guido Guinicelli: così Messer Semprebene: così Fabbrizio: così Guido Ghisolieri: Così Messere Iacopo della Lana, tutti di Bologna altresì: così i due giudici da Messina: così Giotto da Mantoua: così degli altri, che uissero in quel buon secolo. Così pur dianzi si fece il Bembo quasi arbitro del parlar nostro: così dallo Sperone cotanti de nostrali di molto grande stima sono stati auanzati. Così oggi tanti nobili spiriti, tanti illustri collegi, per le città d'Italia, gareggiano con esso noi. Così spezialmente nella mia illustrissima Accademia di Parma i Torelli, i Bambagi, i Manfredi, gli Scotti, e cotanti altri singolari intelletti, agl'ingegnosi, e nobilissimi Intronati di Siena, e a' primi, e maggiori dell'altra mia di Firenze, contrastano i primi luoghi. Nella quale eccellenza tanto piu lode meritano,

tano, che i nostri non fanno, quanto l'ottengono con fatica maggiore, è con istudio uincono difficultà, che in un cotal modo, quasi senza miracolo, superar non si puote. Perciocchè a' Fiorentini huomini poche regole bastano a saper la fauella, ma a i forestieri, le molte non sono assai: imperciocchè tante sono le proprietà del linguaggio, che sotto regola non si ristringono, che senza la pratica del nostro uolgo, ò de' nostri huomini, sine notizia di tutte quante non si puo quasi auer mai. Di che ne' libri, che seguono appresso a questo, sotto al capo dell'Articolo, e nello stesso capo delle Proprietà, e in piu altri luoghi, diuersi esempli ne fien raccolti insieme. Ma come a i forestieri, è quasi necessaria l'usanza de' nostri huomini, per saper la lingua perfettamente, così a i nostri fa di bisogno l'osseruanza degli scrittori, per iscriuerla correttamente. Ne solo in cio, ma nella scelta de' uocaboli ancora, se cene dee uenir lode, diligente cura ci conuien porre.

Voci, e parlari, che alcuni hanno fatta falsa imprensione, che non s'usassero nel buon secolo. Cap. XXII.

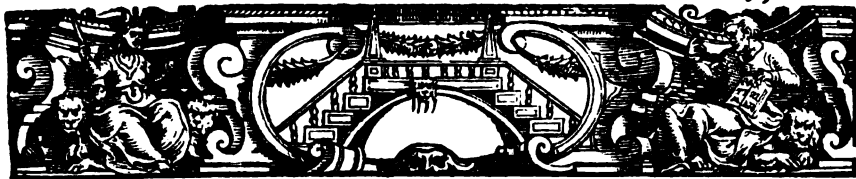
TAL notizia distinguer si uuole in tre capi. Il primo delle parole, e de' modi, che furono nel miglior secolo, e che sono anche al dì d'oggi: il secondo di quei, che allora erano in uso, e oggi non son piu. Il terzo di quelli, che oggi s'usano, e non s'usauano allora. Conciosiecosa, che il non esser ben sicuro di queste cose, in alcuni troppa licenzia, e in alcuni generi scarsità: perciocchè huomini, a questi tempi, in queste notizie riputati singularissimi, fatta aueuano imprensione, che nelle prose della migliore età, non si trouassero alcune uoci, e guise di fauellare: come *qualche* per, *alcuno*: e *quanto* a, per la latina, *quod pertinet*: e alcuni altri di somigliante guisa: e con questo presupposto, scriuendo, sene guardauano. E non di manco.

In Masetto da Lamporecchio. *dagli qualche paio di scarpette, qualche altra cosa uecchia*. E in Ricciardo Minutolo. *Che non di'* G.3.no.1.c.140 u.17

 qualche

G.3. n.6. c.167 u.25
G.5.n.10.c 316 u.23.
G.7. n. 3. c.361 u.32
G.8. n.7.c 432. u 20
G.3 n. 1. c.143 u.40

qualche cosa? Ed in Pietro di Vinciolo. *Di far qualche cosa*. E nello'ncanto de' uermini. *Qualche modo ci aurebbe*. E nello Scolare, e Vedoua. *Sopra una qualche casa disabitata*.
In Agilulf Re. *huomo quanto a nazione di uilissima condizione*.
Per la qual cosa fa di mestiere d'essere in questa parte molto sicuro a colui, che senza stento, giusto uolume distender debba nell'idioma nostro. E sia parlato a bastante di cio: che nel primo libro dir douauamo della seconda parte.

Il fine del secondo libro.

DEGLI AVVERTIMENTI DELLA LINGVA SOPRA'L DECAMERONE

LIBRO TERZO

Delle lettere, e dell'Ortografia.

PROEMIO.

GLI mi pare di comprendere, Eccellentissimo Signor Duca, secondo i uari affetti, di chi sia per leggerle di mano in mano, alle cose da me prodotte ne' precedenti libri, molti contrasti douersi recare auanti. De' quali, perauuentura, sarà quello il primiero, che una volta, non ha gran tempo, nella presenza nostra, e a me, e ad altri diede materia di lungo ra-

gionamento. Conciossiecosa, che fauellandosi della uolgar fauella, un cotal motto uscisse d'un ualent'huomo, che, per uentura, quiui si ritrouaua: che i Fiorentini huomini a questi tempi fanno, come si dice in prouerbio, in guisa che far sogliono i cani dell'ortolano, che l'erbe per se non pascono, ne prender le lasciano altrui: affermando, che gli huomini di quella patria (chechè gia si facesero i bisarcauoli degli auoli, ò padri loro) a' giorni nostri poco, ò niente alla cultura attendono della lingua natia: ne con gli altri comunicar la uogliono, che tutto giorno brigano per illustrarla: soggiugnendo, che rade uolte uolgari componimenti uscir si ueggono della nostra città, e che qualora pur se ne uede alcuno, nella fauella della feccia del Popolo, cauatone il Casa, ed il Varchi, ed il piu due, ò tre altri, non solamente senza alcuno ornamento, ma piena di discordanze si truoua quasi ogni riga. Ed erano appunto, perauuentura, in quel luogo, doue la quistione era mossa, sopra una tauola, presti tre libri di Fiorentini Autori: uno de' quali, se non mi falla la ricordanza, era una uita d'un antichissimo cittadino di Firenze gia famosissimo in arme. L'altro un comento sopra una parte d'alcun nostro poeta. Nell'ultimo certe pompe, e spettacoli si discriueuano in disteso uolume. E presso a questa altre simili descrizioni d'altri Autori, pur di Firenze, eran legate in quel libro. Il quale insieme con gli altri due, contra di

me,

me, che la ragione aueua impresa a difendere, furono di presente prontissimi testimoni. E auendo io replicato, che anche in Atene, ed in Roma, quando piu fioriua il linguaggio, di cotali scritture spesso si pubblicarono: fu con piaceuole sentenzia in questa guisa diffinita quella quistione: che sino, che io col testimonio d'altri moderni Autori, usciti della mia patria, non abbattessi i primieri, dalla parte del mio auuersario la uittoria si rimanesse. Così a quel contrasto, il quale, a dirne il uero, troppo s'era allungato, fu posto fine in quel giorno, per lo discreto auuiso di due miei ottimi, e onorandissimi amici, d'amendue i quali, breue spazio di giorni nouellamente m'ha lasciato priuo in un tempo. Ma a luogo piu conueneuole, come sempre amai la lor uita, ed ebbigli d'ogni tempo in gran pregio, così da me sarà, perauuentura, la memoria d'entrambi quandochè sia onorata. Ora continuuando il mio dire a quella lite, che nacque quella uolta per intertenimento, aurebbono uoluto alcuni, che ne' due libri addietro si fosser mozze le radici del tutto. Ma perchè hanno i nostri huomini gia buona pezza, a cacciar uia questo dubbio, con l'opera incominciato; secondochè pure in questi libri d'alcun di loro s'è fatta menzione; e per innanzi piu ogni giorno s'apparecchian di farlo; uana impresa, e souerchia, doue son preste l'operazioni, ho estimata la pruoua delle parole. Senzachè il rispondere auanti alla proposta, sarebbe, sì com'io credo, uno strauolger l'ordine delle cose, e un proceder, come si dice, ari-

a ritroso, e qualche pregiudicio ne potrebbe arrecare. Forse, che non fien mosse cotali opposizioni: e se, ò queste, od altre pur saranno proposte, allora, ò da me, ò da altri in mia uece, secondo la saldezza, ò debolezza di quelle cose, che fussero recate auanti, od il riguardo delle persone, che le mettessero in campo, sarà, s'io non m'inganno, risposto per ogni guisa: se gia non fossono, ò così uere, che anzi, che difesa meritassono ringraziamento, ò così false, ò sì friuole, e da cotale si partissono, che il tacersi fusse degna risposta. E certo io non comprendo, che dietro a questa cosa nascer possa alcun dubbio, di che altri assai leggiermente non debba diliberarsi. Perciocchè imprima è falso, che di Firenze, men che d'altra contrada, si ueggano generar parti della Toscana lingua. E quali sono questi altri luoghi, che ne producono piu spessamente? che gli producono migliori? E posto, che quel Popolo minore studio, che gli stranieri, ponesse nel suo linguaggio; chi non conosce questo, per natural cagione, di tutte l'altre cose parimente auuenire, che meno si prezzano i beni, da chi gli ha piu presti a sua uoglia, e men si cercano, doue la copia è maggiore? Ma che coloro piu scriuano, che far lo sanno meno, e i contrari allo'ncontro; non è forse anche da prenderne marauiglia, poichè chi manco conosce la uirtù, manco teme d'errare: e chi non iscorge i pericoli, baldanzosamente scorre per tutto: e quasi sempre è in giuoco chi niente puo perdere. Sono in Firenze, come in Atene,

ed in Roma esser douettono ancora, quattro maniere d'huomini intorno all'opera del mettere in iscrittura. Perocchè alcuni scriuono, e sanno scriuere: e di questi sen'è addietro mentouata una parte: altri non sanno scriuere, e anche non iscriuono: certi scriuono, benchè non sappiano, chenti eran quelli, che testimoni mi furon contra nel piato, ch'io dissi dianzi: e di quelli u'ha anche, che far lo saprieno, e nol fanno, E questi son gran numero: chi impedito da altri affari, che a lui piu rilieuano, chi da studi piu graui, chi ritenuto da qualch'altro riguardo. Imperciocchè, a cui potrebbe mai esser dubbio, che Pier Vettori, acciocch'io tolga il principio dal piu nobile, e piu sourano, e da colui in brieue, cui per maestro hanno tutti, che Pier Vettori dico, il quale scriue in guisa nella latina lingua, che tra'l suo stile, ed il migliore del miglior secolo, i piu intendenti huomini, e piu pratichi di quello studio, non sanno scernere alcun uantaggio; qualora egli a dettar chechè sia nel suo natio idioma l'animo disponesse, altrettale, ò maggiore non fosse per apparire? E se Giouanni di Marcello Acciaiuoli, altresì della mia patria nobilissimo cittadino, gia trapassati i primi anni della sua giouinezza, lasciata ogni altra cura, tutto uolto allo studio dell'antiche fauelle, e appresso delle scienzie piu profonde, e piu nobili: nell'une, e l'altre in brieue spazio diuenne solennissimo; se Bartolommeo Barbadori tanto oltre è trapassato nella greca fauella, che niuno altro a questi tempi sa forse all'auuenante cotanto della nostrale, per non di-

re

re ora alcuna cosa delle sue notizie piu prencipali, e maggiori. Se Bastiano Antinori gentiluomo di tanto senno, e uirtù, di sì nobil letteratura, in ciascuna opera da lui impresa, ha gli altri sopra uanzato; Se Giouanni d'Alessandro Rondinelli suo, e mio uirtuosissimo amico, nelle lingue, che piu non uiuono nella uoce del Popolo, ha gusto sì esquisito, e nel uolgar materno è così raro nell'altezza del uerso, chente lo mostrano le sue tragedie, magnifiche oltr'a misura; Se Lorenzo Giacomini, per non tacere in tutto dell'età men matura, ne' detti due linguaggi, e negli aringhi, in qualunque delle sue cose è di sì uiuo ingegno, e sì fine; Se Messere Orazio Capponi, in così giouani anni, nella sua graue professione, mostra in cotesta corte tanto giudicio, e ualore; e se cento altri della stessa città, in queste, ed altre cose, altrettanto fanno ogni giorno, perciocchè troppa lunga opera sarebbe l'annouerargli tutti; chi uorrà credere, che i medesimi, quantunque uolte a dettar prosa nel lor proprio idioma riuolgeranno il pensiero, così in questa, come nell'altre imprese, di finissima pruoua non abbiano a riuscire? Ma, come è detto, uarie son le cagioni, onde molti se ne ritengono. Ned è menoma, oltr'alle dette, il pensar d'auere a scriuere in un linguaggio, del quale, ò poco, ò molto, ciascun pretende di poter dar sentenzia, e a molti non piace di sottomettersi al giudicio d'ognuno, e massimamente in contrada, nella qual, per la natural uiuezza degl'intelletti, e per la gran copia degli abitanti, come son quasi senza nouero

i discreti

i discreti huomini, e intendenti, così s'ha pur di quelli, che di lor senno presummono oltr'al douere, i quali, ò del tutto ignoranti, in ogni cosa, come disse il Poeta, voglion sedere a scranna, ò con ogni poco di tintura di notizia gramaticale, senza riguardo, se d'assai lungo spazio, ò di due giorni innanzi fosson venuti al Mondo, nelle nobili speculazioni, ò sieno immersi negli esercizi manouali, ò meccanici, ardiscono ogni gran cosa: si credono di saper tutto: di ciascuna opera danno final sentenzia: esaltano, auuiliscono, correggono, moderano, applaudono a se medesimi. De' quali, comechè tutti faccian beffe igualmente, non perciò tutti igualmente, la dissipita lor tracotanza, s'acconciano a sostenere. Quindi addiuien, che molti, riputando cosa indegna l'auersi contra sì fatti huomini a risentire, anzi tolgono di starsi, che con dispetto d'animo mettersi a pruoua della lor sofferenza. E auuegnachè a i cotali altra risposta, che di farse, e di frottole comunemente non si soglia donare; e di quelle cotante alli loro famigliari, e seruenti, molti costumino di lasciarne la cura, tuttauia ci ha di quelli, cui anche questo è noioso, e fuggonlo a lor potere. Perchè a minor numero assai, che non sarebbe, tolto questo riguardo, tra quei, che pur conoscono la'mportanza del fatto, e che di farlo hanno spazio, resta in Firenze a questi tempi la'mpresa del dettare. Ciò son coloro solamente, cui piu rendon sicuri i molti saui, e discreti, che non gli sbigottiscono i pochi, temerari, e maligni. Così se da' primieri sgannati uengono

X di

di chechè sia, non pur non se ne crucciano, ma gli ringraziano ancora, e rendonne spesse uolte pubblico testimonio; se da' secondi sono oltr'al douere in festati, senza prenderne alcuna noia, in quella guisa, ò altra simile, che pure ora abbiam detto, rintuzzano la lor follia. Col qual proponimento io altresì con ciaschedùno, ò forestiere, ò nostrale, così dietro al contrasto, ch'io dissi da principio, come eziandio ad ogni altro, la materia di questi libri uerrò continuando: e auendo nel primo, di cose dependenti dal testo delle Nouelle, e dalla sua correzione, e nel secondo certe quistioni in genere disaminate d'intorno alla fauella, in questo Terzo, tuttauia nella guisa, che sempre addietro s'è promesso da me, a ragionar delle sue regole darem cominciamento. E prima della natura delle lettere, di cui molto è da dire: appresso di cio, che con le lettere fuor di modo è congiunto, cioè dello scriuer correttamente, che da' gramatici ortografia suol chiamarsi, fino alla fine del libro, distenderemo il trattato. E quantunque l'ortografia, dopo le parti del fauellare, piu conueneuolmente paresse auere il suo luogo; nondimanco per l'esser questa parte molto appiccata con le gia dette cose, che alla detta correzione appartengono, e quasimente un lor membro, con sì lungo tramezzo, non abbiamo stimato di douerle disgiugnere, senza che dalla lettera è, com'io credo, di sì fatta materia proprio il cominciamento, e con la lettera la sillaba, e con la sillaba la parola, e con la parola i parlari,

lari, e con ciascuna di queste cose la uera guisa, e diritta del metterle in iscrittura, s'accompagna naturalmente. In questo adunque delle lettere, e dell'ortografia, e ne' seguenti libri d'altre materie pertinenti a gramatica, e ancora a retorica, alcune cose s'andrà considerando. Nel qual trattato i nomi, e i termini de' Latini gramatici useremo quasi sempre, poichè oramai dimestichi son diuenuti in guisa del parlar nostro, che, il uolergli uolgarizzare, altro non sarebbe, che, con maggior lunghezza, rendergli men noti al lettore. Perciocchè il dir pronome, participio, congiunzione, meglio s'intende dalla piu parte, che se tu dica, uicenome, partefice, giuntura, e sì fatti: co' quali, spesse fiate, oltre a i detti disconci, si perde assai col lettore. Perciocchè udendo da ualent'huomo la uoce, esclamazione, chiamarsi schiamazzio (basti una sola per esemplo di molte) da quei, che sentono quasi naturalmente la diuersità del concetto, non si puo, senza risa, trapassar la lettura: i quai pericoli a tutto poter nostro disiderando noi di fuggire, i piu comuni termini in questa parte ci piace di seguitare. Ne nell'ordine ancora non usciremo della commune forma gia riceuuta dall'uso delle scuole, auuengachè ella non fosse in tutto, ogni fiata, così perfetta: perocchè anche questo potrebbe accrescere qualche difficultà, senza recarne, d'altro canto, molto solenne profitto. Onde in quella parte della gramatica, della qual ci darà materia di ragionare il predetto libro delle

Nouelle (che di tanta, e non piu, di fauellare intendiamo) in ſemplice guiſa procederemo, ogni coſa fuggendo, che alla breuità, e alla chiarezza poteſſe recar contraſto: e non auendo altro fine, che l'utilità di chi legge, ciaſcun noſtro particular riguardo porrem da canto per queſta uolta ſola.

DELLA LETTERA.
Cap. I.

Se tutte le lettere s'abbiano a nominar come femmine, come sogliono alcuni la b, la c, e c.
Particella. I.

AVENDO riguardo, non alla forma del nome, ma alla natura della cosa da esso nome rappresentata: così parrebbe da douer dire, la b, cioè la lettera b, la gran Milano, cioè la gran città di Milano, e c. Ma è proprietà del uolgar nostro il contrario, cioè di riguardare in questo piu alla figura del uocabolo, e spezialmente de' nomi propri d'alcune cose. Onde in Ruggier dell'arca, in tutte le buone copie, si legge, *per tutto Salerno*, e non *per tutta:* Ed è conforme all'uso del nostro moderno popolo, e per questo rispetto a molte uoci, che prende dal latino, muta l'articolo spesso la nostra lingua. Per la qual cosa nella fine della nona Giornata in tutti i libri buoni con femminile articolo si truoua *Tema* per, *soggetto*, e mille altri sì fatti, in diuersi luoghi. Tuttauia a' nomi propri, e soprannomi delle persone, questa regola non si distende, ma disse si, *il giusto Enea, la bella Dido, la crucciata Giuno, il Fora, il Zima, il Miagola, il Carafulla*, e così tutti gli altri. Ma ne' nomi delle città, delle castella, de' fiumi, de' monti, e finalmente di tutte l'altre cose, dalle persone in fuori, l'articolo s'accomoda alla terminazione, e diccsi, la Ancisa, la Sambuca, la Castellina, la Fioraia, e la Riccia: ciascun de' quali è un picciolo castelletto, ed a cui il nome di Terra, in alcun modo, non conuerrebbe: così a questi, che sono piccolissimi fiumicelli: la Carza, la Carzuola, l'Euola, la Bardena, e la Stella, e la Falterona a un monte, e la Verruçola ad un'altro. Ma a questi due ultimi direbbe alcun fisicoso, che il primo non a monte, ma a montagna auesse corrispondenza, ed il secondo della rocca, posta su quella cima, fosse piu tosto il uocabolo. Basta che è sì fatta la proprietà della lingua, e seruasi parimente nel nominar le lettere: de' nomi delle quali nel uolgar

G.4.n.10.c.256 u.12

G.9.fin.c. 508. u.22.

gar

gar nostro alcuni finiscono in i, alcuno in o, alcuno in u, che terminazioni son di maschio: alcune altre in a, che proprio fine si puo dir della femmina, ed altri in e, che è comune uscita dell'un sesso, e dell'altro: ma qui s'appigliano al femmminile, e dicesi. La e, la f, la l, la m, la n, la r, e la s, E gli altri similmente prendon l'articolo dalla terminazione: lo o, lo i, il b, il c, il d, il g, il p, il t, lo u, il q, la a, la h, e la z. Solo il nome del k, se pur dee auer luogo nella nostra a, bi, ci, par, che rompa questa regola. Ma è da sapere allo'ncontro, che alla regola della terminazione in a, i nomi, che l'accento abbiano sopra l'ultima sillaba, ò che d'una sola sillaba sien composti, non soggiaccione semplicemente: e diciamo il fa, ed il la, a que' due segni della musica, e così il, *dabbudà*, il *Tananà*, e si fatti. E forse che in tutte le terminazioni generalmente è molto proprio il genere femminile de' uocaboli di questa guisa. Onde non il nome del K, ma piu tosto quel dell' a, esce di questa regola perauuentura. Ma perciocchè di sopra si produsse l'esemplo del per, *tutto Salerno*; non lasceremo, poichè giouar puote al lettore, d'auerci sopra, con questa occatione, un altro ragguardamento, ed è questo. Che forse, non tanto per lo rispetto della maschile terminazione del uocabulo Salerno, è detto quiui il, *per tutto*, quanto per una, direm così, piu intima proprietà di quella particella, *per tutto*; la qual, perauuentura, nel parlar nostro, non si dice mai altramenti, con chemunque ella s'accompagni. Io sono stato per tutto Roma, io ho guardato per tutto la strada, io ho cerco per tutto la casa, e altri simili assai.

Se i nomi del b, c, d, g, p, t, s'abbiano a pronunziare, be, ce, de, ge, pe, te, come c'insegnano i latini gramatici, ò pur, bi, ci, di, gi, pi, ti, come costumano gl'idioti.

Particella. II.

IN Messer Forese, e Giotto, così si legge ne' due libri migliori, cioè nel Mann. l'a, bi, ci, e nel secondo *l'a bici*.

G.6. n.5. c.331 u.31

E in Maestro Simone in corso nelle medesime, e nella terza copia, *che uoi non apparaste miga l'a bi,ci*: conforme al l'uso dell'odierno popolo. Così non legano il uolgar nostro le leggi, e i modi della latina lingua, come molti si fanno a credere.

G.8.n.9. c.453. u. 33

Se ueramente alla Toscana Abbiccì manchino segni, ò caratteri da rappresentar tutte le pronunzie delle sue lettere.

Particella. III.

GIOVANGIORGIO Trisino, letterato huomo nella moderna età, e del quale molte scritture di uarie guise si pubblicarono in uita sua, pesò, che alla nostra Abbiccì mancassero i segni di queste uoci, ò pronunzie: del ch, che si sente nella parola *che* (percioche el, ch, delle uoci, *chia*, *chie*, *chi*, *chio*, *chiu*, stima, che serua il K) della prima, e, di *mele* opera delle pecchie, che con la greca ε, uuol, che si rappresenti, lasciando la nostra, e, a *mele*, quando è detto per pomi: del gh, quando precede alle, e, o all'i, dell'i, consonante, al quale, assegna questo nostro j, col gambo, riserbando l'ordinario al uocabolo: dell'o, stretto di *nome*, il qual col greco ω, determina, che si scriua, e col nostro l'o, largo, che si pronunzia in *uolta*: della s, di *sposa*, e di

rosa,

rosa, che sia nome d'un fiore, a cui da per sua nota, questa nostra *ſ*, lunga, e questa piccola s, lascia alla s, di *pensosa*, e di *rosa*, che uien dal uerbo *rodere*, e dell'u, consonante scritto da lui con questo nostro, v, che s'appunta così dabbasso, restando il comune, u, al uocale: della z rozza, che in *zanzeri*, si manda fuori, la quale intende, che debba figurarsi con questa nostra *lunga* z, e diciam così, con la coda; come con l'altra z, che quadra se le puo dire, la z di *zoppo*, e di zappa è usato contrassegnare. Nomina appresso cinque altre lettere, che esso chiama oziose, le quali egli medesimo afferma, che oltr'a quel dell'altre, niun suono non esprimono: onde è uano il parlarne. Otto adunque, secondo il Trisino, sono i segni, che mancano, ò si confondono nella nostra Abbiccì, e uentotto le lettere, che si pronunziano nell'idioma nostro. Nella qual sua determinazione molte cose perauuentura son da considerare: prima del numero d'esse pronunzie, le quali, s'io non m'inganno, son trentadue non uentotto, come quel ualent'huomo auuisò. Appresso del supplimento, che egli fa, poichè secondoch'io credo, non è in tutto in quella guisa assolutamente da accettare. Vltimamente dell'inconstanzia del suo scriuere nell'uso di quella legge, ch'è proposta da lui. Dico, che trentadue almeno, le uoci sono delle lettere, che ci si lasciano sentire: le cui pronunzie son queste. a, b, c, ch rotondo, ch schiacciato, d, e larga, e stretta: f, g, gh rotondo, gh schiacciato, gl infranto, gn infranto, i, uocale grosso, j, uocale sottile, l, m, n, o, largo, o stretto: p, q, r, s, t, u uocale, u consonante: z semplice, z aspra, z sottile, z rozza. Alcune delle quali so, che dourebbono essere con altro ordine allogate, ma per minor fastidio del nostro Popolo, da quelle, che si scriuon col medesimo segno, non m'è piaciuto di scompagnarle. Ora di questi suoni, ò pronunzie si parlerà di sotto una per una, breuemente considerandole, così di quelle, le cui immagini sono in uso della scrittura, come dell'altre, che nel predetto annouero paion multiplicate. E finiamo ora di dir del Trisino, il quale, sì com'io dissi, nel supplimento, secondoch'io auuiso, prese il secondo inganno: assegnando la greca ε, che alla nostra e, chiusa, ouuero stretta, risponde sicuramente, alla pronunzia dell' e grande, ò aperta: ed il greco ω, il quale del nostro o largo il suono chiaro rappresenta, alla uoce del nostro, o chiuso, che col loro omicron

cron ſegnano i Greci ſempre, ſenza alcun fallo. E così ſcriue *molto, noi ſotto, honorato, compito, cotanto, dopo, Dio, poco*, che pronunziar non ſi puote, e ſcriuer ſi dourebbe dirittamente al contrario, cioe *puco*, così, *dormo*, per, *durmo: treppo*, per, *troppo: luoco*, per, *luoco: dotto*, per, *dotto*, e così gli altri: e parimente *legga, terza, era, uerbi*, e così appunto a rouescio: *insieme*, per, insieme: *bene*, per, *bene: genere*, per *genere: sente*, e mille altri: e in ſomma *sento*, per *ſento: recommelo*: nella qual uoce ſon tutte le uocali poſte al contrario della ſua intenzione, e douea ſcriuere *recommelo*. Col qual diſordine intenebra alcuna uolta eziandio il ſignificato delle parole, sì come in *leggi*, ſeconda uoce del uerbo *leggo*, la quale ſcriue *leggi*, in guiſa che per, eſſa ci rappreſenta la riſpondente del latino nome *leges*: e hauuene, oltr'a queſta, dell'altre ſimili aſſai, che uano ſarebbe il raccorle. Da ſimilmente il, K, alla pronunzia del, ch, ſchiacciato, che ſi ſente in *chiama*, e in *occhi*, ed il c, ſeguito dal la h, laſcia al ſuono di *che*, e di *rechi*, e di *tocchi*, che ſimilmente pare ordinato al contrario: perciocchè, il K, per quella uoce ſteſſa, che riſuona il ſuo nome, fu da' latini introdotto, ne in altra maniera fu uſata giammai. La qual uoce del K, dal ſuono del *che*, e del *rechi*, e del *tocchi*, non è punto diuerſa, come di ſotto ſi trouerrà. Erra ultimamente il Triſsino, s'io non ſono ingannato, nel non eſſer coſtante nell'uſo delle ſue leggi. Il che in huomo, mentrechè uiſſe, riputato di molto ſenno, non come a ſmemorato, ma come a ſtrano, e nouello nella pronunzia, che uoleua altrui inſegnare, ſi puo credere, ch'adduenisse. Perciocchè ſcriſſe *se steſso lettere, Ceſare, meritamente, me*, che ſta per pronome *meco, meſſer, ueramente, che ſono, dormo, come, uerbo, rozo, biſogna, niuno, nomina, poſtoſi, Antonio, Bergamo, chi*, e *chiunque*, e mille altri, che ſecondo la ſua, ſi com'io credo, mal poſta regola, doueua ſcriuere *ſe ſteſso, lettere, Ceſare, meritamente, me, meco, meſſer, ueramente, che, ſono, dormo, come, uerbo, rozzo, biſogna, niuno, nomina, poſtoſi, Antonio, Bergamo, Ki*, e *Kiunque*. E di cotali ne trouerrà ancora chi l'andrà ricercando, nell'uſo dell'altre lettere, che da eſſo diſtinte furono, cioè la z, rozza in uece dell'aſpra, e la ſ, dolce per la quaſi fiſchiante. Senza alcuni ſuoi uſi propri, che ne ſopra ragione, ne ſopra autorità di pronunzia, paion fondati, per quel, ch'io creda. come quello della l, a cui ſegua l j, col gambo, e preſſo

a quello un i picciolo in questa guisa lji, con la quale scrittura esprime sempre il suono della sillaba, gli, che si pronunzia in *ammoglia*, in *accoglie*, in *trauagli*, in *cordoglio*, in *pagliume*, che *paljiume*, e *cardoljio*, e *traualji*, e accoljie, e ammoljia dal Trissino si scriue sempre. Ma lasciando lo scoprire gli altrui difetti, oltr'a quel, che mi sforzi la proposta materia, ed il riguardo dell'utile del lettore, dico, che senza dubbio, non tanto nel uolgar nostro, ma nell'altre lingue altresì, è da credere, che sieno, e fossero piu le pronunzie, che i segni delle lettere: poichè della latina, piu d'un uecchio gramatico ne rende testimonianza. Tra' quali u'ha chi afferma, che di ciascuna delle uocali, dieci diuersi suoni si sentiuano almeno, ed esempli spezialmente se' ne producono nell'a: nella qual noi difficilmente, altro che una sola, sogliam considerare. Vero non fu addunque cio che'l Trissino lasciò scritto, che piu che nel latino sien le pronunzie delle lettere nell'idioma nostro. Comechè sia, negar non puossi, che di segni di lettere, e d'altro non ci abbia mancamento, e piu auanti ancora, che l'esserne forniti appieno, non fosse per noi il migliore: perciocchè per lo detto mancamento: e per lo non usarsi la nota dell'accento, se pure accento a quella cosa è da dire, questa parola, *Toglia*, nel uolgar nostro, se morrà mai nella uoce, in uenti diuersi modi potrebbe pronunziarsi. Ma che ardisca un solo huomo di uoler supplire al difetto, per autoreuole, e grande, ch'egli si sia, non è, perauuentura, per sauio auuedimento da commendare, poichè a' Romani Principi, simile impresa alcuna uolta riuscir non potè, come si truoua nell' antiche scritture.

Quante, e quali nel uolgar nostro sono le lettere, che si scriuono, e quante, e quali, quelle, che si pronunziano, ò si posson pronunziare. Particella IIII.

LE figure delle lettere, che in qualunque modo sono in vso del uolgar nostro, non passano oltr'a uentuna: a, b, c, d, e, f, g, h, i, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, x, z, Tra le quali la h è mezza lettera, il q s'adopera senza bisogno, e la x ha la moderna usanza dismessa con gran ragione, essendo tutto contraria alla dolcezza della nostra fauella: e si

puo

puo credere, che i nostri antichi, piu per un cotal marchio, quasi della razza delle parole, che perchè in fatti l'esprimessero con la uoce, la segnassono nelle scritture. Dico, che la h è mezza lettera, perciocchè l'altra metà sono il c ed il g, co' quali s'esprime il suono del *che*, e del *ghe*, de' due *chi*, e de' due *ghi*, di che innanzi si parlerà: fuor de' quai luoghi la h nel parlar nostro, perauuentura, non si sente giammai, e come accento aspirato c'è sempre uano il suo uso. Che il q appo di noi s'adoperi di souerchio, il mostra la uoce *cuore*, nella cui prima sillaba non ha la prima lettera diuerso suono dalla parola, *quando*, ne da *quello*, ne da *questo*, ne altramenti nello stesso latino, sì fatte uoci sappiam pronunziare. Anzi ci hanno testimonianze di latini Gramatici, e di Varrone, e d'altri, che assai piu rilieuano, che in quella lingua altresì, souerchio fosse l'uso di quella lettera, che solamente di certi nomi essere stata segno afferma Quintiliano, chechè si uagliano altroue le sue parole: là doue il suono del q fuorchè per segno di certi nomi, danna, come souerchio: ma del k non ha dubbio tra gli antichi, del quale afferma lo stesso Quintiliano, che egli altro, che numero non faceua nel Romano alfabeto. Cotante sono addunque le lettere nella uista della scrittura, ma nella uoce, come si disse, sono almeno trentadue: perciocchè nel ragionarne piu particularmente, forse in alcuna parte s'andrà crescendo il lor nouero.

Come si distinguono le lettere. Particella V.

DISTINSE Platone nel Cratilo tutte le lettere in uocali, mezze uocali, e mutole, e altrettanto fece Aristotile nel libro della Poetica: e nel secondo della storia degli animali, tutte le non uocali nominò consonanti, affermando, che le uocali dalla uoce, e dal gorgozzule, le consonanti dalla lingua, e da' labbri uengon pronunziate: il che ne alla descrizione, che ne lasciò nel detto libro della Poetica, ne a cio, che il predetto Platone ne scrisse nel Sofista, è punto diuerso, chi ben riguarda. Con questa distinzione, molti, e Retorici, e Gramatici, così Greci, come Latini, n'hanno trattato ne' libri loro, de' quali, ne i nomi, ne l'opere non mi cal

di rammemorare, poichè troppo numero ſono, e quaſi noti a ciaſcuno, e niente rilieuano al mio proponimento. Trattiamo addunque prima delle uocali, le quali ſon quaſi l'anima, e come diſſe Platone, la catena, e'l legame, ſenza'l quale l'altre lettere perfettamente eſprimer non ſi potrebbono.

Quante, e quali ſono le uocali del uolgar noſtro. Particella VI.

NELLA ſcrittura cinque, e otto nella pronunzia ſono appo di noi le uocali a e larga, e ſtretta, i groſſo, i ſottile, o largo, o ſtretto, e nell'ultimo luogo l'u. L'e larga ſi ſente in *mele*, quando ſignifica il frutto delle pecchie: la ſtretta in *mele*, che ſia detto per quei pomi, che i Latini chiamano *mala*. Diſtingueuano i Greci queſti due ſuoni con l' η, e con l' ε, e con titolo d'e breue, e d'e lunga erano uſati di ſepararle. I Latini altresì, come i Gramatici affermano, nella uoce, *reddentes*, il ſuono ſentiuano di tre diuerſe e: la prima ſtretta, la ſeconda larga, e la ſezza tra larga, e ſtretta. E altri aſſai piu differenze u'aggiunſero alcuna uolta. E piu auanti ſoggiugne Quintiliano, tra l' e, e l' i eſſere un ſuono di mezzo, onde nel nome *here*, ne i ne e eſpreſſamente non ſi pronunziaua. La uoce dell' i ſottile ſolamente s'eſprime dopo'l ſuono del ch, e del gh ſchiacciati, e del gl, e del gn, quando ciaſcun di loro infranto ſi manda fuori, come in *occhi*, in *ueggbi* ſeconda uoce del uerbo, *ueggbio*, in *quegli*, ed in *ogni*: e parimente preſſo alla z a cui ſottile abbiam detto, di che di ſotto ragioneremo: dietro ai quai ſuoni è neceſſario, che queſto i picciolo, ſeguiti tuttauia, e altroue mai non ſi truoua. L'i groſſo ſi ſente in *tocchi*, in *ueggbi*, uoce del uerbo *ueggo*, in *Glicerio*, e in *og ni* pronunziate in queſta guiſa, come ſe ſieno due parole, ma congiunte, e ſenza interuallo ſi profferiſcano: e appreſſo in *razzi*; e in *mozzi*: e in ſomma in ogni altra uoce fuor de' predetti ſuoni. E ho detto *occhi*, e *tocchi*, e *ragghi*, e *tragghi*, e sì fatti, perciocchè forte è da ridere lo ſcriuere, *occhij*, e *mugghij*, e gli altri ſimili con due i, e farſi a creder, che quindi naſca la differenza, la quale altra non è, ſe non che in *occhi*, ed in *ueggbi*, che uien dal uerbo *ueggbio*, il ch e'l gh ſon piu ſchiacciati, e gl' i ancora piu ſot-

tili

tili, che in *tocchi* non sono, ed in *ueggbi*, che deriua da *ueggo*: altramenti conuerrà dire, che in *occhio*, e in *ueggbio*, e negli altri di questa guisa, abbia il suono di due i, e che, e *occhiio*, e *ueggbiio*, e *uecchiio*, e *chiiaue*, e *ghiianda*, e gli altri simili, similmente si deb ban mettere in iscrittura: il che, e all'uso è contrario, ne la pronunzia il sostiene. E se i Romani scrissero talor peiius, eiius, Pompeiius, e Cesare intendentissimo di questa arte, approuò per ben fatto, che con tre i, cioè Pompeiij, la seconda uoce s'esprimesse del detto nome, testimoniano allo'ncontro i Gramatici, che solamente l'ultimo i era uocale, e gli altri due consonanti: il primiero de' quali dalla sillaba di mezzo, ed il secondo dall'ultima, si comprendeua: sì che tre sillabe aueua quella uoce, e non piu, cioè *Pompeiij*, e si pronunziaua in alcuna maniera somigliante a Pompelli: quantunque tra gli antichi Gramatici abbia chi rechi auanti l'opinion contraria, cioè, che piu d'un' i in una sola sillaba, nella latina lingua non poteua auer luogo. Ma cheunque nella latina s'addiuenisse, certissima cosa è, che sì fat ta pronunzia nella nostra non è passata, ne la possiamo noi, s'io non m'inganno, comprendere ageuolmente. Ma se nella nostra Abbìccì sia ueramente l' i consonante, come i latini, e consonan te semplice, e consonante doppio tenner d'auerlo nell'alfabeto lo ro, di sotto si cercherà. Cio, che del ch, e del gh, che schiacciati sieno, abbiam detto: e del gl, e del gn, che chiamar si possono infranti, similmente è da dire, cio si è, che la differenza, la qual si sente nella pronunzia del *gli*, d'*Angli*, e quel d'*agli*, e così tra'l primo, e'l secondo *gni*, non consiste solamente nell'essere quelle consonanti, quasi, ò dure, ò infrante, ma nella grossezza ancora, ò sottigliezza della uocale, in cui sì fatte sillabe hanno la loro uscita: il che, e per lo suono all'orecchia, e per lo muouer della lingua, e della bocca, è manifesto al discorso. Ora in questa uocale, i, ebber parimente i Latini piu d'una pronunzia, e d'un suono, se prestar fede deesi a Quintiliano, il quale afferma tra l'i, e l'u, una mezzana uoce auer luogo, e ch'altro sonaua l'i, in *optimum*, altro s'udiua in *opimum*. E s'accordano tutti i Gramatici, che il detto uocale, i, trouandosi dopo l'u, consonante, che si pronunzia in *uolea*, se il d, o la r, o là m, ò il t, o la x seguiti appresso l'u, renda altro suono, che nell'altre parole, il qual uogliono alcuni, che sia lo stesso, che quel dell'ip silon, che fu con questo segno υ, da' Greci rappresentato. L'o lar-

go si sente in *rocca*, che significa la latina *arcem*, e in *torre*, uoce del uerbo, *tolgo*: l'o stretto in *rocca*, strumento da filare, e in *torre*, che *turris*, si suol chiamare in Latino, si pronunzia sicuramente. I quai due suoni distinguevano i Greci con queste due figure ω o, e o grande, e o, picciolo furono i nomi loro: auuegnachè, nel principio non aueßero il grande, se creder uogliamo a Platone. Questi due, o, ebber nella pronunzia similmente i Romani, secondochè da alcuni de' lor uecchi Gramatici ne fu lasciato scritto. Dell'u, ho posto solo un suono, presupponendo, che come uocale non n'abbia piu. Perciocchè in *ualore*, e in *uita*, e nell'ultima sillaba d'*uouo*, quantunque per difetto di proprio segno, la sua figura non si distingua da quella del uocale, è nondimeno consonante senza contrasto, e al suo luogo se ne ragionerà: ma nella prima sillaba della detta uoce *uouo*, l'u, quantunque si sia quel poco, che quiui se ne pronunzi, da quel dell'u, uocale alle mie orecchie non sembra differente. Dico alle mie orecchie, perocchè molte, e diuerse cose appo i Latini, così Gramatici, come Retorici, eziandio non moderni, si ragionano di quel loro u, che al predetto nostro d'*uouo*, e d'*huomo*, e di *puote*, si crede, che corrisponda: poichè talor l'accettano espressamente per consonante liquido, taluolta, ne di consonante, ne di uocale, non par loro, ch'egli abbia forza: e alcuna fiata ne fauellano in modo, come se pur l'abbiano per uocale. Ma consonante, come puo eßere a noi, se uero diße Aristotile nel quarto libro delle parti degli animali, che le uocali dalla uoce, e dal gorgozzule, ma dalla lingua, e dalle labbra le consonanti si mandan fuori: e nel libro della Poetica, che uocale è quella, che senza percotimento abbia uoce, che poßa udirsi: semiuocale quella, che udir si poßa, ma con percotimento: mutola, che ne anche con eßo, renda uoce per se medesima. Il che a' detti Gramatici eziandio è conforme. Ora dou'è questo percotimento nella prima sillaba d'*uouo*, o che altro mouimento ci fa la bocca, che quegli stessi, che nella pronunzia dell'u, uocale, e dell'o, largo si soglion fare in disparte? Per certo egli non ci ha altra differenzia, chi ben riguarda, che la uelocità. Conciosiecosa, che per istrigner quelle due uocali nel tempo d'una sillaba, s'affrettino quei mouimenti in maniera, che il paßaggio dell'uno all'altro diuenga quasi non comprensibile, e paia un solo, e non due. Ma che il predetto u ne di uocale, ne di consonante abbia forza, e

za, è piu tosto, sì com'io credo, un confessar d'esser confuso nel dubbio della cosa, posciachè, tra consonanti, e uocali, nelle lettere non si da mezzo. Che uocale sia da dirgli, par contr'a quella massima, che due uocali capir non possono in una sillaba, poichè la sillaba si dee pronunziare in un fiato, e che un fiato alla pronunzia di ciascuna uocale per lo contrario è richiesto. Ma quella massima considera la cosa secondo sua natura, che corale è nel uero, e non ha cura di cio, che per accidente, e per isforzamento auuenir possa in contrario: perciocchè contra natura, e sforzamento si puo dir quello, che soffera quella uocale in quella uelocità; nella quale anche non poca parte perde di se medesima, tanta è la uiolenza. Perocchè chi non sente, che nella detta prima sillaba d'*uono* non si conduce a fine in tutto la pronunzia dell' u, ma s'interrompe trapassando al secondo suono, prima, che sia finito il primiero. Così auuien nell'*ua* di *quanto*, nell'*ue*, di *guercio*, nell'*ui*, di *guisa*, e sì fatti: le quai uoci la precedente consonante aiuta pronunziare, perciocchè ne trasforma quasi in se stessa, e quasi se ne succia ella una parte: onde l'auanzo piu leggiermente con l'ultima uocale si puo raccorre in un fiato. Ma il suono dell'*uo*, è ageuole per se stesso, onde non solo con l'aiuto del q e del g che spezialmente sono attissimi a questo effetto, ma, e con tutte le consonanti, e solo senza alcuna di loro, si puo espri mer quasi senza fatica. Vna medesima uocale ancora, se creder dobbiamo a' Gramatici, strigneuano i Latini raddoppiata in un fiato, e due u e due i in una sillaba con la uoce rappresentauano, come in *aquum*, in *conijcit*, e simiglianti. Il che noi non sappiam fare in maniera, che l'orecchie il discernano. Dico che l'orecchie il discernano, perchè nel uero egli si puo pur fare, ma per non esser diuersi i suoni, il passaggio del primo i ò del primo u al secondo, per l'affrettamento non si conosce: il qual passaggio nella pronunzia di diuerse uocali, non è possibil, che si nasconda. E ho in questo caso similmente nomato l' i poichè anch'egli talora, come fa l' u, precede in una sillaba ad altre delle uocali, ia, ie, io, iu, *piano*, *sieno*, *fioco*, *fiume*, *e cocchiume*: il quale i appo noi per le medesime ragioni, s'io non m'inganno, parimente è uocale: ne i alcuno consonante, per quel, ch'io creda, conosce la lingua nostra, auuegnachè i latini, e consonante semplice, e consonante doppio, mostra talora, che l'auessero. semplice in *Iuno*, e sì fatti: doppio nel mezzo di due uocali, come in

Maia.

Maia. Ma forſe, che altro ſuono ebbe nel lor linguaggio, che nel noſtro non ha, poſciachè delle lingue, che piu non ſi fauellano, poca certezza, nell'opera della pronunzia, ſi puo auere. Egli è il uero, che la uoce di queſto i, ancora appreſſo a noi ha un certo che piu di quel noderoſo, e granito, il qual riſuonan le conſonanti, che non ha l'u, di che di ſopra, s'è fatto menzione. Ma che egli ſia per cio conſonante, per mio auuiſo, non è da dire: quando niun percotimento, ne di lingua, ne di labbra, non ſi fa da noi nell'eſprimerlo. E comechè nella pronunzia d'alcuna conſonante, la regola moſtra, che falli, della deſcrizion d'Ariſtotile, e che ſenza eſpreſſo percotimento della lingua, ò de' labbri il lor ſuono mandin fuori; tuttauia chi attentamente ui prenda cura, conoſcerà, che a formare il ſuono del c, e del g, del K, del q, del ch, e del gh, e coſi della f, e della r, e della ſ, e di ciaſcuna delle diuerſe, z, biſogna, che le labbra, ò la lingua, ò percuotano eſpreſſamente, ò ſi muouano per percuotere, auuicinandoſi alla battuta: là doue le pronunzie dell' *uo*, e *ia*, e ſimili, ſenza alcun mouimento far ſi poſſono di quelle parti, e ſolamente l'ugola, e l'aprir piu, ò men la bocca, ò piu, ò men rotonda, ò lo ſpignerla, ò non iſpignerla in fuori, ò il far piu, ò meno l'uno, e l'altro, a farle udire è aſſai. Ma che direm noi di *giuoco*, *figliuolo*, *magliuolo*, *paiuolo*, *aiuola*, e mille altre, nelle cui uoci, non pur di due, ma di tre lettere uocali, riſtrette in una ſillaba, manifeſtiſsimo ſi ſcerne il ſuono? Non altro ſicuramente, ſe non che in quelle pronunzie, tanto piu s'affrettano i mouimenti, quanto piu di farlo è meſtieri, e quanto lo sforzamento è maggiore. Dicono alcuni Gramatici, che tanto le conſonanti di ualore, e di dignità ſon ſuperate dalle uocali, quanto dall'anima è il corpo ſoprauanzato: e hacci di quelli, che uogliono (il che a' detti de' piu ſolenni ſaui eziandio par conforme) che nella ſillaba, le conſonanti u'interuengano, come materia, e le uocali, come forme. Come addunque potrà egli eſſer uero, che nella ſillaba *iuo*, di *paiuolo*, e d'*aiuola*, tutte le lettere ſien uocali, ſenzachè u'abbia niuna conſonante, ſe, in coſa ſenſata, forma ſenza materia ritrouar non ſi puote? Ma per certo quella ſentenzia non è in tutto da riceuere, come uerace. Perciocchè ne ſeguirebbe, che le ſillabe d'una ſola uocale foſſer forme ſenza materia, sì come per eſemplo: a, ſegno di caſo, auuerbio di luogo. ò propoſizione, e, uerbo, ò congiunzione, ò pronome, i, articolo,

ticolo, o che stia per *ouuero*, ò per espresion d'affetto, ò per auuerbio da chiamar chichè sia, u per doue, e sì fatte, se altre se ne ritruouano. Conuerrà dire addunque cio, che ancora da Aristotile si puo ritrarre, e dal settimo libro masimamente della sourana filosofia, là doue della sillaba, e del suono della lettera, contra la dottrina del Cratilo, si ragiona da lui, che gli elementi, così chiamano le lettere dalla uoce pronunziate, che gli elementi dico, non tanto consonanti, ma così consonanti, come uocali ancora, la materia sieno della sillaba, e la sua forma, quella propria dispozione, e quell'ordine d'esi elementi, da' quali risulta quel proprio suono, che da tutte altre sillabe la rende differente: e nelle sillabe d'una sola uocale fia la materia essa uoce, e la forma quel proprio spirito, quel proprio tempo, e quel proprio accento, che n'esce fuori. Così sforzati non siamo a dire, che doue piu d'una uocale in una sillaba si comprenda, ciascuna d'essa, da una in fuori, diuenga consonante. Addunque u consonante liquido, secondo ch'io auuiso, dall'orecchie nostre non si conosce, ma solamente il uocale, ed il mutolo: ma l'i ne mutolo, ne liquido, ma uocale solamente, ò per dir meglio, due i uocali, un sottile, e un grosso, come dauanti abbiam detto. E quelli, che da alcuni u liquido, e i liquido sogliono esser chiamati, non sono naturalmente diuersi da i uocali, ma addiuiene, che meno interi, e piu ueloci si pronunzino alcuna uolta: onde raccolti sempre gli nomeremo, a differenza de' lor compagni, a i quali distesi forse si potrà dire. Ed il raccorsi, non pure al grosso, ma anche all'i sottile, spesse fiate interuiene, come in *uecchio*, e *cocchiume*, e altri assai senza nouero.

Z Se

Se piu uocali in una ſillaba ſieno a' Toſcani cio, ch'appo i Greci, e a' Latini fu il dittongo, e ſe dittongi abbia ueramente la lingua noſtra, e quali. Particella VII.

TANTI dittongi, ſe l'uſo della lingua poſti gli aueſſe in opera, nel uolgar noſtro, ſi poſſon pronunziare, quanti de' ſuoni delle uocali ſieno gli accoppiamenti, che a quarantanoue aggiungono, s'io non ſono ingannato. Egli è il uero, che la medeſima con la medeſima, e la larga dopo la ſtretta, ſono in dittongo difficili a profferire. Ma che uero ſia cio, ch'io dico di tanto numero di dittongi, puo ciaſcuno accertarſene per ſe medeſimo ne' uerſi de' poeti per entro alla parola, doue uedrà, che ad ogni ſuono di uocale un'altro ſuono d'altra uocale ſi puo aggiugnere, ſenzachè delle ſillabe ſi uenga a creſcere il nouero. E abbiam detto per entro alla parola: perciocchè quelli, che per dittongi tra uoce, e uoce dal Triſſino ſon propoſti, dittongi, per mio auuiſo, non ſon da riputare, poſciachè in una ſillaba non ſi pronunziano, come al dittongo è richieſto. Ma comporta la natura del noſtro uerſo, quantunque d'undici ſillabe, quanto alla regola, la ſua miſura ſia, quaſi per entro il ſuo corpo, il traſcorſo delle uocali, in guiſa che dicendo,

Voi ch'aſcoltate in rime ſparſe il ſuono,

non ſolamente non ſi pronunzia

V o' ch'aſcoltate'n rime ſparſe'l ſuono:

ma non è uero, che il *uoi*, in una ſillaba ſi raccolga, come alcuni hanno detto: ed a cui caglia di chiarirſene, pruoui a mandarlo fuori con ogni maggior lentezza in due ſillabe, e, mandatolo, fermiſi eziandio con la uoce, e faccia una lunga poſa, e altrettanto adoperi *nell'aſcoltate in*, e nello *ſparſe il*, e uedrà, che non pure il ſuon del uerſo danno non ne patiſce, ma ne diuien migliore, e piu robuſto, e piu bello. Ora ritornando a' dittongi, eſſi di due maniere, ſecondoch'io eſtimo, ſono appreſſo i Toſcani,

cioè

cioè distesi, e raccolti. Distesi, quando di piu uocali, che si pronunziano in una sillaba, di ciascuna igualmente, come in *laudeuole*, ò piu della primiera si specifica il suono, sì come in *laude*. Raccolti per lo contrario, doue dell'ultima piu s'esprima la uoce, chenti sono i sì fatti *ua ue ui uo: ia ie io iu: guato, guerra, guida, huomo, ghiaia, mannaie, muoio*, e *uigliume*: e *iuo* eziandio del numero (così diciam loro) de' trittongi, *figliuolo*, *aiuola*, e simili. Niuno de' quali noue suoni, per quel, ch'io creda, non sono la stessa cosa, che a' Latini erano in *quare*, *que*, *qui*, *quo*, *Ianus*, *Iouem*, *Iuppiter*, *Maia*, *eius*, *cuius*, e simiglianti: posciachè appo loro consonanti erano l'u, e l'i, e appo noi son uocali, come addietro abbiam mostro. E cio ch'è detto del dittongo infin qui, perauuentura, è assai, se gia non ci aggiugnessimo, che il raccolto, e'l disteso talor s'uniscono insieme, e ristringonsi in una sillaba: ma primo è sempre il raccolto. Ilche in alcuni trittongi, e quadrittongi si uede massimamente: *quai*, *miei*, *figliuoi*, e molti altri: perchè trittongi, e quadrittongi, oltr'a quel che si creda degli antichi linguaggi, ageuolmente pronunzia la lingua nostra: *Lacciuoi*, *rosignuoi*, e sì fatti, che ne' poeti con tutte e quattro quell'ultime uocali, raccolte in una sillaba, si truouan pronunziate: sì come da un nostro, gia buona pezza, fu prouato a bastante: e abbian detto, che i distesi co' dittongi raccolti, spesse fiate si ristringono in una sillaba: conciossiecosa, che i raccolti co' raccolti, che talor fecion pruoua d'unire insieme i poeti. *M'è gioia tolta, e diporto*. con gli altri di quella guisa, a gran fatica si posson profferire. Ma cio che del trascorso delle uocali nel nostro uerso abbiam detto, tuttauia si vuol prenderlo con certe regole, e con alcune ferme limitazioni, che in altri trattati, come in piu proprio luogo, perauuentura, si considereranno.

Quante, e quali ſono le conſonanti nel uolgar noſtro. Particella VIII.

SEDICI reſtano le conſonanti nella uiſta della ſcrittura, ma i lor ſuoni fieno almen uenticinque. Di queſte conſonanti, alcune, come s'è detto, ſi chiamano ſemiuocali, perocchè il lor mouimento ſentiamo eſpreſſamente, che comincia dall'ugola, ch'è quaſi la madre delle uocali, e ſi finiſce nelle labbra, ò ne' denti: ad altre ſi dice mutole, perciocchè, così'l principio, come la fine del lor ſuono, par quaſi tutto uerſo l'eſtremo, ò nell'eſtremo della bocca, e che ſenſibilmente non ui s'adoperi il gorgozzule, principale organo della uoce, onde lettere mutole, cioè quaſi ſenza uoce, ſiamo uſati di nominarle. E queſta è forſe, benchè nouella, piu certa regola, di ueruna di quelle, che da' Gramatici propor ſi ſogliono per queſta diſtinzione: i quali i nomi delle lettere col ſuon delle medeſime ſcambiano ſpeſſo, non ricordandoſene in queſto partimento: e anche a quella d'Ariſtotile, chi ben riguarda, sì com'io credo, queſta noſtra non è contraria.

Quante, e quali ſono appreſſo di noi le lettere ſemiuocali. Particella IX.

DODICI nel uolgar noſtro ſono le pronunzie, ò eſſer poſſono delle ſemiuocali, l, gl infranto, m, n, gn infranto, r ſ x, z ſemplice, z aſpra, z ſottile, e z rozza. Ne paia nuouo a udire, che quelle lettere infrante, entrando nel lor componimento nel primo luogo una mutola, ſi pongano nell'altra ſchiera: poichè della l, e della n prendono più parte aſſai. E per lo ſteſſo riguardo appunto, lo x appo i Latini, fu meſſo anch'egli tra le ſemiuocali.

Quale

Quale è il ſuono del gl infranto, e del gn infranto. Particella X.

CHIAMO gl infranto quel, che ſi ſente in *agli*, e in *quegli*, a differenza del gl, d'*Angli*, e *Glicerio*, il quale è ſuono di due lettere, e col g, e con la l, s'eſprime naturalmente: ma l'altro gl, cioè quel d'*agli*, e di *quegli*, è un ſuono da per ſe, il quale il g. e la l, in alcun modo non poſſon rappreſentare: onde propio carattero, che dal gl, eſpreſſo ſuono di due lettere, il diſtingueſſe, ragioneuolmente ricercherebbe. E parimente il gn, che pure infranto ho chiamato, il cui ſuono s'eſprime nella noſtra uoce, *ogni*, che uale quanto a' Latini, *omnis*. Ricercherebbe, dico, parimente queſto gn il ſuo ſegno, perciocchè è propria lettera nella noſtra pronunzia, ne uagliono ad eſprimerla il g, e la n, che ſono due ſuoni, e non uno, ne altro riſonar poſſono, che cio, che s'ode in *ognis*, in queſta guiſa mandato fuori in due parti, e nelle greche uoci γνάφω, γνέσι, γνήσιος, γνώριζω, e sì fatte: La qual pronunzia nell'idioma noſtro non ha luogo giammai. Onde ſi puo piu torre in pace sì fatto mancamento, poſciachè dubbio non ne puo naſcer di doppio ſignificato. Ma morendo la lingua nella uoce del Popolo, tanto minore il lume rimarrebbe della pronunzia, che non ſarebbe ſe di caratteri foſſe fornito appieno: auuegnachè in ogni maniera a sì fatto accidente, tutte le diligenzie, per quel ch'io creda, non baſtino a riparare. Accennaſi da' Latini ſcrittori della loro, n, e del loro g, alcuna uolta coſa ſimile a queſta de' noſtri ſuoni infranti. Ma cio, che dicono altroue del romperſi l'una l'altra le diuerſe conſonanti, quando inſieme s'accozzano, non è gia coſa, che a queſto propoſito tirar ſi poſſa, s'io non ſono ingannato, ma comune accidente in tutti gli accozzamenti delle lettere non uocali, ſi com'io credo, piu toſto da riputare. Sono queſti due ſuoni infranti, cioè gl, e gn, compoſte lettere, ſenza fallo, cioè il primo di g, e di l, e di g, e di n il ſecondo. E non ſolamente compoſte, ma doppie ſono ancora. Certiſsimo indizio di cio è queſto, che le medeſime nella pronunzia raddoppiar non ſi poſſono. Per lo contrario compoſte ſono, e non doppie due delle zete della noſtra fauella, cioè l'aſpra, e la

e la rozza, e possonsi raddoppiare. La semplice, ne doppia, ne composta: della sottile innanzi ragioneremo. Ma che possano alcune lettere esser composte, e non doppie, non è sconueneuo le a dire. Perocchè doppia è quella, il cui suono ual per due: ma le composte, e non doppie prendono di due suoni una parte di ciascheduno, e l'altra parte gittan uia: onde d'un suono, e non oltra, resta loro il ualore. E quindi nasce, che raddoppiar le possiamo. E come possa auer ne'corpi luogo questa mischianza, non è trattato, ch'a questa tema appartenga. Ma ritornando a' suoni del gl, e gn, finiamo di esi cio, che è da dirne in tutto questo trattato: e auuegnachè cio, che ora siamo per soggiugnerne, in altro luogo piu innanzi meglio stesse, per auuentura, tuttauia, per non diuidere il suo ragionamento, questa licenzia prenderem dal lettore. Diciamo addunque, che sì come il gh rotondo, che si pronunzia in *gheppio* (che quanto è il suono è lo stesso, che in *gatta*, si profferisce, e in *sego*) a qualunque delle uocali seco porta il suo suono, *Ghismonda*, *gamba*, *gomito*, *ramingando*, e *gustare*, che, ò tutte con la h, ò senza la h tutte, se s'ammendasse l'uso dell'Alfabeto, per lo diritto scriuer si conuerrebbono: sì come addunque questo suono, qualunque gli succeda delle uocali, si mantien sempre il medesimo, così far do urebbe il gl, ed eziandio il gn, che infranti si profferiscono: e se proposti all'i, rendono il suono, che si sente in *quegli*, e in *sogni*, con ogni altra uocale sonar dourieno il medesimo, e *piglerà*, e *piglano*, e *uoglono*, e *paglucole*, *eslagna*, e *ragne*, e *ognora*, e *ognuno*, aurebbe a scriuersi senza che l'i, dopo la l, ò dopo la n, s'aggiugnesse nella scrittura: posciachè quello, che i, sembra nella pronunzia di quelle lettere, i, non è ueramente, ma una certa morbidezza di suono, che nelle dette lettere naturalmente è racchiusa: che se, i, fosse quello; in *egli*, ed in *ogni*, scriuendo non si dourebbe, ma *egl*, ed *ogn*, a rappresentare il lor suono sarebbono sofficienti: e così sillabe, e non lettere sarebbe da riputarle. E altrettanto del gh schiacciato, e del ch schiacciato, e degli altri altresì, senza alcun diuario è da dire: cioè, che *ghiera*, e *ragghio*, e *ghiandaia*, e *tegghiuzza*, e *chiaue*, e *chiesto*, e *granchio*, e *racchiuso*, e *cocchiume*: e *cocchume*, e *racchuso*, e *grancho*, e *chesto*, e *chaue*, e *tegghuzza*, e *ghandaia*, e *ragghο*, e *ghera*, douremmo scriuere secondo la ragione. E del c, e del g. morbidi, il simigliante poco innanzi si mosterrà, cioè, che, *canca*, e *cottolo*, e

lo, e *fancullo*, e *Cutazza*, e *gardino*, e *goiello*, e *gudice*, e *sopraggunto*, se l'abbiccì per altro di contrassegni fosse fornita appieno, esser dourebbe la uerace scrittura. Ma perciocchè al rimanente delle predette cose, da una parte il difetto dell'alfabeto, dall'altra fa contrasto il misuso, al quale, mal nostro grado, in molte parti ci conuiene ubbidire, solamente dietro al gn infranto di questo fatto si puo diterminare: cercando se *regna*, ò *regnia*: *insegne*, ò *insegnie*: *sogno*, ò *sognio*, *ognuno*, ò *ogniuno*, piu corretta scrittura si debba riputare. Intorno a che il nostro credere si è questo, che niente dall'i, s'adoperi nelle sì fatte uoci. E questo per due ragioni. La prima per cio, ch'addietro abbiam mostro, che l'altro suono del gn, a cui rotondo abbiam detto, non cade in uso della nostra fauella: onde nascerne non puo dubbio di diuersa pronunzia. La seconda, perchè lo scriuere in questa guisa all'usanza non è contrario, anzi è forse piu comune. La prima per se sola non sarebbe bastante a conchiuderlo, impercioccHè lo stesso del *gla*, e *gle*, e *glo*, dir si potrebbe, e del *glu*, che nel rotondo suono non sono anch'elleno nelle nostre parole. Ma la seconda, che per quelle non opera, aggiugnendosi alla primiera, in fauor del gn, per mio auuiso, il puo fare. E si conferma questa conclusione da certe uoci, nelle quali il detto, i, dopo il gn infranto si proffera espressamente, sì come in *regniamo*, e *regniate*, e *segniamo*, e *segniate*, e tutte l'altre degli altri uerbi simili nelle stesse persone del detto tempo, e modo nel medesimo numero: ilche nello'mpendente preterito del modo dimostratiuo nelle stesse persone del medesimo numero, per quel, ch'io creda, in alcun modo non addiuiene. *Quando mangiamo di souerchio, sogniamo spesso di strane cose*. In questo *sognamo*, non si sente suono d'i. *Costoro ci parlano di storie così orribili, acciocchè poi le sogniamo*. Qui, secondochè a me pare, si sente tutto scolpito. In queste addunque, e se altre cen'abbiano delle sì fatte, per mio consiglio, il porremo: nell'altre, come souerchio, lo lascerem da parte. Nel rimanente, cioè nel gl, quando è infranto, e nel gh, e ch, quando sono schiacciati, e in tutti altri suoni delle dette due lettere, così morbidi, come rotondi, il comune uso seguiteremo, finchè per caso, ò per autoreuole prouuedimento, si riuolga in migliore.

Quali sono i suoni delle Zete, e come diuersi. Particella XI.

DElle zete, l'aspra, e la rozza composte lettere sono, ma non doppie, sì come pur ora abbian detto: ma la semplice, ne doppia, ne composta, e per questo di semplice le abbiamo dato il nome. Questa da' nostri si reputa per s, e col segno della s poichè non ha propria figura, e distinta, la scriuiamo tutti comunemente. Il suono di essa si sente in *rosa*, nome di fiore, in *esempio*, e nella fin di *sposa*, e mille altre. Chiamanla alcuni s, dolce per distinguerla dalla propria s, che si pronunzia in *rosa*, che deriua da *rodere*, in *sarei*, in *pensoso*, in *cassone*, e infiniti di questo genere: la qual lettera è strepitosa, ed ha assai del fischiante. Ma a noi sembra, che quella prima, molto piu, che della s, della natura sia partefice della z, e di z, piu, che di s il nome se le conuenga: poichè assai piu a quel della z rozza, che quel della rozza non fa a quel dell'aspra, senza alcun dubbio, il suon di lei s'auuicina, come si scerne palesemente nelle parole *zappa*, *fantasima*, e *zoroastro*. lasciamo stare, che cō lo stesso suono di questa nostra zeta semplice, non con quello d'alcun'altra, la greca ζ, da' moderni Gramatici soglia pronunziarsi, a cio mouendogli, per auuentura, cio che di essa, e della sua dolcezza, sopra tutte altre lettere, scrisse Quintiliano. Le quai parole a niuna dell'altre zete ageuolmente si possono adattare, se non inquanto la sottile meritasse alcun priuilegio: che ad ogni modo così solenne titolo di soauissima, s'io non m'inganno, troppo le sconuerrebbe. D'altra parte, se questa nostra è semplice, sì come espressamente la ci scuoprono l'orecchie, come puo ella con la greca, che doppia era, auere il suono uniforme? Ma lasciando a cui tocca la cura dell'altre lingue, mostriamo il suono dell'altre nostre zete: cioè dell'aspra, che in *zoppo*, si proffferisce: della sottile, la qual sentiamo in *letizia*, e della rozza, che in *zaffiro*, pronunziamo. Queste, come si scerne manifestissimo da' luoghi delle battute, che nell'esprimerle si fanno entr'alla bocca, sono l'una dall'altra differenti di suono, perciocchè d'altre lettere, ò in altra maniera, ciascuna di loro è composta: cioè l'aspra di t, e di s, dico della s, che si chiama propia, e fischiante: la sottile delle medesime, ma in un'altra guisa, come poco appresso farem

pruoua

pruona di dimostrare: la rozza del d e della lettera, che da alcuni non propria ʒ e da noi z semplice è stata nominata. E queste cose manifeste sono in maniera, che a mezzane orecchie, souerchie sono in tutto sì fatte dimostrazioni.

Come s'appruoua l'uso della Z per t. Particella XII.

LA terza z, a cui sottile abbiam detto, in *diligenzia*, in *letizia*, e in tutte le lor compagne, che di qua dal buon secolo col t da buona parte, a scriuer s'incominciarono, *giustitia*, *clementia*, e simili, nella pronunzia espressamente si riconosce. Dico di qua dal buon secolo, imperciocchè nel miglior tempo, nelle piu prose, e migliori, per esprimer quel suono, assai piu di quella del t fu in usanza la figura della z, come si uede ne' miglior libri a penna, che scritti furono in quell'età, parte de' quali per testimonianza di questo fatto innanzi si nomeranno. Ne marauigliar ci dobbiamo, che con l'altro imbastardimento della pura fauella, dalla gramatica della latina lingua, eziandio questo abuso, che lungo tempo è durato, insiemememente s'introducesse. Il quale abuso non prima, che cinquanta anni sono, a dismettersi incominciò, e de' primi, che lo lasciassero fu il Trisino perauuentura, e appresso di mano in mano fu seguito da molti, tanto che oggi, dalla piu parte, l'antica guisa s'è ripigliata alla fine: benchè da i uolgari huomini, e idioti, ella non è a dirne il uero interamente mai stata tralasciata: argomento certissimo, che cio richiede naturalmente la forza della pronunzia, della qual la scrittura vuole esser ritratto, e sembianza: e ogni ora, che se ne parte è difetto: e dica pur dell'uso cio, che gli aggrada Quintiliano in contrario, e produca pure egli, e altri, e nel Latino idioma, e nel Greco, intorno a questo, esempli di uarianza, che misuso, e non uso, sempre il sì fatto è da dire, e le cotali, imperfezioni de' linguaggi son sempre da riputare: ne perchè a forza conuenga ceder loro, per tutto cio si puo lor porre altro nome. Ma in questa bisogna particolare della z, non solamente l'uso non c'è contrario, ma è per noi allo'ncontro: poichè preualse questo nostro nella migliore età, e gia molti anni si uede rinuigorito, e dismesso del tutto non è sta

to giammai. Lasciamo stare la uanità del fondamento della parte contraria, il quale è l'uso delle latine uoci, delle pronunzie delle quali niente abbiamo di certezza: e quando pur l'auessimo, in niuna parte siamo a quella obbligati. Senzachè io non so, doue si truoui mai nel latino questa consorteria della lettera t, la quale è mutola, e scempia: e della z, che per semiuocale, e per doppia, da tutti i suoi Gramatici si determina in quella lingua, e che se pur mai fosse scempia, per accidente, e fuor di sua natura, nel latino uerso auuerrebbe. Ma molti, e de' piu antichi, e maggiori, non doppia lettera solamente, ma uocabolo, e doppia sillaba, l'hanno descritta ne' libri loro. In somma gran fatto mi parrebbe, che se stata ci fosse sì fatta parentela, fra cotanti Autori, che del suono delle lettere, e del diritto modo dello scriuer le uoci, tante cose hanno dette, altre uestigia, che un rottame di dieci righe d'un non conosciuto Papirio, nō ci fosse rimaso. Ma cheunque in altre lingue, di quella lettera si fosse il suono, certissima cosa è, che il t appo noi, altro che quel che s'ode in *Tito*, ed in *Teti*, non puo mai risonare: e che in *Letitia*, tanto il primiero, quanto il secondo t rimbomba nel uolgar nostro: e che con la z allo'ncontro, il suono della primiera lettera s'esprime propriamente della terza sillaba di *giudizio*, di *Clemenzia*, e di *correzione*. Dirà alcuno, che l'uso, che di sì fatte cose puo disporre a suo senno, al carattero del t ha uoluta soggiugnere questa nouella forza: e che non tanto il proprio t, ma eziandio della z la pronunzia ci rappresenti. Lasciamo stare la sconueneuolezza di questo presupposto, il quale in mille modi si potrebbe ribattere: ma perchè quelli, che così credono, sì come scriuono *costantia*, *diligentia*, e sì fatte; quando la stessa uoce pronunziano senza l'i, col t medesimo, *costanta*, non iscriuono nella stessa maniera? perciocchè se *diligenza*, con queste lettere è ben rappresentata, il che niuno non contrasta; per qual ragione, uolendoui aggiugner l'i, la z, la qual nella pronunzia si riman pur la stessa, nella scrittura in altra lettera si debba trasformare? Ma perchè questo dauanti al libro delle Nouelle, perauuentura fu prouato a bastante, perchè ora questa z con titolo di sottile si distingua dall'aspra, il che allora fu pure in parte accennato, mi piace di dimostrare.

z per

Z per t, è la medesima che la z aspra, e perchè si distingua con titolo di sottile, e perchè non si raddoppi. Particella XIII.

CHE la z di *uizio*, e forse ancora quella di *diligenzia*, benchè la precedente liquida, in quelle di questa guisa, in buona parte il nasconda, sia alquanto meno aspra, che quella di *zucca*, e d'*asprezza*, l'orecchie a dirne il uero il comprendono, e il diuerso mouimento, che fa la lingua nel formar l'una, e l'altra, ch'è parimente il riscontro dell'altre differenze, che dauanti ho prodotte, nel Toscano alfabeto, manifestamente il conferma. Perocchè, quantunque minima sia questa uarianza, è minore assai senza fine di qual si uoglia, che accaggia tra l'altre zete, tuttauia, e sentesi dall'udire, e si discerne dal detto mouimento. Conciossiecosa, che essendo queste due zete, la sottile dico, e l'aspra, formate di t, e di s, ed essendo la s, come ben parue a Messala, anzi, che lettera, un cotal fischio, d'un t, e quasi d'un certo fischio composte sono amendue. Nella primiera lettera, cioè nel t niun diuario ha tra loro: nella sezzaia, cioè nel fischio, tra l'una, e l'altra consiste la differenza. Imperciocchè nell'aspra la lingua s'appunta piu a' denti di sotto, e appuntauisi con maggior forza, ma non così aguzza, e anche a i detti denti isourani men s'auuicinano, e allo spirito piu larga riman l'uscita. Ora l'appuntarsi la lingua con maggior forza, genera il suono piu aspro: lo strignersi meno i denti, e l'alzarsi manco la lingua, e meno interporsi tra gli uni, e gli altri, lo rende piu rado, e piu largo. Ma nella uoce della z sottile tutto'l contrario addiuiene: perocchè piu s'appressano i denti, la lingua piu s'innalza a chiuder la fessura, che resta infra di loro: appuntauisi con minor forza, ed in punta piu s'assottiglia. La minor forza la fa meno aspra: l'aguzzarsi fa la uoce piu sottile, quasi a guisa d'un fischio sordo: per la fessura piu stretta, e per lo chiuderla piu la lingua, il fiato esce piu unito, ed il suono ne diuien doppio: e quindi nasce, che questa z, sì come l'altre, nō si puo raddoppiare, ma è, senza alcun fallo, doppia di sua natura. Ma che le dette z, la sottile dico, e l'aspra, sien composte di t e di s, oltre a molte altre pruoue, ce n'è una manifestissima: ed è questa, s'io non m'in-

ganno: che uolendo la lingua, secondo la sua natura, abbreuiare alcune uoci, che pertengono al nouero, *uentisei*, *uentisette*, *cinquantasei*, *cinquantasette*, e cotali; per cio adoperare, e per ristrignerle piu unitamente in un corpo, uccide l'a, ch'è termine delle primiere: onde *uentsei*, e *uentsette*, *cinquantsei*, e *cinquantsette*, restano nella pronunzia. Ma perchè il t, e la s, formano il suono della z, con essa z, sì come si profferiscono, si scriuono da ciascheduno, *quaranzei*, *quaranzette*, e così tutte, fuorchè *trenzei*, e *trenzette*, che dal buono uso non sono state accettate, ne altramenti, che *trentasei*, e *trentasette*, non si direbbe in prosa da lodato scrittore. Nella stessa maniera in uece d'*otto soldi*, in altra guisa, che *ozzoldi*, per la detta ragione il nostro popolo non pronunzia giammai.

Il tz in uece delle zete messe auanti da un moderno, perchè non si riceua. Particella XIIII.

VVOLE un moderno huomo, molto intendente dell'antiche fauelle, che si scriua *Vincentzio*, *Lorentzo*, *tzatzera*, *tzantzara*, *prodetza*, e *ribretzo*, e in somma tutti i suoni delle zete in questa guisa per tz si rappresentino in iscrittura. Perciocchè così determina nella fine, auuegnachè nel principio, doue la z solennemente ha dell'aspro, auuisi, che debba mettersi in uso questo ritrouamento, del qual produce le seguenti ragioni. Che la z appo i Latini era doppia, e che ualeua quanto a noi uale il ts. Appresso con l'autorità il conferma d'un certo ispositore, il quale in questa guisa lasciò scritto il suo nome, Giouanni Tzetzo. E così pensa quel ualent'huomo d'auer prouata la propria intenzione. Ma quanto alle ragioni la prima è uana, per quel, ch'io creda, in due modi: L'uno, perchè non ua per conseguente, non si dee scriuere con due zete, perchè la z è doppia, addunque scriuer si vuole col tz: L'altro, la z appo i Latini era doppia, addunque è doppia nel uolgar nostro altresì: cio non è necessario, anzi non è anche uero, secondochè a me pare: di che di sotto forse si parlerà. La seconda ragione: la z uale ts il t addunque si conuiene aggiugnere innanzi al

z è, co-

z, è com'io credo, diſtruggimento di cio, che colui uuol moſtrare: perocchè ſe in queſta ſcrittura, eſſendoui la z, per conſeguente u'è il t, che biſogno u'ha di porloui? Che altro ſarà lo ſcriuer tzatzera, che il formarlo con due t nel principio della parola, per non dire altro di quei del mezzo, e ſegnarlo in queſta maniera ttzattzera, e così gli altri? Laſciamo ſtare il confonder delle pronunzie, ed il conchiudere, che in cio, così le dolci, come tutte altre, mandar ſi debbano di pari, il che al ſenſo è contrario, nello'ntelletto, per ſe medeſimo, in alcun modo, lo puo capire.

I ſuoni delle lettere mutole quanti, e quali ſono appo noi. Particella. XV.

TREDECI appo i Toſcani ſono le pronunzie delle lettere mutole b, u, conſonante, c, ch rotondo, ch ſchiacciato, d, f, g, gh rotondo, gh, ſchiacciato, p, q, e di tutte l'ultima il t.

Qual è l'u, conſonante. Particella. XVI.

L'V, conſonante pronunziamo nell'una, e nell'altra ſillaba della parola *uiuo*, e nell'altre di cotal ſuono: ma non auendo propria figura da poterlo diſtinguere, con una ſola, e medeſima, l'u, conſonante, e l'u, uocale ſi rappreſentano nella ſcrittura, come ſi uede in *uua*, nella cui uoce ſono l'uno, e l'altro u allato, auuegnachè ſeparati in due ſillabe, sì come in *uuole*, in una ſola raccolti ſono amendu-ni. Ne qui fa luogo il diſcorrere, ſe i Greci, o i Latini, aueſſero, ò non aueſſero anch'eglino queſto ſuono, ſe in tutto lo ſteſſo, ò in parte diuerſo, ſe mai l'uſarono per b, ò per h, ò per f, ò per iſpiriti, ò ſuoni ſimili a quei della f, ò della h, ò del b, e altre coſe aſſai, che ſe ne ſcriuono dagli antichi Autori, le quali, per mia credenza, niun profitto poſſono a queſto trattato arrecare.

Come sono diuersi i suoni del, c, del ch rotondo, e del ch schiacciato. Particella. XVII.

IL c rende il suo proprio suono solamente dauanti al l'e, e all'i, come in *cera*, e *Ciro*: perciocchè il c di *capo*, e di *corpo*, e di *cura*, è un'altro suono da per se, e altra lettera lo debbiam riputare, quantunque per difetto, e forse ancora per abuso, indifferente si mostri nella scrit tura. E dico abuso, posciachè esso c, cioè la sua pronunzia, sì come ottimamente disse Quintiliano (dalle cui parole si puo com prendere, altro, che un solo c non hauer conosciuto i Latini) a qualunque uocale sia posto auanti porta, e portar debbe seco la medesima forza: onde se il c aggiunto all'e, e all'i, risuona *ce*, e *ci*, che si sente in *cena*, e in *Cino*, aggiunto all'a, e all'o, e all'u: e *cia*, e *cio*, e *ciu*, che si pronunzia in *Ciacco*, e in *ciocca*, e'n *Ciu tazza*, similmente risonerà. Senzachè piu nelle seconde, che nelle prime tra esso c, e la uocale susseguente ui s'interponga l'i: e se nelle seconde pur ui si conuiene interporre, interpor ui si dee eziandio nelle prime, e scriuersi, *ciena*, *ciera*, e *Ciepperello*, e sì fatti, come si truoua alcuna uolta ne' libri del buō secolo: il che ad ogni guisa, s'io non m'inganno, non ista bene: perocchè l'i aggiun toui genera un'altro suono, come si scerne espressamēte in queste due uoci, poste l'una presso all'altra, *cecus*, e *cieco*, le cui pronūzie, nella lor prima sillaba, per l'aggiūta dell'i, differenti sono oltre mo do. Onde cotante uolte, quante nel testo di quei del 73. e talora del 27. e altra uolta anche d'altri, in cotal guisa scritte si truouano queste parole, *cierebro*, *ciepperello*, *oncie*, *quercie*, *Ciesca*, *sciede*, *uficietti*, e *maluágie*, cotante l'i, u'è souerchio, e contra la scrittura delle copie migliori, e brieuemente uuol prendersi per errore. E alcuni di questi luoghi in quelle differenze, che si no tarono dietro al Boccaccio, potrà uedere il lettore. Ma il filo continuuando del nostro ragionamento, dico, che sì come del c, morbido auuerrebbe cio, che s'è detto; così per lo contrario del c di suono rotondo, in questa guisa potrem far la ragione: che se, c, a, fa ca, e c, o, fa *co*, e c, u, fa *cu*, che s'esprimono in *cane*, in *corno*, e in *culla*; c, e, eziandio farà *che*, e c, i, farà *chi*, che s'o-

dono

dono in *anche*, e in *rechi*, ſenzachè la h mezza lettera ſi tramettta tra loro: e ſe con la h ſi debba ſcriuere, *anche*, e *rechi*, e *tocchi*, e i cotali: e *chulla*, e *chorno*, e *chane*, con la h parimente douerrà ſcriuerſi nel medeſimo modo: e dico la h mezza lettera, perciocchè per ſegno di mezza lettera, in ſupplimento di caratteri ſe ne ſerue la lingua noſtra, eſſendo talora il c, talora il g, del predetto ſegno l'altra metà: concioſſiecoſa, che come accento aſpirato nel uolgar noſtro niente mai non adoperi: ne da accento aſpirato la differenza, la qual ſi ſente tra *Cirone*, e *Chirone*, e *Giſmonda*, e *Ghiſmonda*, non puo naſcere in alcun modo: poſciachè altro non fa l'aſpirazione, che giugner fiato alle lettere, a cui ella s'accompagni, ſenza però in niuna parte cangiare in altro il lor ſuono. Ma che il ſuono di *ce*, e *ci*, e *ge*, e *gi*, da quel di *che*, e *chi*, e *ghe*, e *ghi*, ſecondochè oggi ſi mandan fuori, differenti ſieno di natura, oltr'alla pruoua dell'orecchie, le diuerſe battute, che fa la lingua, e la bocca in queſti diuerſi ſuoni, il dimoſtrano apertamente. Altra è addunque la pronunzia del c, e altra quella del ch rotondo: la quale, dico di queſta del ch rotondo in ca, in co in cu, è la medeſima in tutto, che in *che*, e in *chi*: e in *chi*, dico, quando ſimilmente è rotondo. Percioc chè il ch ſchiacciato è una lettera, ò diciamo un ſuono, da per ſe, che ſi ſente in *rocchi*, che uien da *rocchio*, diuerſo da quel di *rocchi*, che da *rocco* ha principio: il che parlando delle uocali, e ſpezialmente dell' i ſottile, nella ſeſta particella del preſente capitolo, uenne, ſi com'io credo, dichiarato a baſtanza, e quiui potrà uederlo, chi di uederlo abbia cura.

Come

Come sono diuersi i suoni del g del gh rotondo, e del gh schiacciato: e quanto sono in tutto i caratteri, che ci mancano nell'Abbiccì. Particella XVIII.

CIo che del c, e del ch rotondo, e del ch schiacciato abbiam detto, eziandio del g, e del gh rotondo, e del gh schiacciato senza alcuna uarietà è da dire: cioè, che il g in *Geri*, e in *Giro*, il gh rotondo in *gallo*, e in *golpe*, e in *gusto*, e in *grillo*, e in fine di parola in *ueggbi*, uoce del uerbo *ueggo*: il gh schiacciato in *ghianda*, in *ueggbierà*, in *mugghio*, in *tegghiuzza*, e in fine di parola in *uegghi*, che nasce dal uerbo *uegghio*, si pronunzia senza alcun fallo. Noue fieno addunque i caratteri almeno, che mancherebbono alla nostra Abbiccì, uolendo darle il suo pieno.

Se a tempo del Boccaccio erano ancora i detti suoni, che oggi mancano di propri segni, ò se sono soprauenuti dappoi: e quante, e quali sieno le rime improprie, e se si possono difendere, e usarsi ne' tempi nostri. Particella XIX.

DElle trappassate pronunzie, poca certezza, come addietro abbiam detto, per ogni guisa auer possono i descendenti: onde se, nel miglior secolo della lingua, furono i detti suoni di lettere, e figure, che oggi sappiam, che mancano di propri segni, e figure, sicuramente diffinir non si puote: ma che nel corso della lingua possano dappoi esser nati, argomento dar ce ne potrebbono perauuentura quelle, che da' moderni huomini improprie rime sogliono esser chiamate, delle quali i piu solenni trouatori di quel buon secolo, pieni, quasi per tutto, lasciarono i libri loro. Perciocchè è pure strano a pensare, che huomini di tanto senno, e d'auuedimen

to così profondo, quali furono Dante, e'l Petrarca, acciocch'io taccia di tanti altri finissimi dicitori, sentissero la dissonanza, che si sente oggi tra *gorgo*, e *scorgo*, tra *legge*, e *legge*, l'un nome, e l'altro uerbo, tra *occhi*, e *tocchi*, tra *pensosa*, e *sposa*, tra *ribrezzo*, e *spezzo*, tra *mezzo*, e *sezzo*, tra *scorza*, e *forza*, e altri cotali assai, e piggiori: e non ostante quella difformità di suono, che dall'orecchie non si puo sofferire, sì fatte uoci contrapponessero in rima, solamente, perchè uerso la fine co' medesimi segni si figurauano in iscrittura, come se per la uista, non per l'udire, le rime si fabbricassono, e la conformità de' caratteri la discordanza delle uoci potesse ricoprire. Per la qual cosa riputerebbesi peraumentura piu cortese credenza, posto, che anche ella non fusse in tutto così sicura, lo immaginarsi, che dopo quella età, sì fatti suoni nella fauella fosser soprauuenuti. E se pure altramenti sta la bisogna, e sentirono quelle diuersità eziandio i primieri, non basterebbe ad ogni modo, secondoch'io auuiso, la loro autorità a difendere i presenti huomini, che gli seguissero in quell'abuso. Ne uarrebbe la scusa, per quel ch'io creda, dello scriuere in quella lingua: perciocchè la lingua è la stessa, auuegnachè alquanto alterata, e tuttauia è uiua nella uoce del popolo: e se in questo fosse mutata alquanto, la mutazione sarebbe stata con espresso miglioramento, essendone la pronunzia diuenuta piu distinta, e piu ricca: e nel miglioramento la mutazion dell'uso si vuole ir secondando, massimamente nell'opera della pronunzia, nella quale è appo il popolo piu libero l'arbitrio, e con i spezialissimo priuilegio piu assoluta la podestà.

Come si potrebbe sopperire nella nostra Abbiccì al difetto de' caratteri, senza introdur figure strane nella nostra scrittura. Particella XX.

COME ne' uersi, per la confusione de' caratteri, sono forse in uso queste rime non proprie, che di molte altre, che false s'addomandano, sono, per mio credere, spesse fiate piu false da riputare; così nel dire, sciolto non pochi dubbi di doppio sentimento, per la medesima, potrebbono interuenire. Sì come domandādosi per iscrittura per uia d'esempli; *che fa a questi tempi il signore?* e per iscrittura altresì rispondendosi, *legge*; non intendiamo, se nel far leggi, ò nella lettura di qualche libro, egli si stia occupato. *Il lauoratore, diportandosi per lo bosco, ritrouò la sua manza*: per la pronunzia distingueremmo, se una sua uitella, ò alcuna sua dama si fosse da lui ritrouata: ma per le lettere discernere non lo possiamo. *La giumenta così rozza, com'ell'era, pareua, che gioisse d'auer su gli omeri la diuina donzella*. Il nome *rozza*, mandato fuori con l' o largo, e con le zete d'aspro suono, è nome di sustanzia, e significa una bestiaccia, ma con l' o stretto, e con le zete, che rozze si son chiamate, è aggiuntiuo, e uorrà dir uillesca, e incolta, e senza alcuno ornamento. Aueua in mano due *rocchi*, espresso con un suono, s'intenderà due scacchi, se con un altro, due pezzi di salsiccia, ò d'altra cosa simigliante. Prendi Eufragia, e *mele*, e fa bollire tutto insieme, e impiastrane l'occhio allo'nfermo: se si tolga la uoce *mele*, secondochè suona diuersamente, ò di luce, ò di tenebre potrà esser cagione al malato. Era la'nsegna del codardo una *rocca*: chi sa, se un femminile strumēto, ò una forte torre s'intenda dallo scrittore? Il tale, che debbe far dappoi? *spicchi*: non si comprende se alcuna cosa debba spiccare, ò fare spicchi, e parti di chechè sia. E di cotali ne trouerrai senza fine. Tuttauia questo danno tor si potrebbe in pace con l'altre uoci di doppio significato, di cui, ad ogni guisa, tutte le lingue sentono offesa, piu che mestieri non aurebbono. Ma quello, che pare assai piu proprio di questo mancamento, è cio, ch'addietro si uenne in

parte.

parte accennando, che la nostra pronunzia, per sì fatta cagione, all'età, che uerranno, ed a i lontani popoli per iscrittura acconciamente non puo manifestarsi: e ottima cosa sarebbe, che de' segni delle lettere auessimo il compimento. Ma l'introdurlo di nuouo, è, com'io dissi, fuor di misura malageuole a riuscire, sì per la'nuidia, la qual naturalmente seguita gl'ntroduttor delle nouità, e alla'nuidia per conseguente ua sempre dietro il contrasto, massimamente nelle cose, che all'opportunità della uita necessarie non sieno oltre modo: si, oltr'a questo, per la difficultà, la quale aurebbe in se medesimo in ogni modo questo tramutamento. Perciò se far pur mai si douesse, a due cose, oltr'all'altre, cioè ad ageuolarlo, e nasconderlo, si dourebbe por mente. E io per me son di credere, che senza metter figure strane nella nostra Abbiccì, con segni piu domestichi, i uari suoni delle lettere si potesson rappresentare.

DELL'ORTOGRAFIA.

Capitolo II.

AVENDO tocco delle lettere, quanto forse è assai, per lo bisogno del trattato, che ora a dettare imprendiamo, cioè della diritta guisa del formar la scrittura nell'idioma nostro, di essa diritta guisa, che sempre per innanzi, senza altra scusa, ortografia nomeremo: diciamo appresso cio che dauanti al libro delle Nouelle fu proposto da noi: prima ponendo alcuni generali fondamenti, appresso, soggiugnendo certe regole speziali, e quindi, per le lettere, e per altre membra del fauellare partitamente discorrendo quanto sia di mestieri.

Ortografia quanto talora importi all'intendere i sensi del fauellare.
Particella I.

QVANTO talora rileuar possa questa notizia, non che per altro, per lo'ntendere i sensi, per molti luoghi del libro delle Nouelle, manifestamente si può uedere: Nel proemio di Bernabò da Genoua: *lo'ngannatore rimane appiè dello'ngannato*. Il 27. el 73. leggono *a' pie*, doue l'apostrofo muta il senso, e, contra la forma di quel prouerbio, cangia la proposizione in un nome, benchè per altro ancora u'abbia difetto, come appresso conosceremo. In Messer Ricciardo di Chinzica: *ed egli, la sua mercè, per cio, ch'io uoglio, mi tirende*. I predetti due testi scriuono, *perciocch'io uoglio*. Il far di tre uoci una sola, e in una sola congiunzione trasformare una proposizione, e due nomi, guasta il concetto stranamente: doue si uede quanto importino gli spazi, e le uirgole, di che da molti si fa sì poca stima. In Guidotto da Cremona. *La giouane udendo questo, e uedendolo huomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta uirtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere*. Così il nostro, dietro all'orma del Mannelli: tutti gli altri del primo ordine, hanno *uedendo l'huomo*, Quanto altera il sentimento, se con la precedente, ò con la parola, che segue si congiunga quel lo? Il contrario ha in Gio. Vill. fatto la stampa d'un simigliante *lo*, cioè congiuntolo col *ueggendo*, doue disgiunto dee essere ad ogni guisa. Il qual luogo, perciocchè stranamente quasi per tutto è guasto nello stampato, qui ci piace di porlo intero, secondochè nella copia ottimamente si legge dello Sperone. Il luogo si è questo. *Alla fine uno rubaldo di sua gente lo riconobbe per piu insegne di sua persona nel mezzo del campo, oue fu l'aspra battaglia: e trouandolo il detto rubaldo, il puose a trauerso su uno asino, e uenia gridando, chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi. Allora uno barone del Re il batteo forte d'uno bastone, e'l corpo di Manfredi apportò dinanzi al Re Carlo: E lo Re Carlo ueggendo lo fece uenire dinanzi da se, e fece uenire tutti i baroni, ch'erano in pregione: e domandatili ciascuno, s'era il*

G2.n.9.c.117.n.28.

G2.n.10.carte.130.n.9

G5.n.5.c.239.n.40

corpo

corpo di Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì. Il correttor della stampa, per nostro credere, non conobbe la forza di quel *veggendo* senza l'accusatiuo: e oltr'a cio essendosi gia detto, che'l morto corpo era stato apportato dinanzi a Carlo, quelle parole, *lo fece uenire dinanzi da se*, gli douetton parer souerchie: forse non ricordandosi, che è modo usitato, e che nel primo luogo la parola *dinanzi* si prende piu ampiamente: e nel secondo significa così uicino, che se uoluto auesse, quasi toccare il potea. Ma procediamo auanti. In Calandrino innamorato. Il 27. e'l 73. *Calandrino tornato al lauorare*, che è articolo, e nome. Il nostro *a lauorare*: che è proposizione, e infinitiuo. Man. Sec e Ter. *al lauorare*, che non si scerne se uaglia l'uno, ò l'altro. Nella medesima solo il sec. e'l 73. scriuono *carta nonnata*, col *nonnata* tutto insieme in una parola; che non lascia comprendere il significato di quella uoce.

G.9.no.5.c.487 u.18

G.9.n.5 c.489. n.37

Quanti, e quali luoghi nel Decam. si sono acconci con l'ortografia solamente. Particella II.

MA quindi ancora cio, che della importanza della scrittura abbiam detto, piu espressamente si manifesta: che nel libro delle Nouelle aueua non pochi luoghi, che difettosi in ogni parte quasi si dimostrauano: i quali con questo aiuto dell'ortografia solamente, forse nel nostro testo appaiono guariti in tutto: e produciamone alcuni esempli.

In Tedaldo Elisei: nel Mann. si legge. *Ma posto pur, che in questo sia da concedere cio, che il* Peregrino, *che u. sgridò ui disse, cioè, che grauissima colpa il* matrimonio occulto: *non è molto maggiore* il romperlo? In altre copie, *che grauissima colpa sia*, che per immaginato correggimento, l'ho auuto a sospetto. Onde senza toccarne pure una lettera, solamente col diuidere il, *che*, in due parti, e por l'apostrofo sopra la h, ho ritenuta, e sostenuta la lezion del Mann. e scritto; *ch'è grauissima colpa*: posciachè egli, per lo comune difetto, in questa parte, di quell'età, non la potè chiarir per se stesso.

G.3.n.7.c.375. u.10.

In Cimone, il luogo dello, *egli*, corretto in *e'gli*, che nel nono capitolo del primo di questi libri fu prodotto da noi.

G.5.n.1.265.28

Nel

G.7.n.5.c.369 u.39

Nel Geloso, che confessa la moglie. Il 27. e'l 73. *Quando il Geloso udì questo, egli parue, che gli fosse dato d'un coltello nel cuore:* gli scritti a penna, e'l Sec. hanno lo *egli* in maniera, che resta in dubbio, se sia una sola, ò due uoci. Nel nostro l'abbiam diuiso, sì come il precedente, e scritto *e'gli*, posto per *egli gli*, se con miglioramento, ueggasi da chi legge.

G.8.no.5.c.419 .u.22.

Nel Giudice Marchigiano. Il Mann. *Tra queste una, che piu notabile, che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli uide, e cio fu un paio di brache*. E così hanno tutte le buone copie, che par, che resti appeso il periodo: onde le stampe, per torsi questo impaccio, n'hanno leuato il *che*: e alcune lo, *e cio*. Noi senza altro mutamento, disgiugnendo la uoce *che*, e scriuendo *ch'è piu notabile*, rendiamo il suo fine alla clausula, auuegnachè senza questo ad ogni guisa star potesse perauuentura: cioè per una certa figurata maniera, la qual si serue nel medesimo membro d'una stessa uoce a due cose, secondo quegli esempli, che s'allegano innanzi nel trattato delle figure: *auesse molto à così fatto accidente resistere*: e l'altro: *il quale se egli ui manda uoi mi donerete*, e sì fatti.

c.420.u.32.

Nella medesima. Mann. sec. e 27. *cominciò a giurare, che egli conueniua conoscere, e saper se egli s'usaua a Firenze di trar le brache a' Giudici*. Ter. e 73. *che gli conueniua*: nel nostro: *che e'gli conueniua*: che è del tutto simile a' precedenti.

G.9.n.1.c.474. u.14.

In Madonna Francesca de' due amanti. Nel secondo si legge: *e andando, in molti, e uari pensieri entrò delle cose possibili ad interuenirgli, sì come di poter col corpo, sopra le spalle, di Scannadio, uenire alle mani della signoria, ed esser come malioso condennato al fuoco, ò di douere, se egli si risapesse, uenire in odio de' suoi parenti: e d'altri simili, da' quali tutto, che rattenuto fu*: e seguelo il 27. Il Mann. e'l Ter, ed altri della seconda schiera, leggono *ed altri simili*, con lo *ed altri*, tutto insieme: in guisa, che dubbioso rimane il sentimento. Ma per certo conuiensi scriuere *ed altri*, stando la *ed* per copula, che proprijssimo è della lingua nostra, non potendo lo *ed altri simili*, ad altro, che a' pensieri, che di sopra nomati furono, rispondere acconciamente, ne nella uoce del genitiuo prendersi in alcun modo. Nel 73. e nel nostro si legge, *e d'altri*, nell'uno, e l'altro per trascorso di stampa, perocchè anche quei ualent'huomini, considerarono per difettosa la lettura dello *e d'altri*, secondochè dalle loro annotazioni, per alcune breui parole, mostra che si comprenda.

Nel

Nel Saladino, e Messer Torello. tutti gli altri hanno. *La onde egli pensò di uolere la seguente mattina ristorare*. Il nostro, *e'gli pensò*. Chi non uede, che la diuisioue, e l'apostrofo il uero senso scuoprono di questo luogo, che quasi monco appariua? Perchè è manifesto, che di non picciola utilità, allo'ntendimento de' ueri sensi, il diritto uso della scrittura puo essere a tutte l'ore.

G.10.n.9.c.159 u.12.

Quanto è difficile in questa lingua il fermar l'uso dello scriuer correttamente. Particella III.

MA quanto è utile la conoscenza, e l'uso dello scriuer correttamente, altrettanto è difficile, massimamente nell'idioma nostro, lo stabilirlo in guisa, che non abbia contrasto: sì perchè lo scorgere il uero in materia, la qual uerso di se abbia assai dell'incerto, è malageuole per tutte le maniere, sì perchè mal s'accorda a ristrignersi sotto leggi, chi per antica usanza è auuezzo a uiuere in tutto sciolto, e d'ogni cosa gouernarsi, come gli aggrada. Sono oltre a trecento anni, che'l bellissimo uolgar nostro, a diffondersi a i posteri con iscritture, diede cominciamento, e così sempre ha seguito, e coutinuua tuttauia: ne mai si truoua, che per sì lungo corso, sia stato fermo l'uso della scrittura: anzi s'è uariato, non solamente d'una in un'altra età, ma le persone del medesimo secolo, non tanto l'un dall'altro, ma da se stesse, lo stesso giorno, nelle stesse parole, non che ne' libri stessi, sono state diuerse. E aggiugnesi a questo, che da niuno de' nostri, se non se forse per incidenza, s'è posto mano a scoprir le regole di quest'arte: in guisa, che per istrada, quasi piu non calpesta, ne conuien fare il cammino, e di nouelle cose introduttore apparire: aggiunta, non mica picciola, all'altre difficultà. Nonpertanto di scriuerne quel poco, che al mio debile conoscimento se ne lascerà scorgere, per tutto cio non intendo di rimanermi, poichè di farlo gia per promessa mi ritruouo obbligato, e che niente del mio proprio intendo di porne auanti, ma solamente di raccor le ragioni, le quali a crederne quel, ch'io ne credo, mi muouon massimamente.

Se la

Se la uolgar fauella uolentieri si discosti dalla latina lingua, e se da essa nelle nostre parole dobbiamo allontanarcene, come presuppongono alcuni. Particella IIII.

LO essersi dall'anno del 1400. fino a cento anni appresso, dal gramaticale uso della latina lingua, ueduta la nostra imbrattare, secondochè si ricorre quasi naturalmente per lo correggimento al contrario, un fallo presupposto, dietro all'ortografia, ha generato in buona parte de' moderni scrittori: cioè, che'l primo, e piu sicuro, e piu general fondamento dello scriuer correttamente nel Fiorentino idioma sì sia l'allontanarsi dalla latina lingua, come se la forma del parlar nostro non fosse ferma, e stabilita, ne' nostri scrittori piu illustri, e a ciascuno fosse lecito d'alterarla di giorno in giorno, secondochè piu di mano in mano da essa latina lingua ci andassimo discostando. Egli è il uero, che dal latino in molte uoci, e modi, il uolgar nostro uolentier si dilunga: tuttauia sì nol fa egli, perchè nel farlo sia proprio questo il suo fine, ma ò per fuggir l'asprezze, e fatiche della pronunzia, essendo alla dolcezza riuolto massimamente il suo studio, ò per secondar la forma d'altri uocaboli, e guise della stessa maniera, ò per qualche altro simigliante riguardo. Fuor di questi rispetti, non ha questo idioma niuna cura, ne di partirsi, ne d'auuicinarsi al latino, ma solamente d'usar le uoci, e i modi, che puri sieno, e natii, con gli altri ragguardamenti, che a tutti i linguaggi sogliono esser comuni. Il che molti non sappiendo, mentre con troppo studio cercano di troppo Toscani apparire, per non punto Toscani conoscer si fanno da ciascheduno, e fanno ridere altrui; come fu quella degli archibuchi, in uece degli archibusi, che usò ultimamente in un suo libro, molto spesso, un moderno. E nello specchio di croce P.N. *Cesare Agosto Imperadore di* R*oma*. E nel medesimo. *Vdendo queste nouelle lo* Re R*oda incontanente fu turbato*: e altre simili, che in commedia, dette studiosamente, per eccitare il riso, sarebbon da commendare.

che

Che la scrittura seguiti la pronunzia, uero, primo, e general fondamento dello scriuer correttamente. Particella V.

MA il uero, e primiero, e general fondamento dello scriuer correttamente, è, se io non sono errato, che la scrittura seguiti la pronunzia, posciachè altro, che d'esprimerla, e di rappresentarla a chi, e doue non ne peruenga il suono, non è lo'ntendimento, ne per conseguente l'uficio suo. E benchè dica Quintiliano, scriuasi, come si parla, se però l'uso non abbia ottenuto il contrario, altro non uagliono le sue parole, se non che all'uso, in questa parte, non si puo far contrasto, e che a forza ci conuien secondarlo, auuegnachè abuso, per piu uerace nome l'auesse potuto appellare: poichè in cio, non come a diritto signore, ma come a Tiranno gli s'ubbidisce. Ma per certo egli pare a molti pur troppo strano a conchiudere, che, per secondar la pronunzia, in uece di scriuere *sii tu*, dobbiamo scriuere *sie tu*: sì come in Calandr. dell'Elitropia, dietro all'orma del Mannelli, si legge nel nostro testo. E nella uita di Giesu Cristo auuta da Pier del Nero: *e sie solitario, e quanto puoi il piu*: e altroue: *e non essere inescredente, ma sie fedele*. E altre uolte in altri del medesimo tempo. E parimente in luogo di *tua sorella*, *tuo sorella*, si debba scriuere, come seguendo la medesima copia, ne' tre giouani, e tre sorelle, si legge nel medesimo. E altroue: *tuo sposa*, ec. Liuio M. *è questa la diretana opera, che Enea fece, che allora finio suo vita*: e piu innanzi: *piu auere di leggerezza, e fare a suo guisa*: e nel Genesi, *ella è sì gentile, e sì nobile per suo natura*: e di sotto: *per significanza della suo deitade*: e così scriue sempre in tutti i numeri, e sessi: Fiorità d'Italia P.N. *Acciochè ogni huomo sappia, che dopo la tuo morte*. E per *sue*. Liuio M. *li ricordauano le suo promesse, e li riprocciauano loro guiderdone*. Mirac. della Mad. *Fu vno deuoto della Vergine Maria in farle inuenie, e udire uolentieri le suo messe*: Così: *non vel dich'io?* per *non vel dico io?* secondochè in Cupido fatto uolare, scriuono tutti i migliori, fuorche'l 27. e'l 73. In cambio d'*alcune altre*, *alcunaltre*, che così ha nella'ntroduzione il Mann. *Infino allora del mangiare*, per *infino all'ora del mangiare*, sì come nel

G.8.no.3 c.409 u.38.

G.4.n.3.c.227. u.6.

G.4.n 2.219.24

Introd. c.2.u. 30.

Cc proe-

G.5.proe.261. 33.

proemio della quinta giornata legge pure il Mannelli. Per la qual cosa questa regola, che la scrittura seguiti la pronunzia, è forse da ristrignerla con certe condizioni: e uuolsi intendere, che ciò è in tutto necessario, ma che per tutto questo non ci dobbiamo fermar qui, ne contentarci di pagare il debito appunto, ma trapassar piu oltre, e aggiugnere alcun uantaggio, poichè la cosa stessa, per sua natura, di farlo ci da potere.

Se la scrittura in qualche parte sia piu chiara, che la pronunzia, e la pronunzia allo'ncontro in qualche parte piu chiara, che la scrittura. Particella. VI.

Dico la cosa stessa, conciosiecosa che la scrittura, sia forse in qualche parte piu chiara, che la pronunzia: posciachè quello puo fare acconciamente, che la pronunzia non farebbe senza molto sforzarsi, cioè rappresentar le uoci in disparte, e spiccate l'una dall'altra: il che uale oltre modo a torre i dubbi del doppio sentimento, e d'ogni parte render chiaro il concetto. Ed è diritto, che questa giunta ci uenga dalla scrittura, in ristoro di cio, che manco abbiam da lei allo'ncontro: perocchè nell'ascoltarla, abbiamo presente, chi ad ogn'ora i dubbi ci puo tor uia, e da' modi della uoce, e anche, per uia de' gesti, possiam comprendere assai: doue nel leggere ci è tolto l'uno, e l'altro: oltre agli ambigui delle lettere, di che addietro si ragionò, i quali nella pronunzia non possono accadere. Adunque si potrà dire, che la pronunzia, in qualche parte, sia piu chiara, che la scrittura, e la scrittura allo'ncontro, in qualche parte, piu chiara, che la pronunzia: e di questo ultimo prendansi questi esempli. Nel quinto, e sesto verso della Canz. dell'ottaua Giornata.

Dell'alta gioia, e cara,
Nella qual m'hai recato.

Il Mann.

Nella qual mai recato:

scriuendo il *mai* tutto insieme, secondochè tutto insieme eziandio

dio si pronunzia: onde dal *mai* auuerbio, che risponde al latino *unquam*, per se medesimo non si discerne. Disgiugnendolo, come oggi s'usa, e scriuendo, *m'hai*, ò anche *m'ai* senza la h, ogni cosa diuiene aperto, ne per tutto cio si da cagione a chi legge di partirsi dalla pronunzia. Nella uita di Giesu Cristo: *comincioe ad andare da Nazaret verso Ierusalem, che uae da settantaquattro miglia: e uae solanato lo Signor del mondo.* Così il primo, come il secondo, *uae*, pone tutto insieme, e come una sola uoce, seguendo la pronunzia, lo Scrittor di quel libro. Ma i moderni huomini nel primo luogo scriuendo *u'hae*, così distinto in due parti, ed il secondo, come sta quiui, il diuerso significato, senza chè s'alteri la pronunzia, dell'uno, e l'altro, di presente fanno apparire. In Madonna Beritola, *e ogni cosa, che per lui si potesse offersero al lor piacere.* Il Mann. e'l sec. conforme al suono, scriuendo *allor piacere*, ed il 27. *alloro piacere*, dieder con quell'ambiguo forse cagione al terzo, col qual n'andaron quei del 73. di scriuere *a loro piacere*, che pare un'altro senso, che non ben conuenga a quel luogo. E nel proemio della figliuola del Soldano, per l'auere scritto il Mann. *condotte allagrimare*, si ueggiono tra le copie le differenze, che si notaron quiui, cioè *al lagrimare* del 27. e 73. e *a lagrimare* del terzo libro, e del nostro. E in Girolamo, e la Saluestra: quasi lo stesso per contrario modo addiuenne: conciosiecosa che trouandosi nel Man: e nel Sec. e nel Ter. *che essi ciò farebbbero allor potere*: dal là dubbia scrittura quella si puo creder, che deriuasse, che seguitarono i correttori del 27. e parimente quei del 73. cioè *al lor potere*: ma l'articolo per mia credenza, acconciamente quiui non puo capire. E nella tauola, doue ha notata la sua materia la seconda Giornata, l'auere scritto il Mann. per trascorso di penna, *al lieto fine*, con alquanto piu di spazio tra le due l, che forse non era suo intendimento *al lieto fine*, che, per auuiso mio, non puo stare, riceuer fece, perauuentura, dal testo del 27. se però quella copia uider quei ualent'huomini. Ma quali di quelle uoci, ò parlari, che si pronunziano unitamente, nella scrittura, uadano unite altresì, e quali per lo contrario si debbano spiccare, e distinguere, alquanto piu di sotto s'andrà considerando. E basti in genere in questo luogo questa conclusione, che la scrittura alla ragione, dirò così, dee quasi sempre la pronunzia anteporre, senza riguardo della deriuazion delle uoci, ò del nascimento delle parole, e scriuere, *reputianci, facciànlo, lasciangli*, e tutti gli altri simili, ciascun di loro

G. 2. n. 6. c. 87. u 7

G. 2. no. 7. c. 88.

G. 4. n. 8. c. 245. u. 27

con la *n*, posciachè con la *n* altresì ciascun di loro si pronunzia, ne con la *m* in alcun modo si posson far sentire. Con la *n* dico scriuer si deono le sì fatte parole, non ostante, che con la *m* nati sieno da principio, e che da reputiamoci, facciamolo, lasciamogli, unite sieno, e accorciate in un tempo. E confermisi questa regola con questi pochi esempli. Nella 'ntroduzion dell'opera. *Reputianci noi men care.* così tutte le copie. Nella medesima: *facciànlo*, in tutti i testi senza diuario. Nell'Andreuola. *E perciò lasciàngli andare, e pensiamo*: che si uede dal *pensiamo*, che è detto per *lasciamogli*: ma qui gitta anche uia la *n*, come talora fa la uoce: nel che, poichè piu spesso si fa nell'altro modo, non reputo sia da seguire. Ora linstando la sopra posta conclusione, dico, che nella scrittura niuna cosa debbe mancare di cio, che si truoui nella pronunzia, ma quelle auerui dauuantaggio, che senza dar cagione d'esprimer diuerso suono a chi legge, alla chiarezza de' sentimenti, e all'ageuolezza possano aiuto arrecare.

Introd. c. 10. u. 13.

Introd. c. 15 u. 35.

G 4 n. 6. 217 u 30

Qual pronunZia seguir si dee nello scriuer correttamente nel Toscano idioma. Particella VII.

MA se dee la scrittura alla pronunzia ubbidire, qual sia questa pronunzia, che da chi scriue toscanamente si dourà tor per esemplo? l'antica, o la nouella? Se la nouella, la nostra di Firenze, ò quella d'altro popolo? ò pur raccorla generalmente da tutta la Toscana: poi chè in ciascuna di queste guise si scuopre qualche contrasto? E dico la uecchia, ò la nuoua, perciocchè, e per la uoce *ramarricare*, i cui esempli si son prodotti nell'ottauo capitolo del primo di questi libri, e per lo nome *fugga*, di cui nel sedicesimo del precedente ho parlato, e per lo *Tulio*, e per lo *squacchera*, e per lo *frullo*, e per lo *ricagnato*, e per lo *gogolare*, e per altri assai senza nouero, che parte quiui ho mostrati, e parte innanzi altroue si mosterranno; si comprende manifestissimo, che differenza ha tra loro, e che come i uocaboli, e i modi del dire, così è la pronunzia, dal uecchio secolo al nuouo, almeno in qualche parte, sempre andata uagando. Addunque primieramente se la pronunzia seguir si debba del

tempo

tempo del Bocc. come di essa certa notizia i moderni huomini potranno auer giammai, se poco addietro abbiam mostro, che a manifestarlaci, i segni della scrittura non son basteuoli per se stessi? E possono quelli cotanti esser mutati, e prendersi diuersamente, da che gia si prendeuano, come di questo segno ꝯ par dubbioso oltre modo: ilquale in uece della sillaba, *con* per abbreuiamento, s'adopera da' moderni: imperciocchè quando nel testo del Mann. si truoua in ꝯ*scienza*, in ꝯ*stretto*, in ꝯ*stanza*, e sì fatte, che di così scriuere ha per costume, si puo credere, che stia per *con*, eziandio appo lui: ma in ꝯ*mise*, in ꝯ*messario*, e'n ꝯ*staua*, in sentimento di *costaua*, che così sta nella sua copia in Cupido fatto uolare: come il potremo torre in quel modo?

Ortografia degli antichi ne' libri del volgar nostro se sia costante, ò nò. Particella. VIII.

MA quando i segni della scrittura a palesarci la pronunzia de' nostri antichi fosser sofficienti, come potremmo, per tutto ciò, della medesima auer contezza, se quasi niuna stabilità, in questa parte, ne' medesimi si riconosce: e le stesse parole dagli stessi Scrittori si notano diuersamente, e nella stessa uoce presa nel modo stesso, nella riga medesima, ora scempia, e or doppia si truoua la consonante? Nel medesimo sito, tronca, ò non tronca la parola, schifato, e non ischifato lo scontro delle uocali, congiunto, ò non congiunto cio, che con un solo accento si manda fuori, rimosso, ò non rimosso lo strepito, e l'asprezza delle diuerse lettere nella stessa parola? Delle quali inconstanze, non guari di qui lontano, aurà gli esempli il lettore.

Se

Se di quel di Firenze, ò d'altro Popolo di Toſcana ſi debba ſeguir la uoce nello ſcriuer correttamente. Particella VIIII.

MA ſe confuſamente dalla moderna uoce di tutti i Popoli della Toſcana, la forma ſi dourà prendere della noſtra ſcrittura, con quale ſtudio ſi potrà ella raccorre inſieme in un corpo, ſe non pur le città, ma le caſtella, e le uille, per molto, che ſien uicine, hanno nel fauellare l'una dall'altra qualche diuerſità. Se ad alcuno ſpezial popolo fuor di quel di Firenze ſi ricorra per queſto eſemplo; come ad alcuna dell'altre fia poſta addietro la Madre della prouincia, da cui, ſenza conteſa, la naſcita ſi riconoſce, e lo ſplendore, e'l nutrimento, e la regola, e gli ſcrittori, e gli arbitri della fauella? Se a quel di Firenze, graui querele di tutte l'altre inſieme ne ſorgono incontanente, quaſi con troppa maggioranza uoglia una città ſola, auuegnachè principale, e quale auanti abbiam detto, tutta riducere in ſe la prerogatiua, dell'idioma, e tutto prenderſi l'arbitrio della ſcrittura, ſenza a niuno farne parte. Ma non ha guari, che da intendente perſona, d'onoratisſima ricordanza, la cui amica memoria, quanto potemmo, fu gia da noi onorata, diſcretamente, e con lunghisſimo ragionare, queſto ultimo contraſto fu del tutto acquetato: benchè breui parole, e ſemplice riſpoſta, ſecondochè ſempre ho ſtimato, baſtante foſſero ſtate a rimuouerlo. Fu dico queſto contraſto acquetato: poichè nulla in ſuſtanzia ſi dice da coloro, che, contr'a queſta parte di quel ragionamento, ultimamente loro ſcritture hanno laſciato alla ſtampa. Ma come qui non è richieſto il parlarne, così di prendermi alcuna cura di sì fatte conteſe, mi ſpiacque ſempre oltre modo, e ſempre mi feci a credere, che con la pruoua dello ſtile, e non con le diſpute, che per reali, ò ſofiſtiche che elle ſi ſieno, non ſe ne uien mai a fine, doueſſero i noſtri argomentarſi d'attutar queſta lite. Il che, ſe così bene agli altri ſuccederà, come negli anni addietro a uno de' noſtri, auuegnachè in picciolo uolume, nelle purisſime proſe ſue uenne fatto; e ſe Bernardo Dauanzati, nella giſa ch'ha cominciato, Cornelio Tacito finiſce di

traslatare; e se prose simili a quella, di cui ci diede saggio in celebrando la memoria gia del Granduca Cosimo; ò alla funerale orazione, che a questi anni si diede in pubblico di Giouambatista Strozzi; ò di quella fine operetta, che del giuoco del Calcio detto ultimamente il Signor Giouanni de Bardi, e pubblicolla sotto alcun finto nome di priuata Accademia; senza in uano piato, e friuolo andar perdendo il tempo, eziandio gli ostinati, per uergogna di se medesimi, saranno costretti a tacere.

Se degli antichi, ò de' moderni seguir si dee la pronunzia nello scriuer correttamente. Particella X.

MA continuuando l'impreso filo, dico, che per questo riguardo, alla pronunzia d'oggi, non dee per auuentura ristrignersi l'ortografia: imperciocchè se la fauella, come nell'altro libro forse si diffinì, fu piu sincera da dugento anni addietro, il medesimo tempo par conueneuole, che ci'nsegni a parlarla, e fien le regole, che da esso si prendono di piu autorità. Ma perciocchè si stima, che in iscriuendo le uoci loro, e anche forse in pronunziandole, in alcune spezieltà men perfetti, che i moderni non sono, fossero i nostri antichi, dal loro esemplo fia, in quelle cotante, da torcere in alcun modo, e dal presente secolo torre il miglioramento. E dico in iscriuendo, per molte asprezze, e rozzezze, che nelle lor parole si leggono ne' libri antichi, se essi forse, come molti si credono, con la uoce non l'esprimeuano, e in cio era dalla pronunzia la scrittura distante: e oltr'a cio per li difetti di quegli aiuti, che seruono alla chiarezza, di che di sopra ho parlato. E ho detto in pronunziando, per le medesime asprezze, e rozzezze, se eglino, non solamente nell'aspetto delle scritture, ma nel suono delle uoci, l'ebbono ancora in usanza: il che de' piu antichi, che piu uicini furono al guastamento della latina lingua, e alla nascita del presente linguaggio, puo credersi di leggieri. I quai difetti, l'uso, che poi gli ha dismessi, e che dal comune consenso di tutti i popoli della prouincia, e da' moderni Autori s'è riceuuto per migliore, e piu bello, espressamente ci ha fatti riconoscere. La uoce adun-

que,

que, e la pronunzia del tempo del Boccaccio sia quello esemplo, che la scrittura principalmente ci dourà porre innanzi. Ma come di saperla potrem noi mai esser certi? Torremo il credere per la certezza, poichè altro non si puote, e supporremo, che tanto i segni ualessero delle lettere appo di loro, quanto fanno appo noi, e sì come essi scriueuano *apto*, *detto*, e *abstratto*, e gli altri di questa guisa, così farem ragione, che con tutte le lettere, che segnauano con la penna, l'esprimessero appunto eziandio con la uoce. *Apto*, addunque, e *detto*, e *abstratto* scriuerrem noi altresì. Certo nò: ma *atto*, *detto*, e *astratto*, sì come oggi, così nella pronunzia, come nella scrittura s'usa dal nostro popolo: perchè cio sono i difetti, e le rozzezze, e l'asprezze, che pure or diciauamo. Per la qual cosa piglieremo dagli antichi, dirò così, il getto delle parole, ma del pulirle, se di pulirle sia talor di mestieri, alla moderna lima la'mpresa ne lasceremo. Ne sarà uero, che in questa opera, dal nostro popolo, il rimanente, spesse fiate, discordi della prouincia: poichè la differenza, che nel fatto del fauellare, nella Toscana ha tra un popolo, ed altro, non è il piu nella pronunzia, che nasce dalle lettere, della quale ora fauelliamo, ma in alcuni speziali uocaboli, e modi, che ha quasi propri ogni luogo: e oltr'a questo in certi suoni, e accenti particulari, i quali dagli altri per uia di lettere distinguer non si potrebbono: ne per cagion di loro, diuersa forma puo nascer d'ortografia. Appresso al popolo, di questa parte sia arbitra la ragione, doue di esso popolo, ò l'uso non perfetto, ò uario fosse il parere. E spianerassi tutto questo cammino con certe regole quasi naturali alla cosa, che di sotto si noteranno, le quali perauuentura non auranno contrasto. Ma per certo egli auuerrà di rado fuor del rimuouere le uarie consonanti, che si seggono allato: e del chiarire i sensi con quei uantaggi, che la pronunzia non possono alterare, che degli antichi in questo raffinamento ci abbandoni l'autorità, e che, lasciandogli, l'uso nouello, ò altra lima, ci dispogniamo a seguire. Perchè, quantunque molte fiate nell'antiche scritture si mostrin quasi ne' uestimenti difettosi i uocaboli, rado è però, che alcuna uolta, dallo stesso scrittore, non sieno in miglior forma i medesimi rappresentati. Il che spezialmente nel testo del Mannelli, poco di sotto si mosterrà da noi. E sarà questa la prima regola appresso a quella generalissima, che già s'è posta del seguir la pronunzia. Imperciocchè in quelle uo-

le uoci, che nel buon secolo, auuegnachè di rado, pur qualche uolta furono scritte, come oggi sembra il migliore, arditamente seguiteremo quel di rado, posciachè basta a chiarirci, che eziandio in quel tempo, fu conosciuto il difetto. In quelle, che i nostri antichi, per giudicio dell'età nostra, segnaron difettosamente ad ogni ora, ò difettosamente uogliamo immaginarci, che le pronunziassero, che poche fieno ad ogni guisa, come addietro abbiam detto, alla gia detta lima, dalla necessità costretti, per aiuto ricorreremo. Ma in quelle, che nel medesimo miglior secolo, in uari modi, e ciascuna d'esso ragioneuole, in iscrittura furon rappresentate, nella stessa larghezza lasceremo il linguaggio, e ora in questo, ora in quel modo, secondo il luogo opportuno, notar potrannosi ad arbitrio dello scrittore. E di sì fatte uoci tratteremo innanzi a suo luogo, e parole, e parlari simimiglianti di forma, e medesimi di sentimento, fien da noi appellati. Ma dell'altre due guise producansi alcuni esempli dal testo del Mannelli.

Quali uoci nel testo del Mann. talor con mala, e e talor sieno scritte con buona ortografia. Particella XI.

SCRIVE il Mann. nella sua copia, *femine*, *camino*, *apalesare*, *basilico*, *inebriarsi*, *souenire*, *solicitare*, *adomandare*, *adormentarsi*, *abandonare*, *Idio*, *sodisfare*, *raguardare*, e *raguardatore*: e parimente tutti i preteriti di questa guisa: *fumo*, *mettemo*, *dicemo*, *sentimo*, *peruenimo*, *uenino*, come al capo de' uerbi del susseguente libro potrà uedere il lettore: e così, *crederebbe*, e *potremo*, e gli altri di questo tempo, scriue dico taluolta tutte le dette uoci non raddoppiando la consonante, contr'all'uso moderno della nostra pronunzia, che piu ageuole pare alla lingua, e all'orecchie piu diletteuole assai: e *altressi* per lo contrario, e *abbate* con raddoppiata consonante, che pure è contraria all'usanza, e dalle nostre orecchie non si puo sofferire: oltr'a cio, *transcutate*, e *transmutò*, e simili, con l'asprezza della n, che dal consenso odierno del tutto s'è rifiutata: appresso, *tenpio*, e *canpane*, e l'altre lor compagne, con la n

dauanti al p, che come nel latino, così nel uolgar nostro, secondochè si crede, non ui puo mai auer luogo, sì come innanzi si uedrà: in oltre, *uuoua* con due u nel principio, che non se ne scerne il perchè. Oltr'a questo in Gostanza, e Martuccio si scriue da lui *Barbaria*, che par ch'abbia dello straniero: *nascienza*, *quercie*, e l'altre di loro schiera, con l' i, tra'l c, e l' e, piu spesso, che altramente: che, ò bene, ò male, ch'e' si stia, è contra'l comune uso riceuuto da tutti: *gentile huomo*, e *gentili huomini*, il piu, con due parole così intere, e distinte: che da ciascuno tutto insieme, come diuenuto una uoce, e si pronunzia, e si scriue ne' nostri tempi senza diuersità: *dello animo*, e tutte l'altre simili senza torne uia una nello scontro delle uocali, com'oggi fa ogn'uno, ma con l'aggiunta del segno dell'apostrofo. Segna adunque il Mann. qual di rado, quale spesso, quale il piu delle uolte nel detto modo le predette parole: non per tanto nell'altra miglior guisa scritte si truouano nella sua copia negli infrascritti luoghi. † Nella figliuola del Re d'Inghilterra, ed in Pietro di Vinciolo *Femmina*: In Teodoro, e la Violante: *femmine*. Nella Introduzion dell'opera. *doueßono entrare in cammino*: e *cammino* altresì nella Marchesana di Monferrato: E nel proemio di Rinaldo d'Asti: *camminanti*. In Felice, e Puccio: *l'appalesassi*. In Lisabetta, e Lorenzo: *bassilico*, non ostante, che nello stesso uerso si truoui anche *basilico*. Nel Fortarrigo, e l'Angiolieri: *s'innebbriaua*. Nella medesima: *souuenuto*. Nel Giardin di Gennaio: *sollicitandola*: benchè nella medesima con una sola l si legga la sua compagna. Nella predetta: *adomandato*, e *addomandato*. In Pinuccio, e la Niccolosa: *addormentato*. Nel Conte d'Anguersa. *abbondanza*. In Masetto: *Iddio*. Ed in Bernabò da Genoua per simil modo similmente piu d'una uolta. In Masetto da Lamporecchio: *soddisfare*. In Bernabò: *ragguardare*. E così sta ancora ne' tre giouani, e tre sorelle. Ed in Messer Ricciardo di Chinzica: *ragguardatore*. E nel Maestro Simone in Corso: *fummo*. Ed in Pietro Boccamazza: dicemmo. Ed in Pietro di Vinciolo: *sentimmo*. E nella detta similmente: *uenimmo*. In Messer Forese, e Giotto: *crederebbe*, e *crederrebbe*. In Pietro Boccamazza: *potremmo*. In Tedaldo Elisei: *altresì* con una sola s. Liuio M. *E da quell'ora innanzi furo li accolliticci altreßi leali, e altresì fedeli uerso Eneas*. E innanzi: *Appius fu altreßi fiero, e altresì crudele*: ecco l'inconstanzia manifestissima. Il medesimo

Boccac-

G.5.na.2.c.272 u.40
† G.2.n.
G.5.n.10
G.5.n.7
Introd. c. 11.u. 15
G.1.n.5.c.30
G.2.n.2.c.51
G.3.no.4.c.155 u.23
G.4.n.5.c.234
G.9.n.4.c.483 20
c. 483.23
G.10.n.5.c.528
G.10.n.5
G.9.no.6.c.494 u 16
G.2.no.8.c.107 25
G.3.no.1.c.142 u.30
G. 2.n.9
G.3.no.1.c.142 u.21
G. 2. n.9.c.120 u.33
G.4.n. 3.c.223 u.7
G.2.n. 10.c.131 u.4
G.8.no.9.c.449 u.17
G.5.no.3.c.278 u.15
G.5.n.10
G.6.no.5.c.331 u.30.31
G.5.n.1.279.u 2
G.3.n. 7.c. 174 u.23

Boccaccio in alcuna nouella *abate* con un ſol b. Nella penna della Fenice. *traſcutato*: E nello Scolare, e Vedoua: *traſmutò*. parimente ſenza la n. Nella predetta penna: *ampolletta*, *campane*, e *tempio*, tutte e tre in una riga. Nella Fantaſima: *l'uoua*, con un ſolo u nel cominciamento di quella uoce. In Alibec: *Barberia*. Ed eziandio nel Gerbino. E *Barberia* altresì nel Saladino, e Meſſer Torello. In Pietro Boccamazza: *ad una di queſte querce*: che cotal ſuono ſuole ſcriuer col *cie*. In Guiglielmo Borſiere: *gentiluomini* in queſta guiſa tutto in una parola. Ed in Meſſer Ricciardo di Ghinzica: *piaceuol gentilhuom mi parete*. Ed in Gian di Procida: *d'un gentilhuom dell'Iſola*. E altroue: *dell'animo*: e altre ſimiglianti, che ſuole ſcriuer, *dello*. Così adunque, come fin qui s'è detto, ſcritte ſi truouano nella predetta copia le dette uoci con buona ortografia: e così ſcriuere arditamente le ſimiglianti ſi potranno da noi, ſenza partirci in queſto dall'autorità degli antichi. Perciocchè, quantunque io nomini ſolamente il Mannelli, truouanſi tuttauia le medeſime nel medeſimo modo in altre ſcritture di quell'età, di pari, ò poco diſsimigliante perfezione alla ſua: ma per minor lunghezza, produco ſpezialmente la ſua teſtimonianza, quaſi, come per norma, ed eſemplo del migliore uſo di tutto quel buon ſecolo. E ſappia intorno a queſto il lettore, che per innanzi qualunque uolta per opera d'ortografia il teſtimonio ſarà recato auanti del teſto del Mann. doue non ſe ne faccia ſpezial menzione, intenderſi dourà ſempre, che con eſſo s'accordino le ſottoſcritte copie, cioè l'ultima parte della cronica del Villani, le Prediche di Fra Giordano, e le Piſtole di Seneca di Meſſer Baccio Valori, delle quali ſcritture nel precedente libro fu ragionato a baſtante.

G.6. no. 10.341 u 33
G.8.n.7.430.21
G.6 no. 10.344 u.35
G.7.no.1.c.355 u.10
G.7.n. 1 355.u. 10
G.3.n.10.c.196 20
G.4.n.4. 228.31
G 10. n.9.c.565 u.9
G.5.no.3.c 277 u.24
G.1.n.8.c.38.u. 14
G.2.no.10.c.129 u.25
G.5.no.6.c.290 u.93

Quali uoci nel testo del Mann. paiano scritte sempre con mala ortografia. Particella XII.

MA scriuonsi allo'ncontro dal predetto Mannelli alcune uoci perauuentura sempre scorrettamente: sì come *bascio*, e *camiscia*, e molte altre di cotal suono, con la s dauanti al c, che niente non u'ha che fare: e proprio umore fu quasi di colui, e rade uolte usato dagli altri di quel buon tempo: ma sì bene toltosi in uezzo da certi de' moderni, non solamente non Toscani, che scusar si potrebbono, ma del nostro Popolo ancora, che troppo ben conosce la sconueneuolezza, e che con troppo diuerso suono pronunzia *fasce*, e *face*, *uesce*, e *uece*, *pasce*, e *pace*, come troppo diuersi sono anche i sentimenti delle dette parole. Scriue eziandio *conscienza* forse sempre così, e *ad una ora*, con l'*una* tutta intera, e senza torne uia l'a: ma niuna di queste negli altri eguali a lui è sì ferma, che, *ad un ora*, e *coscienzia*, tal uolta non ui si truoui. Ma tutte queste cose piu risolutamente, e con piu solenne distinzione fien dichiarate nel nostro Vocabolario, e poco innanzi al proprio luogo alcune uoci si noteranno: nelle quali esso Mannelli, contra'l moderno uso della pronunzia, forse le consonanti non raddoppia giammai.

La Toscana pronunzia fugge la fatica, e l'asprezze. Particella. XIII.

ASSAI comune regola è questa della nostra pronunzia, il fuggire oltre modo la fatica, e l'asprezze, e cercare allo'ncontro l'ageuolezza, e la dolcezza nell'esprimer le uoci sue.

La Toscana pronunzia fugge il percotimento, e lo strepito delle diuerse consonanti. Particella. XIIII.

EQVINDI nascono alquante regole piu speziali intorno all'opera della buona scrittura: tra le quali sarà la prima, che la pronunzia il percotimento fugge oltre modo delle diuerse consonanti, e lo strepito, e la durezza, che dal sì fatto nasce comunemente. E per questa cagione, nell'uso così di quelle uoci, che uengon dal latino, ò che togliesse la lingua nostra da qualche altro idioma, come dell'altre ancora, le quali, ò per uecchiezza, ò per altro, auesser di cio mestieri, non solamente alcuna uolta scaccia uia delle lettere, ma ue n'aggiugne, e ne scambia, e ne traspone spesse fiate, secondochè piu l'aggrada: e cio non solamente nel corpo della parola, ma nell'unione delle uoci, e nella tela delle parole oltr'a cio: e produciamone gli esempli di ciascuna maniera.

Lettere dalla pronunzia scacciate da uarie uoci, ò parlari per fuggire il percotimento delle diuerse consonanti. Particella. XV.

NEL fine della seconda Giornata: *con gli occhi uaghi, e sintillāti*, in uece di *scintillanti*. Ed in Masetto da Lamporecchio. *E diceuagli le piu uituperose parole*, in cambio di, *diceuangli*, si truoua scritto ne' due libri migliori. E nel maestro Simone in Corso: nelle due miglior copie, *e richiusogli senza indugio*, in luogo di *richiusongli*. Il quale esemplo si reca auanti, perchè si uegga, quanto gli antichi a schifare i predetti percotimenti furon disposti ad ogn'ora: auuegnachè in questa spezial uoce, e alcune altre simili, doue la n senza alcuna fatica, ò durezza riman nella pronunzia, per nostro auuiso, non sien da seguitare. Leggesi ancora per tutta l'opera in molti luoghi *contasto, e consolare*, forse piu spesso, che con la r, nella medesima

G.2.fine. c.132 u.27.

G.3.n.1.carte 140.u.29

G.8.n.9.c.458 u.17

non

non si ritruoua. Di che sotto al capitolo delle parole di simigliante uoce, e di stesso significato, in questi libri, e del Boccaccio, e d'altri del medesimo secolo, sieno gli esempli allegati. Vita di Cristo. *e dopo così brobbiosa, e crudel morte*. Maestro Aldobr. P.N. *Oximello sempice, e composto*. E nel Liuio M. *Egli parlò loro sempicemente*: e altroue: *ma la moltitudine sempice, e rozza*. E in Fra Giordano: *allora s'apirranno le cosienze in tal modo*. E nel libro della uendetta di Giesù Cristo: *fu posto nel sipolco*: gittata pur uia la r, la quale altra fiata interponeuano per lo contrario, doue naturalmente non poteua auer luogo: ma ad altro fine il faceuano, come innanzi si mosterrà. E di sì fatti luoghi si truoua senza fine.

Lettere aggiunte dalla pronunzia al principio della parola, per ischifare il percotimento delle diuerse consonanti. Particella XVI.

G.3.n.9.c.194 u.9
u.19
G.3.n.10 e art 197.u.23
G.5.n.5.c.237. u.40

Trapassiamo agli altri, doue all'incontro s'aggiugne alcuna lettera. In Giletta di Nerbona: *in iscambio di uostra figliuola*. E parimente dieci righe di sotto. *E in iscambio* altresì nell'ultima nouella della terza Giornata. E in Guidotto da Cremona. *Se ella non estarà cheta*, per non dire *non starà*, e *in scambio*, che appena si puo sentire. Ma di questa aggiunta della uocale dauanti alla s, e della sua natura (la qual uocale alcuna uolta se le toglie allo'ncontro) si tratterà di sotto piu particularmente, e propri esempli nello stesso luogo ne sien prodotti.

Lettere

Lettere cangiate dalla pronunzia per tor uia il percotimento delle diuerse consonanti. *Particella XVII.*

E Vegnamo alle lettere, che per lo detto fine spesse fiate cangiate d'una in altra si veggono nelle scritture. Ecco in Pietro di Vinciolo mutata la n in l conforme a quella, che subito le uiene appresso: *e tiella cara come si dee tener moglie.* E nello 'ncanto de' uermini: *non di tintillani, ne d'altri panni gentili*, che i piu nuoui scriuono, *di tinti in lani*, nô riguardando, che quelle uoci son diuenute una sola. Ed in questi altri. Nella Vita di Giesù Cristo, *e gittalli lo fango, e l'altre sozzure nel uolto.* Ma *tienla*, e *gittanli* scriuerrei sempre, come addietro si disse, poichè la n in simiglianti uoci dalle piu bocche si pronunzia, e pronunziasi senza asprezza. Ma cotanto è nemico all'orecchie il gia detto percotimento, che nelle uoci ancora, che disgiunte sono in tutto di lor natura, per simigliante guisa, non poche uolte lo schifauano i nostri antichi, e *nollo*, e *nolla*, e *nolli*, per *non lo*, e *non la*, e *non li*, scriueuano assai souente. E nelle Pistole di Seneca si legge, *illoro* per *in loro*: *illoro non ha fior d'agio, e se ue n'ha fiore, e' ue n'ha assa' piu di misagio.* Che uedendosi poi d'altra parte *d'ad me*, *d'ad te* d'*ad casa*, e altre mille di questa fatta ripieni i libri loro, par nuoua discordanza a udire, da non potere il loro auuiso dal pensier nostro comprenderſi di leggieri. In questi altri è trasformata la r in l per conformarsi similmente con la seguente lettera. In Ferondo: *la medicina da guarillo so io troppo ben fare.* E nel Saladino, e Messer Torello: *e cominciò fiso a riguardallo.* Ed il Petrarca.

E Chi nol crede uenga egli a uedella:

che tuttauia non come regolato, ma conuien prenderſi in sì schifo poeta, come sforzato dalla licenzia, per seruire alla rima. Ma de' cotali non solamente i poeti, ma tutte le scritture ne son piene di quel buon secolo. Tuttauia usauano anche di scriuer nell'altra guisa, la quale oltrechè meno sforzata è, e piu regolata, e piu chiara, nel moderno uso eziandio è piu spessa, così nella pronunzia,

G.3.n.10.c.216 n.13.

G.7.n.3.c.260 u.29

G.3.n.8.c.28 29

G.10.n.9.c.

nunzia, come nella ſcrittura, ne perciò punto ha dell'aſpro, ò del faticoſo: poichè quelle due lettere n, ed r, a queſto effetto dell'appiaſtrarſi con l'altre conſonanti, per la loro arrendeuolezza, dirò così, ſono ſpezialmente, oltr'all'altre, atte nate: onde non ſolamente per ciò, che diſſono i latini Gramatici, ma per queſto riguardo ancora, ſon degne di quel titolo, che, inſieme con altre, da eſsi fu dato loro, eſſendo maſsimamente nel uolgar noſtro trattabili oltr'a miſura. *Vederla* addunque, e *richiuſongli*, e *tienla*, e *gittanli*, e *riguardarlo*, e *guarirlo*, e *non lo*, e *non la*, e *non li*, e *con lo*, e *con la*, e *con li*, direi piu toſto, che nell'altra maniera, e anche *con gli*, anzichè *cogli*, poichè quel g non aggiugne durezza alla l, ma diuien con eſſo lei tutto un ſuono, liquido anch'egli altresì, e niuna difficultà porta di piu alla pronunzia, nell'eſprimer la n, poichè, e *con li*, e *con gli*, con la medeſima ageuolezza, e dolcezza dalla uoce ſi manda fuori: ne u'ha in queſto niun uantaggio infra loro: oltrechè a *cogli* ſeguono ſpeſſo uoci, che rendon ſozzi ſuoni, ò da ridere, come *cogli onori*, *cogli oneſti*, *cogli amanti*, e sì fatti: Liuio M.*cio s'intende cogli Ombri, e li Tuſqueni*. di che nel fin di queſti libri ſotto'l trattato di quella tela, che pertiene al Retorico, alcuno eſemplo ſarà raccolto inſieme. E ciò, che qui ho detto, intendo delle uoci, di cui gia l'uſo non abbia determinato in contrario: sì come del *tintillani*, che del ſuo naſcimento ha perduto le ſue ragioni, ed è diuenuto un uocabolo: ed il *conoſcere*, e *cognoſcere*, ed il *contaſto*, e *contraſto*, che co' loro dependenti ſon diuentati di quei nomi, che con iſtrana uoce ſimiglianti Sinonimi ſogliono eſſer chiamati: ne' quali conuien laſciar la lingua nella ſua libertà, e adoperargli amendue, come ſenza diuario fecero i noſtri antichi. Da queſto traſformarſi l'una lettera in altra, da *aduenire*, douette dirſi *auuenire*, come dall'altra regola, la quale aggiugne lettere, *adiuenire*, per auuiſo mio, ſi formò: e da queſto ultimo, quaſi naturalmente, raddoppiandoſi la conſonante, sì come io credo, nacque *l'addiuenire*, auuegnachè in uſo ſieno tutti e tre, e douentati de' predetti uocaboli, che la uoce hanno ſimile, e medeſimo il ſentimento.

Lettere trasposte dalla pronunzia per fuggire il percotimento delle diuerse consonanti. Particella. XVIII.

MA uegnamo agli esempli di quelle uoci, ò parlari, doue le lettere sogliono esser trasposte. Nella fine del proemio di Melchisedec Giudeo: *per una nouelletta mosterrò breuemente*. Ed in Messer Gentile de' Carisendi. *molto piu uolentieri gli mosterria il cuor suo*. E così sempre in tutto'l libro si truoua del Mannelli, e negli altri tanto piu spesso, quanto piu antichi sono, e migliori: ne meno spesso negli altri Autori di quel tempo, sì come nella storia di San Giouambatista: *non ci andrà molto tempo, ch' io vel mosterrò*. Onde *mosterrò*, e *mosterrai*, e *mosterrà*, e *mosterremo*, e *mosterrete*, e *mosterranno*, e *mosterria*, e *mosterrei*, e *mosterrebbe*, e *mosterremmo*, e *mosterreste*, e *mosterrieno*, è *mosterrebbono*, scriuer douremo anche noi, poichè sì fermo nelle buone scritture in questa parte si ritruoua il consenso, e che giusto riguardo di fuggir quello strepito ha mosso l'uso di derogare alla regola, e di trasportare oltre all' e quella lettera r, che staua dauanti. E ho detto riguardo di fuggir quello strepito, perchè nel uero altra cagione non l'ha spinto: conciossiecosa, che quanto è la fatica, la pronunzia, per mio auuiso, potesse starsene senz'altro mutamento. E come *mosterrò*, così nel seguente *enterrò*, con tutti gli altri, che da esso deriuano, è quasi comune il consenso, e gli dobbiamo, per le stesse ragioni, simigliantemente ubbidire. Ecco in Andreuccio da Perugia. *Chi enterrà dentro?* E due righe appresso: *come non u'enterrai?* E piu di sotto: *Io u'enterrò dentro io*. E negli Ammaestr. degli antichi. *Egli enterrà nel regno di Cielo*. E altrettanto d'*inconterrà*, e d'*ammaesterrà*, e di tutti gli altri simiglianti è da dire. Nel Catellinario del Salustio R. *giustamente inconterrà loro cio, che sopra loro uerrà*. E nella storia di San Giouambatista: *e tu gli ammaesterrai*. Ammaestr. degli antichi. *Quelli che è sauio non dee da mala parte interpretare*: e di sotto: *La interpretazione delle rampogne fa la'ngiuria piu forte*. Genesi: *imperocchè fu molto sperto a interpretare i sogni*. Ma parrà forse ad alcuno, che nell'*enterrà*,

G.1.n.3.c.25 u.5
G.10.n.4.carte 525.u.9
G.2.n.5.c.75 u.24
u.26
c.76.u.20

inconterrà, *mosterrà*, ed *ammaesterrà*, la r non trasportata, ma piu tosto sia tolta uia, posciachè dopo il *te* ua forse raddoppiata per ogni guisa nelle predette uoci, ò rimuouasi, ò non rimuouasi la precedente. Il che ne' medesimi tempi d'altri uerbi altresì, per solennissimo priuilegio, contr'alla regola, senza alcun fallo, addiuiene, sì come sotto al capo delle proprietà, in questi libri fia notato da noi. Ed a sì fatta opposizione perauuentura non è da contrastare. E de' cotali percotimenti, in genere, basti quanto è detto infin qui. Perocchè della n precedente alla m nel proprio luogo, poco appresso si parlerà.

Alla s, che principio sia di parola, e a cui segua diuersa consonante, quando preporre, e quando, e come si debba tor la i ò la e, che le stessero auanti.

Particella XIX.

EMOSTRIAMO della s cio che dianzi ne promettemmo. Nel proemio della quarta Giornata. *In istilo umilissimo*, così tutte le copie senza diuersità. In Ruggier dell'arca: in tutti i libri: *durar poteua in istato*. In Gostanza, e Martuccio: *et isfondolato il legno*: così leggiamo col Mann. In Calandrino del porco: *et ispiccato il porco*: così pur col medesimo, ed è anche miglior suono. Ed in altri luoghi per simil modo: sì che par da conchiudere, che ogn'ora, che la parola non termini in uocale, e la seguente uoce cominci dalla s, alla quale uenga appresso diuersa consonante, alla predetta s dalla parte dauanti aggiugnere si debba lo i, ò la e, come di sopra nel *non estarà cheta*. La qual regola non di meno dal predetto Mannelli, e dagli altri di quel buon secolo, non è tuttauia osseruata, Dante:

G. 4. proem. c. 201. u. 33
G. 4. n 10. carte 256. u. 22
G. 5 n. 2. c. 271. u. 39
G. 8. n. 6. c. 422. u. 21

Voglio anco, e se non scritto almen dipinto:

E'l Petrar. *Prender Dio per scamparne:*

Ed altri simili assai: Nel Maestro Alberto da Bologna: *non schifò di riceuere*: che così col migliore leggono il Ter. e'l 27. La qual

G 1. n. 10. carte 41. u. 14

lettura

lettura quella fiata contra la migliore del Sec. e d'altri testi, che scriuono *non ischisò*, s'è parimente riceuuta da noi, perchè si uegga in questa parte il diuerso uso di quell'età. Ma l'altre uolte seguiamo i testi, che in cio seguono la regola. Come in Masetto da Lamporecchio, *Questo non ista bene*: benchè le cinque miglior copie, fuorchè 'l 27. e 'l 73. abbiano *non sta bene*. Non per tanto le differenze quasi sempre di esse copie si son notate addietro, e potrà sempre a suo diletto auerle preste il lettore. In altri luoghi per lo contrario par, che aggiugnessero lo i, doue il bisogno forse nol richiedea. Ecco, che in Federigo degli Alberighi in questa lettura s'accordan tutti: *ed auendo ueduto molte uolte il falcone di Federigo uolare, istranamente piacendogli*. E nella Belcolore legge il Mann. *e quando la sentiua, isforzandosi di parer bene un gran maestro di canto*. Ma in questi due luoghi non è per auuentura male aggiunto lo i per lo interuallo della posa, che ua tra 'l *uolare*, e lo *istranamente*, e tra il *sentiua*, e lo *isforzandosi*, che per cio son distinti dal segno della uirgola. Perchè non è da dire in un cotal modo, che le dette due uoci, *isforzandosi*, e *istranamente*, seguano appresso a uocale: ma piu tosto, che niuna lettera abbiano auanti, piu propriamente si potrà dire. Là onde la pronunzia, la quale è pigra, e infingarda oltre modo, alleggerendosi la fatica col dare alle parole principio da uocale, posciachè le uocali, come altroue s'è detto, son quasi curro del rimaso dell'altre lettere, tuttora, che fare il possa l'adoperi uolentieri, e faccialo laudeuolmente. Ma che direm noi di quest'altri. In Maestro Simone in corso: così legge il Mann. *e quanti sieno i suoni d'infiniti istrumenti*. E nella Tauola ritonda G.S. (e bastino questi due per molti esempli simili de' libri di quei tempi) *io ti farò sentire, che la mia spada è piu della tua ismisurata*. direi, che dopo la parola *infiniti*, e dopo la uoce *tua*, quei, che parlauano si fermassero alquanto, e facessero alcuna posa, per dar piu spirito alle seguenti uoci, e dimostrare, che gran cosa, e marauigliosa era quella, che di soggiugnere intendeuano appresso. E simiglianti guise, s'io non m'inganno, si potranno da tutti nella scrittura dirittamente imitare, restando nel rimanente ferma la detta regola, che alla s, che principio sia di parola, e a cui segua diuersa consonante, se ad essa preceda uoce, che non esca in uocale, lo i s'anteponga, ò la e, si come addietro abbiam detto. Ma se in uocale non termina la precedente uoce, non solamente si deono ag

G.3.n.1.c.139.u.14

G.5 n.9. c.307. u.19

G.8.n.2. c.405. u.17

G.8.n.9. c.449. u.26.

giugnere; ma spesse uolte quando ui stessero naturalmente, si co stumano di tor uia, pronunziando, e scriuendo, *sporre*, *sposto*, *sprimere*, *spresso*, *squisita*, *stremità*, *sperienza*, *sperimento*, *sperimentare*, *Spagna*, *storia*, *spianare*, *spedire*, *strumento*, *stimare*, *stamane*, *stasera*, *stanotte*, *stamattina*, e altri di questa fatta, in iscambio d'*esporre*, *esposto*, *esprimere*, *espresso*, *esquisita*, *estremità*, *esperienza*, *esperimento*, *esperimentare*, *Ispagna*, *istoria*, *ispianare*, *espedire*, *istrumento*, *estimare*, *istamane*, *istasera*, *istanotte*, *istamattina*; e sì fatti, i quali naturalmente sono i loro nomi interi: una parte de' quali, or dall' i, or dall' e indifferentemente sogliono auer principio. Egli è il uero, che la pronunzia di sua natura, cercando la breuità, almeno degli ultimi dieci piu, che gl'interi s'è fatti dimestichi gli accorciati, e piu questi, che quelli, per lo continuo uso, nostri ci fa parere. Ora questa regola del cacciar uia la uocale, dauanti a queste uoci con alcun discreto riguardo nelle scritture si vuole vsare. Primieramente cauarne quelle, che l'accento abbiano su la detta uocale, e buona parte di quelle ancora, che da esse deriuano: perocchè non si direbbe i soldati *Striani*, ne i popoli *sdraeliti*, per *isdraeliti*, e *Istriani*: Appresso, i nomi propri maluolentieri si lascian manomettere, ne si direbbe: *Quiui era Snardo Conte di Rossiglione*, in uece di *quiui era Isnardo*: ma dell'aggiunta, per lo contrario, manco si scandalezzano: poichè per *Istrinato*, con *Istefano*, in *Istoldo*, in luogo di *Stoldo*, e di *Stefano*, e di *Strinato*, regolatamente si potrà dire. Oltr'a di questo altre uocali, che l' e, e l' i difficilmente sofferir sogliono questo raccorciamento: come *spettare* per *aspettare*, *stinato* per *ostinato*, *sbergo* per *usbergo*, ne altri de' lor compagni, se gia, ò forza d'uso, ò priuilegio di poeti, alcun de' simiglianti, quasi col nostro marchio, non hauesse bollati. Ma contr'a cio, ch'è detto in genere dell'aggiunta delle uocali, che quasi in ogni uoce mostra, che dieno spirito, e uagliano, come per curro da muouer le parole, sorgano dubbi in contrario: poichè si uede allo'ncontro, che la nostra pronunzia di là, ou'elle sono, in alcune parole baldanzosamente le caccia uia: dicendo *Talia*, e *Taliani*, e *magine*, e *micidio*, in luogo d'*Italia*, *Italiani*, *imagine*, e *omicidio*, e molte altre: doue il riguardo della s. cui segua consonante, non posiam dire, che la'nuiti. Giouan Vill. *Vicario dello'mperadore, salvo in Talia*: e di sotto: *infra i dieci anni pensatamente facesse micidio*. Miracoli della Madonna. *Era la magine della Vergine Maria acconciamente*.

ciamente fatta, e scolpita di legno. E di sotto. Alquale disse la magine della Madre. Di che altro non si puo dire, se non che (secondochè da chi scriue, non si cerca sempre il medesimo) nelle cotali si pon dauanti ad ogni altro il rispetto dell'esser breue.

La lingua cerca di profferir le uoci ageuolmente, e scolpite. Particella XX.

Dell'asprezze sie detto assai insin qui, e fauelliamo dell'ageuolezza in disparte, la qual dalla pronunzia del uolgar nostro si cerca con tanto studio, che per cio solo, alcuna uolta nelle scritture, lettere s'interpongono. Nella Fantasima: *che egli ognindì quando andasse, ò tornasse da un suo luogo.* Gio. Vill. *Ogni indi uenia montando il caro:* La n quasi rinfonde spirito alla seguente sillaba, ed in un tempo la rende piu sonora, e piu scolpita la ci presenta all'udire: come fa anche talor la r, che, per questo riguardo solo dee farsi udire, in certe uoci si suol tramettere alcuna uolta: onde si legge nel proemio dell'ottaua Giornata: *in color cilestro mutato tutto.* In fra Giordano: *se'l uelo è rosso, ò bianco, ò cilestro.* E altroue: *così i corpi celestri, e terrestri sono gouernati, e retti da spiriti diuini:* bella cosa a pensare di queste due parole, che doue è la r la caccia uia, e doue ella non è la ui aggiugne. E nello Specchio di croce: *al suo padre cilestriale:* e di sotto: *tutte le criature cilestriali.* E nel uolgarizzamento R. del Salustio Catellinario. *La ualentria dell'animo.* E nel Liuio M. *Ma Lauina era sì prode, e sì ualentre,* che anche innanzi s'è prodotto per altro. In fra Giordano: *ma sceglie il piu ualentre, ed il piu prode, che puo trouare, ò giuganti.* E altroue, *che sien forti, e sicuri, e sien ualentri a mettere in ogni grande pruoua.* E nella storia di San Giouambatista: *come ualentro Caualiere:* che paiono contrari effetti, poichè di sopra in *contasto,* e alcune altre, fu scacciata la r per comodo della pronunzia, e qui per comodo pur della stessa par, che si metta, dou'ella non ha luogo. Il che tutta fiata non è sconcia cosa a concedere: conciosiecosa, che in *mosterrei,* e *contasto,* non tanto per fuggir la fatica, quanto per ischifar lo strepito, e l'asprezza del suono si tolga uia la r, e nel *cilestro, cilestriale,* e *ualentre,* per dare spirito alla

G. 7. n. 1. c. 353 u. 36

G. 8. proe. carte 470. u. 21.

parola,

parola, e farla sentire piu espressa, s'aggiunga senza alcun fallo. Perocchè quanto è la fatica, la detta lettera in certe sillabe, chenti sono queste, *tra*, e *stra*, e altre simili a loro, in lingua sciolta non mostra, che forse punto ue n'aggiunga, in guisa ui s'incastra ella uolentieri, anzi par quasi, che uaglia loro per sostegno.

Lo scontro delle uocali si schifa dalla pronunzia per fuggir la fatica: e prima del naturale incontro. Particella XXI.

PER più ageuolezza altresì, ò uogliam dire più forse propriamente, per fuggir la fatica, si schifa dalla pronunzia lo scontro delle uocali, non pur l'accidentale (così nominan quello, il quale accade tra parola, e parola nell'allogarle insieme) ma nel naturale oltr'a cio: con questo nome, quel ch'è per entro alle uoci, e quasi nel corpo loro, sogliono alcuni appellare: *Andò a Imola*, questo è l'accidentale: *albitrio, Emilia*, e altri d'altre guise, è cio, ch'io dico lo scontro naturale. I quali scontri, non però tutti, ma alcuni, e con alcune limitazioni, fugge, come abbiam detto, sì come faticosi, uolentier la pronunzia: e cio massimamente in due modi: il primo, togliendo uia qualche lettera, il secondo, alcuna d'esse, per lo contrario, aggiugnendoui. Parliamo addunque prima de' naturali incontri. Questi, ò nel principio, ò nel fine, ò son nel mezzo della parola, ò essa parola comprendon tutta, come io, e sì fatti. Appresso con l'accento, ò sopra la prima delle uocali, che si scontrano insieme, ò sopra l'ultima, ò sop ra niuna di loro. Sopra la prima delle uocali nel principio della parola, *bere, Eolo, Euro*: nella fine: *sentii, desio*: nel mezzo: *Eurialo, inuilala*: in tutta la uoce: *io, ai*, e se altre se ne ritruouano. Su la seconda delle dette uocali nel principio della parola: *aita*, Aonio; nel fine: *inuiò*, pur sopra la seconda, *torneò*: nel mezzo su la medesima: *centurione, donneáre*. In tutta la parola, con l'accento su la seconda, non mi souuengono esempli. Nello entrar della uoce, e con l'accento sopra niuna delle dette uocali, *aitáre*: nella fine *artificio*: nel mezzo *disaitáre*, in tutta la parola, non potrebbe accadere. Ora d'alcune di queste forme, che dieci sono, s'io non erro, come talor si fuggano i detti incontri

tri

tri delle uocali, alcuni esempli mi si parano auanti del libro delle Nouelle: e d'alcuni altri del medesimo secolo, e porrannosi appresso: il rimanente non gli auendo io così presti, si trouerranno leggiermente, da chi leggendo ne prenda alcuna cura. Fuggì il Bocc. addunque questo concorso nel principio della parola, stando l'accento sopra niuna delle uocali, che s'incontrano insieme. Nel proem. dell'opera nella uoce *aitare*, togliendo uia lo i e se non a *coloro, che me atarono*. E nella'ntroduzione. *che perauuentura se stati fossero atati*. E di sotto. *E non essendo, ne seruiti, ne atati*. Nel conte d'Anguersa. *E sentendosi per lo lungo esercizio piu della persona atante*. E quattro righe di sotto. *E uidelo sano, e atante, e bello della persona*. E in Agilulf. *non essendo da alcuna speranza atato*. E nel maestro Simone in corso. *Buffalmacco il quale era grande, e atante della persona*. E nel Re Pietro, e la Lisa, *e con medicine in cio che si poteua l'atauano*. Nella uita di Giesù Cristo: *impercioccbè elli uengono per atarci*. Nel Genesi: *io mi sento tanto forte, e si atante, ch'io l'abbatterò*. Liuio M. *tranando i capelli per terra*: e altroue: *tranarono per terra rami fogliati*. E con tramezzo di consonante. Nel Serapione: *la sua uirtù terza si è adizzante di lussuria*. Nel mezzo della uoce con l'accento in su la seconda, esso Boccaccio, nella Fantasima nella parola *usicietti*, cacciandone la detta lettera: *e altri così fatti usicetti*, così leggiamo co' primi tre. E in Calandrino dell'Elitropia nel uocabolo *rauiuoli* interponendoui consonante: *maccheroni, e rauiuuoli*: così 'l Mann: e'l 27. e'l 73. E così scriue spesso *uiuuola* per *uiuola*, e quasi sempre *beuuto*, per *beuto*, che piu naturalmente nascerebbe da *bere*: il qual uia piu, che *beuere*, onde deriua il primiero, è domestico del uolgar nostro. E ser Arrigo Simintendi da Prato nel uolgarizzamento dell Ouuidio maggiore. *E aspettano il tempo del pattouito mogliazzo*. In Fra Giordano: *per dare buono esemplo di se di uita uirtudiosa*. Fiorità d'Italia: *ueggendo cio Faragone*. E pur nel mezzo della parola, ma con l'accento sopra niuna delle uocali, che s'accozzano. In Bernabò da Genoua: *una gran ragunanza di mercatanti*. Ed in Giletta di Nerbona: *ragunata una parte*. Così scriue il Mann. quasi sempre *continuuare* con tutte le lor compagne, e seguonlo le piu uolte i migliori. E tale è l'uso piu domestico delle scritture del medesimo secolo. Specchio di Croce. *E cio addiuiene, perchè continuuamente*. Fauole d'Esopo, *che col suo gridare bestiale istordisce*

gli

Proe. c. 2. u. 13.
Introd. c. 5. u. 28
c. 6 u. 23
G. 2. n. 8. c. 112 u. 35
u. 39
G. 3. no 2 c. 144 u. 18
G. 8. n. 9. c. 456 u. 28
G. 10. n. 7. c. 538 u. 3
G. 7. no. 1. c. 53 u. 5
G. 8. n. 3. c. 409 u. 22
G. 2 n. 9. c. 123 u. 21
G. 3 no. 9. c. 192 u. 17

gli altri buomini, e impagurischeli. E G.Vill. nel verbo *trainare* cacciandone uia l'i, e dicendo *tranare*, che appo lui è frequente. E nel fin della uoce stando l'accento sopra la prima delle dette uocali, il medesimo Vill. nel nome, il quale intero sarebbe *compagnia*, la medesima lettera scacciatane similmente, e scriuendo *compagna*: la qual parola nel detto senso è ad ogni ora in bocca di quel puro scrittore. E Liuio M. *gli corse addosso con tutta una compagna di giouani forti*: e altroue: *elli conuiene per fine forza leuare, ò l'ordine de Padri, ò la maestra de' Tribuni*, in uece di *maestria*: onde si dice ancora oggi, il tale s'ha la maestra. E il Nostro nel Conte d'Anguersa nella parola, la qual, *giulia*, sarebbe naturalmente, tra le uocali, che si percuotono, pon di mezzo la consonante: *di che uoi tutta giuliua uiuerete*. E con l'accento sopra niuna di dette due uocali: *purgatóro*, per *purgatorio*: *albitro* per *albitrio*: *munistéro*, per *munisterio*, e *parlatóro* per *parlatorio*. Nella uita, e Miracoli di Santa Maria Maddalena. *E fue al munistéro, e fece chiamare la Badessa, e la Badessa uenne al parlatóro*. In Gio. Vill. *Con salaro di fiorini cinquecento d'oro*. Nel Liuio M. *che di questa medesima matera hanno scritto*. Nel medesimo: *ma Lauina era sì prode, e sì ualentre*. Il detto: *ne a Tarquino darò piu speranza d'aiuto*: e così sempre. E di sotto: *i Consoli partiro le prouince*: E piu basso: *e comandò, che i Consoli partissono le prouince tra loro*. Pistole di Seneca: *uoglio che si purghi nel purgatóro*. E ne' Miracoli della Madonna dietro alle Pistole di Santo Antonio: *e andossene nelle montagne d'Alessandra*: e *Alessandra*, secondo il testo del Mannel. scriue quasi sempre il Boccaccio. E con interponimento di consonante. Vita di Giesù Cristo. *con continuui pensieri*. E di sotto: *fue in continuua battaglia*: e appresso: *e amara, e continuua battaglia*: e di rado altramente. Specchio di croce: *in continuua orazione*: e così sempre in quel libro. Per lo concorso, che contien tutta la parola, come talor si fugga, di scrittori di quel secolo, di presente non ho esempli, ne di quello altresì, che nella prima sillaba d'essa parola incominci, posandosi l'accento, sopra alcuna delle uocali, che s'incontrino. Tuttauia di questo ultimo, pensandoci alquanto sopra, forse n'auremmo assai: sì come *friuolo* per *friolo*, e *Pagolo* per *Paolo*, e altri di questa guisa. Giouan Vill. *fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca*. Ed il Ventauolo, che in uece di *Rouaio* dicon souente i nostri lauoratori, chi sa, che non sia nato da questo riempimento,

G.2.n.8.c.112 u.16.

mento, mutato *Eolo*, in *Aolo*, e tramezzate le uocali da quella consonante?

La pronunzia per lo contrario par, che procacci studiosamente lo scontro delle uocali, e se nel uero così sia. Particella XXII.

MA sieno perauuentura, contra tutte le cose dette, recati auanti esempli da chichè sia: e prouerassi, che'l parlar nostro procaccia, per lo contrario, doue e' non è, lo'ncontro delle uocali, togliendone la consonante, che tra loro è riposta, ò aggiugnendo uocale allato a uocale, in guisa che ne fien due, doue n'era prima una sola. E che, quando ne scaccia alcuna, nol fa per ischifar lo'ncontro delle dette uocali, come di sopra è detto, ma per uaghezza, e breuità, studio spezialissimo, e principale impresa della bellissima lingua nostra. Il qual contrasto, procedendo capo per capo, così è da ribattere, e breuemente rispondere in questo modo. Ch'egli è il uero, che'l uolgar nostro scaccia talor la consonante, che tramezza le due uocali, ed in alcune uoci massimamente, che prende dal latino: *ego eo*, che dissero i piu antichi: *regina, reina*: che tuttauia dal uerso non è stato ogn'ora accettato, sì come nella prosa non s'usò quasi mai altramente: *habet, hae soleua, solea*: *amaui, amai*: *nutriui, nutrij*: *riuo, rio*: *natiuo, natio*: *corium, cuoio*: e mille altri. E talora anche u'aggiugne una uocale senza altro discacciamento, sì come in *Europia*: e *splendiente*, che quasi sempre scrissero in quel buon secolo. Negli Ammaestramenti degli antichi: *come bella, e come splendiente gemma di costumi è uergogna*. Nel Genesi: *Iafet tenne Europia*. Ma i sì fatti discacciamenti, e aggiunte accaddero il piu nel primo istante del mescuglio delle due lingue, e nella prima apparita del parlar nostro: il qual dappoi, preso alquanto di uigore, non solamente non si compiacque d'accrescer quella forma, ma spesse uolte l'andò diminuendo, molti de' detti incontri, ne' gia mostrati modi, or d'una uoce, or d'altra, giornalmente togliendo uia: come si uede manifestissimo nella parola *fragilis*, che fu riuolta in *Fraile*: cotale l'adoperarono i nostri uecchi, nella quasi fanciullezza della fauella: onde si legge in quel finissimo libretto degli Ammaestram-

degli antichi: *fraile è la memoria*: e di ſotto: *imperocchè fraile è la memoria, e non baſta alla moltitudine delle coſe*. Nondimanco l'età ſeguente diſcoprì per nemico del natural ſuono del linguaggio quello 'ncontro delle uocali, ora ſcacciandone l' i, e dicendo *frale*, e ora il g natiua lettera ripigliando, e profferendo *fragile*, che l'uno, e l'altro, come ancora oggi s'adopera, fu in uſanza della migliore età.

La frale uita, ch'ancor meco alberga.

Poi temo, che mi ueggo in fragil legno.

E ſe talora ſi dice *auea*, e *potea*, e sì fatti, non è però, che molte uolte non ſi ſcriua nell'altro modo, cioè *aueua*, e *poteua*, ſecondochè da uari ragguardamenti ſi muouono gli ſcrittori. Ed è alcuna uolta, che il riguardo della pronunzia, a cui naturalmente, sì come malageuoli ſpiacciono queſti concorſi, cede ad altri riſpetti, i quali ſpeſſe fiate piu importano all'Autore, come a fine di grandezza, ò d'altra forma, ſi fa talor procaccio del peregrino, ò d'altro: che non è la medeſima in tutti i luoghi la mira degli ſcrittori. Puo eſſere eziandio, che per minor fatica s'elegga la fatica: il che auuiene ſpezialmente nelle parole, che l'accento hanno ſopra l'ultima ſillaba: *udì, morì, perdè*: ò che d'una ſillaba ſien formate: *fu, di*, e ſimili: perocchè nell'une, e l'altre delle cotali, tanta fatica ſoffera la pronunzia, che per fuggirla le mette conto di prender quella dello ſcontro delle uocali, ed una aggiugnerne nella fine: *udìo, morìo perdèo, fue, die*, e sì fatti: acciocchè poſſa con riposo, e ſoſtegno mandar fuor quelle uoci. Tuttauia quando puo farlo altramente, ſi il fa ella uolentieri, come in *prode, giuſo, ſuſo, teſteſo*, ed altri di queſta guiſa, a' quali i piu nouelli, anteponendo il riſpetto dell'eſſer breue, hanno dappoi del tutto quaſi mozza la coda. Appreſſo ſe in molte parole addiuenne, che nella naſcita della lingua ſi ſcacciaſſe la conſonante, tra le due uocali interpoſta, in altrettante, e forſe piu aſſai ſenza nouero, nel medeſimo tempo ſi uide fatto il contrario, cioè aggiuntala nelle uoci, che auanti non l'aueano: come in *Maggio* da *Maio*: auuegnachè queſta ultima anche ci ſia rimaſa per nome di coſa ſimile. Dante:

La gran uariazion de' freſchi mai.

maggiore, da *maiore*: *piggiore*, da *peiore*, *traggere*, e *traggo* da *trarre*, e da *trao*: auuegnachè traiano ſi dica quaſi ſempre per uſo

di

di quella uoce, e molti tali ſenza fine: oltr'a quegli altri, doue ſi ſcaccia l'una delle uocali, ò ſe ne ſtrigne per dittongo quaſi due in un corpo, e di due ſillabe ſe ne fa una ſola, in alcuna ſimigliante maniera, ſi fugge il detto incontro: *Alexandria, Aleſſandria*: così ſta quaſi ſempre nel libro delle Nouelle: *uideo, uedo, ueggo*, ò *ueggio*: *debeo, deuo, debbo*, ò *deggio, habeo, abbo, aggio*, e *ho*: *redeo, riedo*, e *reggio*: *ſoleo, ſoglio*: *odium, odio*, di due ſillabe ſole, e tutte le ſimiglianti. Vero non è addunque, che per uaghezza dello'ncontro delle uocali, d'eſſe uocali dalla pronunzia ſi cerchi mai il concorſo: ma faſsi, ſe pur talora ſi fa, incidentemente per altro fine. Che allo ſtudio dell'eſſer breue lo ſcacciamento in tutto s'aſſegni della uocale, per mio auuiſo, non è da conſentire: che ui concorra in parte, ragioneuolmente ſi puo concedere: poſciachè 'l fatto all'uno, e l'altro fine, ſenza alcun fallo, è comune, e dell'uno, e dell'altro, quaſi ugualmente, ſi uede ſtudioſo il linguaggio. Ma dello ſcontro delle uocali, a cui naturale abbiam detto, piu auanti non ſi ragioni.

Come accaggia nella Toſcana lingua l'accidentale incontro delle uocali, e in quanti modi ſi ſchifi dalla pronunZia. Particella XXIII.

Trapaſsiamo all'altro, che accidentale è chiamato, ilquale, come fu detto, accade ſpeſſo in ogni lingua tra parola, e parola nel commetterle inſieme: ma in queſta cotanto piu, quanto le piu delle ſue uoci hanno l'uſcita in uocale: doue in molti altri idiomi in conſonante finiſcono la maggior parte. Laonde nel uolgar noſtro sì fatto incontro, nel diſteſo ragionamento, a niun partito ſchifar non ſi potrebbe, con qualunque artificio le dette uoci ſi congegnaſſero inſieme. Per la qual coſa, a cio, che ſeco, intorno a queſto, la natura reca della fauella, uien riparando la pronunzia in due modi. Ed è sì fatto il riparo, che in migliore ſtato ne rimane il linguaggio, che ſe d'eſſo riparo non ui foſſe meſtieri: poichè per quello ci reſta ſempre in mano tutto l'arbitrio dell'una, e l'altra uſcita: per la qual coſa, e ora queſta, e ora quella poſsiamo eleggere a noſtra uoglia, doue l'altre lingue hanno men pronta quella delle uocali.

L'Accidentale incontro delle uocali si schifa dalla pronunzia con interponimento di consonante, e di qual consonante, ed esempli: primo modo.

Particella XXIIII.

IL primo modo, onde la lingua l'accidentale scontro fugge delle uocali, e lo 'nterpone, tra'l fin della precedente uoce, ed il principio della seguente, alcuna lettera consonante, che quasi sempre è il d, e manifestisi tutto per questi esempli. In Bergamino. Mann. Ter. 27. e Noi, *ad un suo luogo*. E sotto due righe: *ad ora di mangiare*. In Masetto da Lamporecchio: *in poca d'ora ebbe tutti spezzati*. G. Vill. *furono sconfitti in poca d'ora, e mortine gran quantità*: Liuio M. *E in poca d'ora, correndo sopra i nemici, della grande paura gli aurebbe isbarattati*. Pistole di Seneca. *allora si morì in poca d'ora*. che sta forse in uece di, *in poca ora*, e può anche esser propria figura del uolgar nostro, di che altroue si farà menzione. In Pietro di Vinciolo. Mann. Ter. e Noi. *che molto piu ad altro*. E negli Ammaestramenti degli antichi. *Da riprendere è il riso sed egli è troppo, se è garzoneuolmente sparto, e femminilmente dirotto: e odieuole huomo fa lo riso superbo, e chiaro*. E nell'Omelia d'Origene. *Od eri tu piu sauia di loro*. E nella storia di San Giouambatista. *Dicono i santi di lui, ched e' fu il piu singulare huomo*. E di sotto. *E benched ella l'auesse in corpo*. E nel libro de' sagramenti: si serue della s per interponimento l'Autore di quell'opera, scriuendo, *come s'è case, e poderi*, per non dir, *come è case*: che s'usa spesso eziandio nel parlare: e leggesi parimente nella predetta storia di San Giouambatista: *uengono, e domandano chi s'è questo Giesù*: modo che oggi è proprio del parlar Viniziano: e ognor fannolo con la s, dolce, che dolce z è stata da noi appellata; qual si pronunzia in *rosa* in *isposa*, e sì fatte. La consonante ancora serue talora per tramezzo, ma solamente dauanti alla uoce *ecco*, e appiccasi con esso lei: là doue l'altre consonanti, che fanno questo uficio, con la precedente parola si congiungono sempre allo 'ncontro. Fiorità d'Italia dietro all'Arrigheto: *e uecco la notte uegnente uno gli apparue in uisione*. La qual lettera per alcun

G.1.no.7.c.35. u.6

u.8

G 3.n.1.c.140. u.2

G.5.n.10.c.311. u.40

alcun tempo douette in guisa, forse per lo continuuo uso, appiccarsi con quella uoce, che anche poi, doue bisogno non era del fatto suo, se le rimase addosso. Laonde *uecco*, e *ueccolo*, in uece d'*ecco*, e d'*eccolo* si dice tutto giorno nel fauellar domestico, con tutto che dauanti non sia parola, che finisca in uocale. I quali interponimenti lascia talora addietro il Boccaccio, e gli altri fiorentini Autori: perchè non sempre sono opportuni al lor fine: e anche non ha sempre chi scriue, in una stessa guisa temperate l'orecchie ad un suono. Basta, che quando il gia detto intoppo schifar uoleuano della uocale, il d spezialmente soleuano interporui: il quale usarono eziandio con la e, quando per copula se ne seruiuano (prenderò il nome de' Latini Gramatici) e sì scriueuano ed, cio, che i Latini sempre segnauano *et*, auuegnachè i nostri molto piu spesso adoperassero la τ che per semplice e fu appo loro in usanza. Ma oggi alla latina guisa nella scrittura son ritornati i Toscani, *et* scriuendo sempre, quando sì fatta uoce è posta dauanti a uocale. Il quale vso è a noi tutto strano, e per mio credere, da non lasciar per lui il nostro proprio, e natio: posciachè *et* per e ne' libri di quel buon secolo, che scritti furono da semplici persone, quasi mai non si uede. Ma di cio in piu proprio luogo, poco stante ragioneremo.

L'accidentale incontro delle uocali, si fa scacciandone una, e di quattro riguardi, che ci conuiene auere. Particella XXV.

IL secondo modo col quale dalla pronunzia l'accidentale intoppo si modera delle uocali, è il rimuouere, e quasi uccidere una delle due, che s'incontrano: intorno a che tutti questi riguardi si conuengono auere, Imprima, se ci abbia regola, che possa in cio comprendere il dire sciolto, ed il uerso: appresso, se quello estinguimento si faccia dalla pronunzia ogni uolta, e se ognora, che la pronunzia il fa si seguiti dalla scrittura: oltr'a cio a qual tocchi ad estinguersi delle due uocali, che s'intoppano. Vltimamente quali lettere, e uoci lo scacciamento accettano, ò non riceuano: e parimente dell'uso dell'apostrofo, col quale il detto discacciamento si suol contrassegnare.

Se

Se nell'uso dell'apostrofo sieno comuni regole alla prosa, e al uerso. Particella XXVI.

ESSENDO le misure del uerso, e i suoni di esso necessari, stretti, e determinati, e i numeri della prosa, per lo contrario, liberi, larghi, e ad arbitrio del dettatore, manifesta cosa è, che comuni regole, in questa parte del troncar le parole, ad entrambi non si puo dare. Perciocchè le troppo larghe disfarebbono il uerso, e le souerchio strette la prosa trasformerebbono: e oltr'al suo naturale essere, misera, e incatenata, e oltr'a cio a guisa di uecchio huomo uestito da giouinetto, azzimata, e da ridere in uno stesso tempo la farieno apparire. Per la qual cosa, trattando questa materia, tra l'uno, e l'altro, doue il bisogno il richiegga, farem distinzione.

Se ognora, che tra parola, e parola fa intoppo di uocali s'estingua l'una delle dette uocali. Particella XXVII.

TALORA per elezione, talor per necessità si lascia nel suo essere lo'ntoppo delle uocali. Per elezione, quando il suono, che ne nasce è appropriato allo stile, che si cerca dallo scrittore: per necessità, quando lo'ntoppo è cotale, e la natura sua è sì fatta, che nol puo schifar l'arte, ed in brieue, che la parola non si lascia accorciare. Il primo caso pende dalla Retorica: il secondo comprendono certe regole, che poco appresso si noteranno.

Se la scrittura seguiti ognora la pronunzia nell'estinguimento della uocale, che di uocali faceua intoppo tra parola, e parola.
Particella XXVIII.

MA sì come non sempre il detto incontro delle uocali dalla pronunzia si puo fuggire, così non sempre, che la pronunzia il fugge, è nel fuggirlo seguita dalla scrittura. Il che per tutto cio, a quella legge, che si disse dauanti, che dalle loro imagini le uoci, e i suoni si deono in tutto imitare, alcun contrasto non arreca, s'io non m'inganno. Perocchè la pronunzia sforza talor le uoci quasi accidentalmente, nel profferirle con gran uelocità: ma esprimendole adagio, le lascia anch'ella intere ne piu, ne manco, come fa la scrittura. Non si deono addunque in iscriuendo por tronche tutte le uoci, le quali in fauellando tronche si profferiscono. Imperciocchè egli accade spesse fiate il legger, come s'è detto, cioè con tardità: il che le parole impediscono mozze nella scrittura, piu, che non fanno le uoci intere il legger uelocemente. E riconoscesi questo, ch'io dico spezialmente in queste parole appiè: *tuo*, *tua*, e *tue*: *suo*, *sua*, e *sue*: le quali; sì come innanzi a consonante, fauellando distesamente, si pronunziano quasi sempre *tuo*, e *suo*, come anche *mio*, *mia*, e *mie*, e *sia*, e *uia*, nel detto luogo si riuolgono in *mie*, in *sie*, ed in *uie*, e queste, e quelle d'una sillaba sola; così le prime innanzi a certe uocali, e con alcune eccezioni dell'accento, nel predetto parlar distesо, risuonano talor *su*: seconđochè anche queste, cioè *tuoi*, e *suoi*, ò sia pronome, ò sia uerbo, e, *puoi*, e *uuoi*, e taluolta, *uoi*, e *noi*, segua, ò non segua presso di loro consonante, e *tuo*, e *suo*, e *puo*, e *uuo*, e *uo*, e *no*, pur d'una sillaba, spesso si profferiscono: nonpertanto parlando, come abbiam detto, a bell'agio, si scolpiscono intere: e così intere per la detta cagione scriuer si deono nella prosa ad ognora, e dentr'al uerso, quant'è possibile il piu. Ma questo della pronunzia sia detto per incidenza: posciachè l nostro fine nel presente trattato è di propor le regole dello scriuer correttamente, cio, che correttamente si sappia pronunziare: il che, cioè la corretta pronun

zia delle nostre parole, in chi legge questo discorso, del tutto presuppognamo. Perciocchè, il mostrare anche questo, è proprio uficio di chi partitamente insegnar debba la Gramatica: il che, come dicemmo sin da principio, per al presente, non è nostro proponimento.

Se quando s'estingue una delle due uocali, che s'intoppano tra parola, e parola, tocchi ad estinguersi all'ultima della precedente, ò alla prima della uoce, che segue, e quali uoci sien quelle, che nella fronte riceuano il troncamento.

Particella XXVIIII.

Fassi questo ammortamento della uocale sempre nel fin della parola, fuor solamente nelle sottoscritte uoci, che sono in tutto sole a riceuerlo nella fronte.

Il, così articolo, come pronome: *in*, ed *im*, delle quali l'ultima non è mai se non sillaba: la prima talor sillaba, ed alcuna uolta è parola.

E tra'l Rodano, e'l Reno, e l'onde salse.
Or chi fia, che me'l creda.
Ramo, ne'n fior, ne'n foglia,
Ne'nuidio'nsieme, o mio nobil tesoro.
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.
Non lassar la magnanima tua'mpresa.

Così si vuole scriuere lo'mperadore, lo'mbadimento, lo'nuitò, la'ntrinsichezza, e simili, non ostante, che nelle stampe si sia nel uerso introdotto abuso incontrario, senz'altro fondamento, che dell'esserci fatti a credere, senza saper perchè, che l'inuidia, l'incarco,

l'incarco, l'innanellato, e sì fatti, abbiano un non so chente più del peregrino, e del uago: secondochè d'ogni tempo corrono, e sono andazzi, per dirlo con la uoce del nostro presente Popolo, di uane immaginazioni, come fu anche quella del miglior secolo della fauella, intorno all'uso, pur nel uerso altresì, delle due sillabe *uo*, ed *ie*: delle quali i cattiuelli *u* ed *i* senza alcuna lor colpa, dal detto uerso, per una simile opinione, furono sbandeggiati: riempiendo per cio il dir poetico di mille ambiguità, e d'infinita confusione; mentre che *sono* per *suono*, *sole* per *suole*, *uole* per *uuole*, *leue* per *lieue*, e mille altri si leggono di questa fatta, che dopo la morte di Dante ebber principio, per quel che si comprende: la quale usanza, per ripigliar la prima, e accordarsi forse con la ragione, stimo, che senza biasimo, anzi con certa lode, da alcuni de' nouelli sia stata abbandonata. Ma ritornando alle dette uoci, *in*, ed *im*, dico, che quando sillabe sono, e principio d'una parola, la posta regola non u'ha luogo, se precedano a consonante, ò consonante s'interponga tra l' i, e la n, e parimente tra la m, e l' i: e oltr'a cio, se non si posi l'accento sopra di loro: ma se a uocale sieno preposte, ò sopra esse si riposi l'accento, la regola si suanisce. E direbbesi *l'impio*, e non *lo'mpio*: *l'Indo*, e non *lo'ndo*: *l'inclita*, e non *la'nclita*, *l'iniquità*, e non *la'niquità*: *l'inestimabile*, e non *la'nestimabile*: *l'Imolano*, e non *lo'molano*: *l'imagine*, e non *la'magine*, come allo'ncontro, *l'ammagine*, e *lo'nnestimabile*, per la seguenza dell'altra consonante si scriuerrebbe correttamente, se mai a uopo uenir potessero sì fatti accorciamenti. Abbiam detto, che *la'magine* non si direbbe, come parola tronca, conciosiecosa, che, come uoce intera, i nostri del miglior tempo l'usassero spesse uolte: ed in tal guisa, l'apostrofo non u'ha luogo. Ma se la *in* sia parola da se, potrà soggiacere alla regola, quantunque appresso non le uenga uocale: perciocchè la distanzia, che tia tra essa, e la sussequente parola, il suono della n, come doppio, farà uscire: e tanto sonerà *in Arno*, *in Egitto*, *in Atene*, quanto se *innatene*, *innegitto*, e *innarno* uenisse pronunziato. Onde sarà ben detto, e correttamente si potrà scriuere: *Ricciardo si partì d'Imola, e'n Alessandria si* ritornò, e così gli altri tutti della stessa maniera. Addunque fuori delle dette tre uoci, il, in, im, sempre nel fin della parola lo scacciamento si fa della uocale, auendo l'uso approuato per minor danno, che alle uoci si tronchi lor la coda: rimanendo condennate

nate queſte tre ſole a riceuerlo nella fronte. Fallirebbe tutta fiata la detta regola, ſe dopo *in*, ò *im*, ueniſſe appreſſo, ò uenir poteſſe alcuna di queſte lettere l r, ouuero s; dopo la qual ſeguiſſe qualch'altra conſonante: perocchè allora ſi ſcriuerrebbe *l'inlecito, l'inregolato, l'insligamento*, e non *lo'nſligamento, lo'nregolato*, e *lo'nlecito*. E cio auuiene, perchè queſte pronunzie non ſon del uolgar noſtro; e ſi conſiderano, come ſe noſtralmente foſſer pronunziate, cioè *illecito, irregolato, iſligamento*, e sì fatte: doue ne *in*, ne *im* la uoce non profferiſce, ne la ſua regola per conſeguente ci potrebbe operare. Ma dominſe alle sì fatte uoci la prima lettera, quãdo per alcuna diritta cagione è maiuſcola (così chiamano le maggiori) potrà mai dileguarſi per la predetta legge? Mentoua Dante tra l'antiche famiglie della mia patria quella degl'Importuni, e parimente quella degl'Infangati. Pognamo ora per eſemplo, che due perſone di quelle ſchiatte dal nome della caſa, come taluolta s'uſa, nominar ſi doueſſero: come per uia di dire: da una parte i compagni dello Importuno, dall'altra tutti ſi traſſero i ſeguaci dello Infangato. Lo i così dello Infangato, come dello Importuno, notar ſi debbe con lettera maiuſcola: dourà, ò nò il detto I, cacciarſi della ſcrittura, e ſcriuerſi *dello'mportuno*, e *dello'nſangato*, ſecondo la poſta regola? E perchè non dourà egli farſi? qual cagione ci ha di dubitar del contrario? Forſe per non tor uia la maiuſcola? E qual diſconcio del torla uia potrà uenirne a chi legge? Forſe lo ſtar dubbioſo qual lettera ſia che ui manchi? Ma cio, perchè pius di maiuſcola, che di qual ſi uoglia altra? Senzachè per la regola è manifeſto ad un'ora, che altra lettera, che lo i in principio di uoce non puo cedere al troncamento. Fu introdotta ne principi d'alcune uoci queſta uſanza della maiuſcola, non per neceſsità, ma per ornamento della ſcrittura, e oltr'a cio, perchè ualeſſe, come per ſegni, e rubrica da trouar preſtamente le coſe più notabili: il che a' noſtri tempi, che l'uſo delle tauole (così oggi le chiamano) s'è cotanto allargato, gran fatto non abbiſogna. Perchè picciola perdita in una intera carta, fia quella d'una maiuſcola, fra tante, che ui rimangono. Ho detto, che altra lettera, che lo i in principio di uoce, non puo cedere al troncamento, cio intendendo del fauellare ſciolto: imperciocchè nel uerſo cade tal uolta ſopra *oue*, che poſta ſia dopo *la*. Dan. Inf. cap. 26.

Tosto che fu là ne'l fondo parea

E'l Petrarca

La'ue dì e notte stammi.

E altroue.

La'ue sempre son uinto, e s'io ne scampo.

Ed in piu altri luoghi. Ma alla regola ritornando della sillaba *in*, è tuttauia da sapere, che chi seco medesimo n'andasse ricercando, qualche parola trouerrebbe perauuentura, che di spezial priuilegio (come in tutte le leggi le piu uolte addiuiene) da essa regola non uerrebbe compresa: chente per dire di quella, che ora appunto presta mi si para nella memoria, è questa, *dell'Inghilterra*, che altramenti giammai non si direbbe, tutto che *della'nghilterra*, secondo l'altre della stessa maniera, sicuramente douesse pronunziarsi.

Quando non si tolga uia alcuna delle uocali, che fanno l'accidentale intoppo. Particella XXX.

MA del tor uia lo'ntoppo, o lasciarlo, queste, che si pongono appresso saranno perauuentura le regole piu principali.

Cio, che troncato è sconcio nella pronunzia, troncato nella scrittura molto piu è difforme.

Scriuansi nella prosa comunemente quanto pertiene allo'ntoppo tutte le uoci intere, da quelle in fuori di cui spezialmente, ò per alcuna spezial regola sia determinato il contrario: nel uerso lascinsi intere quelle, che troppo non lo sforzino: nell'altre seruasi con parsimonia al bisogno della pronunzia, fuggendo i troncamenti proibiti dall'altre regole, che son poste in disparte.

Vedi quant'arte dora, e'mperla, e'nnostra

La uoce *quanta* finita in tutto, troppo perauuentura sforzerebbe quel uerso: ma lo *imperla*, e lo *innostra*, forse che meglio stauano intere amendue: posciachè intere altresì senza noia del detto uerso, anzi forse con miglior suono, si profferiscono l'una, e l'altra, s'io non sono ingannato.

Non s'estingue uocale dou'ella uaglia per una uoce intera, co-

G.2.n.6.c.86 n.32
G.7.n.3.c.361 .n.17

me in *tutti' suoi*, che in uece di *tutti i suoi*, leggono in Mad. Beritola il 27. e'l 73. e *fare' suoi piaceri*, che per *fare i suoi piaceri* ha l'ultimo testo nello'ncanto de' uermini. E simile scorrezione è quella del nostro testo nella penna della Fenice *uendeua' gusci a ritaglio*, che in luogo di *uendeua i gusci a ritaglio*, fummo, come sforzati a riceuere, poichè in niuno de' primi quattro ha lo i, e che senza esso non pare in tutto legittimo il sentimento.

Doue sia posa nel fauellare, che punto fermo, ò mezzo punto, ò punto coma, ò segno di parentesi richeggia, come che sia, nô puo in alcun modo estinguersi la uocale. Al luogo per lo contrario della semplice coma, puo alcuna fiata concedersi il troncamento.

Vocale sopra cui sia l'accento, ne in principio, ne in fin di parola, non si dilegua mai. Escono di questa regola le uoci uscenti in *che*, ed in principio alcune d'una sillaba, che poco appresso in disparte si noteranno.

Vocale di dittongo, cioè, che con altra uocale in una stessa sillaba uenga pronunziata, anch'ella mai non s'estingue, se la seguente uoce cominci da uocale altresì: e la cagione è questa, che il torne uia una sola, a rimuouer lo'ntoppo, non è sufficiente, e lo scacciarle amendue trasforma troppo la parola, in guisa, che per la stessa piu non si riconosce.

Acqua ha nel uaso, onde'ncantate stille.

acq'ha sarebbe troppo accorciamento, e guasterebbe la parola: *acqu'ha* non basta a tor uia il concorso: e quantunque nella pronunzia si profferisca *qu'ha*, come se fosse una sillaba, tutta fiata nella scrittura, essendo parti di due parole, non si sarebbe senza difformità.

Non seguendo uocale, forse, che in qualche uoce far si potrebbe di questi troncamenti, come è in uso spezialmente nella sillaba, *nio*, *Marcanton uenne*, ma non *Marcanton'era*: *ed ecco il demon comparse*, ma non il *demon'apparue*. Ma questo ultimo per auuentura da una regola piu generale è compreso: ed è cotale, s'io non erro: che

La scrittura contr'a quel, che s'è detto, generalmente dello'ntoppo delle uocali par, che tronchi men uolentieri la coda delle parole, quando parola segua, che da uocale incominci. Il che, per questo esemplo, solennemente si rende manifesto. Nella Ciciliana, e Salabaetto, *ed ella a fargli i maggior piaceri, ed i maggiori*

giori onori del mondo. Scriuesi addunque, *beffar colui, poter salire*, e non mai altramenti: ma *di beffar ingegnato*, e *le promisero di poter alcuna parola dire*, sì come in Martellino, e in Mad. Beritola leggeuano col 27. quei del 73. comunemente, e come si dice, per l'ordinario, dalle prose non si riceue, e anche il uerso, quando puo farlo, lo sfugge uolentieri: e questa è forse la ragione, che la parola mozza, uenendole uocale appresso, resta senza sostegno: ma intoppandosi in consonante, truoua luogo doue appoggiarsi: così alla pronunzia si scema la fatica, che piu d'altro le spiace. E se in Tito, e Gisippo abbiamo scritto *contr'a uoler de' padri*, partendoci dal Mann. e dal Terzo, che hanno *contra a uolere*, e molto piu dal Sec. e dagli altri, che leggono *contra a' uoleri*, sì il facciamo, perchè quella particella, *contr'a uolere*, nel sentimento, come un'auuerbio, e nella pronunzia è diuenuta, come una uoce sola: e delle tali dell'altre se ne ritruoua: senzachè il *contra* tra le parole, che in cio hanno priuilegio, e che notate sono indisparte, acconciamente si potrebbe accettare.

G.2.n.1.c.47.u.10
2.no.6.c.84.39

G.10.n.5.c.551 u.28.

E larga non si discaccia mai, ne in principio, ne in fin di parola, come si uede nella *ne* negatiua. Egli è il uero, che in e larga non termina uoce intera, ch'abbia piu d'una sillaba.

L' o largo anch'egli non si lascia mai discacciare, ò sia nella fronte, ò sia nella coda della parola. E questo, cioè nella coda della parola, nasce perauuentura dalla regola dell'accento: poichè tutte le uoci, che escono in o largo, hanno l'accento, che sta sopra di lui.

L' o nel fin della uoce, se parola gli uenga appresso comminciante da i, anche nel dire sciolto, si dilegua taluolta: acciocchè da chi leggesse poco discretamente, fuor di misura, non sguastasse il suono. *Quant'io u'abbia sempre onorato*. *Estimand'io*. *Quand'io pensaua d'esser ridotto in porto*: e non tanto in questa uocale, ma in tutte le uoci quasi comunemente, general legge ci potrà esser questa: che per sicurezza di molto esquisito suono, e con solenne studio, e artificio procacciato dal dettatore, di simili accorciamenti, usar potrassi talor nella scrittura, eziandio dalla prosa. *toglìendon'una*, *credendom'io*. Ma di sotto si noteranno alcune uoci particolari, che a riceuer sì fatti troncamenti, paiono acconce, oltr'all'altre.

L' V douunque si sia, non auuien mai, che s'estingua, che dalla forza puo riconoscersi eziandio dell'accento: perciocchè in

u, non finiſce parola nell'idioma noſtro, che ſopra eſſo l'accento non riceua.

A queſte uoci d'una ſillaba ſpezialmente non ſi tronca la coda: *da*: e ſe abbiamo nelle rime.

Che gia d'altrui non puo uenir tal grazia,

non per regola, ma uuol prenderſi per licenzia. Oltr'a cio, *fagia, la, ma, qua, ſta, ua, ſe*, pronome, e *te*, e *me*, e ſe ſi legge.

M'empiè d'inuidia l'atto dolce, e ſtrano.

fu per licenzia adoperato altresì. Appreſſo, *te, ſe, pie, li*, auuerbio di luogo, e articolo ancora, ſe mai ſi ritrouaſſe precedente a uocale: ma nel uero egli non è in uſo, ſe non gli uenga appreſſo lettera conſonante: *li buoni, li ſaui*, e sì fatti: ma innanzi a uocale s'adopera il *gli* in ſua uece, che la uocal ſua lettera, giammai non abbandona, ſe non quando s'intoppa in ſe ſteſſo, ma la'ncorpora nella ſeguente, e ſi riſtrigne con eſſa in una ſillaba: *gli amici, gli eretici, gli odi gli uniti*: ma incontrandoſi in un altro c, cede all'accorciamento, *gl'irati, gl'Ircani*, e c. Vltimamente, *qui, no, Po, pro, puo, ſto, uo*, per *uado, uo* per *uoglio, giu, gru, piu, fu, ſu*, e *tu*. Ed in brieue tutte l'altre da quelle in fuori, che poco appreſſo ſi raccorranno in diſparte. Anzi il nominar queſte non era di meſtieri, poichè alcuna di eſſe dalla regola dell' u, altre da quella dell' o, e quaſi tutte comunemente erano eſcluſe da quella dell'accento.

Quando, e a quale uoci nel fin della parola nel uerſo, ò nella proſa s'eſtingua ſempre la uocale, che s'intoppa con la ſeguente. Particella XXXI.

QVESTE parole, che ſi pongono appreſſo, ſe dietro uenga lor uoce, che da uocale incominci, ed in uerſo, ed in proſa mozze ſi profferiſcono, e tanto nella ſcrittura, quanto nella pronunzia s'uccide loro la uocale. LO, *l'amore, l'inimico, l'edificio l'oneſto, l'umore*. LA *l'amica, l'erba, l'ira, l'onta, l'umidità*. LE, *l'amicizie, l'[illegible] [illegible], l'[illegible], l'[illegible]*. MI: *m'alza, m'e-*

sce, m'inimica, m'opprime, m'uccide: e così TI, SI, e VI. Ma il, *Ci*, fa appunto, come del *Gli* abbiam detto, e ritien sempre la sua uocale, e alla seguente la caccia in corpo, e se ne forma il dittongo: *ci aiuta, ci empie, ci onora, ci unisce*: ma percotendo in se stesso, la perde ed egli altresì: *c'imita, c'imaginiamo*, e gli altri. Presso alle dette segue, *DI*, *d'Atene, d'Euandro, d'Ibernia, d'Omero, d'usbergo*. *Ne* uscente in e stretta, perocchè l'altra per altra regola si caua di questo numero, *n'auuisa, n'elegge, n'irrita, n'odia n'usci io*. Il *CHE*, ed il *SE* (intendo del *SE*, congiunzione) nel uerso quasi sempre gittan uia la uocale, quando in altra s'incontrano.

La donna, che colui, ch'a te ne'nuia.
Ch'esce dal cor profondo.
Ricorro al tempo, ch'io ui uidi prima.
Vita mortal ch'ogni animal disia.
Ch'uscir non lece.
S'a mia voglia ardo, ond'è'l pianto, e'l lamento,
S'erba, ò fior mira.
Ors'io lo scaccio, et e' non truoua in uoi.
S'onesto amor puo meritar mercede.
S'uno scaccia il desir, l'altro l'affida.

Nel dire sciolto ancora si scriuon talor tronche, queste due particelle, ma rade uolte, e solamente per sicurezza, come si disse addietro, di molto ristretto suono: *gl' impose, ch'a Napoli se ne tornasse: Il secondo, ch'era uenuto seco. Comandagli ch'indi non partasi no all'arriuo suo. E poi ch'e' uede, ch'ogni indugio era tardo. E gli ricorda, ch'ora era il tempo di trarsi di quella noia. Ed uccisele tutte, ch'una sola non ui rimase. S'a questo addunque non uorrai consentire. S'ella nō è comparsa, che colpa n'ha costui? S'io osseruo quel ch'io promisi, di che si lagna il mio sposo? S'ogni altro mi dispiacque, fin ch'a te piacque il mio amore? S'una uolta, ch'io lo ci uidi non potè subito compiere il suo disio.* Ma per certo la prosa con sì fatte pastoie cammina maluolentieri, ed ha quasi sembiante di nobile matrona, e antica, che per ispazio sa contrada si uada passeggiando a termine di balletti: ed in brieue, molto meglio, e piu gioiosa, e piu lieta, secondo la sua natura,

tura, libera, e sciolta ad arbitrio suo ua uagando. Ma ritornan do alla CHE oltr'ad ogni parola, che tronca la riceua, con alcuna durezza, si è questo nome *esso*, con tutte le sue uoci, *ch'esso*, *ch'eßa*, *ch'essi*, che par, che rendano un non so che di suono spiaceuole, ed isforzato. La SE ancora, se la segua uocale, che dea principio a uoce, che sia uoce di uerbo, non ben cede all'accorciamento. Perocchè *s'ama*, *s'entra*, *s'imagina*, *s'orna*, *s'unisce*, par che stia per *si ama*, *si entra*, e c. con diuersa significanza: onde nel uerso ancora è, secondoch'io credo, da fuggirla quando si puo. Troncansi, oltr'alle dette, si puo, credo, dir sempre, come nel uerso, così nel dire sciolto, tutte le particelle, che a i predetti, *lo*, *la*, e *le*, si congiungono dauanti, sì come DELLO, DELLA DELLE: ALLO, ALLA, ALLE: DALLO, DALLA, DALLE: NELLO, NELLA, NELLE: COLLO, COLLA, COLLE: PELLO, PELLA, PELLE: SVLLO, SVLLA, SVLLE: TRALLO, TRALLA, TRALLE: *dell'alto*, *all'Ermo*, *dall'Indo*, *nell'oro*, *coll'huomo*, *pell'antro*, *pell'Euro*, *pell'istrice*, *sull'omero*, *trall'uno*: *Dell'unta*, *all'onta*, *dall'ira nell'erba*, *coll'ampia*, *pell'unta*, *sull'aia*, *trall'empia*, *trall'inuida*, *trall'orrida*: *dell'aure*: *all'ugola*, *dall'ebbre*, *nell'ore*, *coll'orbe*, *pell'orche*, *sull'auide*, *sull'enfiate*, *sull'intime*, *trall'unite*. E dico *pello*, *pella*, *pelle*: *sullo*, *sulla*, *sulle*: *trallo*, *tralla*, e *tralle*, quando così congiunte si uolessono scriuere: comech'io abbia per iscrittura molto meno sforzata, e per piu distinta, e piu bella: *per lo*, *per la*, *per le*, *su lo*, *su la*, *su le*, *tra lo*, *tra la*, *tra le*, così spiccate in due uoci, secondochè molti l'usano: ed in tal guisa dalla regola del *lo*, del *la*, e del *le*, uengon comprese senz'altra menzione, e parimente si mozzano ne piu, ne meno. Le medesime particelle, quando s'uniscono, ò s'accompagnano con quell'altre due uoci *GLI*, e *LI*, di che dianzi si ragionò, la natura d'esse due uoci conseruano interamente, e scriuerrebbesi, se fossero in usanza, *degli animi*, *agli eretici*, *dagli onesti*, *negli umidi*, *delli animi*, *alli eretici*, *nelli onesti*, *colli umidi*, e così 'l rimanente. L'i solamente dileguandosi, quando s'auuiene in se stesso. Ma cio di sopra fu dichiarato a bastante. Vltimamente uengono in questo numero queste due uoci *VNO*, e *VNA*, le quali, ed in uerso, ed in prosa gittan uia quasi sempre, auuenendosi in altra, l'ultima lor uocale: *un'asino*, *un'ebbro*, *un'istrice*, *un'oppio*, *un'umore*, *un'asta*, *un'esca*, *un'ira*, *un'ostrica*, *un'unzione*.

Quando

Quando, ed a quali uoci nel fin della parola, eziandio nella prosa, s'estingua non sempre, ma taluolta la uocale, che s'intoppa con la seguente. Particella XXXII.

MA ci ha di quelle uoci, alle quali nella prosa, non ogni uolta, ma alcuna fiata, rimouendo lo'ntoppo, s'estingue in fine la uocale, a qual piu spesso, a qual meno, secondochè ue n'ha certe, che portan seco quasi questa natura: ed altre, per lo contrario, per ubbidire al suono si lasciano smozzicare. Porrolle addunque con sì fatto ordine, che le primiere fien quelle di mano in mano, che piu souente cedono al troncamento.

Quello, Quella, Quelle: Oltre: Altro, Altra, Altre: Quale: Contro: Entro: Oue, Doue: Soura, Sopra: Come: Onde: Questo, Questa, Queste, Questi: Senza: Sotto: Benchè: Comechè: Tuttochè Ancorchè, Ancorachè: Auuegnachè: Perchè: Perocchè, Imperocchè: Percioc chè, Imperciocchè: Conciossiechè: Conciossiecosa che: e tutte l'altre, che nella *che* finiscono con l'accento in su l'ultima: benchè alcuna di esse, non forse per una sola, ma per piu uoci prender si debbono, e separatamente distinguersi nella scrittura, come innanzi uedremo: e così fien comprese dalla legge del *che*, onde non sia necessario metterle in questo nouero, come allo'ncontro, e *qualche*, e *quanto*, e *quanta*, e *quante*, e *quanti*, e *quando*, e *sempre*, ottimamente ci potranno auer luogo. E ueggiamo gli esempli in ciascuna: *quell'altro, quell'empio, quell'iniquo, quell'onesto, quell'uno: quell'anima, quell'erba, quell'intima, quell'opra, quell'ultima: quell'aride, quell'eccelse, quell'aspide, quell'orme, quell'umili.* *Quelli*, e *quegli*, seguon la regola del *li*, e del *gli*. *Oltre*, si tronca uolentieri se stia dauanti ad a, che segno di caso sia, ò che s'unisca con alcuno degli articoli: *oltr'a cio, oltr'a questo, oltr'ai primi, oltr'alli statichi, oltr'agli altri, oltr'all'uno, oltr'alla donna, oltr'alle leggi*. E così innanzi ad *ogni*: *oltr'ogni credere*: e ad *uno*: *oltr'un di loro*, e forse anche altramenti, ma rade uolte, e non così bene. *Altro*, è in questo piu generale, ma tuttauia manco fermo: *altr'amore, altr'emulo, altr'idiota, altr'usso, altr'huomo: altr'aria, al-*

 tr'esca,

tr'esca, altr'ira, altr'opera: altr'uscita: altr'ali, altr'ese, uie, altr'imagini, altr'orecchie, altr'urne. *Altri*, non ben di grado patisce l'accorciamento, e meglio si scriuono interi: *altri amori*, *altri empiti*, *altri irati*, *altri onori*, e *altri huomini*. *Quale*, sì come cede ageuolmente la sua uocale a ciascuna altra, che gli seguiti appresso, così quasi sempre con piu conueneuolezza, nel fauellare sciolto gli si potrà lasciare: poichè la l, che a quella precede, la fa in guisa arrendeuole, che quasi punto non fa noia alla sussequente. Tuttauia non è in tutto tolto, eziandio alla prosa, lo scriuer talor, *qual'abbia*, *il qual'era*, *qual'ira*, *qual'onta*, *qual'umore*. Ma piu si tollera, quando precede a uocale, che per se stessa, sia una uoce intera: *qual'ha tra uoi, che piu uagli a? qual è tra costoro il piu prode? Qual ho ueduto Cesare pur testè nella zuffa?* Percioochè queste uoci sicuramente comincian da uocale, e ui si pone la h per contrassegno da distinguere il senso, all'aiuto della chiarezza donandosi questo misuso. Comecchè sia, il *quale*, fuor del uerso, per quel ch'io creda, sta sempre meglio intero. Ed il medesimo di tutte l'altre uoci di sopra poste, è da dire, che troppo lungo sarebbe forse discorrer sopra ciascuna. Scriuesi nondimeno assai acconciamente, *contr'a*, e *contr'al*, e gli altri lor compagni: e così *entr'al fiume: dou'è Tindaro? dou'hai tu lasciato il mio letto? sour'ogni, sopr'un di loro, come hai tu fatto? ond'è in costei tanto ardire? ond'uscistu?* E per lo suono: ma ha forte del poetico: *quest'anno, quest'uso, quest'empia, quest'imagini, quest'ombre, quest'une*. E peggior mostra fa ancora, non so perchè, *quest'amori*, *quest'erbosi*, *quest'irati*, *quest'ontosi*, *quest'ufici*. Concedesi talor, *senz'altro*, *senz'un di loro*, *sott'a*, *sott'al*, con gli altri lor seguaci: *perch'io abbia*, *perch'egli era*, *bench'e' dica*: e così il *benchè*, il *comechè*, il *tuttochè*, e gli altri, ch'hanno la medesima fine, e massimamente il *qualche*, dauanti ad *altro*, e ad *uno*, e con altre parole, e altre uocali ancora: *qualch'erba*, *qualch'imagine*, *qualch'ombra*, *qualch'uscio*. Così: *quant'è che tu ci fosti? Quant'ha di qui a Roma? Quant'era lungo il castello? quant'io mi dolga, quant'un de' primi*. Ma le piu hanno dello sforzato. E piu ancora il *quanta*, il *quante*, ed il *quanti*. Il *Quandò* seguita quasi la natura del *Quanto*, e gli conuengono i medesimi esempli: *quand'io uenni, quand'egli era, quand'e' cadde*. Il *sempre* si tronca talor nel uerso.

Così sempr'io corro al fatal mio lume.

Tut-

Tutti'nsieme pregando, ch'io sempr'ami.

Ma nella prosa, non ueggio quasi, come quest'uso potesse mai accadere. Alla parola *loro*, che soprauuenendole consonante, comunemente perde la sua uocale, se in uocale s'intoppi, nella sciolta fauella, la predetta sua ritien sempre, e nel uerso assai spesso: imperciocchè la r ancora piu uiuamente, cio adopera in lei, che nella uoce *quale* della l abbiam detto. Ma *ogni*, non tanto nella prosa, ma nel uerso altresì, intero resta ad ogni ora: e la cagione è la stessa, che si disse di *gli*, dal quale questa sillaba *gni*, in questa condizione non è punto diuersa: e perch'ei resti uiuo, sostien di grado, che il suo i le uenga tolto, e incorporato con tutto se in una sillaba, dalla uegnente uocale: ne altramenti, se in se stesso non percuota, non potrebbe mai auuenire. Laonde *ogni altro*, *ogni erba*, *ogni ombra*, *ogni huomo*, scriuer dobbiamo tuttauia. E chi scriuesse anche *ogni imagine*, non perciò fallirebbe: poichè alla pronunzia senza fatica uiene sfuggito il concorso col legger uelocemente. Altre uoci simili alle predette ci auranno perauuentura, che fien considerate dal discreto lettore. Ma in genere si puo aggiugner questo: che le primiere, di cui si disse, che anche nella prosa perdeuan sempre la uocale, non solamente separate, ma con altre parole, quando di dietro, quando dauanti, s'uniscono spesse uolte, e tanto unite, quanto discueratе, ritengono la stessa forza, cioè si troncano, ò troncar possono ad arbitrio del dettatore: *amandol'io*, *togliendon'una*, *credendom'egli*, e tutt'altre per simil modo. Alcune uoci hanno l'una con l'altra, si ageuole, e si acconcia l'appiccatura, che anche in prosa, auuegnachè fuor di regola, ad ogni modo si pronunziano insieme, ed insieme scriuer si possono con l'ammorzamento della uocale: *tutt'altre*, *alcun'altre*, come nell'introduzion dell'opera con l'autorità del Mann. si legge nel nostro testo: *ed alcune piu*, *ed alcunaltre meno*. Tra le quali ce n'ha di quelle, le quali non solamente tutte insieme si profferiscono, ma che ueracemente son diuenute una sola, ed a questo si riconoscono, che separate cangiano il sentimento, come *tuttuno* in Calandrino dell'Elitropia. *Et il dir le parole, e l'aprirsi, e'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tuttuno*: che in tal guisa, e senza apostrofo le sì fatte scriuer si deono ognora, e così quiui il nostro si conuiene ammendare.

Intro. c. 2. n. 30.

G. 8 n 3. c. 412. u. 19.

Ci ſono ancora delle parole, le quali, perciocchè a quelle, che ſi troncano comunemente nel ſembiante ſi raſſomigliano, uolentieri, limitano in queſto affare, chente è la uoce *bello*, e *bella*, e talora anche *belle*: le quali per la ſembianza, che nella forma hanno col uicenome *quello*, ad uccider loro la uocale, quando in uocale intoppano, il dettatore inuitano ſpeſſe uolte nella proſa, non che nel uerſo: *bell'huomo*, *bell'aria*, *bell'opre*: e tanto piu ſe uoce ſdrucciola, che l'accento abbia ſu la primiera ſillaba, ſeguiti appreſſo a loro: conciosſiecoſa, che le parole ſdrucciole, a proffe- rirſi con l'altre uoci inſieme, e ſotto lo ſteſſo accento, e quaſi unirſi con eſſo loro in un corpo, ſieno, oltr'all'altre, acconce maſſimamente. *Bell'ordine*, *bell'anima*. Non per tanto, con parcità, come s'è detto, è nella proſa da cedere a queſti inuiti.

Del ſegno dell'Apoſtrofo, e come i noſtri uecchi non l'ebbero in coſtume, ma altro uſarono in quella uece. Particella XXXIII.

ADDVNQVE le predette ſono le parole, ò la maggior parte delle parole, che nello'ntoppo delle uocali la lor uocale, ò ſempre, ò le piu uolte, ò alcuna fiata, perder ſogliono nel detto incontro. La qual perdita col ſegno dell'Apoſtroſo poſto ſopra lo ſpazio, doue manca la lettera, informa d'un piccolo c, con la pancia così riuolto alla deſtra ' come ſi uede nella greca ſcrittura a' noſtri tempi, generalmente ſi ſuol contraſſegnare. Queſto Apoſtroſo nelle ſcritture del miglior ſecolo non ſi ritruoua nell'idioma noſtro, ma altro uſarono in quella uece: cioè ſcriueuano la uoce intera, e ſotto alla uocale, che di cacciar uia intendeuano, ſegnauano un picciol punto, ſimile a quello, che per chiarezza ſi ſuol por ſopra l' i, e titolo gli ſi ſuol dire. Così adunque ſcritto aurebbon quel uerſo.

Fiori, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure ſoaui.

Tuttauia, ne anche cio s'adoperaua da tutti gli ſcrittori, ma ſolamente il faceuano alcuni de' piu diſcreti, e piu nel uerſo, che nel parlare ſciolto, anzi nel dire ſciolto rade uolte l'uſauano: ne anche i piu diſcreti, in eſſo verſo, a mente l'aueuano a tutte l'ore:

ne

ne ad ognora, che se ne ricordauano, seruauano, in faccendolo, sempre la stessa regola: e brieuemente erano in cio, come nell'altre parti della scrittura, disordinati, e confusi. Restano spezialmente dell'uso di questi punti assai esempli nel libro del Mannelli. Perciocchè nella canzone della seconda Giornata ui se ne ueggono alquanti: piu in quella della quarta: in quella della sesta ue n'ha alcuno: la settima n'è tutta piena: nell'ottaua si legge, *mai recato* per *m'ha' recato*: nell'ultimo uerso della nona.

G.2.canz.c.133 c.134
G.4.canz.c 259
G.6 canz.349.
G.7.canz.c.398 e 399
G.8. canz. 468.
G.9.canz.c.509.

Ch'io son per dir, deh uien, ch'io non disperi.

in uece di, *ch'i son, ch'i non*. E nella prosa nel proemio della terza Giornata: *di molte altre cose, che per lo giardino oliuano*, col punto sotto al primo o, *d'oliuano*, che sta contr'ogni diritta regola: ed in Giletta di Nerbona: *con grandissimo piacer di quanti ue ne erano*, col punto sotto all' e d'*erano*, che parimente sta male. Ed in Michele Scalza e' Baronci: *con alquanti a Monte Vghi* col punto sotto all' e, in cambio di Mont'Vghi, come si chiama ancora oggi, diuenuto quasi una uoce. Altroue mostra, che usi questo punto per segno di cassamento, come nel titolo di Guidotto da Cremona: la quale *Giannuol di Seuerino*, col punto sotto all' u, di *Giannuol*. E nella canzone della nona Giornata.

G. 3. proem. c 136.u.18.
G.3.n.9 c. 195. u. 37
G.6.n. 6.c. 332. u. 23.
G.5.n.5.titolo. c.286.
G. 9.canz. car. 509

De' quali, quand'io ne truouo alcun, che sia

col punto sotto alla l, della parola *quali*, come se nell'un luogo, e nell'altro, u'auesse quelle lettere scritte per errore il copista. M. Vincenzio Buonanni, nel suo comento dello'nferno di Dante, rende testimonianza, che questo punto segnarono i nostri uecchi sotto all'e stretta nel miglior secolo della uolgar fauella, per distinguerla dalla larga: il che da noi in niuno di quei libri, che di quel tempo abbiam letti, forse per nostra poca cura, in fino ad ora, non è stato auuertito.

L'Apo-

L'Apostrofo, come, e doue, e quando dirittamente si debbe adoperare. Particella XXXIIII.

MA chechè fatto s'abbiano i nostri ne' trapassati tempi, certissima cosa è, che con guadagno di chiarezza, al bellissimo uolgar nostro, s'è questo Apostrofo introdotto nella scrittura: ed anche mostra, che quasi da ciascheduno infino a oggi s'adoperi dirittamente. Percioc chè se dopo il troncamento seguiti consonante, come *auer compassione: son disposta: il qual pianto: tiratol da parte: ancor sapeano: furon cantate: figliuol mio: uenir non degnaste: si daua buon tempo: esser forte: un buon fante*: e gli altri di cotal guisa, che bisogno ha d'Apostrofo sopra quelle parole *auer, son, qual, tiratol, ancor, furon, figliuol, uenir, buon, esser, un*, se si conosce di presente senz'altro dimostramento, che *auere, sono, quale, tiratolo, ancora, furono, figliuolo, uenire, buono, essere*, ed *uno*, sono le'ntere delle predette uoci? Perchè addunque pur sopra le medesime si pone il detto Apostrofo, quando segue uocale appo loro? *auer'animo, son'andata, il qual'huomo: tiratol'entro: ancor'ama: furon'ombre: figliuol'era: uenir'alto: buon'aiuto: esser'unto: un'esercito*, e simiglianti? Perchè il fine dell'Apostrofo quello non è nel uero, che molti si fanno a credere: cioè il far palese, che alla uoce, a cui egli soprastà, sotto di lui appunto manca alcuna uocale: perocchè questo sa troppo bene ognuno senza quel contrassegno: e a chi nol sapesse, il riducerlo a mente, ad ogni modo non sarebbe bastante, ma conuerrebbe, oltr'acio, che gli si palesasse di quale delle uocali u'auesse mancamento: il che un segno solo, per auuiso mio, non puo fare: ma saria di bisogno, che tante fossero le forme dell'Apostrofo, quante le uocali sono appunto. Non è adunque il sì fatto l'uficio dell'Apostrofo, ma il mostrare, che la parola, a cui nel fin di essa è tolta uia la uocale, con la seguente, se pure anch'ella da uocale incominci, si dee congiugnere insieme, e tutto unitamente, come una uoce sola, sotto uno stesso accento, e come si dice, in un fiato, si uuol pronunziare. E questo perchè? Perche profferendola separata, la distanzia tra le due uoci, l'ultima consonante della primaia, diuersa nella pronunzia da cio, ch'ell'è nel uero, cioè di doppio suono, la farebbe apparire. E tanto sonerebbe, *auer animo*:

mo : son andata : il qualbuomo : tiratol entro, quanto se le due uoci con quelle consonanti addoppiate, in questa guisa, unitamente si scriuessero insieme : *auerranimo, sonnandata, il qualluomo: tiratollentro*. Onde per fuggire il disordine, le dette uoci, come si proferiscono unite, così unite scriuer si douerrebbono, *aueránimo: sonandáta: il qualbuómo: tiratoléntro*: e perchè si cognosca, che le due uoci non son naturalmente una sola, ma insieme attaccate per accidente, si pon l'Apostrofo per contrassegno sopra la congiuntura, *auer' animo: son' andata: il qual' buomo*. Ed in tal guisa tutte in un corpo dirittamente ristrigner si dourebbono da chi le scriue altresì. Tuttauia, perciocchè l'aste delle lettere portano al farlo alcuna uolta qualche difficultà, ha ottenuto l'uso, che sotto al segno dell'Apostrofo si lasci in bianco lo spazio d'una lettera. il che rende anche più graziosa la uistà della scrittura. Ma se l'Apostrofo, non per segno del mancamento, ma s'usa acciocchè scempia si pronunzi la consonante, dou'è l'appiccatura: perchè nol ponghiam noi, quando in uocali sì s'intoppano, sopra le particelle, le quali in consonante finiscono naturalmente? in *con, per*, e se altre ce n'hanno della medesima uscita: e non iscriuiamo *in'animo, con'esso*: poichè *innanimo, connesso*, scriuendole distinte, risoneranno, secondo il nostro diuisamento? Addunque conuerrà dire altramente, cioè, che per chiarezza dell'una cosa, e dell'altra, quando s'accozzano insieme, il mancamento dico della uocale, ed il douer congiugnere due parole in un corpo, l'uso uale dell'Apostrofo, e che, per mostrarne una sola, non è lecito l'adoperarlo: conciossiecosa, che se per mostra d'una di quelle cose adoperare il douessimo, nelle parole tronche dauanti a consonante, e nelle dette particelle *in, per*, e *con*, simigliantemente l'adoperremmo. Per la qual cosa, ò separate, ouuero unite con la seguente uoce che esse particelle sieno scritte da noi, in ogni guisa rimarria la scrittura in questa parte senza intera perfezione. Perciocchè così *inanimo, conesso*, renderà il suono, che pur ora abbiam detto: ed in quest'altra guisa, *inanimo, conesso*, l'appiccamento delle due uoci espressamente non sarà manifesto. E se pur con l'Apostrofo in questa guisa uorrem contrassegnarlo, *in'animo, con'esso*, parrà a molti oltr'al uero, che ui manchi qualche uocale, e lo'ntrodur nouelle cose, non è impresa da prendersi da un solo. Ho detto in queste particelle, che escono in n, ed in r, posciachè delle uoci, che caggiono in una l, da *il* in fuori, non ha ueruna, la

qual

qual naturalmente termini in quella uscita, ma tutte sono accorciate, e solamente, dauanti a consonante, in quella forma ce ne seruiamo: ma innanzi a uocale con la l addoppiata, e non altramenti è in uso, *del, dell', dello: al, all' allo: dal, dall', dallo*: *col, coll' collo: nel, nell' nello: quel, quell', quello: caual, cauall', cauallo: fratel, fratell' fratello: fanciul, fanciull', fanciullo*, e molti altri. Hannoci oltre alle dette *in, con*, e *per*, tre altre particelle, le quali per accidente in cio, che dauanti è mostrato, diuengono lor compagne, cio sono *ad* per *a, ed* per *e, od*, per *o*: delle quali il medesimo, che delle precedenti senza alcun diuario è da dire. Ora cio, che per regola è stato determinato delle parole, che la uocale perdono nella finita, altrettanto di quelle poche uoci, che nel dinanzi patiscono il troncamento, *il, im, in*, e se altre ne fossero della stessa natura, non pur per regola, ma per necessità, bisogna, che si conchiuda: cioè, che unite alle precedenti conuenga pronunziarle, posciachè separate esprimer non si potrebbono.

Si trauiato è'l folle mio desio.

Come si puo la 'l dalla precedente e, separata pronunziare? Come in quest'altro, dalla *che*?

Nella stagion, che'l ciel.

Come nel seguente, dal *mai*?

Vedrò mai'l di?

Come scriuendosi lo'ntrigo, la'ntenzione, le'nterne, lo'mperio, la'mpresa, le'mpressioni, dal lo, dal la, dal le, si potrà separato esprimere il rimanente? Ne solamente in queste, che l'estinguimento della uocale sofferan nella fronte, ma in gran parte ancora di quelle uoci, che nella coda il riceuono, la stessa cosa addiuiene: cioè che la parola tronca, disgiunta dalla compagna, non si puo profferire. E cio sono tutte quelle, che per la fugga della uocale, ò si rimangono una lettera sola, ò in alcuna di queste tre l n r, non raddoppiate, e dauanti a cui stia uocale, non hanno la loro uscita: sì come l per lo, ò per la, ò per le: l'amica, l'amabili d' per di, d'*Annibale*: *m'* per *mi, m' auanza*: *t'* per *ti, t'ammoglia*: s' per *si*, s'onora: *c'* per *ci, c'empie*: *u'* per *ui, u'illustra*: *n'* per *ne, n'adorna*: ed ogni altra di questa schiera. Così *all', dell', all', dall', coll', nell', quell'*, e simili, poste ciascuna d'esse per la sua uoce intera. E parimente

te

te *tutt'*, *senz'*, *quand'*, *sempr'*, *quest'*, e tutti gli altri, che non finiscono, come pur'ora è detto: *tutt'altro*, *quand'io*, *sempr'arde*, *quest'animo*, e simiglianti. Per la qual cosa perauuentura stimerebbono alcuni, che solamente a queste uoci, che separate profferir non si possono, conuenisse l'apostrofo, ed in ogni altro luogo ui stesse di souerchio, la qual credenza non haurei io per difforme, ne gran fatto, per quel ch'io creda, fallirebbe chi la seguisse.

L'Apostrofo s'usa nel fin della parola in alcune uoci, che non s'adoperano, se presso a quelle non segua consonante. Particella XXXV.

MA procedendo auanti, un'altro luogo rimane ancora all'Apostrofo, del quale insino a ora nõ s'è da noi ragionato, e doueua perauuentura piu conuene-uolmente fauellarsene addietro, là doue il naturale intoppo, il quale accade nel fin della parola, uenimmo considerando. Ma fu studiosamente serbato a questo luogo, acciocchè auesse questo trattato dell'uso dell'Apostrofo tutto insieme il lettore. Dico addunque, che non solamente s'usa l'Apostrofo nello sfuggir lo'ntoppo, a cui accidentale abbiam detto, ma in quell'altro ancora, che naturale è chiamato, ma solamente nel fin della parola in alcune poche uoci, le quali naturalmente caggiono in due uocali, ne mai s'adoperano, se presso a quelle non segua uoce, che da consonante incominci, e son queste: *ai* per *alli*, ò *agli*: *ei* per *egli*, ò *eglino*: *dei* per *delli*: ò *degli*: *dei*, e *dee* per *debbi*, e *debbe*: *dai* per *dalli*, ò *dagli*: *coi* per *con li*, ò *con gli*: *nei* per *nelli*, ò *negli*: *pei* per *per li*, ò *per gli*. Nel proemio della quarta Giornata: *non solamente pe' piani*. E nelle Pistole di Seneca. *Queste cose si dimostrano apertamente pe' segni*. *Trai* ò *frai*, per *tra li*, ò *tra gli*: ò *fra li*, ò *fra gli*: *sui* per *su li*, ò *sugli*: *quei* per *quelli*, ò *quegli*, ò *quellino*, ò *queglino*: *Tai*, per *Tal*: *cotai*, per *cotali*: *quai* per *quali*: *bei*, per *belli*, ò *begli*: *fratei*: per *fratelli*, ò *frategli*. E ne' preteriti ch'abbiano cotale uscita, come *potei*, *rendei*, e sì fatti: e altre uoci simili, di che forse non mi ricordo. A ciaschedun de' quali, a giudicio del dettatore, s'estingue l'ul-

tima di quelle due uocali, e scriuonsi con l'apostrofo in questa guisa, sopra lo spazio, che la detta uocale occupar dourebbe naturalmente: *a' buoni, e' mi diede, de' suoi, da' nostri, co' primi, ne' monti, pe' piani, tra' fossi, fra' luoghi, su' campi, que' fanti, qua' leggi, be' giouani, frate' miei*, e sì fatti.

L'apostrofo s'adopera anche in fin di parole, che s'usano tronche, segua, ò non segua consonante, per isfuggir lo'ntoppo nella uoce medesima. Particella XXXVI.

MA hacci ancora alcuna delle sì fatte uoci, che nel predetto modo danno luogo all'apostrofo in amendue le maniere, cioè tanto se uocale, quanto se consonante seguiti immantinente: sì come *i'* per io, *de'* per *dei*, uerbo: *mie'*, per *miei*: *tuo'* per *tuoi*, *suo'* per *suoi*, così uerbo, come nome: *uuo'*, per *uuoi*: e altri di simil guisa. Perciocchè potrebbe scriuersi *i' amo*, e *i' debbo*: *tu de' ugnere*, *tu de' tignere*: *i mie' amici*, *i mie' parenti*: *i tuo' intrinsichi*, *i tuo' compagni*: *i suo' ardori*, *i suo' dolori*: *tu suo' ire*, *tu suo' stare*: *tu uuo' essere*, *tu uuo' credere*: e così gli altri altresì. *Se'* per *sei*, seconda uoce del uerbo *sono*, che dopo il miglior tempo infino a ora s'è usato da tutti, e noi nella stampa del nostro testo, non ce ne siamo potuti difendere in tutto nel libro delle Nouelle (tanto puote il misuso, che lungo tempo è trascorso) tra queste particelle non debbe annouerarsi: perciocchè *sei*, come uoce di uerbo, in niun buon libro a penna, di quanti io n'ho ueduti della migliore età, non hò letto ancor mai: e doue nelle stampe ha questa uoce ne' libri di quel tempo, riscontrando i medesimi luoghi nelle copie migliori, che scritte furono allora, per tutto in questa parte ho i nouelli da quegli antichi trouati discordanti: ed in brieue, altro che *se*, da quel buon secolo non ueggio, che si dicesse. Il che da un'Italico huomo, se pure Italico ueracemente è costui, che per gl'Italici s'arma in battaglia, per lo nome della fauella, in un suo libro fu, non ha guari, auuertito, che altrettanto perauuentura non ebbe di uero in quell'opera: e per lo proprio nome l'appellerei di buon grado, se egli udire il potesse, e rispondere alla querela: di

che

che egli uiuendo fece professione: ma contra i suoi, anzi che per se stesso, piu uolentieri per altrui. E tanto basti hauer detto degl'intoppi delle uocali, e del modo dello schifargli, e dell'uso dell'apostrofo: e in brieue dell'asprezza, e della fatica, che con istudio nel parlar nostro si fugge dalla pronunzia.

La Pronunzia cerca la breuità: e del Troncamento delle parole, che precedono a uoci comincianti da consonante. Particella XXXVII.

Parliamo della breuità, che con iguale industria si cerca dalla medesima: posciachè quindi altresì, possono uscir notizie, che utili fieno a quest'arte. Dico addunque, che per abbreuiare il suo corso, eziandio seguendo uoce cominciata da consonante, si mozza, quando si puo, dalla pronunzia alle parole, la lor natural fine, cioè la uocale, in cui escono naturalmente: ed in uece di dire: *andare correndo, credono potere, sostiene francamente, umile donna, il cuore gentile, pieno di fango, meno che l'altro, il pensiere gli piacque, e bene fu uero*, e gli altri simili, e'l'altre guise, si pronunzia, e si scriue: *andar correndo, credon potere, sostien francamente, il cuor gentile, pien di fango, men che l'altro, il pensier gli piacque, e ben fu uero*, con tutto il rimanente. Ne per tutto questo contrasterei, che oltr'al fin della breuità, eziandio altro riguardo, essa pronunzia in cio faccendo, non auesse ad un'ora: cioè di fabbricarsi di mano in mano un cotal sostegno, ed appoggio, col quale proceda con una certa ferma sicurezza il suo corso. Perciocchè in quel troncamento appiccandosi quasi tutte le uoci insieme, a guisa di catena, si tiran quasi l'una l'altra, e si sostengono senza molta fatica: senza il rispetto del miglior suono, che da cotal legame nasce comunemente, col quale, e di dolcezza, e d'alleggiamento di fatica, si fa procaccio in un tempo, come si uede per la pruoua del uerso: il quale, per se medesimo, quasi sopra una ruota par, che cammini senza fatica di chi lo profferisce, e basta quasi solo il muouerlo da principio: là doue il dire sciolto conuien quasi sempre tirarlo: e quando è sciolto in tutto, da buona forma di suono, non solamente tirarlo, ma

quasi portarlo addosso è mestiere. Onde quanto il uerso, piu che la prosa, tanto il sonoro, piu che'l discordato fauellare ageuolmente si scolpisce nella memoria. Per la qual cosa quasi da tre riguardi par, che si muoua questo scacciamento della uocale, di cui ora fauelliamo, il primo della breuità, il secondo dell'alleuiamento della fatica, e l'ultimo della dolcezza. Ma perocchè fu posto, che il predetto discacciamento, quando si puo, non ad ogni ora si fa dalla pronunzia, ueggiamo appresso, quando di farlo acconciamente se le presti il tempo opportuno: e seruano le poste appiè per una parte di quelle regole, che raccoglier se ne potrebbono.

Qualunque uoce non puo troncarsi, e qualunque uocale non puo estinguersi per isfuggir lo'ntoppo d'altra uocale tra parola e parola, eziandio dauanti a uoce, che da consonante incominci, non si potranno ne mozzare, ne rimuouere. Perchè, doue qui paiano mancar le regole, a quelle d'esso concorso sarà da rifuggire.

Non si mozza parola, cui segua uoce cominciante da s, che sia seguita da altra consonante. *Vn spirto, un stocco, un scudo*, e altri di questo genere. Tuttauia da' poeti si rompe talor la regola. Dan. Infer. Can. 29.

Credo, ch'un spirto del mio sangue pianga.

E di cotali n'ha eziandio nel Petrarca, che da altri si son notati.

Non si puo troncar uoce, la cui penultima lettera non sia una di queste quattro l, r, m, n, e queste sempre nel mezzo di due uocali: ma la m, e la r, sempre scempie: la l, e la n, ora scempie, e or doppie: *amanan meglio, auer caro, umil donna, fratel mio, la quale, come Meßer Torel uide, sentiuan dire, dan fede, saran care*, che così scriuono i nostri cinque migliori, cioè *dan*, e *saran*, chechè altri si dica nella sua Giunta, parlando di quei due luoghi. Ma di quelle delle due n, che si tronchino in simil guisa, forse, che non ci ha altro, che la sesta uoce di certi uerbi nello'ndicatiuo presente, la quale in *anno*, ò in *enno*, ò in *onno*, termina la sua fine: *fanno, denno, ponno*, e sì fatti: ma in alcuni con piu, ed in altri con minor grazia: imperocchè *stan bene*, e simili, appaiono nella prosa piu duri, che molti altri. Quelli delle due ll, che si lasciano così mozzare, solamente ne' nomi il consentono, e cio nel numero, che si chiama d'un solo, ne' no-

mi

mi dico: che finiscono in *allo*, *cauallo*, *caual*: in *ello*, *rubello*, *rubel*: in *illo*, in qualche nome proprio: *Cirillo*, *Ciril*: in *ullo*, in alcuno, come *fanciullo*, *fanciul*: in *ollo*, si puo dire in niuno, che composto non sia, perocchè non si direbbe *Apol*, *tracol*, e simili, se non con gran durezza. E generalmente ciascuna di queste uscite, qual piu, qual meno patiscono eccezione: poichè, ne *cristal*, ne *coral*, ne *trastul*, ne altri simili si profferiscono senza spiaceuolezza: e molte uoci di due sillabe, cotale accorciamento sostengono maluolentieri: perchè, ne *tal*, per *tallo*, ne *fal*, per *fallo*, ne altri molti, s'adoperrebbono senza difformità. Hanno sì fatti mozzamenti, come si uede in tutti, questa proprietà, che non solo la uocale, nella qual caggiono naturalmente, ma la metà perdono ancora di quella consonante, che raddoppiata siede dauanti a lei: e cio necessariamente addiuiene, poichè consonante addoppiata esser fine di parola non potrebbe giammai. Ma se finiscano in i, e riceuano l'accorciamento, non tanto la metà, ma tutto lo'ntero perdono d'essa consonante addoppiata, e ritengono la uocale: *dalli*, *dai*: *caualli*, *cauai*: *belli bei*: *quelli quei*: *fratelli*, *fratei*: e di quella anche talor fan dono all'apostrofo, e restano *da'*, e *caua'*, e *frate' miei* disse piu d'una uolta il Boccaccio. Tuttauia, ne *fei* per *felli*, ne *snei* per *isnelli*, ne *fanciui* per *fanciulli*, si direbbe correttamente, ne altri simiglianti: auuegnachè l'ultima senza l' i, cioè *fanciu'*, si dica da ciascheduno. Miracoli della Mad. *onde co' fanciu' loro, e con le donne loro andauano a questa chiesa*. Ma questo troncamento alle parole di scempia consonante conuien ne piu, ne meno, dicendosi *tai*, e *ta'* per *tali*: *cota'* per *cotali*: e *quai*, e *qua'* per *quali*, e tutti gli altri della stessa maniera. Fra Giordano: *e fecer ta' palagi, e ta' marauiglie, che non si potrebbe dire*. Vita di san Giouambatista: *stanno dunque insieme in una casa cota' madri, e cota' figliuoli*. E di sotto. *Sì che questo luogo, dou'erano cota' persone, era quasi*, e c. In molti per lo contrario falla la simiglianza, posciachè *pai* per *pali*, e molti simili, dall'uso non si riceuono, ne eziandio *mai* per *mali*: comechè *ma'* per lo contrario si dica senza durezza: Gio. Vill. *per purgare i peccati, e i ma' guadagni de' Fiorentini, e de' Lucchesi, e eziandio de' Lombardi*: e di sotto: *oue scriueuano i ma' fattori de' grandi*: e altroue: *per tagliare di fatto piedi, e mani a' ma' fattori*: e appresso: *uolendo far giustizia di certi ma' fattori, i quali erano masnadieri*. Pistole di Seneca: *si guarderà dalle tempeste, e da' ma' uenti*. *Me'* per *meglio*, e per

mezzo non è di questo luogo, e tra le uoci tronche forse si noterà. Ma non pertengono a questa particella, ne di parlarne così distesamente, in questo, ne in altro de' presenti libri ho in animo: perciocchè maggior uolume richiederebbe, e che della Gramatica trattasse diffusamente: poichè ad altri mozzamenti, che paiono di simil guisa, come del *toi*, e *to'* per *togli*: del *uuoi*, e *uuo'* per *uuogli*, e cotali altri assai, conuerrebbe render ragione: il che ad altri piu, che io non sono, intendenti, ò pure ad altro tempo, ho proposto di riserbare. E torniamo alle regole, che di questa parte d'ortografia a raccogliere incominciammo.

Nelle parole, le quali troncate restino col fine in m, la m solamente, quando percuote in p, ò in b, ò in se stessa, cioè quando le uiene appresso un'altra m, si rimane quel, ch'ell'è. *andiam presto*, *crediam bene*, *pogniam mente*: ma, incontrandosi in altra consonante, uien trasformata in m, *buon dice possian torre*, *dobbian correre*, *sappian dire*, *ottegnian grazia*, *ueggian lume*, *portian nouelle*, *prendian questo*, *andian ratti*, *staren sopra*, *cadren tutti*, *erauan uenuti*, *portian zoccoli*: ma intoppandosi con la f, ò con l' u consonante, il fatto suo par dubbioso: perchè queste due lettere senza congiugnersi le labbra, mostra che anch'elle non possano pronunziarsi: il qual congiugnimento a profferir la m è in tutto necessario. Ma nel uero quel della f, e dell' u, chi ben riguarda, non è de' labbri uero congiugnimento, ma auuicinamento: il che alla pronunzia di essa m non è sofficiente. Onde sì come è detto solo col p, e col b, e con se stessa; nelle quai lettere solamente in espressa maniera le labbra si congiungono, si manterà la m nel detto troncamento, e con la f, e con l' u, come con l'altre, in n si cangerà: *sian fatti*, *uerren fuori*, *andian uia*, ed ogni altro. Cangerassi dico nella pronunzia, e per conseguente canciar dourebbesi anche nella scrittura. Ma perchè cio apparirebbe nuouo a chi legge, e troppo guaste dalla lor prima forma gli sembrerrebbono le sì fatte parole, dalla 'nuecchiata usanza, in questa parte, perauuentura, non è da discostarsi: e con la m le dette uoci potranno scriuersi, come s'usa comunemente: faccendo ragione, che l'arbitrio dell'uso a quella lettera, in questo fatto, abbia mutato il ualore.

Non si tronca parola d'una sillaba sola, perciocchè *ne*, e *lo*, quando pur perdono la uocale, seguendo consonante, non sono uoci per se, ma parti d'alcune uoci, con cui si sono unite: come si uede

in

in *sen gli*, *sen fugge*, *ten dee*, *uen lasciai*, *credendol morto*, *fecel cadere*, e simili. Dante: Inferno can. 20.

Ben ten de' ricordar, che non ti nocque.

Ma questo della *ne*, come nel uerso è souente, così nel dire sciolto si rifiuta del tutto. In questi altri, *che'l potesse scoprire*, *a casa sua sel menaua*, *uia nel fece portare* la l sta per *il*: *che il potesse*, *il si menaua*, *il ne fece portare*: ma nel primo è uoce, che sta da se, e vuol l'apostrofo addietro: *che'l potesse scoprire*: negli ultimi, e col *se*, e col *ne* s'è unita in composizione, e l'apostrofo non u'ha luogo: ma *sel*, e *nel*, tutto in un corpo, conuiensi scriuere senza disgiugnimento. E nella uoce *sel* si muta l' i in è per una regola, la quale altroue si farà manifesta.

Non si tronca parola, la qual finisca in a, fuorchè *ora*, quando è auuerbio con tutti i suoi composti: *ancora*, *allora*, *qualora*, e se altre ue n'ha: e così suora, quando serue per titolo: *suor Maddalena*, *suor Lisabetta*, *suor Gostanza*, *suor Caterina*. Ma quando sta per sorella, serua anch'ella la regola, ne si direbbe la suor mia, e sì fatti.

Non si tronca nel numero de' piu uoce di nome, la qual termine in e.

Non si mozza alcun nome nel numero de' piu, il quale, mozzato, resti finito in l: tuttafiata l'uso, per compiacere al suono, rompe talor la regola in alcuni, che escono in i, come in Calandrino innamorato: *e da parte di lei, ne gli faceua tal uolte*: che così, cioè *taluolte*, hanno il Mann. e'l 27. e'l 73. e può anche essere di quegli auuerbi, che una sola parola son douentati. Il Petrarca disse.

G.9.n 5.c.489. u.12

E di lacciuoli innumerabil carco:

Onde perauuentura troppo rigorosi giudici son coloro, che al moderno Poeta rimprouerano i *giouenil furori*, e gl'*immortal trofei*, poichè in lungo, e continuato poema eroico, non gli concedono oggi l'uso di quelle cose, che dall'antico nostro, in breue, ed interrotta poesia, non fu schifata nel miglior tempo del fior della fauella.

I medesimi nomi della predetta regola, maschili, e femminili, quasi sempre troncar si possono nel numero dell'uno: *cotal*, *tal*, *qual*, *mal*: mal compagno: *sal*, *sal grosso*: *stral*: Petrarca

L'ultimo stral la dispietata corda.

fedel, *mel*. Il detto

E qual'e

E qual'è il mel temprato con l'assenzio.

Fel. Il medesimo

Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire.

Sottil: uil. Pure il Petrarca

Ch'ogni uil cura mi leuar d'intorno.

il *Sol*: il Predetto.

Vinca il tuo sol le mie tenebre nuoue.

pal per *palo*: *gli diede d'un pal nelle reni*: *uangel, pel, di pel rosso*: *fil un fil d'oro*: *sibil*: *figliuol* *sol* *per solo*. il Petrarca

Ne sa star sol, ne gire, ou'altri il chiama.

bioccol, anitroccol, stimol, emul, Trasibul, grembiul: *mul*, per *mulo*: *il mul, che cadde*: ma in ogni guisa sforzatamente. E non pure in questo, ma anche in altri di questi troncamenti, conuien guardarsi da tutti i suoni, che punto sieno sforzati, e piu assai nella prosa, e breuemente consigliarsene con l'orecchie: ed in queste masimamente, che tronche restan d'una sillaba sola, sì come il *calo, stelo, polo*. Perocchè non si direbbe *quant'ha di cal quella balla*: ne *lo stel della pianta*, ne *il pol di Settentrione*: ed anche la uoce *frale* difficilmente si lascia manomettere. Tuttauia il Bembo la mozzò con uaghezza.

E'l pie, che'l fral di noi porta, e conduce.

Telo con l'*è* aperta, che sta per *dardo*, ò per freccia, quando s'usasse, non cederebbe all'accorciamento: ne puo udirsi

Oue'l dorato tel uolando aggiunse.

ma *telo* con l'*é* chiusa, che assai diuersa cosa significa dalla freccia, e dal dardo, si potrà bene egli accorciare, dicendosi: *un tel di lenzuolo*, ed in ogni altra guisa, che uenir possa a uopo il suo nome; e di molte di queste cose non ci ha altra ragione, che'l consenso, e'l costume. Laonde in quelle, che si ritruouan nelle buone scritture, nell'uno, e l'altro modo, è da ricorrerne, sì com'io dissi, per la sentenzia all'orecchie, e nell'altre all'usanza del popolo, che le fauella.

Non si mozza uoce di uerbo, la qual mozzandosi resti col fine in l fuor, che la terza del numero dell'uno nello'ndicatiuo

del

del primo tempo, quando finisce in *le*: *uale*, *cale*, *sale*, *assale*, *suole*, *uuole*, e sì fatti. In Andreuccio da Perugia. *E mentre parlauano, disse l'uno. Che uuol dir questo?* se gia alcuno non istimasse di poterlo nel uerso fare anche nella prima del medesimo tempo, quando è parola sdrucciola, e si termina in *lo*, come *stimolo*, e simili: ma tuttauia con durezza.

G.2.no.5.c.74 u.17

Delle uoci de' uerbi alle quali, se si tronchino, l'ultima lettera rimanga la m, poche, ò niune forse si mozzeranno, fuorchè ne' uerbi quelle, che escono in *amo*, ò in *emo*, purchè la prima d'esso uerbo non sia, la quale con questa uscita non si tronca giammai. Dirassi adunque, *amiam*, *amauam*, *amerem*, *solem*, *solauam*, *direm*, *crederrem*, *usciremo*: ma non *richiam* per *richiamo*, ne *iscem*, per *iscemo*, ò alcun'altro di somigliante guisa. Altrettanto forse de' nomi, e degli auuerbi di questa uscita della m, è da dire, e di tutte altre parti del fauellare altresì, cioè, che niuna di loro mozzar si lascia, la qual non caggia in uno de' predetti due fini, *amo*, ed *emo*. E se Dante disse.

Che piu mi grauerrà, com piu m'attempo:

Ed il Petrarca.

Com perde ageuolmente in un mattino.

E altre simili: fu licenzia, e non regola, e per mio credere non è da seguitargli.

I nomi, che smozzicati restino in fine con la n, quasi tutti troncar si possono, fuorchè gli uscenti in a, e nel numero de' piu in e. Nella figliuola del Re d'Inghilterra: *auuenne, che contr'all'opinion d'ogni huomo*. E di sotto. *E quiui poichè alcun di dimorati furono*: così l Mann. e'l 27. In Cimone. *Sopra la naue de' Rodian saltò*: così leggiamo col migliore. Nella penna della Fenice: *e con un paio di poppe, che pareuan due ceston da letame*. In Gulfardo. *Le mise in mano questi dugento fiorin d'oro*. E in Calandrino pregno: *come se da spendere auesse auuti dieci mila fiorin d'oro*. Nel Giudice Marchigiano. *E fu posto costui tragli altri giudici a udire le quistion criminali*. Nel Re Carlo innamorato. *Furono di Firenze i Ghibellin cacciati*. In brieue dicesi, e scriuesi: *La diman uenne: ben fu: fin diede, il fellon cadde, comun danno, il pagan crudo, il terren peso, uin forte, diuin poeta, perdon chiedere, suon di Tromba, il digiun sostennero*. E anche questi, auuegna-

G.2.n.3.c.57.u.11
c.60. u.40
G.5.n.1.265.u.32
G.6.n.10.c.342 u.11
G.8.no.1.c.403 u.29
G.9.no.3.c.47[?] u.27
G.8.no.5.c.419 u.15
G.2.no.6.c.5[?] u.29

chè men domestichi: *i Cristian furono, i fossi pien di morti, i saracin perderono, gli spron ne' fianchi, i prun lo punsero*. Ma ci hanno parole sdrucciole, e uoci di due sillabe, ed altre, le quali a niun partito, ò molto sforzatamente stanno dentro alla regola, sì come: *fun* per fune, *nan* per *nano*, *amén* per *améno*, *oscen* per *osceno*, *amendun*, per *amendui*: imperciocchè l'orecchie non sosterrebbono *amendun uennero*, benchè, *i digiun sostennero*, senza gran fatto noiarle, dir si potesse eziandio nella prosa. E nasce forse la differenza del rimbombo, che fa quel d tra la liquida, e la uocale nella uoce *amendun*: là doue l'altra, cioè *digiun*, tutta piana, e tutta soaue, e senza ueruno intoppo, non si conosce appena, che termini in consonante: perchè piu arrendeuole soggiace al troncamento. Onde piu ad ogn'ora mi fermo nel mio credere, che in sì fatte cose, doue la regola ua uagando, la piu sicura regola il giudicio sia dell'orecchie.

Ne' uerbi tutte le uoci di cui la n sia penultima lettera, se la n sia scempia, e segua appresso a uocale, troncar si lasciano nel uerso, e nella prosa, dalla prima in fuori di esso uerbo, la qual perauuentura non si mozza giammai, fuorchè nel uerbo *sono*.

I nomi di qual s'è l'una di queste quattro fini, *are, ere, ire, ore*, quasi tutti mozzar si possono nel numero dell'uno: *compar, comar, desir, furor*. In *ure*, forse niuno, se non se forse alcuno sdrucciolo, come *augur*, e simiglianti. In questa regola par duro *for* per *fuore*, e *fuor* per lo contrario s'adopera acconciamente. Eccone esemplo nella canzone della quarta Giornata.

G.4.canz.c.260 n.26

Dentro raccolto, e me cacciato fore.

E nel seguente uerso.

Com'io conobbi me, di fuor cacciato.

Il Petrarca altresì, che a *fuore*, e a *fuori* spesse fiate nel fin della parola leuò uia la uocale, *fore*, lasciò tuttauia intera, se pur siam certi, che l'usasse giammai. Ma della comune regola, poichè assai è palese, sieno assai due esempli del libro delle Nouelle. In Mad. Beritola. *Che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te*. Così scriuono i due migliori. Nel Gerbino. *il suo segreto, e grande amor facesse, per quel modo, che miglior gli paresse sentire*.

G.2.n.6.c.81.n.40
G.4.no 4.c.229 n.9

Voci di nome, quantunque se ne truouino, che nel singolar nu-

numero abbian l'uscita in *ri*, con r scempia, e sussequente a uocale, d'esser troncati sostengono comunemente.

I medesimi anche nell'altro numero, che de' piu è chiamato, quantunque a molti paia contr'alla regola, spesse fiate riceuono il troncamento. l'Autor nostro nella introduzion delle Giornate. *Li quali uolentieri, e guida, e seruidor ne saranno*. Ed in Martellino: *e alle maggior fatiche del mondo, rotta la calca*. E nella figliuola del Soldano: *ed in aiuto di lui molti signor uennero: così leggiamo con le due miglior copie*. Ed in Federigo degli Alberighi, *quanto la uostra uaghezza possa ne' cuor gentili*. E nella penna della Fenice. *Le maggior croci, che ui capeuano*. Nel Geloso, che confessa la moglie: *e' mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa*. E nello scolare, e Vedoua. *il sauio scolare lasciati i pensier filosofici da una parte*. E di sotto. *La quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò*. E nel Maestro Simone in corso. *E uoi, signor medici, uene guardate molto*. E nella Ciciliana, e Salabaetto. *Ed ella a fargli i maggior piaceri*. E nel Pont'all'oca: *gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo*. E nel giardin di Gennaio: *fatto cogliere de' piu be' frutti, e de' piu be' fior, che u'erano*. E nel Saladino, e Messer Torello: *auuisò, che gentiluomini, e stranier fossero*. E di sotto. *doue gia ben cinquanta de' maggior cittadini*. E ne' Dialogi di San Gregorio: *e comincióglì a chiamare, e a dire per nome, signor miei, signor miei*. E tuttauia questa regola men sicura ne' nomi, che finiscono in *ari*, perchè diremmo bene *gli scolar furono: i marinar gittarono*: ma non gli *auar*, *gli amar*, *i car*, e la maggior parte del rimanente, E nell'altre fini altresì: *eri*, *iri*, *ori*, sono, ò parole di due sillabe, ed altre, che alla regola difficilmente ubbidiscono, *cer* per *ceri*, *gir* per *giri*, *mor* per *mori*, e molti altri.

Intrōd. c.12.u.8
G.2.n.1.c.49.u.22
G.2.n.7.c.90.u.37
G.5.no 9.proe,
G.6.n.10.c.342 u.11
G.7.no.5 c.372 u 24
G.8.no 7.c.427 u.22
c.427.u 30
G.8.n.9.c.456 u.19
G.8.n.10.c.466 u.2
G.9.no.9.c.503 u.22
G.10.n.5 c.592 u.29
G.10.n.9.c.558 u.8
c.560.u.8

De i nomi uscenti in *aro*, alcuni non si mozzano, ne nel uerso, ne nella prosa, alcuni il fanno nell'un luogo, e nell'altro, ma non dauanti ad ogni parola. Perciocchè innanzi a uoci d'una sillaba sola, ò con l'altra parola, seco non sì congiunta, chente sono gli epiteti, molti nomi troncar si lasciano, che con gli epiteti, ò nomi aggiunti, ò pitetti, che chiamar gli uogliamo, rifiutano l'accorciamento. Comporterebbesi in qualche modo, *auar fu sì*: ma non *l'auar uecchio*: *il subito ripar si prende*, ma non *il ripar subito*. E questo sia il paragone da conoscere i piu duri, e men duri. Perocchè quando l'accorciamento non appare sforzato, tra

i nomi così congiunti, usalo pure arditamente, eziandio nella prosa.

Di quelli, che caggiono in *ero*, di que' che scendono in *iro*, e di que' che finiscono in *oro*, quasi lo stesso è da dire, che degli uscenti in *aro*, pur testè, abbiam detto: se non in quanto alcuni d'essi di lor natura son piu troncheuoli assai, per chiamarli con questo nome, dicendosi, *Pier*, e *uer*, e *nocchier*, e *sentier*, ed *altier*, e *pensier*, e *sospir*, e *martir*, e *zaffir*, e *lor*, e *lauor*, e *tesor*, e *Medor*, la maggior parte senza alcuna durezza. Se gia alcuni di questi dall'altra terminazione: cioè in *ere*, *pensiere*, *nocchiere*, *sentiere*, e *martire*, non uolessimo riconoscere.

De i terminati in *uro*, forse niuno generalmente sarà troncabile nella prosa, ed anche nel uerso, non in ogni postura, ed alcuni in niuna, chente sono le parole d'una sillaba sola, come *duro*, e sì fatte: auuegnachè'l Petrarca, ò per licenzia, ò per asso migliar col suono della parola il concetto, dicesse.

Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina.

Come anche forse in quell'altro, con la forma del uerso, uolle imitare il salto.

E gran temp'è, ch'io presi il primier salto.

Non si tronca uoce di uerbo, la qual troncata resti finita in r, fuorchè nel numero dell'uno, la prima, e la seconda del presente del primo modo nel uerbo *paio*, e *appaio*, e altri di quella schiera. *tu par mezzo morto, e' par che tu non ueggbi*. Appresso in tutti i uerbi, nel detto primo modo, la terza uoce nel numero de' piu, in quel preterito, che si chiama perfetto, la terza dico, quando per troncamento, ò per natura uiene a cadere in *ro*, *amaro*, *amar*: *potero*, *poter*: *uidero*, *uider*: *sedettero sedetter*: *lessero*, *lesser*: *sentiro*, *sentir*. E oltr'a cio la terza del medesimo numero ne' modi, che ottatiui, e subiuntiui da' latini Gramatici s'appellan comunemente: la terza dico di quell'altro preterito, che non perfetto s'intitola da' medesimi, quando la detta uoce uiene a cadere in *ro*, *stimassero*, *tenessero*, *credessero*, *coprissero*: e quella ancora, che da alcuni con esso lei s'accompagna, *stimerebbero*, *terrebbero*, *crederrebbero*, *coprirrebbero*, perauuentura, sia diuisa di tempo. Vltimamente la prima di quel modo, a cui dicono *infinitiuo*, *portare*, *uedere*, *commettere*, *interuenire*. E ciascuna delle predette, come nel uerso, sì si troncano nella prosa, e come tutte l'altre, così

ancora

ancora nelle parole sdrucciole. Eccone esempio in *essere* in Andreuccio da Perugia: *e ricordandosi esser uero, che il padre era stato in Palermo*.

G.2.n.5.c.70. u.18

Gli auuerbi, e l'altre parti del fauellare, che serban sempre la medesima uoce, in questo fatto del troncamento, quasi sempre seguono i nomi, ò l'altre uoci, a cui son simiglianti nella terminazione. E del troncar le uoci, basti quanto s'è detto: perocchè a parlarne compiutamente, sarebbe luogo di piu lungo trattato, che capir non potrebbe nel presente uolume.

Chè la nostra lingua uolentieri addoppia le consonanti, non solo nel mezzo, ma nel principio della parola: che il sì fatto non è ueramente, nè puo essere raddoppiamento di consonante. Ma chechè egli si sia, qual cosa lo generi, e quando accaggia, e quando nò, e come debba scriuersi in questa parte: ed in quali uoci spezialmente piu, chè nell'altre, si raddoppi la consonante. Particella XXXVIII.

RESSO allo studio dell'esser breue, a mandar fuori le sue uoci scolpite, e con robusto suono, e quasi noderoso rappresentarlo all'orecchie, come anche addietro accennammo, è riuolta la lingua nostra. E per questa cagione nelle sue uoci, le piu fiate contr'all'uso d'altre fauelle, raddoppia le consonanti, cioè con doppia forza comunemente le manda fuori. Il quale addoppiamento, col por la stessa lettera due uolte allato allato per entro il corpo delle parole, per antico costume, s'esprime nella scrittura, segnando *sano* nome, con una sola n, e *sanno* uerbo, così con due, appresso l'una all'altra, poste, come si uede. Non per tanto non ci dobbiamo fare a credere, che le due consonanti due uolte si profferiscano: percioccè se cio fosse, due fiate altresì, d'essa medesima consonante, nella bocca di chi fauella, si faria la battuta, e sentirebbesi espressamente, là doue altro, che una non ui si fa giammai, ne far ui si potrebbe, senzachè suono di uocale tra l'una, e l'altra ui si sentisse

tisse interposto. Per la qualcosa, come s'è detto, piu per consenso, che per ragione, fu questa usanza introdotta del soggiugner nella scrittura la medesima consonante: e piu diritta, chi ben riguarda, fu la costuma, che nel latino idioma, e forse in altri, secondo il testimonio d'approuati Autori, preualse per alcun tempo, cio fu di porre in quella uece una linea torta sopra la consonante, la quale con doppia forza doueua pronunziarsi: il che ancora nelle nostre scritture, si costuma da' copiatori, così scriuendo, *fiãma*, e *dãno*, per *fiamma*, e *danno*. E non pur sopra la m, e sopra la n, doue piu comune è questo uso, ma sopra altre lettere ancora, nelle copie del miglior secolo si uede alcuna uolta. Ecco il Villani dello Sperone. *E'l popolo fu molto allegro, ch'ella non cãde*, con la linea sopra in uece d'un altro d, e cio nel Tesoro del Giamboni si uede molto spesso. Non perciò ad altro fine si faceua da' nostri, ò si fa oggi, che d'abbreuiamento. Ma checunque in cio si sia la ragione, all'usanza inuecchiata non è da contastare: ed ha potuto il comune consentimento mutare in questa parte la natural forza de' segni di quelle lettere, sì che le due medesime in quelle due medesime in quella guisa, una dopo altra allegate, uagliano per una sola, che con doppia forza si profferisca. Dico con doppia forza, posciachè nelle due, piu forte, e piu robusta, nella bocca di chi la proffera, si sente la battuta, che nell'una non addiuiene. Il che nascere da doppio spirito si stimerebbe da chichè sia: ma la dottrina d'alcuno antico sanio par, che uoglia il contrario: cioè, che dal farsi quel mouimento piu tardo, ò piu ueloce, e della battuta, e del suono deriui la differenza. E forse, che non fia malageuole l'auerne alcuna pruoua in opere piu sensate. Perocchè se si riguardi (sieci permesso co' nostri esempli prouar gli altrui pareri) che il uento chiuso nel mantice, esce con tanto maggior forza, e percuote con tanto maggiore empito la parte contrapposta, e brieuemente tanto piu forte, e piu robusto, e piu granito ne fa sentire, il suono, quanto con piu prestezza la sourana parte di esso mantice si fa scender da alto a basso, benchè nel tardo mouimento esca per tutto cio tanta parte di spirito, quanta fa nel ueloce, ma n'esce meno in un tempo. Così delle due lettere forse si potrà dire: e aggiugnerci appresso, che i muscoli di quelle parti, che nella bocca concorrono al profferire, secondino il mouimento: e piu piano, ò piu forte battano anch'elle, secondochè piu, ò men ueloce lo spirito uenga

fuori.

fuori. Ma è forte duro a comprendere, onde cio nasca, che pronunziando noi in quella guisa le consonanti, cioè con doppia forza, la metà meno di fatica ci par durare, che se scempie le profferiamo: che mostra per lo diritto, che anzi il contrario douesse interuenire. E che alleggiamento nella doppia pronunzia (dicianle così per ora) si senta naturalmente; cio eziandio il dimostra, che tutte le nostre uoci, che da consonante incomincino, in quella maniera si mandan fuori, cioè con la predetta consonante, (diremmo oggi noi, raddoppiata) dico tutte le nostre uoci, che fien principio di ragionare, ò che se pure immantinente uengono appresso ad altre, e senza posa seguano la lor catena, la uoce, che sta dauanti a loro, abbia l'accento sopra l'ultima sillaba, ò che consista d'una sillaba, ò che d'una, ò di piu, che consista, non abbia l'Apostrofo addietro.

E di quelle d'una sillaba escono di regola le sottoscritte, *lo*, *li*, *gli*, *la*, e *le* articoli, ò uicenomi, *di* segno di caso: *mi*, *ti*, *si*, quando è accompagna nome, ò pronome: *ne*, che finisca in e stretta: *ci*, *ui*, e altre per auuentura, che di tutte non mi ricordo: dopo le quali, consonanti, onde la seguente uoce incominci, con doppia forza non s'esprime giammai. Ma ne' principi de' ragionari, e come dicono delle clausule, e de' periodi, e anche de' membri, ò membretti, la consonante, che principio sia di parola, con doppia forza si pronunzia ad ogni ora: *Carissime donne, ì per le parole de' saui huomini udite*, nel c di *carissime* si sente il suono addoppiato: cio si è quello appunto, che si pronunzia in *tocca*, da quel di *poca*, che scempio si profferisce, differente, come si uede: d, di *donne*, perciocchè seguita senza posa incontanente dopo il nome *carissime*, per lo contrario rende semplice il suono, non quale in *freddo*, ma chente in *rado* si scolpisce dalla pronunzia: in guisa, che se *medonne* intera uoce douessimo pronunziare. Sì *per le parole de' saui huomini udite*. Il p di *per*, lo stargli dinanzi la uoce d'una sillaba, non compresa da quelle, che non seruan la regola, con doppia forza esce fuori, come in *capperi*, non semplice, come in *capo*: in breue, così appunto, come se in una uoce fosse scritto *sipperle*. Per lo contrario quel di *parole*, perocchè il *le*, a cui egli uiene appresso, tra l'eccettuate uoci è compreso, nella pronunzia scempio si fa sentire, come in *Papa*, non doppio, come in *pappa*. Il simigliante addiuiene, se altri dica, *la parola del* Re: ma dicendosi, *là parole*, *e quà fatti*, il suono del p diuien dop-

pio,

pio, perciocchè questo secondo *là*, non è come il primiero, di quelle uoci, ch'alla regola non ubbidiscono. Se tu dirai *sì fece, e sì disse, che tutti si racchetarono*: la f di *fece*, e'l d di *disse* escono di doppio suono; ma dicendo *si fece, e si disse di molte cose*, l'una, e l'altra di loro scempia si profferisce. *Io porto costui à Roma*: il c di *costui* con semplice forza s'esprime dalla pronunzia, perocchè senza posa si proffera appresso a *porto*. *Esso portò costui*: il medesimo c doppio diuenta senza alcun fallo: perchè la uoce, che gli sta innanzi, si è di quelle, che l'accento hanno sopra l'ultima sillaba. *Egli non potè fornir la bisogna*, è doppia la f della uoce, fornire, per la stessa cagione. *Io non poss' fornir la bisogna*: così ne' due migliori in Gulfardo: in semplice, per la regola dell'Apostrofo si cangia la medesima. Profferiscesi addunque nel principio della parola doppia la consonante, quando altra uoce non le sta innanzi, cui ella seguiti senza posa, quando continuua presso a parola ch'ha l'accento in su l'ultima, ò che consista d'una sillaba sola. Del qual numero si traggono tutte le uoci, ò d'una sola, ò di piu sillabe, che si sieno, ch'hanno l'Apostrofo nella coda. Hacci però tra i nostri, e questi sono i Lucchesi, chi scempie profferisce nel principio delle parole tutte le consonanti: e dicendo eglino *ua a casa*, di quelle uoci *a casa*, quel suono appunto si sente uenir fuori, che se, *a casa*, tutto in una parola, con un c semplice (per chiamarlo così, dagli altri si profferisse: doue il rimaso della Prouincia con c di doppia forza la pronunziano in modo, come se scriuessero *accasa*. Ed è quest' uso de' Lucchesi argomento contra coloro, che con l'esemplo del martello, che piu da alto cadendo sopra la'ncudine rende maggiore il suono, alla sola distanzia assegnano la ragione del detto raddoppiamento. Imperciocchè, se la distanzia fosse di cio cagione, tutte le uoci, che da consonante incominciano, nel principio de' ragionari (doue non ha luogo il martello) con essa consonante di suono scempio si manderebbon fuori. E altrettanto tra parola, e parola, ouunque distanzia fosse, sanza altro ragguardamento, si farebbe ne piu, ne meno. Da qual principio addūque prenderem noi questo effetto? Perocchè se dall'accento, anche dentro alle uoci, in ogni luogo presso all'accēto, le consonanti si dourāno addoppiare, e non mai allo'ncontro nel principio de' fauellari, a cui niuno accento non è posto dauanti. Ne da parole d'una sillaba sola, ne da e larghe, ne da e strette altresì, questo accidente non si puo ricono

scere:

scere: posciachè senza alcuna di queste cose, forse le piu fiate si uede interuenire: e con esse non ogni uolta. *Se cotesto pensiere.* il c appresso alla *se*, che termina nella e stretta, si pronunzia doppio, come se dica *secco*. *Ne gouerna discretamente.* Il g a cui il *ne* sta dauanti, che pure anch'esso nella medesima e stretta ha l'uscita, per lo contrario scempio si profferisce, come se dica *nego*. *La donna uidi, onde poi semp: e ho pianto.* Il *la*, se il prendiamo per articolo, il d, che segue fa di semplice suono: se per auuerbio, e per colà, per lo contrario di doppio la fa uscire. Perchè alcuno forse sospicherebbe, che questi articoli, e altre uoci d'una sillaba sola, presso alle quali la consonante doppia non uenga fuori, non auessero accento, cioè non foster uoci, le quali per se medesime star potessero in piede, ma che ad altre s'appiccassero ognora, e così appiccate si douessono scriuere: *lostame, glisproni, glispiriti, ladonna, lebelle, mipare, tiuedi, siconta, ciguarda, nepiace, uiceroa, digola*. Ma troppo s'aggiugnerebbe di confusione allo scriuere. Senzachè se *di*, è cotale, cioè, che per se stesso non si puo reggere in piede, cotale dourà anche esser *da*. Ora se appresso al *di* non esce doppia la consonante, perchè doppia esce presso al *da*? Se questa si scriue in disparte, perchè quella si dee congiugnere? Se quella non ha accento, perchè questa lo de' auere? Laonde piu lungo inuestigamento, per mio auuiso, a questa materia è richiesto, e forse altri trattati, sì ce ne presteranno in altri tempi l'acconcio piu opportuno. E per ora basti cio: che doppie, cioè di doppia forza, sono nel principio della parola, quando abbiam detto, tutte le consonanti: e per lo diritto, poichè per entro alle uoci si scriuono raddoppiate, eziandio dauanti raddoppiar si dourebbono, e scriuer *fu ppapa, senti ccadere, me ccoperse*, e tutt'altre di simil guisa. E quindi si conferma ancor piu cio, che di sopra del detto raddoppiamento fu da noi ragionato, cioè, che replicate lettere non son quelle ueramente: perciocchè se replicate fossero, come mai star potrebbono nel cominciamento d'alcuna uoce? Onde se appo i Greci, e' Latini cio, che uale appo noi la stessa consonante, posta due uolte, ualse nella scrittura; piu la sgridarono nella fronte della parola, che non era mestieri, posciachè il porlaui non sarebbe però stato si sconcia cosa, quanto stimarono eziandio nel uolgar nostro quei del tempo migliore: i quali, per isfuggirla, uniuano spesse uolte le parole alle precedenti: quelle parole dico, nel cui principio,

di doppia forza sentiuan la consonante, e così scriueuano *accasa*, *aggara*, *dabbesse*, *allusc io*, *allor cammino*, e altre cotali assai: la quale usanza, come per lo diritto della pronunzia riprender non si potrebbe, così perchè confusa ne diuien la scrittura, secondo ch'io estimo, non è da seguitare: ne manco da soggiugnere in fronte la stessa consonante, *ccapo*, *ggaggio*, e sì fatte: auuegnachè la ragione il richiegga: quando di cio, come di cosa troppo nuoua alla uista si scandalezzerebbe il lettore: ma è da lasciare in questa parte, posciachè altro non si puo, con questo poco di non perfetto, la moderna scrittura. Ma auendo di queste cose pure assai ragionato, ritorneremo a dire, che la pronunzia, e per uaghezza di scolpir le parole, e perciocchè in un cotal modo fatica le par fuggire, raddoppia uolentieri (così sempre per lo comune uocabolo riceuuto dall'uso, senza piu fauellarne gli diremo per innanzi) uolentier dico, e piu spesso, ch'altre fauelle, per nō dire altro de' principi, per entro alle sue uoci, raddoppia le consonanti: dicendo *cammino*, e *femmina*, e *obbliga*, e *rettorica*, e *soddisfare*, e brieuemente nella stessa maniera quasi la maggior parte, e piu assai le liquide, *agnelletto*, *anelletto*, e *fummo* nome, che così le piu uolte lo scrissero i nostri antichi, e *presummo*, e *presummere*, con tutte le lor uoci, che con due m m scrisse sempre il Mannelli: e le piu uolte gli altri del medesimo secolo, e altre assai d'ogni guisa, massimamente nelle uoci composte, *rimmquare*, *addiuenire*, *soprauuenire*, *rappattumare*, *raddormentare*, e mill'altre. Le quali auuegnachè spesse uolte ne' libri di quei tempi si truouino scritte altramenti, cioè non raddoppiate, e *contrafare*, e *abondare*, e *sopragiugnere*, e altre di questa fatta si leggano in piu luoghi del libro del Mannello; tuttauia nell'altra guisa, come dicemmo, e nel suo libro, ed in altri ritrouandosi ancora; per diffalta d'ortografia, non per uso della pronunzia, si de' prendere il piggior modo. Perciocchè tanto è proprio questo raddoppiamento della nostra fauella, che non pur ne' comuni, ma ne' propri nomi oltr'a cio, che d'altre lingue nominar le conuenga, usa lo stesso arbitrio, non guardandosi di trasformargli. Onde non solo *commedia*, *femmina*, *rettorica*, *fummo*, *cammino*, e *fabbrica*, che nelle Pistole di Seneca talor si truoua scritto; ma *Babbillonia*, e *Ouuidio*, e qualunque altri ne' lor linguaggi di semplice pronunzia proffera raddoppiati, se spezial riguardo d'altra cosa in contrario taluolta non la ritenga. Ecco in una lettera scritta nel miglior

glior secolo, il cui titolo si è questo: *lettera del Presto Giouanni allo'mperador Messer Carlo di Boemia. Ed il Soldano di Babbillonia ogni anno manda a noi uno pome d'oro, cioè una mela tonda.* E di sotto. *L'altro si debbe tornare sino in Babbillonia*: ma di cotali esempli son pieni i libri del medesimo tempo: e seguegli in cio l'usanza del nostro presente Popolo.

Il raddoppiar le consonanti appo i Latini fu piu in uso ne' primi tempi, e i Greci la l, e la n, sempre uolentieri addoppiarono. Particella XXXIX.

MA perciocchè s'è detto, che'l uolgar nostro, oltr'al costume di molti altri linguaggi, studiosamente raddoppia le cōsonanti, cio, quanto è il Latino idioma, si vuole intendere nel miglior tempo del fior della fauella: conciossiecosa, che nel piu uecchio secolo le consonanti, per qualche tempo, piu spessamente doppie si profferissero: *caussa, Paullus, Sallustius*, e simiglianti, secondo il testimonio degli antichi Gramatici: auuegnachè in questa vltima, cioè nella l, e piu ancora nella n, i Greci, piu che i Latini, uolentieri il facessono. Onde, sì come testimonia appo di loro un ualentissimo maestro del ben parlare, le uoci, doue quelle due lettere, ò alcuna di loro si sprimeuano con doppio spirito, erano sonore, e soaui, e belle, e uaghe, e quasi ridenti oltr'all'altre. Onde gli Ateniesi, che della n spezialmente s'erano innamorati, spesse fiate là l'aggiugneuano, ou'ella comunemente non doueua auer luogo. La qual testimonianza uien forse contr'a coloro, i quali, in certi luoghi, la greca n, e parimente la greca l, quando sono scempie nella parola, con mischiato suono quella di g, e di n, e questa di g, e di l, a' tempi nostri uoglion, che si pronunzi: poichè sì fatto suono sì dolce cosa non perciò sembra all'orecchie, e qualunque si sia, doppio, per quel ch'io creda, non si puo profferire. Onde due l, e due n, nella pronunzia conuerrà ch'auessero i Greci, l'una addoppiabile, e l'altra nò: ilche niuno non ha detto di basteuole autorità.

Ma lasciando gli altrui linguaggi, nel nostro ancora nell'addoppiamento di quelle lettere si sente quella letizia, che della sua fauella da Demetrio si riferisce. E son pieni i poeti di simiglianti uoci, *innanellato*, *rinnouellando*, e sì fatti.

Voci, nelle quali il Mannelli mai non raddoppia le consonanti. Particella XL.

CI ha ben delle parole, che nel detto Mannello non son quasi mai raddoppiate, sì come *imagine*, e *imaginare*, con tutte le lor uoci: e *publico*, e *obligo*, e *obligare*, con le lor uoci altresì: e così *ebriachi*, comechè *ubbriachi*, dal medesimo copiatore, s'adoperi spesse uolte. Ma perchè in altri libri di quell'età medesima d'eguale autorità, pur raddoppiate si ritruouano anch'elle, a proprio uezzo, ò del Mannello, ò del Boccaccio si deono attribuire: e *immagine*, ed *ebbriachi*, e *pubblico*, e *obbligare*, come oggi si pronunzia dalla uoce del Popolo, scriuer dourassi, s'io non sono ingannato.

La lingua nostra allo'ncontro talora sdoppia le consonanti. Particella XLI.

MA pare alcuna uolta allo'ncontro, che'l uolgar nostro studiosamente sdoppi la consonante, come si uede in *oficio*, in *comune*, in *gramatica*, in *autore*, e molte altre, che così le piu uolte, come anche oggi si profferiscono, scritte si truouano nelle copie migliori: e altresì in *posessione*, che scrisse sempre il Mannelli, ed in molte altre, che lungo sarebbe l'annouerarle. Di che altro non è da dire, se non che particolari cose sono, che, ò da caso, ò da particolari cagioni proceder possono, che di cercarne non porta il pregio, auuegnachè d'alcune, leggiere opera fusse il farlo. Basta, che non sono sì gran nouero, che alle contrarie possano recarsi in contrasto.

DELLE

DELLE LETTERE quanto appartiene all'ortografia.

Cap. III.

OSTE le soprascritte regole dietro all'ortografia, uegnamo ora a riconoscerla in ciascuna delle sue parti, lettere, sillabe, parole, parlari, e parti del fauellare. E prima diciamo delle lettere, non, come nel principio di questo libro la lor natura disaminando, ma solamente cio, che alla pratica pertenga dello scriuer correttamente, scorrendo con breuità.

Lo i raccolto, che altri chiamano liquido, e altri consonante, si ficca uolentieri innanzi alla e, è anche talora innanzi all' a, e all' o.

Particella I.

O i, che altri chiaman liquido, e altri consonante (ma per nostro credere si è uocale, e raccolto lo nomeremo) uolentieri si caccia dauanti all' e, e anche talora all' a, e all' o. Nel proemio di Ferondo: *brieuemente narrata fosse*: così leggiamo col Mannelli, e truouasi spesso per tutto, comechè anche *breuemente* si dica senza diuario. In Ruggieri dell'arca, *e sappiendo egli iersera*: che ha, si può dire, dato bando a *sapendo*, che regolatamente uerrebbe da sapere. Ne' libri antichi si legge anche *sapendo*: se perciò altri del fatto loro, in questa parte si puo assicurare. Nella Tauola ritonda G. S. *sapiendo, che per lui serà difesa caualleria*. Nella canzone della sesta Giornata.

G. 3. n. 8. c. 182. proem.

G. 4 n. 10. carte 257. u. 23.

G. 6. canz. carte 350. u. 13.

Deh i' ti priego, Signor, che tu uogli.

Così 'l Mann, e 'l Sec. e 'l Ter. e così spesso *priego*, e *prego*, indifferentemente

G. 8. n. 9. c. 453 . 39.

rentemente dice il Boccaccio, e gli altri. Nel Maestro Simone in corso. *Il medico rompiendogli le parole in bocca*: così scriuiamo col Mann. cioè *rompiendogli*, auuengachè *rompendogli* si dica comunemente: e che *rompiere* non si dicesse, ne altra uoce di questo uerbo per simigliante guisa: ma è proprietà di questo gerundio, come in altri, si puo uedere. Quinci, per quel ch'io creda, ha uinto l'uso della uoce richiesto, quantunque l'altra, cioè *richesto*, che pure anche è rimasa piu d'una uolta nel libro delle Nouelle, si uegga quasi sempre nelle scritture del primo tempo, e così, *cheggiamo*, e cheggendo. Nelle meditazioni della uita di Giesù Christo, *Va dunque messer Giesù continuuando le giornate sue, e cheggendo limosina*. Auuiene anche il medesimo innanzi all' a e all' o. In messer Gentile de' Carisendi. Il Mann. e'l Sec. *che ui debbia piacere*: che così, come *debba*, s'usa dall'Autore. Nelle predette meditazioni. *E la superbia, e rigogliosa carne sua*. E di sotto. *Et uccidere lo superbio auuersario*. Ne m'è nascosto, che anche l' i disteso, alle medesime uocali si mette talora auanti, sì come in *Europia*, e *splendiente*, e molte altre: ma non è questo il luogo di tal ragguardamento.

G. 10. n. 4. c. 524 u. 19

Lo i raccolto in principio di parola si muta uolentieri in gi, ma non sempre.
Particella II.

IL medesimo i raccolto, partendosi dal latino, nel principio della parola, in queste due lettere *gi*, le piu uolte ueggiam mutato: *iam, gia: Iouem, Gioue: Iunonem Giunone: iudico, giudicò: iudicium, giudicio: Iosephus Giosefo*: e altri assai simiglianti. Non per tanto nelle scritture, che piu uicine furono al nascimento dell'idioma nostro, eziandio nell'altro modo, le medesime uoci si truouano spesse fiate. Laonde, e *Iosefo*, e *iudico*, e *iudicio*, su'l testimonio del Mannelli, piu d'una uolta si leggono nel nostro testo.

L'i

L'i, e l'u raccolti, quando si fuggano della parola, e quando ui si conseruino.
Particella III.

IL predetto i raccolto, quando è dauanti all' e, e così anche l' u, quando preceda all' o, e di raccolto per simil guisa il nome se gli conuenga, in alcune parole una sì fatta regola seruano communemente: che ritrouandosi in certi nomi, ò uerbi, ui si mantengono in tutto le lor uoci, che nello stesso luogo conseruino l'accento altresì: ma trasportandosi l'accento innanzi, suaniscono, e si dileguano: *leggiero, leggiere, leggieri, e leggiera*: ma non *leggierissimo*: perchè trapassando l'accento nell'altra sillaba, la pronunzia non uuol piu lungamente quel peso sopra le spalle: ma gitta uia quell' i, che troppo l'affaticaua, e leggerissimo profferisce. E così degli altri addiuiene. Per la qual cosa in tutti questi luoghi, che si pongono appresso, ha com' io credo, errore in alcuni de' cinque miglior testi, cioè nel 73. in Ser Ciappelletto leggendo *riscuoterai*, per *riscoterai*. Nel medesimo, e nel 27. in Mad. Beritola: *una sua bella figliuoletta*, in uece di *figlioletta*. Ne' medesimi, e nel Sec. e nel Ter. nel titolo d'Agilulf: *trouato, e tondelo*: che *truouato*, scriuer si dee col Mannelli. Nel medesimo 73. e nel Terzo. in Giletta di Nerbona: *con questi suoi figliuoletti*, pure in luogo di *figlioletti*. Nel medesimo, e nel 27. in Guido Caualcanti, *che leggierissimo era*, in cambio di *leggerissimo*. Nel medesimo solo: nel Geloso, che confessa: *alcuna petruzze in bocca*: *petruzze* in tutti gli altri: e *petruzze* sì legge altresì nel Maestro Aldobrandino P.N. E nell'Ouuidio del Simintendi. *Netto di poluero, e di petruzze. Inuita i sonni con le mosse petruzze, innanzi alle porti della spelonca*. Nel predetto 73. e nel 27. nel maestro Simone in corso: *per bèn i truouaua così buon segretaro*: negli altri, *mi trouaua*. Ne' medesimi, e nel Sec. e nel Ter. in Tito, e Gisippo: *e perciò potena'io leggierissimamente, leggerissimamente*, secondochè uuol la regola, è scritto nel migliore. Ma questa regola, sì com'io dissi, non in tutte le uoci, ma ha luogo in alcune. Imperciocchè falla in molte sillabe, sì come *bie, chie, die, fie, tie, uie, nie, sie, zie*, e altre forse non

G.1.n.1.c 18. u 21
G.2.n.6.c.86. u.9
G.3.no. 2.tit. c.143
G.3. n.9. c.195 u.17
G.6.n.9.c 333 u 40
G.7.n.5.c.369 u.33
G.8.n.9.c.452 u.34
G.10.n.8.c.547 u.29

poche:

poche: ed in *pie*, ed in *tie*, non è comune in tutto: perchè se da *pietra*, petruzze, e da *tiene*, uien *teneua*, da *pieno*, non uien perciò *penissimo*, ne da *frontiera*, *fronteraccia*. Ma queste minute distinzioni, ò per lo nostro Vocabolario, ò per le regole della lingua, se da noi, ò da altri partitamente quando che sia, sien raccolte, piu conueneuolmente si potranno uedere. Per lo presente basti aggiugnerci questo, che, con altre uocali, i predetti i, ed u raccolti non seruano la stessa regola, come allo'ncontro douette credere il Ter. e col 27. quei del 73. poichè per *testimonianza*, *testimonanza*, scrissero in Bernabò da Genoua, contra le due miglior copie: *testimonanza dicio*, *che fatto auessero*.

G.2.n.9.c.119. u.30.

L' e, el' o, che seguono dopo l' i, e l' u raccolti, sono sempre larghe, e dileguandosi li detti i, ed u, le predette lettere e, ed o, sempre di larghe si fanno strette. Particella IIII.

L' e, a cui preceda l' i raccolto, e l' o, che all' u pur raccolto immantenente ne uenga appresso, larghe sono ad ogni ora: perciocchè dalla pronunzia si fugge la fatica, che troppo grande durar dourebbe nel trapassar di quelle uoci, senza il mal suono, che n'uscirebbe, e cui l'orecchie discernerebbono appena. Diecsi adunque, *brieue*, *tiene*, *siede*, *possiede*, *fuoco*, *uuole*, *pruouano*, *rimuouono*, e tutte l'altre sempre con la e, e l' o larghe, e altramente non mai. Ma dileguandosi l' i, ò l' u, come ognora si dileguano, che l'accento si porta innanzi, le dette uocali e, ed o, sempre di larghe si fanno strette: *brieue*, *breuissima*: *leggiera*, *leggerissima*: *siede*, *sedeua*: *sostiene*, *sosteneua*: *fuoco*, *focolare*: *figliuolo*, *figlioletto*: *muoue*, *moueua*: *ritruoua*, *ritrouaua*: e cotal regola non fallisce giammai.

L' e,

L' e, el' o larghe, sempre che perdono l'accento, perdono anche la larghezza. Particella V.

E Non depende questo tramutamento dal dileguarsi della precedente uocale: perchè puo essa uocale dileguarsi, e nientedimeno l' e, el' o, rimaner larghi, come dauanti erano ne piu ne meno: come si uede in *brieue*, e *breue*: e truoua, e *troua*, e mill'altre. Ma la cagione uien tutta dall'accento, il quale ognora, che quelle due uocali abbandona, ed innanzi se ne trapassa, ò abbiano, ò non abbiano dinanzi l' i, ò l' u, d'aperte in chiuse le trasforma sempre nel uolgar nostro. E di cio anche si potrebbe mostrare il perchè: ma perciocchè niente aiuta la presente notizia, e far non puosi senza lungo sermone, ad altro tempo ci piace di riserbarlo. Basta, che le predette lettere, insieme con l'accento, eziandio la larghezza perdono, come s'è detto: *bene, benificio*: *semenza, sementine*: *opra, oprare*: *corno, cornuto*: *risolue, risolueua*: ed ogni altra sì fatta per simigliante guisa.

Della l, e come in certe uoci, simile all' i raccolto si pronunzi da' Fiorentini. Particella VI.

LA Fiorentina lingua, quando la l scempia segue appresso a uocale, ed in consonante uiene a percuotere, sì dolce la profferisce, che a sentirla par quasi un' i raccolto. Pare un i dico, a coloro a cui l idioma e straniero. E perciocchè par loro, e non è, di qui auuiene, che contraffar non ci possono: che se potesson contraffarci, non sempre ce n'auuedremmo, quando per gabbo di farlo studiano alcuna uolta: e dicono *aitre uoite*: *Aitro Sole*: *tra l'Elba, e i Giglio*: *appiè dell' oimo*: *un'huom de i uuigo*: ed altre cotali giullerie. Egli è il uero, che incontrandosi nella r la detta l non si finisce di

 proffe-

profferire ma solamente s'auuicina la linguá a quella parte, che dourebbe percuotere, se si douesse la detta l scolpitamente pronunziare. E cio auuiene, perocchè le battute di queste consonanti si fanno in luogo, ed in guisa, che da quella della l a quella della r immantenente, e senza mezzo non si puó trapassare: ò fassi con tal fatica, e con suono si difforme, che ne dalla pronunzia, ne dall'orecchie, non si puo sostenere. Ned è nouello questo ch'io dicò, che piu, ò men finite le lettere si mandin fuori, ma in ogni lingua è comune, e poco innanzi si mosterrà del g. E della stessa l cosa di questo genere nel latino idioma a chi n'udì la uoce, sì come a Plinio, pareua di sentire, cioè tre suoni nella predetta lettera, un debole, un pieno, un mezzano. Ma tornando alla nostra, ella, come s'è detto, percotendo nella r, la pronunzia quasi per uia ne lascia addietro una parte, cio si è la sezzaia, ed alla seguente lettera se ne salta, non finita la prima. Laonde spesse fiate *irre*, e talora anche *ire* in cambio di scriuere *il Re*, segnarono i nostri antichi. E nel Liuio M. uolgarizzato, si legge di rado altramente. Così stimauano di piu auuicinarsi a quel suono, il quale interamente non poteuano rappresentare. Ma nel uero la l, perchè finita non ui s'esprima, secondochè a me pare, ui si de scriuere in ogni guisa. Virtù addunque è quella, e dolcezza spezialissima, che nella Fiorentina pronunzia gabbano gli stranieri. La qual dolcezza da grosse orecchie comprender non si potrebbe: e a coloro, che la scernono, il ragionarne è souerchio: massimamente, che general costume fu d'ogni tempo fra tutte le fauelle, il motteggiarsi l'una l'altra: e piu motteggiano i piu barbari, perciocchè la loro pronunzia piu s'allontana dalla migliore, e a ciascuno diletta piu la sua, e appresso alla sua quell'altra di mano in mano, che alla sua piu s'accosta.

Della m, e se la n innanzi a certe lettere sempre in lei si trasformi, e quali sieno le dette lettere. Particella VII.

LASCIANDO di sdire della m cio, che di essa, e della sua natura, e de' suoi accidenti nel latino idioma, altri Autori hanno scritto; posciachè a noi non rilieua, consideriamo nel uolgar nostro cio, che di lei fa mestieri per lo scriuer correttamente. E poichè ogni altra parte di questa lettera è assai manifesta, fauelliamo, chechè sia di quella trasformazione, che in lei fa la n, quando precede a essa medesima m, ed al p, ed al b, che in due modi par, che possa auuenire: cioè nel corpo della parola, che per componimento sia ueramente diuenuta una sola, e che un solo, e semplice concetto nell'animo ci appresenti: *immobile*, *imperfetto*, *imbeccare*: appresso in alcune uoci, che ristrette insieme si posson dire, anzi, che unite, ò composte: *dauanmi*, *sonmi*, *caccinmi*, *sonmene*, *mostraronmi*, e *aiutaronmi*, e altre simili, che semplice cosa non significano, come le prime: e che nel nostro testo così si leggono con la n, taluolta co' miglior libri, e talora anche, partendoci da' piu sicuri: perciocchè uari, e non costanti furono in questo affare, come per le differenze si puo uedere, che dietro al libro notammo delle Nouelle. Dalla qual briga suiluppandoci immantenente, diciamo, che la m appo noi, com'ell'ebbe anche, per nostro credere, appo i latini, ha due suoni, l'uno imperfetto, e l'altro scolpito: lo scolpito ricerca il chiudere, e l'aprir delle labbra, allo'mperfetto il chiuderle solo è bastante. Questo, cioè lo'mperfetto aueuano i Latini nel fin della parola, e dentro a quella innanzi al p, ed al b, ed alla m scolpita, *impium*, *imbrem*, *immobilis*: noi dauanti alle stesse lettere, ma nel fin della uoce non mai, non riceuendosi dal uolgar nostro parole di quella uscita. Quello, cioè il suono scolpito, era appresso i medesimi nel principio delle parole, e anche per entro a quelle, fuor de' predetti luoghi: e così parimente nella nostra fauella: *membrum*, *membro*, e sì fatti. Nell'una, e l'altra di queste uoci la prima m è scolpita, e chiuggonsi, e riapronsi incontanente le labbra nel proffe-

rirla: tutte l'altre sono imperfette, ed esse labbra, per cagion della m solamente si chiuggono. Ora noi diciamo, che nel *sonmene* (torna in acconcio, che si fauelli prima della seconda guisa) la lettera, che andaua a farsi n per lo subito congiugnimento, che delle labbra le sopraunuiene, mal suo grado, riesce in m, ma nella m imperfetta, non mica nella scolpita. Due m m addunque son quelle che entrano in questa uoce *sonmene*, ma la prima imperfetta, la seconda scolpita. Ma nel *sommene*, e *sommi*, scolpite sono amendue, ò perch'io parli piu diritto, altra che una sola ueramente non ue n'ha luogo, cio si è la scolpita di raddoppiato suono. Perciocchè due nel uero, come addietro mostrammo, dir non si possono le consonanti, che s'accoppiano in quella guisa Addunque con due m scriuer dourebbonsi tutte quelle parole *sommene*, *dauammi*, e l'altre, se distinto carattero la m scolpita auesse dalla imperfetta. Ma perciocchè non l'ha, e l'esprimerle col medesimo troppo della pronunzia puo defraudare il lettore; il minor male fia seguir l'uso della moderna età, e scriuer *dauanmi*, e *sonmene*, con la figura della n, la qual sia posta in uece della m imperfetta: poichè per ogni modo di essa m imperfetta, e della n, che imperfetta sia anch'ella altresì, nella pronunzia di cotai uoci, da finissime orecchie, non che da altre, non si scerne la differenza. Per lo contrario nelle parole della prima maniera, *immobile*, *imperfetto*, *imbeccare*, l'una, e l'altra m con l'usitata sua figura dourà contrassegnarsi: poichè, ne l'uso il contrasta, ne inganno d'altra pronunzia, a chi legge, ne puo uenire. E se ne' libri, che scritti furono nel fior della fauella, *enpio*, *menbro*, ed *inmenso*, e altre di questa sorta, alle uolte si uede scritto; altrettante per lo contrario dell'altra miglior forma, esempli ui si ritruouano: sì come sotto la particella undecima fu dimostrato nel precedente capo per li tre luoghi della Penna della Fenice, *tempio*, *ampolletta*, e *campane*. E non pur cio, ma tra parola, e parola il faceuano non poche uolte, e scriueuano *impoter suo*, *imbuono stato*, *inmaggior nouero*, e simiglianti.

Della

Della n scolpita, e della n imperfetta, e dubbio contro ad Agellio, e Nigidio intorno a questi due suoni. Particella VIII.

Ella n conuien far quasi la stessa distinzione d'imperfetta, e scolpita, che della m abbiam fatto: poichè altro diuario non ha quasi tra loro, se non che la n imperfetta ha luogo nel uolgar nostro nel fin della parola, che della m non così addiuiene. Vera cosa è, che la n imperfetta appo di noi da cio, che fu appo i Latini bisogna, che sia diuersa, se non uogliamo, che Agellio, da' libri di Nigidio, sconcia cosa ci rapportasse, cioè, che quella lettera dinanzi al g, e al c, non legittima n riputar si douea: posciachè in *Anguis*, e in *ancora*, e in tutte altre della stessa maniera, nella pronunzia della seconda lettera non si tocca il palato, come toccarlo conuiene a forza, quantunque uolte la scolpita n si profferisca. Conciosiecosa, che se la n, di quelle latine uoci *Anguis*, ed *ancora*, la medesima fosse stata, che sentiamo noi in *ancóra*, ed in *anguilla*, ed in *languido*, non pur del c, e del g, ma di tutto il rimaso dell'altre consonanti detto aurebbe il medesimo. Alle quali, ed a qualunque s'è di loro, quantunque uolte la n sta dauanti, non si finisce di profferir giammai, e la cagione è la stessa, che poco fa dicemmo nell'altra particella. Addunque quanto in *Anguis*, ed in *ancora*, cotanto della n sentiamo noi il suono in qual si uoglia delle soscritte uoci, *andare, enfiato, in questo, in sala, in tutto, in uoglia, in zelo, in zimarra*: imperciocchè in niuna di queste di essa n si fa da noi la battuta. Onde stimerebbe forse alcuno, che in tutte le simiglianti, la parola, che esce in n. con la seguente nella scrittura si douesse appiccare, e scriuere *inzelo*, *inquesto*, e similmente ogni altro di simigliante guisa. Ma il nome di Naran, ed altri simili, che senza toccare in fine il palato si pronunziano da noi, il profferir la n sempre scolpita, ed espressa nel fin della parola, ci fan conoscere, che non è necessario nell'idioma nostro, come esser douea nel latino, se tutto è cio, che della stessa lettera ne fu lasciato scritto, cioè, che ella, come nel mezzo della parola piu debole si sentiua, così più risonaua nel principio, e nel

e nel fine. Il che a tutte le lor lettere per comune accidente da altri s'attribuiua. Ora, poichè la n, senza espressa battuta, in fin di uoce, puo appo di noi uenir fuori, a congiugner per questo le nostre uoci insieme, e confonderne la scrittura, non saremo sforzati, ma spiccate, e distinte, sì come oggi s'usano, in tutto le lasceremo.

Z aspra, e z rozza se sien doppie.
Particella IX.

HE la differenza, che ha tra la z aspra, e la rozza, non possa nascere dall'esser questa semplice lettera, e quella doppia, lo specificano espressamente quelle parole, che da esse zete incominciano, *zelo*, *zappa*, e sì fatte, oltre al dimostramento, che ne facemmo addietro, pur nel presente libro, per uia di mouimenti, e de' luoghi, onde, e doue quelle due zete si generan nella bocca. Senzachè per coloro, che sanno, che da questo fatto dell'addoppiar le lettere non puo il suono diuenire altro, sì come altro espressamente in *zimarra* ed in *zotico* si riconosce; ma solamente piu, ò men pieno per lo predetto raddoppiamento puo rappresentarsi all'orecchie; troppo è souerchio l'affaticarsi in cosa, che per se stessa è palese. Basta, che coloro, non solamente dall'esemplo del miglior secolo, ma anche dalla ragione, restano abbandonati, i quali il suono della rozza, col porla nella scrittura solamente una uolta, e la pronunzia della z aspra, col soggiugnerla due fiate, distinguono comunemente. Si tolgono dico dall'esemplo del miglior secolo, perciocchè ne' libri di quell'età, che si son potuti ueder da noi, che quelli sono, che nel secondo di questi libri abbiam detto, ed altri di minor pregio, l'aspra, e la rozza indifferentemente si uede raddoppiata: e raddoppiata, senza alcun fallo, le piu uolte ui si ritruoua, fuorchè nel libro del Mannelli, che l'una, e l'altra senza diuario piu spesso scempia pose nella sua copia. Ma il Mannelli quanto nell'altre cose a tutti gli altri, che libri copiarono in quell'età, fu quasi da porre auanti, cotanto in questa parte della nettezza della scrittura, che ortografia è chiamata, da alcuni altri del medesimo secolo fu uinto di purità: forse, sì come quelli, che intendendo il latino molte cose trasportò quindi nelle nostre parole, che nel Giouan

Villani, nel Fra Giordano, e nelle Pistole di Seneca, ed altri, per auuentura, piu fiorentinamente si ritruouano scritte: ò perchè piu lontani dallo 'mbastardimento della nostra fauella, ò perchè laici, e idioti fossono i copiatori. Ma la piu certa pruoua, che queste zete doppie non sieno appo noi, è quella senza fallo, che poco addietro, cioè nel primo capo di questo libro, per contrario argomento, accennammo: che se doppie fossero, altro che doppie non potrebbono pronunziarsi: ed a me sembra di sentire il contrario, cioè, che profferirle scempie si possono amendue, e che così da *pozzo*, come da lezzo, senza, confondere il suon dell'una con quel dell'altra uoce, tor si possa una z, ed il suo proprio suono, auuegnachè piu debole, conseruare a ciascuna. Ho detto si possa torre, non si tolga: perchè nel uero egli non si fa, e scempi, in nostra parola, i detti suoni, per mia credenza, in uso non uengon mai: ò perchè faticosi sieno a pronunziarsi, ò perchè cio, per alcuno altro accidente, abbia ottenuto il costume. Ma che fa forza, che non sieno in usanza? Desi per cio priuargli della natura loro? Se non s'usano oggi, forse, che s'useranno eglino quando che sia. E quando mai non s'usassero, sarà per questo, che usar non si possano? che cotal non sia la lor forza? che 'l non recarsi ad effetto tolga loro il potere? Se Socrate, ò Senocrate, ò alcun'altro forse non rise mai, fu per ciò, che egli di ridere, come gli altri huomini non auesse la podestà? L'essere una lettera, ò scempia, ò doppia, non consiste nell'uso, ma nella sua natura. E che scempie queste due zete esprimer si possano dalla pronunzia, con la pruoua d'essa pronunzia è leggier cosa a far sentire all'orecchie: di significarlo con la scrittura c'è tolto uia il potere, poichè, come dicemmo, parole, e uoci da torne esemplo, non ha la lingua nostra. Ma come questo fatto si puo nascondere alle moderne orecchie, in questi affari cotanto assottigliate, se a i nostri terzi, e quarti auoli, i quali in questa parte piu rozze l'ebbero assai, ò men fini, piu che nell'altre lettere lo conobbero espressamente? Imperocchè in raddoppiando tutte l'altre, che poco meno, che da tutti si raddoppiano al tempo nostro, assai manco che nelle zete fermi furono i nostri antichi. Onde non mica trouamento del Bembo, come alcuni gli rimprouerano, ma sauio auuedimento tratto da' libri della migliore età, e confermato dal senso dell'orecchie, fu in quel ualent'huomo, intorno all'uso del raddoppiar le zete, questo ripigliamento dell'antica scrittura.

Col z, e non col t, si dee scriuere malizia, e sentenzia, e tutte altre uoci simili nel uolgar nostro. Particella X.

ELLA z sottile, dauanti all'opera delle Nouelle, e nel presente libro sotto l'undecima particella del primo capo, e nelle tre, che seguono appresso a lei, a a soffi cenza, per quel ch'io creda, s'è parlato da noi: e dimostratosi, che, per ragione, col carattero della z, e non col t, dobbiamo scriuere nell'idioma nostro, e *diligenzia*, e *letizia*, e tutte l'altre della stessa maniera. Altramenti, che differenza aurebbe tra *Strazia*, e *Stratilia*, che nella'ntroduzion si legge del libro delle Nouelle: e tra *fronziere*, e *frontiere*: nella figliuola del Soldano: tra *senzieruolo*, e *sentieruolo*: scritto in Pietro Boccamazza: ed altre assai simiglianti, doue del t, espressamente si riconosce l'uso del uero suono? Della ragione addunque della scrittura s'è fauellato assai, resta che con esempli rendiam sicuro il lettore, che seguitandola, il costume del miglior secolo, e l'autorità de' maggiori uerrà seguendo in un tempo. E cominciamo da colui, che forse per la cagione, che pur testè accennammo, fu, nel seruar quest'uso, men fermo di molti altri del medesimo secolo. Dico dal Mann. e suo testo, nel quale assai souente le dette uoci sono scritte con la z, e produciamne alcun luogo.

Introd. c.14.u. u.21
G.2.no.7.c 197 u.17
G.5.no.3.c.278 u.22

Esempli delle scritture del miglior secolo nelle quali, malizia, e deliberazione, e scienzia, ed altre uoci simili, sono scritte con la z. Particella XI.

NE' tre giouani, e tre sorelle, *in tanta tristizia cadde*. In Monna Nonna de' Pulci: *la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta*. Nella Penna della Fenice: *e oltr'a questo niuna scienzia auendo*. In Tito, e Gilippo. *Senza alcuna deliberazione*. Nella conclusion dell'opera.

G.4.no.5.c.225 u.31
G.6.no.3.c.327 u 3
G.6.n.10.c.340 u.31
G 10.n.8 c.556 u.6
Concl.c.583 u. 24

Non

Non per malizia di loro. Ed in piu altri luoghi: *Lizio, letizia, giustizia, e sentenzia, e presenzia*, ed altre simili assai, che troppo, il mentouarle tutte, noioso sarebbe al lettore. La medesima bontà di scrittura si uede, che conobbero ancora i correttori del 27. benchè per lo missuso trascorso allora nelle stampe, non ui potessono in tutto prouuedere. Tuttauia in molti luoghi lasciaron segno in questa parte dell'ottimo auuiso loro: sì come per torne esemplo di due sole nouelle. In Rinaldo d'Asti. *acciocchè egli niuna sospizion prendesse*. Ed in Felice, e Puccio scriuono con essa z tutte queste parole, e l'ultima piu, e piu uolte: *instanzia, astinenzia, diligenzia, penitenzia*, e seguongli per tutto quei del 73. De' quali non è da dubitare, che per tutto non auesson fatto il medesimo, se dietro a questa parte dello scriuer correttamente, fin da principio, come essi medesimi affermano, non auesson proposto di non s'affaticare. Trapassiamo ora ad altri de' libri scritti a penna, de' quali si registrarono i nomi nel precedente libro: ad alcuni dico di quelli, che usarono la z nelle parole della predetta guisa; e furono oltre agli altri questi notati appiè: perciocchè troppo lungo sarebbe forse l'annouerargli tutti. La Tauola ritonda, che fu dello Stradino, e così l'altra, la qual da noi G. S. sempre si contrassegna. Le prediche di Fra Giordano hanno questo, che l'osseruano alcuna uolta eziandio nel latino: sì come in questo luogo: *& factum est silenzium in cælo*: *dice, che in cielo fu silenzo una mezza ora, e non piu*. Il Maestro Aldobrandino auuto da Pier del Nero. Il Liuio M. che fu scritto nel 1326. sempre con la z fuorchè in alcuni nomi propri, come Quintio, e sì fatti, che non doueua il copiatore esser certo, come sonassero nel latino, come non siamo anche noi. Le Pistole di Seneca si puo dir sempre. L'ottima copia della seconda parte della cronica del Vill. Il leggendario di Messer Baccio Valori sempre, e sempre parimente nel Difenditor della pace. Il Palladio indifferentemente con la z, e col t. L'Ouuidio maggiore uolgarizzato dal Simintendi, quasi sempre. Le Meditazioni della uita di Giesù Cristo le piu uolte con la z, alcuna fiata col t, e talora con la s in uece di z, alla Pisana, *spesialmente*, e simili, perciocchè per Pisano, anche ad altri riscontri, il copista si riconosce, come perauuentura fu eziandio l'Autore. La Genologia degl'Iddij, il Valerio Massimo, ed altri molti: così quasi comune si uede nel miglior secolo, e tra quello, e'l moderno, sempre conti-

G. 2. n. 2. c. 51. u. 28
G. 3. no. 4 c. 155 156.

nuuato di tempo in tempo quest'uso della z nella nostra scrittura.

Lo x se abbia luogo nel uolgar nostro, e quando nelle parole, che si tolgono dal Latino, si riuolga in due ss, e quando in una sola. Particella XII.

LO x hanno i moderni huomini nel uolgar nostro, come dalla pronunzia, così dirittamente scacciato dalla scrittura, come troppo aspro, e discordante dalla natura delle nostre parole. Ed anche nelle scritture del miglior secolo rade uolte si uede usato da chi la nostra lingua parlaua naturalmente: ma fu piu tosto usanza de' letterati. Questa lettera x quando è in uoci, che noi prendiamo dal Latino, talora in due uere ss, talora in una sola non uera, cioè nella semplice z siamo usati di trasformarla. In due ss, sì come in *Alessandro*: nella semplice z, come in *esemplo*, e Senocrate. E perchè l'uso della migliore età è uarijssimo in questa parte, e truouansi le medesime uoci appo i medesimi scritte diuersamente, *esseguire*, *eseguire*: *essequie*, *esequie*: *essercito*, *esercito*, e così quasi tutti gli altri, al moderno uso della uoce del nostro popolo interamente è da ricorrere in questa parte, e qual sia cotale uso, per lo Vocabolario si farà manifesto.

Il c, e'l g, da certi popoli non si possonpronunziare. Particella XIII.

Suoni del c, e del g, che morbidi si mandan fuori, de' popoli della Toscana propri si posson dire: perciocchè gli altri gl'imbastardiscono stranamente in uece di *ceruello*, *zeruel*: di *cipolla*, *zigola*, o *ziuola*: di *ciancia*, *zanza*: di *giunto*, *zonto*, o *ghionto*: di *giglio*, *zio*: di *gente*, *zente*, o *ghiente*: di *giuggiola*, *zuzzola*, o *ghiuggbiola*, ò in altra simil guisa da molti pronunziandosi. E quando pure sforzar si uogliono, ò da uero, ò per gabbo, il c, e'l g, in suo

no

no uicino a quel della ſ e del c, ò quel della ſ, e del g, mal lor grado; ſon traſportati; *ſcipolla*, *fanſciullo*, *manſgiare*, e *ſgiuſgiola*, ch'è quaſi nat/o a' Franceſchi. Ed anche il c rotondo di ſcempio ſuono con malageuolezza profferiſcono i piu di loro: ed imputando a difetto quella dolcezza, che è uirtù propria del noſtro Popolo, e che eſsi diſperano di poter mai apparare, ſe ci uoglion correggere, ò doppia, ò mezza doppia quella lettera profferiſcono, e dicono *recco* per *reco*, *dicco*, o *digo*, per *dico*: e così gli altri altresì: ſe prendono a contraffarci, fauellano in gòſa, come gli Ebrei, ed eſſo c mandano fuori aſpirato, *choteſte choſe*, e ſimili: con le quali faccendo ridere i circuſtanti, fanno marauiglioſa feſta, non accorgendoſi, di che ſi rida. Egli è il uero, che dell'abuſo dell' ſc, eziandio nelle ſcritture del miglior ſecolo, ſi uede qualche ueſtigio, ſi come addietro dicemmo del Mann. che *baſciare*, e *camiſcia*, e *ſdruſcire*, e sì fatte, per proprio uezzo, ſcriſſe non poche uolte. E dico proprio, conciosſiecoſa, che negli altri di quell'età ſi truoui molto di rado, come nel Liuio M. *furono meſſi ſotto il giogo, e ſpogliati in ſola camiſcia*: e innanzi: *di laſciare la cittade, e tutta la roba, e d'uſcirſene in pura camiſcia*. E nelle Piſtole di Seneca, e *cuſcia*, e *caſcio* per *cucia*, e *cacio* trouerrà pure, chi di cercarne ſi prenda cura. *Ma coloro medeſimi oſano parlare, a' quali l'huomo non cuſcia la bocca*, e di ſotto: *ò che'l mio libro non manuchi il caſcio*. Tuttauia poco di ſopra in una ſteſſa riga ſi legge due uolte, *cacio*. *Il ſorcio è una parola: il ſorcio rode il cacio: dunque la parola rode il cacio*. Che ſi uede che il primiero, cioè il *caſcio*, non era coſtume fermo: come lo ſteſſo altresì ſi comprende d'eſſo Mannelli, il quale auuegnachè quelle uoci, le piu delle fiate ſcriueſſe ſcorrettamente; anche per lo diritto modo alcuna uolta l'eſpreſſe nella ſcrittura, sì come nella Penna della Fenice: *e alle calze sdruſcite* doue *sdruſcite* ha ſolamente il 27. cui ſegue il 73. che par piu marauiglia nelle moderne orecchie, e ſpezialmente del noſtro Popolo, che la ripruoua della pronunzia tuttauia ha preſente.

G.6.n.10.c.342 u.224

Il g nel uolgar nostro uolentier si raddoppia. *Particella XIIII.*

IL g, ò morbido, ò ritondo, nel parlar nostro uolentier si raddoppia, come si uede, non solamente nelle parole, che scempio l'hanno in Latino *leggo*, da *lego*, *leggi* da *leges*, *fuggi*, da *fuge*, *faggio* da *fagus*, *presaggio* da *presagium*, e sì fatte: ma in molte altre ancora, che ò quindi non deriuano, ò nelle quali esso g, ne semplice, ne raddoppiato in quella lingua non si ritruoua: *paggio*, *coraggio*, *uantaggio*, *maneggio*, *poggio*, *moggio*, *chieggio*, *deggio*, *peggio*, *traggo*, *richieggo*. Ne pure in questo, che così oggi nel comune uso da tutti si profferiscono, ma in alcune ancora le raddoppiarono i nostri antichi, che nuoua cosa sembrano a questi tempi a sentirle: come in questi due nomi, *fugga*, e *rifuggio*, il fecero quasi ad ogni ora, e recchiamone alcuni esempli. In Cupido fatto uolare: *non hauendo altro rifuggio*: così leggiamo col Mann. e col Ter. In Teodoro, e la Violante: *non hauendo più presto rifuggio*. Negli Ammaestram. degli antichi. *Nella pouertà, e nell'altre sueuture solo refuggio sono gli amici*. Nella Retorica di Tullio, che ua col libro de' Maccabei: *ed agli amici, ed a' parenti è grandissimo rifuggio*. Ne' Miracoli della Madonna: *uoi sola siate mio aiuto, e refuggio*. E simigliantemente in molti altri. E della uoce *fugga*. In Nastagio degli Onesti: *e da capo comincia la dolorosa fugga*. In Giouan Villani. *Si ruppono tra loro, e misonsi in fugga*. E nel Liuio M. *piu tosto in luogo di fugga, che di cammino*. E altroue. *E riprendeli, e biasimali fortemente della paura, e della fugga*. Nelle Pistole di Seneca: *e così uolgiamo il dosso, e mettianci in fugga, sì come quelli, che per un polue infinossi si mettono in fugga, ò abbandonano le tende loro*. E nell'Ouuidio del Simintendi: *diede gli rimossi membri alla fugga*. E negli Ammaestram. degli antichi: *ferma imprima la fugga del corpo*. E ne' Miracoli della Mad. *spauentò il demonio con le chiaue ch'egli hauea in mano, e misselo in fugga*. E nel Salustio R. *La nostra famiglia sarà sempre in ferro, in sangue, ed in fugga?* E brieuemente così si puo dir sempre, scritte si truouano queste due uoci ne' libri del miglior tempo: e così parimente per lo tanto consenso, e sì comune di quel

G.4. n.2. c.220 u.20

G.5. n.7. c.226 u.20

G.5. n.8. c.303 .26.

secolo,

secolo, stimo che oggi scriuer si debbano, da chi di scriuer brami correttamente.

H, come habbia luogo in questa lingua. Particella XV.

DElla h dicemmo alcuna cosa innanzi all'opera delle Nouelle, alcuna se n'è parlato addietro nella prima parte di questo libro, ed alcun'altra in questo luogo appresso se ne soggiugnerà. Questo carattero, come altroue si ragionò, quanto è la pronunzia, e la uoce, senza il seguito del c, e del g, appo di noi non è nulla: posto innanzi ad alcun di loro si fa con esso una lettera, ch, gh, onde mezzo carattere, nel uolgar nostro, piu ueramente si potrebbe appellare. Per segno d'accento aspirato s'adopera qualche fiata, ma in uano, e per abuso, e fuor di ragione: perchè quanto è l'effetto, ed il suono, non u'è giammai la cosa, per la quale egli è posto, cioè l'aspirazione: e tanto suona nelle parole *huomò*, quanto *uomo*: *hai*, quanto *ai*: *ha* quanto *a*: *ho*, ed *oh*, quanto *o*: *deh*, quanto *de*, e con gli altri tutti ne piu, ne manco senza diuersità. E auuegnachè in quello *oh oh* di Chichibio, che dal Mann. fu scritto appunto nella contraria guisa, cioè *ho hò* con la h posta dauanti, ma noi per non confonderlo con la prima uoce del uerbo *auere*, l'abbiam ridotta al moderno: auuegna, dico, che nelle dette uoci, ed altre simili a loro, in alcune con piu fiato, in alcune con piu disteso, appaia uscir la parola, che l'altre nostre comunemente non fanno, cio essere generale accidente non pur di queste, ma di tutte le uoci, quando, ò s'alza il tuono, ò s'abbassa, ò si sospende, ò si piega, trouerrà forse, chi attentamente il ragguardi. E se in tutti questi luoghi la h si dourà porre, troppo aurannoi sermonatori da brigar seco nelle sue dicerie, e niun fermo luogo questo carattero aurà nelle parole, ma secondo le passioni, e i concetti, e i modi, e gli artifici del rappresentargli a chi ode, toccherà al Retorico a darne le regole altrui. Afferma alcun ualent'huomo, che in *huomo*, in *uouo*, ed in *uopo*, ed in altre parole di simigliante guisa, l'aspirazione della h gli sembra di sentire. Io confesso, che per molte cose, ch'io n'abbia lette negli antichi Gramatici, così Greci, come Latini, di sa

per ueramente, che cosa fosse quello accento aspirato, non son punto sicuro. Ma in *buomo*, in *uouo*, ed in *uopo*, non mi par già di sentire altro, che cio, che nasce da quel raccoglimento di quelle due uocali, che a profferirle in un fiato, è necessario, che l'alito di due tempi si raccolga in un solo, che se per questo u'è richiesta la h nelle latine *iustus*, *Iouem*, *iam*, e *Iunonem*, douerrà porsi altresì. Il che se non si sente nelle cotali nostre uoci, doue quelle uocali hanno dauanti altre lettere, *gia*, *giusto*, *cuore*, *guarigione*, e sì fatte; cio addiuiene, perchè l'empito del detto fiato con la pronunzia uiene a nascondersi della lettera precedente. Comechè sia eziandio nel Manelli, ed in altri di quell'età, dauanti a *uopo*, e a *uouo*, talor la h si truoua scritta: ed in cio seguongli alcuna uolta, benchè di rado, insieme col 27. quei del 73, Ma *uuopo*, e *uuouo*, con due u u nel principio (comechè *uouo*, e *uopo*, scriuessero anche assai uolte) ne' libri di quel buon secolo si legge molto piu spesso. Fra Giordano. *L'Agnello ucciso quel, che sia non fa uuopo dire*. E di sotto. *Ma quel che tu fai, tu fai pur per te, pur a tuo uuopo, non a suo*. Che forse potrem credere, che il primo u, pronunziassero in suono di consonante, come si proffera in *uuole*: e tanto piu, quanto il medesimo altra parola simile, cioè *uibuola*, così con la h, scrisse due uolte nel Re Pietro, e la Lisa: *Che egli alcuna cosa cantasse con la sua uibuola*: e di sotto: *senza ristare con la sua uibuola n'andò*. Nella quale scrittura, non solo il 27. e'l 73. ma (cio che uale a questa pruoua assai piu) confronta seco il Sec. E nel Virgil. uolgarizzato: *morbide uibuole*. E che la h per lo detto u consonante, e sua pronunzia, si cre da posta nella predetta uoce, dirittamente addiuiene, poichè *uiuuola*, in questa guisa con due u u, nelle stesse si legge non poche uolte: sì come appunto una riga sotto a' predetti luoghi: *e poi la canzon cantò con la sua uiuuola*. Onde par quasi, che per lo uecchio digamma, come taluolta fu in costume degli antichi linguaggi, il segno della h, da' nostri del miglior secolo, fosse riconosciuto.

G. 10. n. 7. carte 140. u. 3 u. 17.

H, pare,

H pare, che credeßero alcuna uolta i nostri del miglior secolo, che auesse forza di raddoppiar la consonante, a cui era preposta. Particella XVI.

LTRA fiata mostra, che per segno l'adoperassero della consonante addoppiata, cioè, che con doppia forza si manda fuori, e che scriuessero, *ueghi*, e *riueghа*, e *achuora*; ciò, che oggi, *uegghi*, e *riuegga*, e *accuora*, si scriue comunemente, come in questi tre luoghi. In Mitridanes, e Natan: *ne mai ad altro, che tu mi ueghi mi trasse.* Così hanno (che par gran cosa) senza diuario tutte le cinque miglior copie. Nel Saladino, e Messer Torello: *se egli, auuiene, che io muoia, prima che io ui riuegha*: lettura del Mannelli, del Sec. e del Ter. E nella canzone dell'ultima Giornata ne' medesimi testi.

G.10.n.3. carte 519.u.51

G.10.n.9.carte 563.u.2

G.10.canz.car. 581.

Questo m'achuora, e uolentier morrei.

E questo, secondo ragione, chi discretamente il considera, il piu ligittimo uso della h, segno d'aspirazione nella Toscana lingua sarebbe perauuentura. Non per tanto posciachè dal consenso, e dall'uso, il soggiugner nella scrittura la stessa consonante s'è gia gran tempo approuato, fa di mestieri secondarlo, è piu auanti non è da ragionarne.

H nelle nostre scritture, come discretamente si possa adoperare. Particella XVII.

MA della h segno d'accento aspirato, uogliono alcuni, che tutto, che ella non si profferi, ad ogni guisa ce ne seruiamo per distinguere alcune uoci. A i quali, quantunque contra'l diritto, posciachè questo non è l'uficio suo, ne sono a questo fine negli alfabeti stati

ordinati

ordinati i caratteri; ad ogni modo bisogna acconsentire: conciosiecosa, che troppo scandalo dello sbandirla in tutto prenderebbono gli occhi nostri, cotanto auuezzi a uederla. Per la qual cosa in alcune uoci del uerbo auere, che tor si potrebbono per altre, secondoch'io auuiso, questa h sciopερata si potrà rimanere: cio sono quattro, e non piu: *ho*, *hai*, *ha*, ed *hanno*: e ci pongo *hai*, e *hanno*, poichè quella per *alli*, e questa dicono, che per un nome in fallo tor si potrebbe. Nella parola *huomo* niuna cagione ci aurebbe di lasciarla: ma il consenso la ci pur vuole, ed all'arbitrio del tutto conuien donarla. Ed in certe particelle altresì, che nelle passioni s'interpongono in fauellando, *ahi*, *deh*, e cotali, ed in alcuni piu tosto suoni, che parole, come di riso, ò di pianto, ò di fischio, ò di grido, ò di strepito di qualunque maniera, che bisogni rappresentare. Nel rimanente si ua pur tollerando, ch'ella si scacci in tutto, ed ubbidiscasi alla ragione, e per lo piu all'uso della migliore età, ed al moderno ancora del nostro semplice Popolo, nel quale senza artificio adopera la natura. E se nel nostro testo del libro delle Nouelle in assai piu parole questo segno della h, che non istà per lettera, per entro ui si ritruoua, in iscrittura altrui ci piacque andarne con l'uso piu comune. Perciocchè altro è dire il suo credere, ed eziandio esequirlo nelle sue cose proprie, e altro il procedere al fatto, e metterlo in opera nell'altrui.

H mezzo segno di lettera, se ben s'adoperi in tutto nella nostra scrittura. Particella XVIII.

DELLA h, quando mezzo segno è di lettera, se pure alcuna cosa c'era da ragionarne, addietro far si douea. Ma nel uero egli non cen'ha ueruna, se gia noi non dicessimo, che quando s'addoppiano le consonanti, a cui ella si congiugne, non s'adopera dirittamente, ne secondo ragione, ma come all'usanza è piaciuto. Perocchè presupposto (cio, che non è nel uero) che'l soggiugner nella parola la medesima consonante si faccia da noi con ragione; e *traghghi*, e *tochchi*, e tutte l'altre simili scriuer douremmo

se si

se si considera discretamente: poichè tanto al secondo, quanto al primiero c, ò g, il rotondo suono è richiesto. Non di manco per breuità, e per non empiere di tante h la scrittura del uolgar nostro, il consenso, e'l costume acconciamente in questa parte, preuagliono alla ragione. E lo stesso riguardo ha mosso certi moderni a torre insieme con la uocale questo carattero al che, quando cozza in parola a cui essa h, si scriua innanzi: e scriuono *c'ha*, per *che ha*, ò *ch'ha*, *c'ho*, in uece di *ch'ho*, e tutti gli altri della stessa maniera. Ma cotal modo, benchè non alteri la pronunzia, troppo è tuttauia fuor di regola, ed anzi, che riceuerlo, la scrittura, quelle due *hh* si puo tor uolentieri, eziandio, che men graziosa, e men uaga doue esse diuenirne.

Delle parentele, e amistà tra le lettere, e del mutarsi, che fanno d'una in altra. Particella XIX.

DICIAMO appunto delle quasi amistà, e parentele, che tra le lettere si ritruouano, e del mutarsi, che d'una in altra far sogliono spesse uolte, e cio, secondo l'ordine tenuto da noi in fin qui, cioè incominciandoci prima dalle uocali, e nell'ultimo luogo dietro alle mutole discorrendo, lasciando quel di mezzo a quelle, che partefici son dell'une, e dell'altre.

Parentela tra l' a, e l' e: *sanza*, *senza*: *danari*, *denari*: *guarire*, *guerire*: *piatoso*, *pietoso*: *Ventauolo*, ed *Eolo*, e molte altre. Vite di Plutarco. *Essi non uoleano, che un'huomo si impiatoso prosperasse in signoria*. Ne' Miracoli della Madonna: *Ma duo beni ebbe in se, che fu piatoso in uer di poueri*. In Don Giouanni delle Celle. *Volete andare oltre a mare: piatoso desiderio è quello nella corteccia*. Così *sanato*, per *senato* si legge quasi sempre nel Liuio B. ed anche spesso nel Liuio M. e negli altri due altresì.

Tra l' a, e l' o, in *prologo*, *astrologo*, e *filosofo*, e altri simili, che si partono da altra lingua, le quali in *prolago*, *astrolago*, *filosafo*, e così l'altre uolentier si riuolgono dalla nostra fauella, ne quasi mai altramenti ne' libri del miglior tempo non si truouano scritte.

Tra *au*, e *o*: *auro*, *oro*: *mauro*: *moro*: *tauro*, *toro*: *ristauro*, *ristoro*: *metauro*, *metoro*: *austro*, *ostro*: *Paulo*, Polo. Dante Paradiso canto 18.

Ch'i non conosco il pescator, ne Polo.

E parimente in molte uoci tirate dal Latino: *claustro*, *chiostro*: *gaudeo*, *godo*: *audio*, *odo*: ed altre non picciol numero.

Tra l'e e l'i *peggiore*, e *piggiore*: *desio*, e *disio*: *auante*, e *auanti*: *Sire*, e *Si i*: *lunge*, e *lungi*: *smemorata*, e *smimorata*: *beneficio*, e *benificio*: *immantenente*, e *immantinente*: *determinati*, e *diterminati*: *pelliccioni*, e *pillicciони*: e mille altri, che dal Boccaccio, e da tutti quelli del miglior tempo, s'adoperarono indifferentemente nell'un modo, e nell'altro: e così dissero talor *biltade*, per *beltade*: e *mistieri*, per *mestieri*, si legge in Fra Giordano non una uolta sola. *Neuno* altresì per *niuno*: *neente*, per *niente*, ed altri di simil guisa nelle scritture si leggono spesse uolte, che piu uicine furono al nascer della fauella. Vita di Giesù Cristo. *Piagneua, e lagrimaua senza rimedio neuno*: la medesima: *Ma uoi signor mio siete potente di renderlomi senza neuna macola.*

Tra l'i, e l'o: *douizia* dal latino *diuitia*: *dimando*, e *domando* uerbo: *dimanda*, e *domanda* nome: *douenta*, e *diuenta*, che tutti si leggono nelle Nouelle: *diuidere*, e *douidere*: *mobile*, e *mobole*: *utilità*, e *utolità*: *orribile*, e *orribole*: *profittabili*, e *profittaboli*: che si leggono appo gli antichi, e spenti non sono in tutto nella uoce del Popolo: *uolgibile*, e *uolgibole*. Nel Liuio M. *E tutto primieramente douise l'anno in dodici mesi*. E nelle Pistole di Seneca: *e non sarà bisogno di douiderlo in molte parti*. Nel sopraddetto Liuio: *e perduto quanto auea mobole, e non mobole*. Giouan Vill. *e poco mobolati di moneta comunemente*. E altroue: *e non mobolato: si che non potea prestare al comune*. Nelle predette Pistole. *Metello tornò dal suo sbandimento per utolita dello'mperio di Roma*. E nel uolgarizzamento d'una epistola di Tullio a Quinto suo fratello dietro al libro de' Maccabei: *si conuerrebbe prouuedere a l'oro comodi, e alla loro utolità*. Negli esordi di cose giudiciali dietro al predetto libro: *grande, e orribolissima cosa*. Nel Maestro Aldobrandino. P. N. *E li frutti piu profittaboli, che meglio nodriscono si sono fichi, ed uue mature*. Nell'Arrighetto: *La uolgibole Fortuna esalta gl'ingiusti*.

Tra l'i, e l'u, *uitiperio*, e *uituperio*, *uitiperare*, e *uituperare*, che

che quasi sempre nel primo modo le scrissero quei del buon tempo. Così ancora *compitare*, e *computare*, che anche di questi due, appo i medesimi, fu il primiero, si può dir solo in usanza: per cio, che ora si dice mettere, recare, o tirare in conto, e contare. Gio. Vill. *il ualore, e compito di diciotto milioni di fiorin d'oro*. Pistole d'Ouuidio G. D. *e conuienti rendere il filato per compito alla tua donna nuoua*. Nell'Arrighetto: *quelli, il quale sostiene piu cose, che non si posson compitare*: comechè oggi si sia ristretto alle lettere, che si raccolgono in sillabe, e alle sillabe, che riduciamo in parole.

Tra l' i raccolto, e la l in molte uoci, che uengon dal latino: *amplo, ampio; duplo, doppio: claro, chiaro: exemplo, esempio*: benchè questa ultima sia tutta de' moderni.

Tra l' i, e la r, *marinari*, e *marinai*: *scolari*, e *scolai*: che dicono i piu antichi, e altri di simil guisa. Pistole di Seneca: *anzi se ne guarderà a suo podere altresì, come il buono marinaio, si guarderà dalle tempeste*. Nelle dette: *il buono nocchiere, il buono marinaio sa nauicare ancora, poichè la forza del uento gli ha le uele spezzate*. Nella medesima: *come, dunque farò io quello, che fanno i giouani scolai?* Negli Ammaestram. degli antichi. L'amore della scienzia, e l'uso della legge, non si dee *finire per lo tempo dello scolaio*. Nel Tesoretto di Ser Brunetto.

Riscontrai uno scolaio.
In su un muletto baio.

Ed è ne' nomi questa caduta in *aro*, ed *ara*, ed *arolo*, ed altri simili, comunemente poco dimestica della Toscana lingua: ed amica per lo contrario d'altri uolgar d'Italia, i quali, *fornaro, notaro, calzolaro, cucchiaro, mortaro, caldara, mannara, acquarolo, uignarolo, Caprarola*, e sì fatti, cio usano di profferire, che *fornaio, notaio, calzolaio, cucchiaio, mortaio, caldaia, mannaia, acquaiuolo, uignaiuolo*, e *Capraiuola* da' nostri Popoli si suol pronunziare. Tuttauia *Portinari, Bottegari*, e *Scolari*, ed altri di questa fatta, si truouano appo di noi ne' nomi delle famiglie, che pur si uede che straniera del tutto non è a noi quell'uscita. Ne solamente per nome di famiglia, ma eziandio nel suo comune senso si truoua usata la uoce *Portinari*, si come nelle Pistole, d'Ouuidio G. D. *E non ti conuerrae ingannare, ò lusingare li Portinari.*

Tra l' o, e l'u *fosse*, e *fusse*: benchè l'ultimo nel miglior tempo, nel fauellare sciolto, di rado s'adoperò: *sepoltura*, e *sepultura*: *stoltizia*, e *stultizia*: *stormenti*, e *sturmenti*: *trionfi*, e *triunfi*: che anche questa si legge nel Mannelli: e così sempre nel Liuio M. *triunfo*, e *triunfare*, e parimente in altri del medesimo tempo. E questa parentela si truoua in uoci, si puo dir, senza nouero, massimamente in quelle, che dal latino idioma sono a noi peruenute.

Tra l' u, e la l, in *lalda*, ed altre parole simili, che profferire in uece di *lauda*, per piu ageuolezza, è speziale uso del nostro Popolo, ed hallo per sì dimestico, che da cotal pronunzia spesse fiate non sa guardar si nelle uoci latine, e dice taluolta *aldio* per *audio*, *galdium* per *gaudium*, ed altre simiglianti. Ma nelle nostre fu uso del buon secolo. Ecco nel Quaderno d'Or San Michele. *Ad Antonio di Iacopo Bissoli cantatore alle lalde*. Nell'Allegorie sopra le trasformazioni d'Ouuidio: *cantando le lalde loro uestiti di panni festerecci*.

Tra l' u consonante, e la m: la parentela in due uerbi *suembrare*, e *menouare*, che per *menomare*, e *smembrare* talora usarono i nostri antichi, si uede masſimamente. Pist. d'Ouuidio G. D: *la mente mi fugge, e li miei uembri diuengono gelati*. Giouan Villani. *Il tagliarono, e suembrarono a minuti pezzi*. Liuio M. *alcuni u'ebbono, che uollono dire, ch'elli sue ucciso, e suembrato per man de' padri*. Pistole di Seneca, *l'altro taglia gli uccelli dinanzi da noi, e suembragli, il meglio, che puote in diuerse maniere*. Nel Ciriffo Caluaneo: *uedendo Carlo così bello, e così uembruto, e ben fatto*. Liuio predetto. *Per menouare la loro maiestade*. Il medesimo. *Potea accrescere li animi, e menouare*.

Tra l' u consonante, e 'l b: non solamente in *uoce*, e *boce*: e *uoto*, e *boto*, e altre notissime senza recarne esempli, ma in alcune ancora non così manifeste. Nel Maestro Aldobrandino P.N. ed *ancora douete sapere, che l'acqua tiepida da talento di bomicare* per *uomicare*: che così allora diceuano cio, che *uomitare* si dice oggi. Nelle Pistole di Seneca: *e perciò si debbono guardare quelli, ch'hanno le ceruella fiebole*. Nell'Arrighetto. *Hai ueduto spezzarsi il bomero nella terra*. Nella Retorica di Tullio Str. *ed essa fonte si come originauole, e abbondeuole*. Nella storia di San Giouanni Batista: *non ci ha ne ago, ne refe, non ci ha ne foruici, ne coltello*, detto in uece di *forbici*. Ne' Miracoli della Madonna, *di fuori nel ciuorio dell'altare era la magine del Crucifisso*, per *ciborio*.

Nel

Nel Saluſtio R. *a torto, ſi lamentano gli huòmini della loro natura dicendo, che è ſiebole.*

Tra l' u conſonante, e'l d, *chiouo*, e *chiodo*, *auoltero*, e *adoltero*, e ſe altri ſe ne ritruouano. Nelle Meditazioni nella uita di Gieſù Criſto. *E ſchiauato lo chiouo de' piedi*. Nella terza Deca di Tito Liuio. *Portanti ſeco chioui di ferro per quelle parti della ripa.* Nella Tau. ritonda G. S. *L'auoltera diliberaſti, che gli ſcribi t'ebbono a menare*. Nelle predette Meditazioni: *dubitaua, ch'ella non aueſſe commeſſo auolterio*. Nell'Ouuidio del Simintendi: *per l'ira della Puttana appaleſa L'auolterio*: e così ſcriue ſempre.

Tra l' u conſonante, e'l g, *pioua*, e *pioggia*, *uiuore*, e *uigore*: *ſeruenti*, e *ſergenti*: *paruolo*, e *pargolo*: *uuola*, e *ugola*. Vita di Gieſù Criſto: *ma Iddio le diede uiuore in queſto grande fatto*. Quaderno d'Or. San Michele: *pagammo per uiuore d'uno ſtanziamento fatto per li detti Capitani*. E di ſotto: *pagammo per uiuore d'una rinformagione*. Vita di ſopra detta: *d'infino alla mia giouanitudine uiuoroſamente entraſte*. Libro di ſagramenti: *non uogliono preſtare di loro mano, ma fanno preſtare a' loro ſergenti*. Vita di Gieſù Criſto: *E fatti pargolo con Gieſù piccolino*. E di ſotto: *ſia dunque pargolo con Gieſù fanciullo*. E nella creazion del mondo dietro alle Piſtole di Santo Antonio: *ſe foſſe pargolo ſenza conoſcimento, baſtigli la la fede altrui*. Nel Maeſtro Aldobrandino P. N. *alquante fiate l'uuola cade con febbre*: e così *uolpe*, e *golpe*: *Tiuoli*, e *Tigoli*: *Pauolo*, e *Pagolo*: e *ſeuo*, e *ſego*: e altri di tal maniera ſi ſenton tutto giorno nelle bocche del Popolo.

Tra l' u conſonante, e'l p: *ſauere*, e *ſapere*: *ſauore*, e *ſapore*: *ſauoroſo*, e *ſaporoſo*, e molte altre. Fra Giordano: *ſapienza non è a dire altro, ſe non coſa ſauoroſa, che dà ſauore*. Nel Maeſtro Aldobrandino P. N. *L'acqua dunque, che è buona ad uſare, ſi dee eſſere chiara, e ch'ella non abbia punto di ſauore, ne d'olore, ne colore*. Così ſi dice *ſoura*, e *ſopra*: *ſcourire*, e *ſcoprire*, e sì fatte. Ma molti di queſto genere ſon propi d'altre fauelle: come *cauo* per *capo*: *caura* per *capra*: *aurire*, per *aprire*: *ziuola* per *cipolla*: *raue* per *rape*, e non poche delle cotali.

Tra la l, e la n: *calonica*, e *canonica*: *calonaci*, e *canonici*: nella Penna della Fenice. *Venut ſu la piazza della calonica*: e G. Vill. *e moriuui il Siri di Falcamonte, e piu gentiluomini de' calonaci*.

G. 6. n. 20. c. 344 n. 38

Tra la l, e la r: *albori*, e *arbori*: *albuſcelli*, e *arbuſcelli*: *albitrio*,

trio, e *arbitrio*: che tutti si leggono nelle buone copie del libro delle Nouelle: e Giouan Villan: *con grande albitrio, e balia*, e oltr'a cio *esemplo*, ed *esempro*, ed *asempro*: *complessione*, e *compressione*: *affligge*, e *affrigge*: *oblianza*, e obrianza: *semplice*, e *semprice*: *obbligati*, e *obbrigati*: *flagella* e *fragella*: *negligenza*, e *negrigenza*: delle quali abbiamo esempli ne' sottoscritti Autori. Liuio M. *Quando Agrippa ebbe suo esempro contato*. Il Maestro Aldobrandino P.N. *E di cio ui mostrerò ragioni per exempro*. Pistole di Seneca: *noi gli lasciamo prendere l'asempro, e'l saggio di tutte le cose, ch'e' vuole*. Nel Giudice Albertano. *Acciochè à quello asempro vn'altro non faccia scherno di te*. Fra Giordano. *Altri sono, che sono di buona natura, e di buona compresione*. Pistole soprascritte: *s'ella non si tempera, affrigge*. Ammaestram. degli antichi: *rimedio delle ingiurie è l'obrianza*. Il Maestro Aldobrandino P.N. *tutti le saprete nella partita, doue noi parleremo di semprici cose*. Vita di Giesù Cristo. *E per questo modo sono beati, senza lettera, e semprici*. G. Vill. *rimanendo obbrigato al suo creditore*. Salustio Catellinario G. S: *ne guardaua spesa, ne temperamento, pur ch'el li se li potesse fare obrigati*. Nelle declam. di Quintil. *Da questo lato le verghe, da quell'altro le fragella si portauano*. Giouan. Vill. *ma fallirono in nigrigenza*. Ma tra i popoli della Toscana i Pisani, non solamente nel mezzo della parola, ma spesse volte tra voce, e voce la l in r riuolgono in profferendo, e dicono *ar ponte*, *ar duomo*, *er castello*, *er migliore* e sì fatti: in vece di *al ponte*, *al duomo*, *il castello*, e *il migliore*: e ancora nel principio, come *rimosine* per *limosine*, che nella vita si truoua scritto di San Giouambatista: secondochè ciascun luogo qualche spezial vezzo, quasi naturalmente, serba nella fauella.

Tra la l, e'l d in olore, e odore che senza differenza si dicono dal nostro Popolo. Nel Maestro Aldobrandino P.N. *buon vino, ch'abbia buono olore, buon colore, e buon sapore*: e di sotto: *e ch'ella non abbia punto di sauore, ne d'olore, ne di colore*. E altroue per lo contrario: *si de riposare, e annasare cose di buono odore*. E piu innanzi: *e perciocchè ne viene buono odore, ed è amaretta, sì conforta lo stomaco*.

Tra la l, el g, li, e *gli* articoli: *quelli*, e *quegli*: *capelli*, e *capegli*: *caualli*, e *cauagli*: *fanciulli*, e *fanciugli*, e altre assai simiglianti: che senza differenza, in tutte le scritture del uecchio secolo, e del nouello, si truouano adoperate. Ma de' pre detti articoli, lo

gli piu rado nelle buone scritture, si truoua dopo il Per: il che dal Bembo eziandio s'auuertì: ed il luogo che nella Figliuola del Soldano leggono le due buone stampe, *e per gli costumi auuisando, che tra li Turchi era*, nel Mann. nel Sec. e nel Ter. è scritto per li costumi. Non per tanto (come a ogni scrittore altri modi, piu ch'altri, sogliono essere speziali) *per gli* si truoua scritto, si puo dir sempre nel nostro Giouan Villani: sì come *per li* allo'ncontro, nella copia dello Sperone si legge tuttauia. In altre guise ancora si scuopre l'amicizia, che è tra la l, e'l g, e la prima si è questa, che essa l eziandio, quando è scempia, il detto g, in alcune parole addietro si lascia entrare, e uolentieri il riceue: *saglì*, *saglirò*: *uogliendo*, *uogliente*, *beniuoglienza*, e sì fatte: ma in queste tre ultime, ed in ogni altra di loro schiera, s'aggiugne dauanti l' i, per diuenirne di suono infranto, in altra guisa non comportando la natura del uolgar nostro. In Gian di Procida: *e per quella assai leggiermente se ne saglì*. Nello Scolare, e uedoua: *sopra la quale io saglirò*. Nella uita di Giesù Cristo: *e uogliendo ritornare a lei*. E di sotto: *dice dunque lo Signore uogliendole consolare*. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *tutte uiuande, che l'uomo prende non debbono nemica esser boglienti*. Nelle Pistole di Seneca: *e poi appresso in un tegolo bogliente*. Nell'Ouuidio del Simintendi: *e lauata che l'ebbe la donna con bogliente acqua*. E tanto comunemente s'amano queste due lettere, l e g, e sì uolentieri s'ubbidiscono l'una all'altra, e cotanto piace ad entrambi quel suono infranto, che dauanti abbiam detto, che per raccorlo in se stesse, non pure a seruirsi l'una l'altra uengono, doue non erano, ma doue sono, per compiacersi, scambian luogo molte fiate, ritirandosi indietro quella, ch'era dauanti: sì come in *dolgo*, e *doglio*: in *tolgo*, e *toglio*: in *colgo*, e *coglio*: in *salgo*, e *saglio*: in *iscelgo*, ed *isceglio*, ed altre simili si uede manifesto. Ed astiensene in *uolgo*, per non incorrer nella ambiguità. E dietro a questo mutamento dall'Autor della Giunta alcune cose furon considerate.

G.2.n.7.c.91 u.18

G.5.n.6.c.229 u.7

G.8.n.7.c.433 u.1

La n ancora ha con la detta lettera, cioè col g si puo dir quasi la stessa parentela, che della l abbiam mostro. Imperciocchè, e chiamalo alle uolte, in un cotal modo, per suo sostegno, nelle parole, doue prima non era, e dietro a se gli fa luogo, ed in quelle, dou'egli è nato, d'addietro, alcuna uolta, se'l fa saltare auanti, pur per lo detto fine del suono infranto altresi. Esempli del primo modo: *tegnendo*, *pigneta*, *pognendolesi*, *pogni*, *spognendo*, *sostegnen-*

stegnendo, diuegnendo, appartegnenti, e simili, oltr'a' luoghi, doue s'aggiugne alle parole uegnenti dal latino, come *calognare*, e sì fatte. Del secondo *piangere, e piagnere: auuenga, e auuegna: aggiungere, e aggiugnere: infingere, e infignere*, e simiglianti. E delle prime rechiamo auanti alcun luogo: perciocchè delle seconde tutti i libri son pieni. In Tedaldo Elisei: *e piu giorni appresso questa maniera tegnendo*. In Nastagio degli Onesti. *Se medesimo trasportò, pensando, nella pigneta*. Nello scolare, e Vedoua, *li quali pognendolesi sopra le carni aperte*. Nelle Pistole di Seneca: *alcuno guardiano a cui tu pogni mente*. In Don Giouanni dalle Celle. *Onde Santo Gregorio spognendo queste parole*. Nella storia di Barlaam: *priegoti se ti piace, che tu mi spogni la figura della uanità*. E di sotto, *sostegnendo per essa molte pene*. Nel Liuio M. *E poi appresso diuegnendo i Romani piu fieri, e piu battagliosi, che' Galli*. Nelle predette Pistole. *La natura ci hà ingenerati tutti parenti, e appartegnenti l'uno all'altro*. Nelle Pistole d'Ouuidio Str. *Troia chiamata Ilio e distrutta con tutte le sue appartegnenze*. Nella uita di Giesù Cristo: *e non tegnendo a mente le 'ngiurie*.

G.3 n.7. carte 131.u.10
G.5.n.8.c.302. u.19.
G.8.n.7.c.439. u.32.

Tra la r, e'l d: *dierono, e diedono: contrario, e contradio: contrariare, e contradiare*: e altri di tal maniera. Nel proemio della terza Giornata: *e a' canti, e a' balli da capo si dierono*. E nel proemio della nona: *al carolare, e al sonar si dierono*. In Calandrino innamorato: *dieron per consiglio a Calandrino*. Nella Tauola ritonda G. S. *io non mandai lo corno a nostro contradio*. In fra Giordano: *acciocche'l faccia bene, e guardisi de' contradi*. Nel Liuio M. *Che la 'nuidia di signoria nolli facesse contradi*. E di sotto: *tanto m'ha Fortuna fatto di contradio*. Nelle Pistole di Seneca: *tutte le cose in tra loro sono comuni, e piu le contradie, e le penose, che l'altre*. Nel Difenditor della pace: *e graui danni, e nocimenti di discordia, e di tenzione sono i contradi*. Nelle uite di Plutarco. *E ancora disse, che tutti quelli, che contradiauano a Pompeo, sene penterebbono*. Nel Liuio soprascritto: *E perciò piu agramente contradiaua la legge*. Nelle Pistole sopraddette: *la fedita non torna giammai a guerigione*. Così si dice *raro*, e *rado*: *ferire*, e *fedire*: *ferita*, e *fedita*, e qualunque si truouano altre delle cotali.

G.3.proem.c. 137.u.27
G.9.proe. carte 471 u.7
G.9.n.5.c 491. u.32

Tra la s, e la z aspra, *solfo*, e *zolfo*: *sanne*, e *zanne*: *sampogna*, e *zampogna*: *sampognare*, e *zampognare*: *sufolare*, e *zufolare*: *sufolamento*, e *zufolamento*: *elsa*, ed *elza*: e forse d'altri non poco nouero. In Pietro di Vinciolo: *a cio la forza del solfo strignendolo*:

G 5.n.10. carte 314.u.14

lo: che solo il Ter. legge zolfo. Nel Genesi: *che Iddio fece piouere da cielo fuoco, e solfo molto tenebroso*. Ne' dialogi di San Gregorio: *che sopra li soddomiti Dio piouue fuoco, e solfo*. Nel Maestro Aldobrandino P.N. *quelle ch'hanno natura di solfo, che nel loro condotto asolfoniscono*. E di sotto. *Sappiate, che tutte acque solfonaie amare, e di mare, uagliono a malattie fredde, e umide*. Nell'Ouuidio del Simint. *E crudele dirizzoe le due sanne*. Ne' soprascritti Dialogi di San Gregorio: *perciochè'l dragone mi tiene, e hammi afferrato con le due sanne*. Nelle Pistole di Seneca: *si facea ogni sera portar nel letto suo, cantando, a suono di sampogna: goduti, goduti siamo oggi*. Nelle medesime: *iui con sommo studio si giudica chi è buono uiolatore, e chi ben sa sampognare, e chi ha buona boce*. Da questo uerbo è nato lo'*nzampognare*, che oggi si dice per metafora, per istudiare di recare altrui con dolci, e belle parole a fare il piacer suo, che altramenti si chiama *infinocchiare*, che dal greco uerbo φεναϰίζειν si deriua perauuentura. Nelle dette: *impercioche egli sufola alcuna uolta, e si fiede d'una mano nell'altra*. Nel Maestro Aldobrandino. P.N. *Che uale a grauezza dell'udire, e a suono, e a tutto sufolamento*. Nelle gia dette Pistole: *tu non dirai, che quella spada sia buona, ch'ha l'elza orata*. Oggi l'uso piu comune dice, *elsa*.

Tra la s e'l c, *Sicilia*, e *Cicilia*: *uisitare*, e *uicitare*: e altri forse, che qui non mi souuengono. Nel Tit. del Volgariz. di Piero de' Crescenzi: *ad onore dell'Eccellentissimo Re Carlo Re di Ierusalemme, e di Sicilia*. E Cicilia allo'ncontro dice sempre il Boccaccio. Nella uita di Giesù Cristo: *puosesi in cuore di uicitarla*. E in quella di Giobbo dietro al libro de' sagramenti: *grandissimi litterati uennono ciascuno da casa a uicitarlo*.

Tra la s, e la f *sino*, e *fino*: *insino*, e *infino*: *dolsi*, e *dolfi*: *dolse*, e *dolfe*: *dolsero*, e *dolfero*: *dolsono*, e *dolfono*: che senza produrne altri esempli, sono molto spessi nel libro delle Nouelle, ed in tutti altri del medesimo secolo. Ma nell'ultime, cioè, *dolfi*, *dolfe*, *dolfero*, e *dolfono*, vuole un letterato huomo de' nostri tempi, che discenda la f dal primo nascimento, in deriuando dal Latino idioma, per quasi natural mutamento dell u uocale in f, e fassi beffe del Bembo, che cio non abbia ueduto, oltr'al conueneuol della modestia, con parole pungenti, dispregiando quel ualent'huomo: a cui ed esso, e gli altri, che s'affaticano in questa lingua, obbligati sono oltremodo. Ma cio che piggiore è assai,

cade esso nel fallo, s'io non m'inganno, che rimprouerà altrui: e cio per due ragioni. La prima, perciocchè non mica dell' u uocale, ma solamente del consonante la mutazione in f puo uenir dal latino, secondo il testimonio degli antichi Gramatici, che l'una, e l'altra di quelle lettere per quella antica Eolica, uogliono, che in alcun tempo sia stata adoperata. La seconda, perchè senza la f ciascuna di quelle uoci, in tutte le scritture dell'uno, e l'altro secolo, si legge così souente, che souerchio sarebbe mostrarne alcuno esemplo.

Col t ancora par che tenga la s una cotale amistà: così mi par di dirle piu tosto, che parentela. Concio sie cosa, che in alcune uoci lo prenda innanzi tra se, e la uocale: *nascoso*, e *nascosto*: *rimaso*, e *rimasto*: e se altri ce n'habbia della stessa maniera.

Tra *schi*, e *sti*, piu tosto nella uoce del Popolo, che nell'uso della scrittura: *schiauo*, e *stiauo*: *schiena*, e *stiena*: *schiera*, e *stiera*: *schiacciare*, e *stiacciare*: *schioppo*, e *stioppo*: *schiatta*, e *stiatta*: *mischio*, e *mistio*: e molti di simil guisa, che piu spesso col t si senton pronunziare. Per tutto cio anche nelle scritture della migliore età, alcun uestigio ne trouerrebbe, chi n'andasse caendo, come nel Liuio M. *con preghiere mistiate a paura*.

Tra la s, e la z così aspra, come sottile, nella pronunzia d'alcuni Popoli, parentela si riconosce: cio sono tra i nostri i Pisani spezialmente, e i Lucchesi, ed in parte ancora i Sanesi: tra i non Toscani i Genouesi, e i Franceschi: *pesso*, per *pezzo*: *strossare* per *istrozzare*: *giustisia* per *giustizia*: *clemensia*, per *clemenzia*: *Orasio* per *Orazio*: *Terensio*, per *Terenzio*: e altre molte altresì. E di questa ultima pronunzia si ritruouano esempli eziandio in quei libri, che da i cotali, ò compilati, ò scritti furono, quando la lingua era pura, come ne' sottoscritti. Nella uita di Giesù Cristo: *e leuando gli occhi a cielo sigli offerse dicendo: ò Iddio padre presiosissimo*. E di sotto. *discese in ispesie di colomba*. E appresso: *uisitare almeno una uolta lo die, e spesialmente, ec.* E ancora: *considera quì la benignità, la pasienza*. E piu basso: *quando sasiò tante migliaia d'huomini*. E nella uita di San Giouanni Batista: *ringraziando Dio tutto infocato d'amore, e di letisia*. E di sotto: *e però sono stato piu, che non me ne poteua sasiare, sì u'ha bello stallo*. Ma l'altra z, che rozza da noi è nomata, in z semplice riuolgono spesse uolte, cioè in quella, che s dolce, ò non propria è stata detta da alcuni de' moderni, e dicono *leso*, e *ribreso*, cio, che *ribrezzo*, e *lezzo*:

zo, si pronunzia da noi.

Tra la z sottile, ò aspra, ed il c, ora scempio, e or doppio: *beneficio*, e *benefizio*: *giudicio*, e *giudizio*: *pregiudicio*, e *pregiudizio*: e molti de' simiglianti, comechè ne' sì fatti, la z ne' libri antichi, rade uolte ui si ritruoui. Ma sì bene *sospizione*: e in alcune, alle quali era il t nel latino idioma piu proprio, e piu natio, come *giustizia*, e molte altre. Ma forse, che per niuna delle predette tra la z, ed il c si scuopre la parentela: posciachè tanto il c quanto la z nella lor nascita trar, possono dal latino, nella qual lingua, e per c, e per t, che nella z ne' sì fatti uocaboli si riuolge da noi, si profferiscon le medesime uoci. Ma per la z, alla quale aspra abbiam detto, nelle scritture del miglior secolo, in alcune parole, per espressa consorteria si uede posto esso c: *mierze*, e *merzede*, per mercè, e *mercede*: *dolze* per *dolce*, e *dolzore*, per *dolciore*, come, nell'ultimo di questi libri, sotto al capitolo delle uoci straniere, a suo luogo potrà uedersi. La medesima parentela si riconosce in *tencione*, che per *tenzone* da' miglior del buon secolo, fu scritta spesse fiate: conciosiecosa, che dalla latina *contentio*, per abbreuiamento, sia nata senza alcun fallo. Ma prendasi alcuno esemplo delle predette cose. In Andreuccio da Perugia: *pur dopo lunga tencione un* * *disse*: così tutti fuorche'l 73. Nella Pistola di Seneca: *piu spesso è l'huomo in trauaglio, ed in pena per credenza, e per sospeccione, che per uerità*. Negli Ammaestram. degli antichi. *ogni molto dimostramento non è senza sospeccio di falso*. Nel Liuio M. *tanto furono sospecciosi d'auere Re*. Nelle Pistole sopraddette: *cose sono auuenute, che mai non furono sospeccionate*. Nel Salustio Catellinario R. *e me per falsa sospeccione uedea dall'onore alienato*. Negli Ammaestram. di santi Padri dietro alle Pistole di Santo Antonio: *non uolere essere tencionatore d'alcuna cosa*.

G.2.n.5.c.76. u.19

Tra la z rozza, e'l d: *fronzuto*, e *fronduto*: *ardente*, e *arzente*, che solo del uino lambiccato è rimaso titolo al tempo nostro, e chiamasi acqua arzente. Il che, dauanti al libro delle Nouelle antiche, fu da un ualent'huomo prima considerato. In Cimone: *e perciocchè del mese di Maggio era, tutto era fronzuto*. Nella Tauola ritonda G. S. *d'attero fronduto, palma del Paradiso diliziano*. Ne' Miracoli della Madonna: *pregoti, che la santa croce allora mi liberi dalle fiamme arzenti*. Ne' medesimi: *uollelo il Signore mettere in una fornace arzente*.

G.5.no.1. c.263. u.12

Tra la z, e'l g: ammonigione, comparigione, rinformagione, e altri simili senza fine, che nel Latino hanno, il t. In Giouan Villani. *E richiesono i Pisani per parte del Re con solenni protestagioni*. E di sotto: *Ed era in trattato di torla per moglie con dispensagione della chiesa*. Negli Ammaestram. degli antichi: *ad ammonigione suole seguitare uergogna*. Nelle declamazioni di Quintiliano: *e per piu aperta dimostragione*. Marcio è manifesto senza produrne esempli.

Tra'l b, e'l g *abbia, e aggia: debbia, e deggia: gabbia, e gaggia, e subbietto, e suggetto*, e altre per auuentura. Vuole l'Autor della Giunta, che nella nostra uoce *giua*, il g sia succeduto al b, della Latina *ibam*: che a confermar uerrebbe la detta parentela. Ma come puo il g essere in quella guisa saltato addietro nella detta parola; se pur nel *giua* si rimane nel suo luogo, nel consonante ui essendosi trasformato, secondo quasi naturale uso della nostra fauella?

Tra'l b, e'l p, Giouan Villani: *in quello parlamento si priuileciò con briuilegi*. E di sotto: *E tolsò l'armi a tutti i cittadini briuileggiati*.

Tra ch, e cc, in alcune parole, che con quelle due lettere accompagnate, cioe ch si scriuon nel latino: *Antiochia, Antioccia: Antioco, e Antioccio*. Nella Storia d'Apollonio di Tiro, e di Tarsia: *in Antioccia ebbe uno Re, ch'ebbe nome Antioco*. Nel Genesi uolgarizzato: *il patriarcato di Gerusalem, e quello d'Antioccia*. Nel libro de' Maccabei: *del secondo Re Antioco d'Antioccia, e Antioccia*, la chiama anche il Boccaccio. Nel Liuio M. *ma nel tempo dello Re Antioccio, e dello Re Filippo*.

Tra'l c, e'l g, *Caio, e Gaio: faticato, e fatigato: castigato, e gastigato: Piacenza, e Piagenza: pacientieri, e piagentieri*, e altri di questa guisa. Nel Re Carlo innamorato: *non mica d'huomo di poco affare*. Nel Liuio M. *ma non assaliron mica le tende, perch'era tardi*. Nel Maestro Simone in corso: *che uoi non apparaste miga l'a bi ci*. In Bernabò da Genoua: *chiamato Ambrogiuol da Piacenza*. E di sotto: *era quiui uenuto Ambrogiuol da Piagenza*. Giouan Villani: *per la qual cosa quei di Milano caualcarono sopra la città di Piagenza: e così sempre*. Nella terza deca di Liuio: *ma quando il consolo peruenne a Piagenza*. Piero de' Crescenzi nel tit. dell'opera: *Frate Amerigo da Piagenza*. Dan. Purg. can. 17.

G. 10 n. 6. proe. c 55.
G. 8 no. 9. c. 453 n. 33
G 2. no. 9. c. 118 n. 28

Si fa con uoi, come l'huom si fa sego.

Tra'l d, e'l g morbido raddoppiato, *uedendo*, e *ueggendo*: cada, e *caggia*: *fiedo*, e, *feggio*: e così molti della stessa maniera. Nella uita di Giesù Cristo: *non si potrebbe essere riposato sopra'l petto del Signore, se non seggendo*. Nella medesima: *poi seggendo abbondue insieme*. Nelle Pistole di Seneca: *per dirizzare, e racconciare le case, che ogni dì uanno caggendo*. Nelle Pist. d'Ouuid. G. D. *Allora tramortisco, e caggendo sono riceuuta dalle mie cameriere*. E uedesi questa amicizia nelle uoci, che caggiono in noi dal latino. *modium, moggio: radium, raggio*: e altre non poco nouero.

Tra'l d, e'l t: *et, ed: caduno, catuno: podere. potere: podestà, potestà: nudrire, nutrire*, e molti di questa fatta. Nel libro de' sagramenti: *tu se troppo soauemente nodrito*. E negli Ammaestram. degli antichi: *nodritura passa natura*. Ma questa parentela tra'l d, e'l t, quasi in ogni linguaggio, si puo dir naturale. E non pur questa, ma buona parte dell'altre ancora, che di sopra abbiam tocche da' Latini Gramatici nel Latino, e nel Greco si mostrano parimente. Di che spezial menzione non prendiam cura di fare in questo luogo, poichè il uederle ne' libri di coloro è assai presto a ciascuno, e al nostro proponimento, niun profitto, per nostro credere, non potrebbe arrecare.

Tra'l g, e'l q, *seguente*, e *sequente*: *seguestro*, e *sequestro*: *freguentare*, e *frequentare*, e qualunque altri del medesimo genere.
Giouan Vil. *E sono i cittadini di quella freguentati in mercatantia*. E delle lettere basti quanto s'è detto, e procediamo al restante.

DELLE

DELLE SILLABE, e loro ortografia.

Capitolo IIII.

Particella I.

CHE cosa sia la sillaba, non tanto solamente da antichi Gramatici, ma da grauissimi Filosofi ancora, in alcune loro opere, è stato diterminato. Perchè lasciando questa, e ciascuna altra cosa, che a questo trattato dell'ortografia non attenga, di essa eziandio cio, che contrasto non riceua nel comune consenso delle nostre scritture, con silenzio trapasseremo: e solamente del partimento di esse sillabe alcuna cosa si dirà breuemente. Perciocchè spesso accade, che, nel fin della riga, nella scrittura diuidiamo la parola: ma diuider la sillaba troppo si disconuiene: onde il termine di essa sillaba fa mestier, che si sappia. Ma quasi ogni altra parte di queste picciolezze ne' primi imprendimenti ci'nsegnano i pedagoghi: e solamente d'alcune sillabe conuiene auer riguardo, nel compito delle quali ci sogliono i maestri spesse fiate indrizzare a ritroso: quando faccendoci, come essi lo chiamano, compitare, *oste*, o disteso, comunemente così ci fanno dire: o, s, os: t, e, te: oste, d, i, s, dis, t, e, te, diste: s, o, so, disteso. Il che essere torto procedere, nella parola *omnis*, ci scuoprono anche i latini: la cui prima sillaba si è o, e non *om*, e la seconda *mnis*, e non *nis*, e altrettanto delle nostre uoci è da dire, *ogni*, *istanco*, *istrutto*, e tutte l'altre di simigliante guisa, le quali alcuni in questo modo distinguer sogliono in sillabe: og, ni. is, tan, co. dis, trut, to: là doue. o, gni: i, stan, co: di, strut, to, è, senza fallo, il lor legittimo partimento: e così deono diuidersi le sì fatte parole nell'ultimo termine della riga, quando di diuiderle fa di bisogno. E dico questo il lor legittimo partimento, quanto alle sillabe *gni*, *stan*, e *di*: imperciocchè in *distrutto*, quella di mezzo, cioè, *strut*, anzi che la ragione e'l dititto, segue l'uso, e'l consen-

consenso: e secondo ragione stru, tto, esser dourebbe, delle sezzaie sillabe di quella uoce, la uera diuisione: e simigliantemente di tutte altre parole, doue la stessa consonante è soggiunta: e la cagione è quella, che dianzi si dimostrò, cioè, che quelle consonanti nella pronunzia due non sono ueramente, ma una sola espressa con doppia forza. Per la qual cosa, e *tutto*, e *posso*, e *stracco*, così in sillabe separar si dourebbono, tu, tto, po sso: stra, cco, e ciascuna altra simile per simil modo, secondo la ragione. Che se in queste uoci *fu tutto mosso*, nella parola *tutto*, così nella primiera, come nell'altra sillaba, il t, con egual forza, cioè con doppia, si pronunzia da noi, auuegnachè per ubbidire al costume nella prima una sola, e nella seconda due fiate, nella scrittura il pognamo, per qual cagione, se pure in quella si profferisce ttu tto, anche in questa, non si dee profferire? Egli è il uero, che in parole, doue la m, ò la n, si pon due uolte nella scrittura, sì come in *demmo*, e in *denno*, si potranno le sillabe distinguere in questo modo, dem, mo, den, no: e cio, perchè la prima m, e similmente la prima n, non sono la stessa lettera, che l'altra m, e l'altra n, le quali alla seguente sillaba danno cominciamento: ma queste finite lettere, e quelle sono imperfette, come non guari quindi lontano, fu da noi ragionato. Come che sia in questa parte, come prima abbiam detto, alla comune usanza per sì lungo spazio inuecchiata, e a noi peruenuta, come si crede da' Latini, e da' Greci, e riceuuta da molti altri linguaggi, per quel ch'io creda, non è da contrastare.

Dell'ortografia delle parole. Particella II.

DELLA uera scrittura di ciascuna parola cio, che da noi si giudichi, e la cagione insieme del nostro credere, per lo Vocabolario potrà uedersi, che assai tosto, aiutanteci la diuina grazia, haurem finito di diuisare: e al presente solamente d'alcune poche uoci, di cui piu spesso suol nascer dubbio, alcuna cosa ragioneremo, e sieno diuise in due capi.

Voci, e parole, che di piu paiono diuenute una sola se scriuer si debbano unitamente.
Particella III.

IL primo d'alcune uoci, le quali, di piu parole, ò paiono, ò sono diuenute una sola, e son tra l'altre le sottoscritte, di cui, una per una, partitamente direm nostra credenza. Ma prima in genere porrem questo, per comun fondamento, che le sì fatte, doue non caggia spezial cagione in contrario, posciachè l'uso l'ha ristrette egli in un corpo, in un corpo altresì, e tutte insieme nella scrittura, se io non sono errato, si uoglion rappresentare.

ADDIETRO: così unita, e con due dd, sì perchè il suono il richiede, sì perchè spesso cotal si truoua nel testo del Mann. e in altri libri del medesimo tempo. Nel Re di Spagna e' Forzieri. *Messer Ruggieri incontanente tornò addietro*. Il Sec. *adrieto*. il Ter. *adietro*: 27. e 73. *a dietro*.

G 10.n.1. carte 512.u.19

ADDOSSO: così come il Manni. e'l 27. in piu luoghi, e spezialmente. In Andreuccio da Perugia: *tutti quelli della contrada abbaiano addosso*. Il Sec. e'l 73. *a dosso*: Ter. ✠

G.2.n.5.c.73. u.5.

ALLANGIV: così si proffera tutta insieme, ed è diuenuta uno auuerbio, e il distinguerla nella scrittura nelle tre uoci *alla in giu*, ond'ella fu composta dapprima non par ben fatto, poichè distinta appar cosa fuor di ragione sì per l'articolo, che mal conuiene a sì fatte parti, sì per lo sesso della femmina, del quale in questa uoce non si uede il perchè. Non per tanto *alla in giu* si legge sempre ne' miglior testi del libro delle Nouelle, sì come In Ricciardo Minutolo, *l'acqua è pur corsa alla in giu*. Nella quale scrittura, per piu ragioni, le quali generalmente di queste cose in questo libro abbiam dette, per mio auuiso, non son da seguitare.

G.3.n.6.c.167. u.25

ALLATO, così le piu uolte ne' miglior libri: auuegnachè nelle rime quasi sempre si legga *alato*: se però fede prestar dobbiamo alle stampe: conciosiecosa, che delle scritte in buon tempo, poche, per quel ch'io creda, sono a noi peruenute.

ALLEI, ed ALLVI: così piu spesso nel fauellare sciolto,

to, come della precedente abbiam detto.

ALTRETTALI, fattasi anch'ella una uoce: e così la scriue il Mann. nella'ntroduzion dell'opera: *e gli altrettali sono per morire*, e seguenlo quei del 27. Il sec. *altri*, e *i tali* diuisa in quattro parti: il Ter *altretali*, che si uede, che uolle scriuer bene. Il 73. *altri tali*.

Introd.c.9.u.38

APPIE, in questa guisa le piu delle fiate nelle scritture della migliore età. In Bernabò da Genoua. Il miglior testo: *lo'ngannatore rimane appiè dello'ngannato*. E nella Simona, e Pasquino: *adpie*, che appo lui e lo stesso: ma il Sec. e'l Ter. e'l 27. *appiè*, scriuono espressamente, sì come altroue talora *a pie*. Dal 73. solo *a' pie* si legge nell'un luogo, e nell'altro.

G.2.no.9.c.117 proem.
G.4.no.7.c.242 u.26

APPIENO: questa è la piu comune, e la piu spessa de' libri antichi a penna. In Bernabò da Genoua Mann. e Ter. *non ne parlerei io così appieno*: Sec. *adpieno*, che tanto importa ne piu, ne manco: 27. e 73. *a pieno*.

G.2 no.9.c.119 u.18

ASSAPERE, è douentato un uerbo. Nel Pedante mezzano: il *che io non uel faccia prima assapere*: Sec. *adsapere* tutto insieme. Ter. *prima sapere*: 27. e 73. *a sapere*. Nella medesima: il Mann. *io non so qual mala uentura gli facesse assapere*: Sec. *adsapere*: Ter. *asapere*, che si conosce, che l'uno, e l'altro uollon dire *assapere*: 27. e 73. *asapere*. In Gulfardo: Ter. e 27. *e allora ella gliele farebbe assapere*. Il Mann. *adsapere*: che secondo lui e tutt'uno.

G.3.no.3.c.150 u.29
c. 152. u.10
G.8.no.1.c.403 n.19

COLASSV, segue l'esemplo di *Costassù*, che seguita appresso a questa. In Calandrino innamorato: Mann. e Sec. *egli si è innamorato d'una donna colassù*: 27. e 73. *colasù*, pur tutto in una uoce: Ter. *che è lassù*. E di sotto: *piu colassù non auendo ardir di tornare*: così tutti, fuor che'l 73. che legge *colasù*.

G.9.no.5.c.490 u.16
c.491. u.35

COSTASSV, da tutti in una parola, ma con una sola s, secondochè spesso lasciano di raddoppiar la lettera, doue di raddoppiarla è mestieri. così, dico, tutti dal Ter. in fuori, che raddoppia la detta s, scriuon questa parola. Nello Scolare, e Vedoua: *e etti graue il costassù ignuda dimorare*.

DADDOVERO: così congiunto, e con due dd, nell'ottima copia della seconda parte sta di Giouan Villani: *e chiunque gli reueleua trattato, ò da beffe, ò daddouero, ò parlaua contr'a lui, il faceua morire di crudeli tormenti*. E anche, a dirne il uero, in altro modo non si potrebbe scriuere: poichè *douero* niente per se significa: comechè l'Autor della Giunta, non so perchè, in cam

bio di *douere*, l'adoperi tuttauia: e così *il Varcho*, per *il Varchi*: se gia in questo, come tal uolta s'usa, nol facesse per gabbo. Il che per una, ò due fiate forse si crederrebbe: ma si continuuo, non par da prenderlo, in questo sentimento. E perchè *il Varco* sia mal detto, e il Boccaccio, e'l Maggiolino, e'l Mannello, per lo contrario, regolatamente si possa dire, sarà forse materia d'altro ragionamento.

DADDOSSO: tutta una uoce composta di *da*, e *dosso*, sì come *addosso* d'*a*, e di *dosso* similmente è formata. Tuttauia *da dosso*, così distinta, ne' libri antichi, si legge non poche uolte. In Ricciardo Minutolo: *io me l'aurei per maniera leuato da dosso*: solo il Mann. ha *di dosso*.

G 3.no.6.c.165 u.21

DALLATO, e DA LATO, indifferentemente nelle buone scritture, e nell'un modo, e nell'altro estimo parimente, che la possiamo scriuere con diritta ragione, posciachè anche in due uoci puo star senza l'articolo: essendo il *lato* una di quelle, che, per proprio uso della fauella, lo gittan uia uolentieri,

DAPRIMA, altramenti, che così spiccato in due membri si ritruoua di rado: onde per questo, e perchè congiugnendolo bisognerebbe scriuerlo con due pp, *dapprima*, che sarebbe nuoua cosa a uedere, spiccato da i moderni, secondo il mio auuiso, eziandio puo lasciarsi.

DA SEZZO, e *Dassezzo* ne' miglior libri si truoua senza diuario: ma per la simiglianza, che ha con la precedente, cioè *da prima*, scriuendola spiccata, forse il faremo con uantaggio. Nel proemio di Guido Caualcanti, Mann. Sec. e Ter. *che per priuilegio haueua il dir da sezzo*: *dassezzo* per lo contrario leggono le due buone stampe,

G.6 no.9.c.337 proem.

DATTORNO, segue la regola del *Daddosso*: e dattorno tutto insieme si legge nelle buone scritture delle cinque uolte le sei, comechè spesso per l'abuso di quell'età, si ueggia con un t solo, sì come, Nel Saladino, e Messer Torello, *gli fece metter datorno*: solo il Ter. cui segue il Nostro, ha *dattorno*.

G.10.n.9.c 567 u 20

GENTILVOMO, e GENTILVOMINI: quãto alle nostre orecchie, e nel nostro pensiero ancora, è diuentato nome d'una sola sustanzia, come signore, ò uillano: ne in udendolo, ò profferendolo, altro, che per un semplice concetto, niente da noi si considera: ne a *gentile*, e ad *huomo*, in quanto sieno in disparte, non abbiam mai il pensiero, se non quando abbia innanzi altro

tito-

titolo, come se tu dicesi: costui era bello, e gentile huomo: che allora non saria piu lo stesso, e altra cosa uerrebbe a dire, e in due uoci scriuer si conuerrebbe. Ma in ogni altra guisa, per mia credenza, nella scrittura uuole star tutto insieme, secondochè tutto insieme, e nella uoce, e nel concetto, sta eziandio, senza fallo. Ne h, ne apostrofo in alcun modo luogo ci puo auere. E quantunque nelle uecchie scritture, piu spessamente si truoui scritto nella contraria guisa, cioè *gentile uomo*, e *gentili uomini*, non per tanto, anche in una parola, *gentiluomini*, e *gentiluomo*, nelle medesime il trouerrai molte uolte. In Paganin da Monaco: *perciocchè piaceuol gentiluom mi parete*: così tutti, fuorchè 'l Ter: e così senza segno d'aspirazione, o d'apostrofo, si debbe leggere anche nel nostro testo. Nella stessa maniera, altre fiate ancora, le dette uoci si leggono pur nel Mann. come per quelle note, che delle differenze de' cinque miglior libri ponemmo addietro al Nostro, ueder potrasi dal discreto lettore. E comechè l'altra lettura preuaglia di spessezza, per tutto cio estimo, che col disauuantaggio di sì forti ragioni, debba cedere ad ogni guisa, e *gentiluomo*; e *gentiluomini* sia la piu diritta, e migliore.

G.2.n.10.c.129 u.25

GIAMAMI, e GIAMAI, quasi igualmente ne' libri del buon secolo: la onde non ci auendo spezial cosa in contrario, potrà con la comune regola, per quel ch'io presemma, accordarsi: e poichè si pronunzia sotto uno accento solo, e ual per un'auuerbio, con la m soggiunta fia bene scritta, com'una uoce sola: *giammai*; e così molte uolte si scriue dal Mannelli. Ma ne' poeti, per lo contrario, piu spesso separata, cioè *Gia mai* la ci mostrano le stampe.

LAGGIVSO: così piu spesso nel Mann. e negli altri: e così anche e piu diritta, e piu dimestica suol parere a chi legge. In Anichino: Mann. e Sec. *e andar laggiuso ad aspettare*. Ter. 27. e 73. *lagiuso*.

G.7.n.7.c.379 u.19

LASSV: altrettanto è da dirne, che della precedente. In Calandrino innamorato. Mann. Ter. e 27. *Lassù n'andò* gli altri *lasu*, pure in una parola.

G.9.no.5.c.490 u.22

OGNISSANTI: così si proffera da diascuno, e *ogni santi* ci rappresenta molto diuerso suono: senzachè *ogni* col numero del piu d'uno s'accorda maluolentieri, auuegnachè contra 'l creder dell'Autor della Giunta, pur se ne truoui esemplo in qualche libro della migliore età: come piu innanzi ueder potrasi sotto quel no

G.3.n.9.c.195. u.13

me a suo luogo. In Giletta di Nerbona: il Mann. *e sentendo lui il di d'Ognissanti in Rossiglione douer fare una gran festa*. Gli altri quattro: *Ogni Santi*. Giouan Villani: *andò a Padoua, e assalì la porta del borgo a Ognissanti*. E di sotto. *e una nel borgo d'Ognissanti*. Il medesimo nella copia dello Sperone: *alla porta del ponte alla Carraia, oue è oggi il borgo d'Ognessanti*. E altroue, *i religiosi della badia di Settimo, e di quelli d'Ognessanti di sei in sei mesi*.

Oltr'a cio, oltraccio, oltre a cio, e oltre accio: in tutti e quattro questi modi ne' libri antichi scritta si uede questa parola: la seconda s'accomoda alla pronunzia, e alla comune regola di così fatte uoci, che par, che seruano per una sola, e che basti loro un'accento. La prima serue alla pronunzia altresì, e i principi di cotal uoce distinti ci fa uedere, e mantiencene la memoria. La terza non s'accorda col suono. La quarta, ne con esso, ne con ragione. Per la qual cosa, ò la seconda, ò la prima, ò l'una, e l'altra indifferentemente sarà da seguitare.

G.9.n.5.c.487. u.24.

Quaggiu: tutta in una parola, e con due gg, e con l'accento sopra l'ultima sillaba, secondo la forma del *costassù*, ancorchè in Calandr. innamorato un g manchi in tutte le copie, fuorchè in quella del 27. che sola tra tutte l'altre la diuide in due uoci, e scriue: *egli è una giouane qua giu, che è piu bella, che una lammia*.

G.10.n.6.carte 533.u.38.

Treppie: è nome d'uno strumento notissimo da cucina, ne, perchè sia composto di *tre*, e *pie*, dobbiamo nella scrittura risoluerlo ne' suoi principi: altramenti tutti i nomi così formati conuerrà sciogliere, e discomporre, che sconcia cosa saria, non ch'altro a pensarla. Bene addunque nel Re Carlo innamorato ha questa uoce solamente il Mann. il qual legge: *e posta la padella sopra 'l treppiè*: gli altri tutti *tre pie*.

G.8.n.8.c.446. u.35.

Tutti e quattro leggono i tre migliori. il 73. tutt'e quattro: quei del 27. ne' Sanesi della cassa si uede, che *tutteqquattro* douetton uolere scriuere tutto in una parola: E nella miglior pace del mondo *tuttequattro desinarono insieme*: comechè forse per nigligenzia di chi uacaua alla stampa, un q in quella uoce uenisse lasciato addietro. Questa scrittura del *tutteqquattro*, porrei dauanti ad ogni altra, poichè nel uero la detta uoce una sola pronunzia, e un concetto semplice par, che sia diuenuta. Ma il congiugnersi parimente lo stesso *tutti*, e *tutte*, con cia

scuno

ſcuno altro numero, *tutti e ſei*, *tutti e cento*, *tutti e mille*, par, che contraſti sì fatto congiugnimento. Perchè, il *tutti e quattro*, ſarà forſe il migliore: e potrem dire, che la e, non per copula ſemplicemente, ma ui ſtia per cioè, nel qual ſignificato in tutte le fauelle s'adopera ſpeſſe uolte.

TVTTI E TRE, così diſtinto in tre uoci, come del *tutti e quattro*, pur teſtè abbiam detto.

Particelle del fauellare, che conſiſtono di piu parole, ſe tutte inſieme in un corpo, ò diſtinte nelle lor membra ſi debban rappreſentare. Particelle IIII.

CI hanno altre particelle, come congiunzioni, ò auuerbi, ò altre parti del fauellare, che in aſſoluta guiſa non ſi puo dire, che diuenute ſieno una uoce, ma di piu uoci conſiſtono ſicuramente: onde da tale tutte inſieme, da tale diuiſe in tutte lor parti, da tal ſi ſcriuono parte diſtinte, parte raccolte in un corpo. D'alcuna addunque delle sì fatte, il noſtro auuiſo ci piace di dichiarare, ed in brieue ſi è queſto, che.

Quelle, che il medeſimo ſeparate nelle lor membra mantengono il ſentimento, diſtinte, per noſtro credere, nella ſcrittura ſi deono rappreſentare, *ſi che*, *ſecondo che*, *tanto che*, *toſto che*, *poſto che*, *ſe non che*, che preſuppone un uerbo tacito, che riſponda alla *non*: *ſe non*, che pur tacitamente vuol replicato il medeſimo, per cui è fatta l'eccezione: *non pertanto*, *e non per queſto*, quando niegano: il che il primo fa di rado, il ſecondo le piu uolte: *non per cio*, *con tutto cio*, *per tutto cio*, *con tutto queſto*, *per tutto queſto*, *per la qual coſa*, *oltr'a cio*, *oltr'a queſto*, *intorno a cio*, *intorno a queſto*, *dietr'a cio*, *dietr'a queſto*: *ſopr'a cio*, *ſopr'a queſto*: comechè forſe queſti ſci piu toſto fauellari, che parti ſieno del parlare: *ſopra tutto*, *oltre modo*, *fuor di modo*, *ſenza modo*, *oltr'a miſura*, *fuor di miſura*, *di qua*, *di là*, *di giu*, *di ſu*, *di ſopra*, *di ſotto*, *di dietro*, *di dentro*, *di fuori*, *di poi*, *da canto*, *da tergo*, *in dietro*, *in qua*, *in la*, *in giu*, *in ſu*, *ogni uolta*, *ad ogni ora*, *ad un'ora*, *come ſi*, *eziandi*[illegible]: *ſe non* [illegible]*e*, a cui un nerbo tacitamente s'intende aggiunto all[illegible]*e*: *ſino*, ò

fino,

fino, ò *insino*, ò *infino*, *a ora*, ò *a qui*, ò *a tanto*, *come prima*, *alla fine*, *sì fatto* per *così fatto*, *quindi giuso* : *da quinci*, ò *quindi innanzi*, ò *innanti*, ò *innante*, ò *auanti*, ò *auante* e e altre molte della stessa natura: perciocchè le cotali così distinte la stessa cosa ci rappresentano: e dauuantaggio, della lor prima nascita, portano scoperto il segnale: ed hocci posto *il sì fatto*, posciachè il si, se non altro ne' uersi è pure in uso in quel senso. A questa prima regola non ubbidiscono, ne *perciò*, ne *ognora*, perchè ciascuna d'esse senza curarsi di memoria di suoi principi è diuentata una uoce sola. Molte altre per lo contrario, che diuise nelle lor parti, non hanno sentimento, ò non l'hanno diritto, ò l'hanno piu confuso, ò non hanno in tutto il medesimo, con le lor membra tutte ristrette in un corpo, douranno scriuersi, raddoppiando le consonanti, doue la pronunzia il richiegga, e segnando l'accento sopra l'ultima sillaba, se cotal sia nella uoce. Scriuerremo addunque, *perchè*, *conciossia*, *conciosiecosa*, *giasiecosa*, che nel ualore stesso, e talora per *benchè*, fu in uso del miglior secolo: *poichè*, *posciachè*, *benchè*, *comechè*, *ancorachè*, *auuegnachè*, *tuttochè*, *eziandiochè*, *auuegnaddiochè*, *purchè*, *oltrechè*, *senzachè*, *fuorchè*, *solochè*, *chechè*, *casochè*, se non si regga da uerbo espresso, che posto gli sia dauanti: *laonde*, *imperciò*, quantunque di questo, e di *benchè*, e di *perchè*, e d'altri simili, i quali espressamente si ueggiono fatti una uoce, non era mestieri di parlare: come tra l'altre della contraria schiera non abbiam posto il *cio che*, essendo due uoci, e non una, ne solamente due, ma dal segno diuise della posa del fauellare. Dietro alle dette uoci seguita *nondimeno*, *nientedimeno*, *nientemeno*, *nulladimeno*, *nondimanco*, *nientedimanco*, *nientemanco*, *nullamanco*, se taluolta pur si trouassero: *nonpertanto*, *nonperquanto*, *nonperquesto*, quando stanno per *nondimeno* : *inoltre*, *oltraddiquesto*, poichè ne' suoi principi non si lascia ridurre: *imprima*, *insomma*, quando risponde a *denique* : *infine*, quando ual pure il medesimo: *infatti*, che *in effetto*, dicono gli altri Italiani: *intanto*, *inquanto*, e non poche altre di simigliante guisa, che tutte auuiso, per le dette cagioni, douersi da i moderni scriuere unite in un corpo. Ed alcun'altre appresso aggiugnersi ancora al lor nouero: le quali auuegnachè disgiunte ad ogni guisa mantengano la lor forza, e la scuoprano; tuttafiata nella scrittura si raccolgono insieme, poichè spiccandole, ò uirgola, ò altro segno di diuisione, ò di posa, nel mezzo di lor corpo, conuerrebbe interporre: il che al-
l'uso

l'uso, che le pronunzia sotto uno accento solo, troppo, a dirne il uero, è contrario. E sono queste le uoci delle quali si ragiona: *acciocchè, perocchè, perciocchè, imperocchè: imperciocchè: sinchè, finchè: insinchè, infinchè*, e qualunque altre ne fossero di tal maniera. Conciossiecosa, che se scriuessimo *per cio che*, il segno della posa tra la *che*, e la *cio*, senza alcun dubbio, dal sentimento ui sarebbe richiesto: onde, oltr'a cio ch'è detto, dubbio di doppio senso alcuna uolta eziandio n'auuerrebbe. Per la qual cosa con tutte le lor parti, tutte raccolte insieme, e con l'accento sopra l'ultima sillaba, e con la consonante in alcuna di loro addoppiata, le sì fatte parole andranno scritte, s'io non sono ingannato. E se l'ultime quattro con le lor membra, dalla uoce intere s'esprimerranno, *sino che, fino che, insino che, infino che*, allora sciolte, e con la uirgola dietro alla *che*, ottimamente staranno nella scrittura. Rompono questa seconda regola, *sì ueramente*, e *sì come*, che benchè sceure ne' membri loro, non ben palesino il lor significato, per tutto cio spezial priuilegio hanno dall'uso ottenuto di scriuersi in due partite, poichè troppo spiaceuoli con le consonanti addoppiate, *siccome, siuueramente*, alla uista di chi legge, sogliono rappresentarsi. Ma parrà forse ad alcuno, che il *conciossiecosa*, ed il *conciossia* suo compagna, star potessero così distinte; *con cio sia, con cio sia cosa*; e che il *con*, altro non sia, che il *come* tronco, e abbreuiato, e con la m riuolta in n dal c sopraueguente: il che, come talora addiuenga, addietro s'è ragionato: in breue, che tanto uaglia *con cio sia cosa*, quanto *come cio sia cosa*, cioè posto, e dato, *che cio sia cosa*, che tanto uiene a dire, *che cio sia uero*. Perciocchè *cosa*, nel uolgar nostro, per cio, che i Loici chiamano *ente*, troppo ben si puo prendere, e che il *uero*, e l'*ente* sieno una cosa stessa, i libri lo c'insegnano de' saui letterati. Ma per certo troppo è sottile al fatto nostro questa dichiarazione, e d'assai piu presente la subitana uista abbisogna della scrittura: onde scriuer, come s'è detto, sia forse piu opportuno, cioè *conciossiecosa*, e parimente l'altre di sua famiglia. E scriuo *sie*, e non *sia*, perocchè *sia* in questa uoce cotanto lunga, sotto l'accento posto dauanti all'ultima, ne si pronunzia, ne puo pronunziarsi, sì perchè scritta in tal guisa, ne' libri del buon secolo si ritruoua taluolta: sì come in Fra Giordano: *conciossiecosa, che questa festa sia principalmente di Cristo*. E così *auuegnaddio* con due d d. Nel Valerio Masimo. *Ancora auuegnaddio, che li Nolani*: E di sotto:

to: *auuegnaddio, che neuna sospeccione ui fosse*. E l'una, e l'altra uoce scritta ne' detti modi, ne' libri di quel tempo, trouar potrassi, da chi ne prenda cura.

Se ufici, o uficij: uizi, o uizij: torchi, ò torchij: inuidi, ò inuidij: cominci, ò comincij, od altre simili si scriua correttamente. Particella V.

MA del fine delle uoci si dubita d'alcune, che da parole caggiono, che hanno l'uscita in io, cioè se in due ij, o in un solo, nel numero de' piu escano le così fatte: e se *ufici*, ò *uficij*: *uizi*, ò *uizij*: *torchi*, ò *torchij*, *inuidi*, ò *inuidij*: da *uficio*, *uizio*, *torchio*, e *inuidio* deriuin nel uolgar nostro: ed in qual de' due modi le predette parole, e tutte l'altre simili si scriuan correttamente: conciosiecosa, che uario in questa parte sia l'uso del tempo nostro. Ma cotal dubbio è, per mio credere, assai ageuole a diffinire. Perciocchè appo gli antichi altresì, in cotal fatto, fu diuerso il costume, quando nell'una guisa, e quando nell'altra scriuendosi da coloro, che uissero in quella età, anzi i medesimi, da se medesimi, ne' medesimi libri, in questo affare discordauano spesse uolte: in maniera, che quella parte, a cui la pronunzia è in fauore, ò per dir meglio, che con la pronunzia è d'accordo, non ha dubbio, che non auanzi, e che all'altra non si debba anteporre. Ma del fatto della pronunzia non ci ha luogo di star sospesi: perocchè certissima cosa è, che niuna parola, che finisca in due ij, sopra niun de' quali accento non soprastia, nella pronunzia non si ritruoua della nostra fauella, e *sacrifici*, e *oli*, e *auuersari*, e principi, e propi, e *occhi*, e *contrari*, non *occhij*, e *proprij*, e *olij*, e così gli altri della stessa maniera, da tutti si profferisce. Così addunque rappresentar dourannosi anche nella scrittura: e doue dubbio nascer potesse di doppio sentimento, come in *principi*, ò sì fatti, col segno dell'accento si puo tor uia di leggieri, senza esso scriuendo *principi*, quando cade da *principe*, e con esso princípi, quando a *principio* ha riguardo: e parimente gli altri di simigliante guisa. E quando altri dicesse, che se l' i solo ha dal lato suo la pronunzia, i due dalla ragione son difesi allo 'ncontro, e che troppo

po è fuor del diritto, che la principal uoce, nel suo piegarsi, e cadere debba perdere una uocale: già s'è mostrato addietro, che la ragione nell'opera delle lingue, cede alla pronunzia, e all'uso: senzachè io non so, perchè dobbiamo per ragione riceuer quel presupposto, poichè alle regole dell'altre lingue non è la nostra obbligata, piu ch'a quelle del parlar nostro si sien l'altre fauelle. Ma che l'uso del miglior secolo, nello scriuere le dette uoci indifferentemente usasse l'una, e l'altra maniera, con qualche esemplo, è forse da dimostrare. Nella fine della prima Giornata: *e fattii torchi accendere*: così tutte le buone copie. Nello'ncanto de' uermini. Mann. e Sec. *e si guasta dette con acque lauorate, e con olii*: soll. il Ter. e 127. olii. In Fra Giordano. *La uirtù sta nel mezzo, e i uizi nell'estremitadi*. Nel medesimo: *e di tutti i rei uizi*. Nelle Pistole di Seneca: *quando egli uede, e conosce i suoi uizi*. Nelle medesime: *s'ella leuasse uia di tutto in tutto i uizi*. Nelle dette: *i uizi, che uengono per riposo si partono, e surgiscono per operare*. In Fra Giordano: *acciochè'l faccia bene, e guardisi de' contradi*. Nel Liuio M. *Se noi fummo ritenuti da' nemici per paura, noi parlammo de' sacrifici*. Nelle Pistole di Seneca. *imperciò, che ella non si inframmette degli altrui fatti, altro, che de' suoi propi*. G. Vill. *ma saziati i loro auuersari non l'addimandarono*. Nella vita di Giesù Cristo: *da' miei auuersari*. Per lo contrario con due ij in tutti questi luoghi, che si pongono appresso. In Mad. Beritola, il Mann. e 'l Sec. *hauendo prima molto con Madonna Beritola pianto de' suoi infortunij*. Nel Gerbino. il Mann. *con poco lieta uittoria de' suoi auuersarij auere acquistata*. Nel Liuio M. nel luogo di sopra allegato: *noi parlammo de' sacrifici, e de' tempij*: uedesi allato, allato l'incostanza della scrittura. Nelle Pisto. di Seneca: *sospignegli in diuersi uizij*. Nelle medesime: *a'mprendere le uirtudi, e a disapprendere i uizij*. Ma troppo s'allungherebbe il uolume, se delle uoci partitolari la diritta scrittura partitamente si cercasse da noi: ò se ancora delle lor guise compitamente douessimo ragionare. Per la qual cosa quel, che dietro a questa materia s'è considerato, in fin qui, per un cotal digrossamento della presente notizia si prenda dal lettore, ond'altri appresso di piu conoscimento, e meno in altro occupati, forniscano il rimanente. E noi ancora nel nostro Vocabolario, quanto potremo il piu, al presente nostro difetto faremo opera di sopperire.

G. 1. fin. c. 45 u. 6
G. 7. n. 3. c. 360 u. 8

G. 2. n. 6. c. 79 u. 39
G. 4. n. 4. c. 231 u 26.

Dell'ortografia d'alcune parti del fauellare, doue si rimetta il lettore. Particella VI.

RA, che dell'ortografia d'alcune parti del fauellare, chechè sia si dicesse, richiederebbe forse l'ordine incominciato, e spezialmente di certe uoci, che spesse uolte con altre si congiungono, e da alcuni affissi, da altri chiamar si sogliono particelle disaccentate: perciocchè proprio nome non hanno appo di noi: così ancora d'altri congiugnimenti, sì come degli articoli con le proposizioni, alcune delle quali segni di casi sono state nomate, e brieuemente d'altre sì fatte parti, che dubbio recano molte fiate a chi scriue. Ma di cotali ne' propi ragionamenti di ciascuna di loro, eziandio la scrittura, doue paia opportuno, nel medesimo tempo s'andrà da noi riguardando.

Della particella chiamata copula, e de' suoi segni, e caratteri. Particella VII.

OLAMENTE della particella chiamata copula, che *et* appellano i nostri, pur con uoce latina, alcuna cosa parena da douer dire. Ma perchè parte ne ragionaron quei del 73. e parte addietro per inciden za sen'è da noi fauellato; anche di questo peso in questo luogo uegnamo alleggeriti. Basta, che *et*, come già s'è mostrato, ò consonante, ò uocale, che le seguiti appresso, nelle scritture del miglior secolo, di rado si truoua scritta: e quelle cotante in suono di semplice e, come se'l t non u'auesse, ne più ne meno: Ilchè dimostrano apertamente non pochi luoghi delle uecchie scritture, simile a questo del Vill. dello Sperone: *ed ebbono i Pisani la caccia dietro da' Fiorentini infino alla badia a San Sauino*. Egli è il uero, che per chiarezza della scrittura all'espressione della copula la 7 antica aueuan quasi dato per suo proprio carattere: il quale per tutto ciò, quanto è il suono, dalla semplice e, in alcuna sua parte non era differente: e cio mostrarono a sofficenza quei del 73. E abbiam detto quasi, perchè nel uero, anche nell'altre

uoci,

uoci, del predetto carattero alle uolte sì si ualeuano. Dichè al l'esempio, che dal Mannelli, e a quell'altro, che da Giouan Villani ne producono quei ualent'huomini, alcuni appresso tratti del detto testo, e d'altri libri del medesimo tempo, per certezza del uero, mi piace recare auanti.

ꝛ, per e, in sentimento d'egli scritta ne' libri del tempo del Bocc. Particella VIII.

IN Fra Giordano: *or, che gioua s'io sto colà in orazione con tedio? ꝛ non me ne gioua nulla*: in cambio di *egli non me ne gioua*. Nella uita di San Giouambatista, *come ꝛ se n'andò nel diserto per non tornar più a casa*: in uece *a'egli se n'andò*. Nella medesima: *e come ꝛ dee essere passionato pe' peccatori*, per *egli dee*. E di sotto: *e come ꝛ cominciò a predicare, e a battezzare*.

per è uerbo scritta ne' libri del tempo del Boccaccio. Particella XI.

NEL titolo del Maestro Simone in corso: *fatto andar di notte in alcun luogo, ꝛ da Buffalmacco gittato in una fossa*: così 'l Mann. doue la ꝛ sta in significato della latina *est*. Nella uita di Cristo: *Imperciocchè ogni cosa ꝛ possibile a lui*. E di sotto. *e uedessi la Maddalena, come ꝛ ebbra del maestro suo*. Nel titolo del Salustio Iugurtino R. *e come principalmente ꝛ utile lo studio delle ueraci storie*. Nel medesimo: *e il reggitore, e'l signore della uita ꝛ il nostro animo*. Nel detto. *e a' corporali diletti ꝛ sottomesso*. E di sotto: *che sì come l'umana generazione ꝛ composta di corpo, e d'anima*. E appresso: *il quale ꝛ occupato, e tenuto dal disonesto, cioè disonoreuole, e pistolenzioso disiderio*.

G. 8. n. 9. c. 447.

Z per la lettera e scritta in principio di parola ne' libri del buon secolo. Particella X.

NELLA uita di San Giouambatista: *disideraua, che l'acqua stesse ferma per uoleruisi gittare Zntro*. Nella medesima. *Da che così Zra presso, Z' egli il sapeua.* Nella detta: *come Zrode aueua mandato per lui*: e così quasi sempre per tutto'l libro. Nella vita di Giesù Cristo: *se uoi andate tra loro Zgli ui piglieranno*. Nella medesima: *li quali Zrano rimprouati, e indurati*. Nella detta: *e simigliantemente Zternale, e iguale*: doue se la Z stesse per *et*, tra le due e sarebbono tre ttt interposti. E di sotto: *nella quale mi conuiene Zntrare*.

Ed, e non et scriueuano i Toscani del tempo del Bocc. quando fuggir uoleuano lo'ntoppo delle uocali. Particella XI.

MA che *ed*, e non *et* si scriuesse da' nostri della migliore età, quando fuggir uoleuano lo'ntoppo delle uocali, perciocchè pieni se ne ueggiono i libri del tempo del Boccaccio, pochi esempli ne produrremo. In Giouan Villani nel dodecimo libro: *ed era una maniera d'infermità, che non giaceua l'huomo tre dì*. Nella uita di San Giouambatista: *ed al dì d'oggi basta, che la chiesa ne fa festa magna della sua natiuitade*. Nella medesima: *ed ecco, che se ne uengono insieme a terra del monte*. E di sotto: *ed incontanente udì queste parole*.

La copula segnauano quei del buon secolo anche con la comune, e semplice e. Particella XII.

MA sì come di quella *τ*, che quasi propria pareua della copula, anche in altre parole si seruiuano alcuna uolta, così per lo contrario la comune, e semplice e per esprimer la detta copula adoperauano spesse fiate nel miglior tempo del fior della fauella, ò consonante, ò uocale, che le uenisse incontra nella seguente uoce. E di cio parimente, come di cosa, che ne' uolumi di quel fiorito secolo si ritruoua ad ogni ora, non molti esempli di produrne è mestieri. In Martellino: il Man. e'l Sec. *e senza alcuno indugio usciti fuor dell'albergo*. gli altri, *& sanza*. In Calandrino pregno: *dolorosamente cominciò a gridare, e a dire*: così l Mann. il Sec. e'l Ter. il 27. e'l 73. &. Nella vita di San Giouambatista, *e ecco Giouanni, che se ne ritornaua al popolo*. Dal quale esemplo, come da altri della stessa maniera, si puo dir senza nouero, posiamo uedere oltr'a cio, che di fuggir lo'ncontro delle uocali, dagli scrittori di que' tempi, quella cura non si prendeua, che forse in questa parte con orecchio piu fine da' presenti huomini si costuma ne' libri loro. Ma dietro all'uso della copula, quella è nostra credenza, che nel secondo capo di questo terzo libro, nella fine ne dicemmo della uentitreesima particella: cioè, che l'aggiunta del t all' e, è costume a noi tutto strano, che con l'antico, e natio in alcun modo non par, che sia da mutarlo: masimamente quando il proprio, e nostrale alla dolcezza è piu sembiante della nostra fauella.

G.2.n.1.c.48 u.14

G.9.u.3.c.480 u.40

Il moderno segno della copula così formato, & se paia da douersi usare. *Particella XIII.*

NE il segno di essa copula, che oggi ne' libri a penna, e nelle stampe assai piu, in uece dell'antico spesse fiate s'adopera per breuità, la cui figura si è questa &, perauuentura fia da riceuere nella nostra scrittura: conciosiecosa, che egli, chi ben riguarda, altro non sia nel uero, che una e, e un t, per abbreuiamento ridotte insieme in un corpo: e quando pur cio si negasse, si non potrà egli negarsi, che dubbio non possa nascere, e se per et stia, ò per ed, lasciar confuso il lettore, il quale ad una guisa non è sempre discreto, ne intendente ad un modo. Senzachè la cagione, che ad usare la τ antica mosse quei del buon secolo, che fu il distinguerla per contrassegno dall' e, che sta per est, e da quell'altra, che si scriue per ei, senza alcun fallo, cessa nel tempo nostro, nel quale la prima col segno dell'accento, e la seconda con esso quel dell'apostrofo, acconciamente si suol contrassegnare. Addunque per la comune e, senza alcuna aggiunta di consonante, e per la ed, quando delle uocali si uoglia schifare il concorso, e non per et, ne per altri caratteri, la nostra copula, per quel ch'io creda, dirittamente nelle scritture sarà espressa della Toscana lingua.

Dell'uso dell'abbreuiature, e se paia commendabile. *Particella XIIII.*

NON pur questo della &, ma ogni altro simile abbreuiamento, è, com'io credo, quando si puo, da fuggirsi nella scrittura: posciachè quindi altro, che dubbio, e disconcio non puo uenire a chi legge. E se l'antiche lingue altresì, e la Greca spezialmente, pur n'ebbero de' si fatti cio, nô per comodo de' lettori, ma come anch'oggi nel uolgar nostro addiuiene, per auarizia, ò per pigrizia degli scriuani addiuenne

ne: tuttauia ne' titoli, ed altre uoci simili, l'uso, che corre, mezzanamente, si uorrà secondare: e in certi parlari altresì, che molto spesso siam costretti a ripetere: sì come nello *& cætera*, che di saluatico, e straniero, domestico, e nostrale è diuenuto oramai: auuegnachè in sua uece, *e cio che segue*, sia per auuentura il migliore, che con l'e e col c in questo modo e c. si scriue pure anch'egli: E cio ual sempre quello abbreuiamento appo noi, e per *& cætera*, ne' nostri libri non si prende giammai, chechè tal uolta per trascorso di stampa n'apparisse in contrario.

Accenti, se abbia, e pronunzi, e conosca ueramente la lingua nostra; e se nel uero scerna differenzia tra l'acuto, e'l graue. Particella. XV.

POSTO per uero, e per fermo, che accento sia quello, che per accento nel uolgar nostro si reputa comunemente, cio si è quella posa, che in ogni parola sopra una delle sue sillabe, piu che su l'altre, dalla pronunzia si fa spezialmente: e oltr'a cio, che dell'acuto accento, e del graue, eziandio nella uoce, sieno, e si scernano le differenze appo noi, come elle furono, e si scerneuano negli antichi uolgari, secondo il testimonio de' Gramatici, e d'altri, e che altro nel fin della parola, altro nell' altre sillabe, nell'idioma nostro si senta il suono dell'accento: e che nell'ultima sillaba di *sarà*, *potè*, *udì*, *andò*, e *Corfù*, e di tutte altre simili chiamar si debba graue, e graue sia in effetto, e nelle uoci che la posa abbiano altroue, che nella fine, acuto sia allo'ncontro, e acuto dirsi si conuenga a quell' accento per diritto uocabolo: niuna delle quai cose, senza disputa per auuentura non sarebbe da trapassare: consideriamo, come di questi accenti, e de' loro contrassegni, nelle scritture del presente linguaggio possa l'uso accadere.

Il segno dell'accento graue, doue, e come nelle nostre scritture s'adoperi dirittamente. Particella XVI.

IL segno dell'accento graue, il quale è questo ` , cioè una corta, e diritta linea, che partendosi da man sinistra scende uerso la destra, altroue mai non s'alluoga, che sopra l'ultima uocale della sezzaia sillaba in quelle uoci, che quiui hanno la posa, *tornò*, *soprastà*, *ristiacquò*, *Natàn*, *Alibèc*, *chermisì*, e sì fatti. In alcune delle quali solamente alla posterità, ed agli stranieri ha riguardo, acciocchè quelli, che uerranno, ò che da noi son lontani, sicurezza abbiano della nostra pronunzia: ma a noi è souerchio: in alcuni gioua anche a noi, i quali uedendolo, per esempio, sopra *rammaricò*, subitamente per la semplice uista, senza aiuto di senso, ò d'ordine di legatura, lo distinguiamo da *rammarico* uoce del primo tempo, ò che per nome stesse in alcuna guisa. E questo sicuramente è l'uso suo piu diritto; se al costume del nostro scriuere si riguardi nel rimanente: perciocchè se all'età auuenire, ed all'acconcio de i forestieri, douessimo auer riguardo, non pure il graue, ma l'acuto altresì, in ogni luogo, dou' e' si proffera, dourem mo contrassegnare. E se il farlo quiui dall'uso non si consente, perchè qui fare il dobbiamo? Non pertanto in cosa, ch'è pur d'alcuno aiuto, anche fuor del diritto è da secondar l'uso, secondo ch'io auuiso: e potrannosi laudeuolmente tutte le parole di quella schiera, in questo fatto mandar del pari, e col predetto segno chiarirle, come s'è detto.

Il segno dell'accento graue sopra alcune uoci piu per consenso, e per uso s'adopera, che per ragione. Particella XVII.

SOPRA la uoce è, terza persona del uerbo *sono*, per distinguerla dalla copula, (perchè da e' per ei, per l'apostrofo uien distinta) il segno del detto accento, piu per costume, e per consenso s'adopera, che per ragione. Comechè sia l'usanza è utile, ne non se le dee far contrasto. Scriuonlo ancora la maggior parte de' presenti huomini sopra certe parole d'una sillaba sola, come sì, quando ual per sic, ò per *ita*: *là* auuerbio di luogo: dì nome: *piè* per *piede*: *già* auuerbio, ed alcune altre di simigliante fatta, per isco prirle differenti da si affisso, accompagna uerbo, ò ripieno: da la pronome mozzo, ò articolo: da di proposizione, ò auuerbio, da *pie* nome di due sillabe, da *gia* per *giua*, e così altre da altre simili a loro.

Segni d'accenti per distinguere i sensi è abuso, e non bastano. Particella XVIII.

MA questo modo del distinguere i sensi per mezzo degli accenti, come in un'altro ragionamento dicemmo eziandio altra uolta, dinanzi al nostro testo del libro delle Nouelle, si è abuso, e non basta. Abuso, perciocchè altro è l'ufficio di questi segni, e non è cotale il lor fine: ed il seruirsene a cio è storcimento d'ordine di Natura, e un confonder l'operazion delle cose. Non basta: perchè ad ogni guisa non si compie cio, che uogliamo, ed è menoma parte, uer so quella, che resta dubbia, la chiarezza, che si procaccia. Conciossia, che non due soli, ma piu di due, i sentimenti sien di quelle parole: perchè d'altri segni d'accenti conuerrà prouederne. E oltr'a questo se sopra quelle uoci l'accento si contrassegna per rimuouere il dubbio, sopra tutte altre di doppio significare, il medesimo fia di mestieri.

Sopra quali uoci d'una sillaba sola, il segno dell'accento, non per ragione, ma per acconcio, e per ubbidire all'usanza, si possa adoperare. Particella XIX.

ADDVNQVE sopra niuna uoce d'una sillaba sola, poichè del luogo della posa dubbio non ui puo nascere, il segno dell'accento, secondo il conueneuole, dourebbe adoperarsi. Nondimeno, perciocchè all'uso non è, come piu uolte abbiam detto, smoderatamente da far contrasto; doue l'aiuto è maggiore, l'abuso piu risolutamente si potrà seguitare, sì come nella è uerbo, e se altroue paia richiedersi nel medesimo modo. E in sì fatto caso potrem difenderci forse con questa scusa, che i segni, che per distinguere i sensi sopra le lettere scriue la lingua nostra, chechè si sieno altroue, contrassegni d'accenti non son nel uero in quel luogo, ma altre immagini, che, ad arbitrio di nostro comun uolere, hanno da quei primieri cangiata la lor natura. I quai segni, se pure sopra ad alcune delle dette parole d'una sillaba sola paiano da douere allogarsi, in quelle, per nostro credere, fieno eglino piu dirittamente impiegati, le quali alla seguente uoce nella pronunzia addoppino la consonante, cioè con doppia forza la facciano uscir fuori: sì come *dì* per *giorno*, e per *dici*: *tu di cose, il dì uenne*: perocchè il *di* proposizione non adopera lo stesso effetto: *si trasse di capo*. Il c si riman pure scempio, in guisa, che se *di capo* fosse congiunto insieme. E lo stesso diuario ha parimente in molte altre, di che addietro ragionammo a suo luogo: sì come in sì posto per *ita*, ò per *sic*, in *là* auuerbio, in o congiunzione, e brieuemente in tutte altre, nelle quali abbia la detta condizione, dalla copula in fuori, che per non la confondere con è uoce di uerbo, senza alcun segno conuien lasciarla stare. Così parrà, che con qualch'ombra di ragione proceda questa scrittura: posciachè queste uoci, che alla consonante, che uiene appresso raddoppiano il suono, e la forza, si puo presummere per questo effetto, con alcun buono argomento, che accento abbiano sopra l'ultima sillaba d'alcun solenne suono: come dell'altre, che cio non operano stimar posiamo il contrario.

Il segno dell'accento acuto, doue possa riceuersi nella nostra scrittura: e come i nostri del miglior secolo taluolta l'adoperarono: ma il segno del graue, ne altro, non mai.

Particella XX.

I NOSTRI del miglior secolo, i quali in altra guisa, contrassegno d'accento, si puo dir quasi, che, non ch'altro, non conoscessero, non che l'usassero giammai, di questo solo dell'acuto, nelle loro scritture, benchè di rado, lasciarono alcun uestigio. Perciocchè non solamente nel Tesoro del Giamboni, ma eziandio nel Maestro Aldobrandino P. N. ed in altre scritture del medesimo tempo, alcune uolte ui si uede notato. I presenti huomini per lo contrario, che del segno del graue la scrittura hanno piena, dell'immagine dell'acuto rade uolte si seruono. E pur tal uolta acconciamente ne uien l'uso di lui a bisogno in alcune parole, che altro uagliono, secondochè altroue han la posa, come *princípi*, e *princìpi*, ed altre di simil guisa: sopra le quali, e brieuemente in ogni luogo, doue tolga uia la scurezza, aiuti lo'ntendimento, ed il corso ageuoli della lettura, auuiso, che si richiegga per iscriuer correttamente.

Se sopra la stessa lettera si debba por due, ò piu segni, sì come per esemplo, dell'apostrofo, dell'accento graue, e del titolo, che suole stare sopra l'i.

Particella XXI.

MA taluolta addiuiene, che sopra la stessa lettera, due segni par, si richieggano, come per questi esempli. In Gulfardo: *perciocchè io non potè fornir la bisogna*, così'l Mann. e'l Sec. E nella Ciciliana, e Salabaetto: *che io al termine promesso non ti rendè'i tuoi denari*: lettura de' medesimi. Il *potè*, ed il *rendè* hanno la posa nel fin della parola: e perciò uogliono il segno dell'accento su l'ultima uocale: appresso il quale

G.8.n.1.c.404.u.2.
G.8.n.10.carte 465.u.21.

eziandio per segno del troncamento si richiede l'apostrofo, conciosiecosa, che per *potei*, e per *rendei*, sien detti sicuramente. Addunque dell'apostrofo, e dell'accento graue ui dourà stare il segno? Così credo, senza alcun fallo: e chi considera la forma dello scriuere d'alcuna anticha lingua, à cui fu proprijssimo l'uso di cotai segni, di questa mia credenza non aurà marauiglia, ne nuoua cosa, quando la ueggia, parragli questa scrittura. In questa guisa addunque, *potè' rendè'* scriuer si deono, per quel ch'io stimi, le simiglianti uoci: cioè l'accento sopra la lettera, che resta in essere, e l'apostrofo sopra lo spazio, che dourebbe occuparsi da quella, che ui manca. Il punto per lo contrario, che per chiarezza si segna sopra l' i, e titolo comunemente il chiama la lingua nostra, come non necessario, quando s'auuengano insieme, potrà senza rimanerui esso, al segno dell'accento, ò all'apostrofo, per acconcio della scrittura, ed anche per ornamento, cedere il luogo suo.

Se sopra le maggiori lettere, che si chiamano maiuscole, segno d'accento, ò apostrofo, ò titolo si debba porre. Particella XXII.

OPRA le lettere, che si chiamano maiuscole, se dell'antiche lingue l'esemplo dobbiam seguire, non si vuol porre alcun segno. Di che perauuentura non ci ha altra ragione, che alcun disconcio, che ne uerrebbe alla scrittura, e piu oggi assai alle stampe, se si facesse il contrario. Comechè sia questo difetto, se pur difetto è, a noi, che piu di rado pognamo i segni sopra le nostre lettere, manco riliecua, che a coloro, che spesissimi gli adoperauano: e leggiermente in questa parte gli possiam seguitare.

Di quali parole la prima lettera si debba scriuer maiuscola, e della Parentesi per incidenza.
Particella XXIII.

PER qual cagione nel principio di certe uoci fosse l'uso introdotto di quelle lettere, che si chiaman maiuscole, in questo libro stesso sotto la uentinouesima particella, dicemmo per incidenza. Ma le dette parole, la cui primiera lettera uorrebbe esser maiuscola, se io non erro, si sono le poste appiè.

I nomi propri tutti, così d huomini, come di donne: i sopran nomi, ed i nomi delle famiglie, e brieuemente i propri nomi di qualunque cosa particolare, ò uera, ò immaginata, ò sustanziale, ò accidentale, ò corporale, ò senza corpo, ò con ispirito, ò senza. E chiamo nome proprio quel, che non sia dell'altre cose della specie medesima: sì come *Cesare* non è nome di ciascuno huomo, ne Baiardo d'ogni cauallo, ne Italia d'ogni prouincia, ne Vinegia, d'ogni città, ne Parione d'ogni contrada, ne Arcipelago d'ogni mare, ne Scilla d'ogni scoglio, ne Arno d'ogni fiume, ne Trieui d'ogni fontana, ne Iliade d'ogni poema, ne Incanto de' uermini di ciascuna nouella, ne Ritonda di ciascun tempio, ne Durindana di tutte spade, ne Primauera di tutte le stagioni, ne Sabato di tutti i giorni, ne Matematica d'ogni scienzia, ne Equinoziale, e Chimera d'ogni immaginazione: e così parimente di tutte l'altre simili.

I nomi delle nazioni, quando stanno, come sustanzia: *i Franceschi fecero oste. i Romani sconfissero: quiui erano due Viniziani:* Ma quando cota' nomi s'aggiungono a' sustantiui (come gli chiamano nelle latine scuole) maiuscola non richieggono: *un mercante genouese: questi era parmigiano*: E così tutti gli altri per simigliante modo.

I nomi di tutti i generi, e di tutte le specie, ò naturali, ò soprannaturali, ò dell'arte: sì come la *Sustanzia*, la *Quantità*, l'*Animale*, il *Pesce*, l'*Angelo*, l'*Huomo*, il *Delfino*, il *Cauallo*, l'*Vccello*, il *Falcone*, il *Cielo*, il *Mondo*, il *Sole*, l'*Aria*, la *Vite*, il *Sasso*, l'*Oro*, il *Vetro*, e tutte altre sì fatte, quantunque uolte sì come specie son nomate da noi. Perciocchè dicendosi, *quiui era un'*

huomo

huomo: ò *egli non è huomo da cio*, non si noma la specie, secondo specie, ma per la specie si disegna il particolare. *La bombarda trouarono gli Alamanni*: qui è specie: *uoltò una Bombarda uerso quella difesa*: qui è cosa particolare, e maiuscola non u'ha luogo.

Le parole, che stanno, e che s'esprimono in uece de' nomi propri, come *il Padre disse*, *il Medico ui ritornò*: *il Maestro si turbò forte*, *la Donna non gli rispose*. E forse che d'alcuni pronomi oltr'a cio, si come *egli*, ed *ella*, la prima lettera secondo questa regola uorrebbe esser maiuscola, posciachè in uece di nomi propri stanno questi altresì. Ma egli conuien sapere, che gli altri nomi, de' quai di sopra esempli si son mostrati, le piu uolte si truouano in altra guisa, che posti per nome proprio: perciò, quando stanno per proprio nome, ricercano quel contrassegno: ma *egli*, ed *ella*, e *lui*, e *lei*, e *costui*, e *colui*, e *costei*, e *colei*, e *cotestui*, e *cotestei*, e se altri ce n'habbia della stessa natura, si puo dir quasi, che altro, che in uece di nomi propri non sien posti giammai: onde di cotal contrassegno di lettera maiuscola, non hanno di mestieri.

I nomi delle podestà, e delle dignità, e de' gradi, si come Papa, Imperadore, Re, Duca, Principe, Marchese, Conte, Caualiere, Capitano, Signore, Monsignore, Donno, Messere, Maestro, Sere, Imperadrice, Reina, Duchessa, Principessa, Marchesana, Contessa, Signora, Madonna, Donna, Monna, e tutti gli altri, i quali al nome proprio, se uenga a uopo, si costumano di porre auanti; non solamente, quando per esso nome proprio son posti senza lui, ilche come s'è detto a tutti i nomi è comune, ma anche quando con esso si pronunziano insiememente, piu per usanza, che per ragione si scriuono con la maiuscola: *Papa Martino*, lo *Imperador Federigo*, Il *Re Piero*, Il *Duca Borso*, Il *Principe* Rinuccio, *il* Marchese *Azzo*, *il Conte Guido*, *il Caualier Currado*, *il Capitan* Moretto, *il Signor Giulio*, *Monsignor Claudio*, *Don Giouanni*, *Messer* Ricciardo, *Maestro Alberto*, *Ser Pasquino*, *la* Reina *Giouanna*, *Madonna*, *o Madama Beritola*, *Monna Nonna*, *Donna Berta*, e tutti gli altri. E non pur posti dauanti a' nomi propri, ma a quelli anche di loro giurisdizioni, e podestà, e ufici, e brieuemente a ciascuna parola, ò parlare, che in uece del proprio nome si mentoui alcuna uolta, sì come *lo Imperador d'Oriente*, *la Reina de' Baschi*, *il Prenze di Salerno*, *il Conte di Monforte*, *il Senator di Roma*, *il Podestà di Prato*, e ciascun'altro

tro simile in cotal guisa con la maiuscola, dall'usanza s'è riceuuto. Ma fuor de' detti modi, quelli, che altramenti trouar si possono, caggiono dal priuilegio, e con la prima lettera eguale all'altre si rimangono in tutto: *i Papi che succedettero furono i sottoscritti: fu in quel tempo uno imperadore: aueuano bisogno di re*: e ogni altro per simil modo. Ne di tanta licenzia s'è contentato il costume (e forse piu propriamente si direbbe l'adulazione). Ma trapassando piu auanti eziandio ne' titoli, e loro pronomi, l'usanza della maiuscola è stata da loro introdotta: e uuol del tutto che si scriua così. *Lo inuittissimo Imperadore, il Cattolico Re di Spagna, il Serenissimo Principe di Vinegia, l'Eccellentissimo Signor Duca, l'Illustrissimo Signor Marchese, il Magnifico Messer Piero*: *Sua Maestà, Vostra Eccellenza Illustrissima*, ed in brieue *Reuerendissimo, Reuerenda, Spettabile, Onorando*, e *Carissima*, e qualunque altro, che nelle soprascritte, ò altroue, sì come titolo si ponga nella scrittura. Nelle quai cose, come ubbidirle conuiene, anche in molte altre da essa usanza, per quel ch'io creda, non è da dipartirsi. Ma piu dirittamente nel principio de' fauellari, e di ciascuna di quelle parti, che clausule, ò periodi chiamar si sogliono nelle latine scuole, quando di sopra non dependono, quanto alla legatura, è richiesta la maggior lettera nella fronte della parola. Ed è taluolta, che anche dentro alla clausula, bisogna pòrlaui per alcuno accidente. Sì come quando, ò uerso d'alcun poeta, ò inizio d'alcun parlare, che di fuor uenga, si rechi donde che sia. Pognamo per uia d'esemplo, che ci uenisse a bisogno di ragionar così. *Auendo il Boccaccio cominciato il suo libro con sì fatto principio: Vmana cosa è auer compassione agli afflitti; con questa massima potè conchiudere il suo proponimento.* E di cotali n'occorrono spesso a chi scriue, eziandio di quelle, che malageuol cosa sono a pensarui auanti. E non pur questi, ma altri ancora d'altre maniere accaggiono i fauellari, che dentro al corpo d'alcuna clausula, come corpi, che stien da se, possono talora auer luogo. Cio sono spezialmente quegli interponimenti, che i Latini, anch'egli con istraniero nome, soglion chiamar parentesi. Imperciocchè i cotali, quando dirittamente quel nome si conuien loro, e sanza essi puo star la clausula, nella quale son racchiusi, ed eglino ancora, in cio ch'appartiene al legame, senz'essa si possson reggere, ed hanno qualche lunghezza, la prima lettera di maggior forma ricercano senza contrasto. E dico qualche lunghezza:

ghezza: perciocchè i molto breui, come, *dirò così*, *sallo Iddio*, *sì com'io credo*, *s'io non m'inganno*, e sì fatti, non si comprendono in questo nouero, e tra i due segni della parentesi non si deono racchiudere, ma sien loro assai le due uirgole, come di sopra son distinti da noi. Ne anche tutti quelli, che chieggono la parentesi, patiscono la maggior lettera: ma uuolsi ancora in questo fatto piu lunghezza per la maiuscola, che per essa parentesi non saria necessaria.

Le uoci, le quali comunemente, ò almeno per lo piu, maiuscola richiederebbono la lor primiera lettera, che tutti sono *Dio*, *Mondo*, e sì fatte, in quei parlari, ne' quali in altra, ad arbitrio dell'uso, hanno riuolta la lor forza natía, della medesima perdono il priuilegio: *Vatti condio*, *Fatti condio*, *Addio*, per la latina *uale*: *e perciocchè la piu agiata donna del mondo non era*: simile alla latina *gentium*, ed altre assai simiglianti. Anzi alcune delle predette son diuenute sillabe, e con la precedente scriuer si uogliono tutto insieme in un corpo: *Che rilucon di mezza notte*, *uatti condio*. E in *addio*, congiunta, e con due dd conuiene esprimerla, s'io non erro, per le dette ragioni. Ma in *a Dio t'accomando*, *Se Dio m'aiuti*, *non piaccia a Dio*, *fo priego a Dio*, *per Dio*, *per solo Iddio*, ed altri modi simili, forse che cotal uoce ritiene il suo sentimento, e con la maggior lettera potrà nel suo principio scriuersi dirittamente: e dell'uso della Maiuscola basti quanto s'è detto.

G.8.no.4.c.415 u.28

G.8.no 3.c.410 u.5

Del punto, e degli altri segni, onde si distinguono le parti della scrittura. Particella XXIIII.

DELL'VSO degli antichi così Greci, come Latini intorno al punto, ed altri segni, onde i ragionamenti, ed i lor capi, e giri, e membra, e particelle, si distinguono nella scrittura, uarie tra gli huomini de' nostri tempi sono in cio le credenze, molti de' quali auuisano, che niuno de' sì fatti segni (chechè si dicano Donato, ed altri) da gli antichisimi Greci, e Latini, incerti tempi s'adoperasse: altri quel solo, che Punto fermo è chiamato, estimano, che fosse in usanza: alcuni ci aggiungono il Mezzo punto posto alquanto piu alto: oggi il figurano con due punti: sonci di quelli, che la Virgola (Altri le dice Coma) arrecano in questo nouero:

non

non manca chi estimi, che anche il Punto coma, cioè il punto, e la coma, s'usasse ne' primi tempi: ed hacci ancora chi maggior numero, che oggi non si costuma, agli antichi n'attribuisca. Ma che alcuna guisa da distinguere il fauellare nella Greca scrittura auesse ne' miglior tempi, eziandio da parole d'Aristotile in piu d'un luogo, per mio auuiso, si puo comprendere in alcun modo, e de' Latini altresì per Tullio, per Quintiliano, e per altri. Del rimanente, se piu; ò men distinta fosse in cio la lor cura, come forse è malageuole l'accertarsene, così perauuentura non molto rilieua il cercarlo. Quanto a i nostri del miglior secolo, certissima cosa è, che oltr'al Punto fermo, poco altro di questa fatta si uede ne' libri loro. Ma checunque di cio sia da stimare degli antichi, ne' tempi nostri s'è questa usanza assai a sofficenza, nel uolgar nostro, allargata, in guisa che gran uantaggio d'ageuolezza, e di chiarezza n'ha guadagnato il lettore, se per alcun discreto modo, da chi la rechi in opera, gli sia rappresentata: conciossiecosa, che in altra maniera confusione, e scurezza in quella uece, per sì fatto distinguere si rechi nella scrittura. I segni, che per aiuto di questa parte usar si possono a' tempi nostri, e che da tutti conosciuti sono igualmente, son questi, s'io non m'inganno. Il Punto fermo: il Mezzo punto, il Punto coma, e la Coma: oltr'a cio il Punto, che si fa con dimanda, e dicongli Interrogatiuo, e li due segni dell'interposizione, che si chiama parentesi. Ed ecco le figure di tutti, e sei, posti secondo l'ordine, onde qui son nomati. .:;,?() Il luogo, che conuenga a ciascun di loro, secondo i gradi del lor ualore, fia da diterminare. Il primo grado si è del Punto fermo, il secondo del Mezzo punto, il terzo del Punto coma, e l'ultimo della Coma. Il Punto fermo dallo'ntetrogatiuo di grado non è diuerso, ma per lo esserui solamente, ò non esserui la dimanda. Della parentesi fu ragionato nell'altra particella. Conuien bene auer cura, che esso Punto fermo, piu, e men fermo puo essere in quattro gradi, cioè fermo, trafermo, e fermissimo, e trafermissimo: concedansi alla necessità questi antichi uocaboli, poichè pur son nostrali. Appresso al fermo non seguirà maiuscola, al trafermo sì: dopo il fermissimo non pur uerrà maiuscola, ma doppio spazio tra lui, e la maiuscola s'interporrà. Il trafermissimo richiede il capouerso. Secondo questa misura dourem segnar le pose di tutti i ragionari; cioe la menoma posa col menomo contrassegno, la maggiore, col maggiore, e così tutte l'altre, secondo

il grado loro. Perciocchè il darne partite regole, troppo lungo sarebbe, e forse ad ogni modo non sarebbe bastante. Di che forte argomento ci puo esser la pruoua, che benchè questa parte da molti ualent'huomini sotto certe, e ferme regole sia già stata ristretta, per tutto cio in particolari cose, spesse fiate nello scriuere ci auuegnamo otta per uicenda, che per alcuna di quelle regole, per mala guisa si posson diffinire. E cio auuiene, sì come dicono delle leggi, perchè piu sono i casi di questa pratica, che i comuni luoghi, che comprender gli douerrieno. Lasciando dunque intorno a cio la cura particolare al buono auuiso degli scrittori, e al discreto giudicio loro, solamente diremo in somma, che le pose del fauellare, prima secondo la legatura delle parole, che da' Gramatici si chiama costruzione, e secondariamente dal concetto, e dal senso, che i medesimi noman sentenzia, la piu, ò manco posa si dee da noi estimare. Appresso finito, e non finito puo essere un fauellare in due modi, cioè, ò assolutamente, ò per rispetto a se. Rispettiuo, dirò così, se egli uerso di se bisogno non abbia del susseguente, assoluto, se ne esso di quel che segue, ne il seguente punto di lui abbisogni. Oltr'a questo la posa non pur maggiore, ò minore, non pur di costruzione, e di senso, non pur puo essere, ò dell'una, ò dell'altra, ma riposata, ò pendente auuiene ancora, ch'ella sia, auuegnachè cotal qualità ad alcuna delle predette, anch'ella perauuentura, si potesse riducere. Per queste due differenze il Mezzo punto si spicca dal Punto coma: col primo la quarta, e la pendente posa segnandosi col secondo. E qual sia la pendente, si uede per questo esemplo, perocchè l'altra è notissima, e d'esemplo non ha bisogno. *E perciocchè la gratitudine, secondochè io credo, tra l'altre uirtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare;* Qui il fauellare riman sospeso, e necessariamente richiede, che si soggiunga, *per non parere ingrato ho meco stesso proposto*, e quel, che segue. Ma uuol due condizioni questo sospendimento, se notar debbasi col detto Punto coma. La prima, che cio, che si soggiugne non dependa da uoce, che nel precedente membro abbia luogo. *Maestro Simone Medico da Bruno, e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata, che ua in corso, fatto andar di notte in alcun luogo*. Qui resta sospeso il periodo, e parrebbe richiedersi il Puntocoma: ma perchè la parola seguita immantinente, cioè la uoce è, *è da Buffalmacco gittato in una fossa*, pende da quel Maestro Simone,

che

che fu principio di quel membro di ſopra, non ſi riceue per proprio ſoſpendimento, ed euui aſſai una coma. In queſto luogo allo'ncontro il detto Punto coma, ſi reputa neceſſario: *Eſſendo la nouella di Panfilo finita, e l'auuedimento della Donna commendato da tutti*; perchè la uoce, che uiene appreſſo, cioè *la Reina*, non ſi ſpicca di ſopra: *la Reina a Pampinea diſſe, che diceſſe la ſua*. Egli è il uero, che non oſtante, che la uoce, che ſegue ſcenda da uoce, che ſia ripoſta nel precedente membro, il Punto coma ad ogni guiſa ui potrebbe auer luogo, quando lunghezza d'aſſai parole, troppo ſoſpeſo aueſſon tenuto il parlare, sì come in queſto luogo. *La Reina, la quale lui, e ſollazzeuole huomo, e feſteuole conoſcea, e ottimamente s'auuisò, queſto lui non chiedere, ſe non per douere la brigata, ſe ſtanca foſſe del ragionare, rallegrar con alcuna nouella da ridere; col conſentimento degli altri, lietamente la grazia gli fece*. La lunghezza delle parole dopo il, *da ridere*, per priuilegio concedono il Punto coma, doue la ſemplice coma, ſenza queſto riguardo, ſi doueua ſegnare. Per lo contrario la breuità delle medeſime, del ſuo legittimo luogo alcuna uolta la caccia uia. *E comechè a ciaſcuna perſona ſtea bene, a coloro è maſſimamente richieſto*. Appreſſo allo *ſtea bene* ſarebbe ſedia propria del Punto coma: ma tanto poco ſpazio s'è tenuto ſoſpeſo il parlare, e così toſto gli ſoprauuiene il ſuo fine, che breue poſa, per ricor l'alito, è ſofficente al lettore: onde ſemplice coma occupa quiui l'altrui giuridizione. E piu auanti di queſta parte non ci aggrada di ragionare. La quale ſe nel noſtro teſto delle Nouelle, ſecondo queſte regole non ſi trouaſſe ognora così appunto oſſeruata, non è gran fatto da prenderne marauiglia, poſciachè il fatto è tanto dubbioſo uerſo di ſe, e così uariabile, che ſpeſſe fiate i medeſimi, il medeſimo ragionare diſtinguono oggi in un modo, che ieri, non ricordandoſene, lo diuiſarono in altro. E nel uero le troppo minute leggi, in queſto affare, non rilieuano perauuentura: ma baſta, che s'adoperi in guiſa, che con ageuolezza la tela, e'l ſentimento s'appreſenti al lettore.

Del segno della diuisione delle parole nella fine della riga, e d'alcuni altri segni, che s'usano ne' margini, ouuero orli de' libri.
Particella XXV.

QVANDO nel fine della riga la parola non si puo compiere, e che diuiderla in sillabe perciò fa di mestieri, con una breue linea nel detto fin del uerso, la quale in questa guisa posta sia per lo piano - il detto troncamento si uuol significare: perciocchè puo talora cadere in uoci, che lascino sospeso il lettore, se per sillaba, ò per parola si debba prender l'una delle due parti. Altri segni s'adoperano nel margine del libro: così gli orli, si chiamano, che nella carta dall'uno, e l'altro lato si rimangono in bianco. cio sono in forma di c uolti a ritroso, in questo modo quasi con la pancia alla destra ɔ e pongonsi incontro alle righe doue abbiano uoci, ò parole, che come cosa non ui stieno dell'Autore d'esso libro, ma secondochè oggi dicono, allegate ui sieno, ò citate come che sia. E della maggior parte se ne segnano due allato, secondochè in questo margine si ueggiono a rincontro. Altri segni particolari, secondo diuersi stili, intorno ad altre parti s'usano della scrittura. Ma questi sono i comuni. Onde di simiglianti cose, piu oltre non è da dire, e forse, che se n'è egli troppo, oltre al conueneuole della lor picciolezza, ragionato in fin qui.

Se

Se l'ortografia del uerso debba essere differente da quella della prosa. Particella XXVI.

MA se l'ortografia del uerso debba esser differente da quella della prosa, par che ancora in ogni guisa conuegna diterminarsi, acciocchè si manifesti, se le gia dette cose, nell'una, e l'altra maniera di scrittura, ci possano indirizzare. Ma gia d'alcune parti abbiamo a' propri luoghi, quanto per noi s'è saputo, tolto uia questo dubbio si come del troncamento delle parole, che richiede l'apostrofo, nel quale molte licenzie spezialmente si concedono al uerso: ed in alcune allo'ncontro douria la regola esser comune: e cio sono quelle uoci, che da *in*, o da *im*, cui segua consonante, prendon cominciamento: allequali in amendue le forme della scrittura igualmente douria toccare a troncarsi, quando di troncamento, per fuggir lo scontro delle uocali, pur ui sia di mestieri: non ostante che il contrario, da buona parte de' dicitori in rima, si uegga adoperato, e che *l'inuidia* scriuano piu uolentieri, che *la 'nuidia*, *l'infinito*, che *lo 'nfinito*, *l'interne*, che *le 'nterne*, e tutte l'altre della stessa maniera. Dal quale abuso, coloro lodammo, ch' a' tempi nostri se n'erano allontanati, e piu quegli altri, che, di quei rimatori non seguiuan l'esemplo, i quali *foco*, *gioco*, *loco*, *core*, *noce*, *noia*, *ricopra*, *mantene*, *conuene*, *auuène*, *sole*, *uole*, *dole*, *moue*, *noue*, *fero*, *pensèro*, *altèra*, *guerrèra*, *leue*, *fora*, *rinoua*, *po*, *po*, *leue possede*, ed altre simili di straniera pronunzia, scriuono per *fuoco*, *giuòco*, *luoco*, *cuore*, *muoue*, *nnoia*, *riuopra*, *mantiene*, *conuiene*, *auuiene*, *suole*, *uuole*, *duole*, *muoue*, *nuoue*, *fiero*, *pensiero*, *altiera*, *guerriera*, *fuore*, *rimmuoua*, *puoi*, *puo*, *lieue*, *possiede*, che nostrali sono, e natie, ed in niuna parte, ne di dolcezza, ne di bellezza, son uinte dalle primiere. E comechè io sappia, che i poeti in tutte le fauelle alcune uoci, e modi si sogliono appropriare, e oltr'a cio, che'l peregrino, dirò così, ha in se molte uolte del magnifico, e del gentile, non perciò credo io, che le pronunzie, che muouer ci sogliono a riso, nell'altezza del uerso si debbano introdurre: ma si ben prenderli da stranieri idiomi (tuttafiata con parcità) cio che del nostro ci sembri migliore: ò piu bello. Lasciamo stare i sensi, che spesse uolte per cotale scrittu-

ra divengono dubbi, ò nascosi: sì come appunto è auuenuto di quel uerso di Dante.

E noue Muse mi dimostran l'Orse,

doue il uocale u, secondo quell'abuso, tolto alla uoce *noue*, la qual per altro, che per *nuoue*, non è da credere, che da cotal Poeta posta fosse in quel luogo triuiale, dirò così, fa parer quel concetto, che per finissimo si manifesterebbe dalla buona scrittura. E riguardandosi il luogo del latino Poeta, il qual dal nostro qui si uolle imitare, cio ch'io ho detto diuiene ancora piu palese. Ma seguitando l'impreso capo dell'uso de' poeti, essi in due altre cose, oltr'alle dette insin qui, dalla scrittura della prosa, nel uolgar nostro costumano d'allontanarsi. La prima si è questa; che in alcune uoci composte, e non composte, doue nelle scritture del fauellare sciolto si suol repetere la stessa consonante, essi allo'ncontro una sola fiata la ui soglion notare, ora sciogliendo, or non disciogliendo il composto. e così scriuono *a pena, a pieno, aueggio, oblio, auampare, auentare, amendare, a lo, a la, a li, a le: de lo, de la, de li, de le: da lo, da la, da li, dale: ne lo, ne la, ne li, ne le*, e altri di questa fatta: in uece d'*appena, appieno, obblio, auueggio, auuampare, auuentare, ammendare, allo, alla, alli, alle: dello, della, delli, delle: dallo, dalla, dalli, dalle: nello, nella, nelli, nelle* (Auuengachè quest'ultima nell'altra guisa stia sempre male, come innanzi si mosterrà) che con piu fermo suono, secondo la pronunzia si scriuono da' prosatori. La seconda, che in molte parole alla latina ortografia s'attiene il uerso, molto piu, che la prosa, scriuendo *exemplo*, con la x, *et* per *e* copula, la h, come segno d'aspirazione, non solamente nel principio delle parole, ma anche talor nel mezzo. In niuna delle quai cose estimo io, che da' presenti huomini debbano esser seguiti, sì perchè del costume del miglior secolo, in questa parte non ci ha ferma certezza, per lo esser de' lor poemi in picciol numero sicure copie a' nostri tempi potute peruenire, e quelle poche in se medesime, ed infra loro, in questa parte, inconstanti, sì perchè contr'alla pronunzia, e contr'alla ragione, s'io non m'inganno, procede quella scrittura. Per lo contrario in altre cose, che ad ortografia non pertengono, con la'nuecchiata usanza de' nostri Trouatori, ho per costante, che ne' poetici componimenti conuenga di camminare: come in assai uocaboli, li quali in essi uersi s'usano men trasformati

sformati

sformati dal nascimento loro, e piu uicini al lor fonte, che non gli adopera la detta prosa. D'alcuni de' quali addietro, cioè nel quindicesimo capitolo del precedente libro, alquanti esempli si recarono auanti. Nel rimanente, doue ne' propri luoghi in questi nostri libri non si sia fatta menzione in contrario, cio, che da noi s'è detto dietro all'ortografia, secondo il nostro credere, alla prosa, e al uerso parimente è comune. Alle quai nostre regole, perchè il testo non corrisponda in tutto del libro delle Nouelle, ilquale ultimamente per nostra cura fu renduto alla stampa, assai se n'è addietro piu d'una uolta ragionato da noi.

Il fine del terzo libro.

NOVELLA NONA
DELLA
GIORNATA PRIMA
DEL
DECAMERONE

Volgarizzata in diuersi volgari d'Italia.

DICO adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra santa da Gottifrè di Buglione, auuenne, che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro: donde tornando, in Cipri arriuata, da alcuni scellerati huomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re, ma detto le fu per alcuno, che la fatica si perderebbe: perciocchè egli era di sì rimessa uita, e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustizia uendicasse; anzi infinite con uitupereuole uiltà a lui fattene, sosteneua: in tanto, che chiunque auea cruccio alcuno, quello, col fargli alcuna onta, ò uergogna sfogaua. La qual cosa udendo la Donna, disperata della uendetta, ad alcuna consolazion della sua noia, propose di uolere mordere la miseria del detto Re; e andatasene piangendo dauanti a lui disse. Signor mio, io non uengo nella tua presenza per uendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti priego, che tu m'insegni, come tu sofferi quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciocchè, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, uolentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se. Il Re, infino allora stato tardo, e pigro, quasi dal sonno si risuegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa Donna, la quale agramente uendicò, rigidissimo persecutore diuenne di ciascuno, che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

In lingua Bergamasca.

ERZO au dighi, ch'a i tep dol prim Re de Zipri, daſpò ol recuperamet, che fes Gottfred de Baiò de la Terra Santa, al ſe imbattè vna ſomna de ſang zentil de Guaſcogna, ches fes pelegrina, e andet al Sepulcher del Nos Signur per ſo deuotiù: e in dol torna in drè, e zota in Zipri, al ghe fu fag u'trent'ù da chi ſe fos homegn de mal affà, e bruttamet inzuriada: tant che qula poureta nos podiua conſolà per neguna manera ches fos: pur las penſe de voli andà dinaz a ol Re per fag ſauì ol tug, perche lu po ſtramenes quei iottò, che l'auea ſtramenada lè. Ma, com le fus, la intis ad ì che qul Re era vn turlulù, e ù paſtonaz da fa di gnocch, da nient, e che la ſo fadiga ſaref u peſtà l'aigua in d'ù morter, perche l'era tat da puoch, chel no aueref fach'vergotta in ſta fazeda: che lu no faſeua rasò a negù, cha fus tortizat da i oter: ne manch contra chi l'inzuriaua lu medem moſtraua ſegn negù de reſettimet, come ſel fos ſtag ù zocat. Quant ch'quella mal ariuada ſentì ſta tant'al'ora, ſe det de le ma in dol cò, es comenzè a ſtrazzà i cauei da deſperatiò de no podi trouà chi ghe fes la ſo vendetta, e che del ſo dolur la conſo les: pur las pensè de voli a tug i muod dar na ſtramazzada in ſul zeruel de quel corbacchiò dol Re, e prouà, ſe la podiua fa d'vn hom de ſtrazzi vn hom da be: e in ſto penſamet l'andet da lu; e zota inaz, che lag fo, lag dis: Segnur, nò sò uegnuda chi loga da uu, perque mi ſper negotta d'aiut dai fag uoſtr de i mai paroi, e pezzor fag, che me è ſtag fag in ſto uos pais. Ma ol deſideri, ch'lo in dol ueter, de ſaui, e d'imparà da uù el muod, ei archet, cha uu usè a no ſenti quei parol, e quei fag, che uè fag contra da uu, m'a condut chiloga naz a uu, perque imprendend quag coſa da uu in ſto lauur, forsche con mac dolur biaſſarò zus la inzuria, che m'e ſtà fag da ſti marioi: che mi ue zuri, che, ſel podis fa, uè la doneref ichſi de cor, quag coſa abbi ma fag alla me uita; uedet, che uu le ſaui ſupportà con tal zentiliſia, che l'è un plaſi ſentil'à di. Quel teſt de manz ſenza coren de quel Re, che infin a quel pot era ſtag ſe pol di ronchuzer nel ſon, a quei paroi de quella ſomna pars, chel fes una cauriola co i pè, e co i mà, e ſe deslighes, e for bis i ghiuocch fort del ſon de prima buttada uendichet quela pourettainzuriada, e deuentepo ichſi sbricch e ualent'hom, a ſaui rez al ſo Ream, e deſend ol ſo onur: che guarda la gamba, chi auis zignat uergotta contra de lù.

In lingua Venetiana.

V E *vei donca dir, che al tempo del primo Re de Ciprio, quando el Signor Gottafreo dei Baioni ſe feſe patron della Terra Santa conquiſtandola da vn Tullio con ſpada e brochier in man, l'intrauenne, ch'vna certa Zentildonna de Vaſcogna, mettandoſe in doſſo*

dosso vna schiauina, e vn cappello, se fese pellegrinà, e a quel muodo andete per so deuotion, com'accade, a visitar il Santo Sepulcro, e compio el so viazo, tornando indrio la pouera Asapa zonzette in sò mala constellation in Ciprio, e qua no voiando dette in to le man de alguni giottoni, che ghe fese de stranij schrici intorno, e so cosi oltrazà da quei marioli, che no possandose atta sentar ne consolarse per neguna maniera, dentro al so cuor appassionao se deliberette de darghe vna querela inanzi al Re per farli castigar. Ma fosse chi se voia ghe so pur ditto, che essa laueraue el cao al'aseno, perche quel Re giera vn certo pezzo de carne con do occhi, murlon, nassuo co permesse il so pianeto, e che esso no solamente no haueraue punio quei cauestri, che l'hauea inzuria essa Ma se quei stessi ghe hauesse fatto l'istesso arlasso a ello medemo, che ne pi ne manco el se l' haueraue tolto in santa pase, e puliamente senza altro, e che questo g'era el so trotto ordinario, di muodo che, sel fasena qualche volta qualche torto a qualcun, quei, a chi el giera fatto, ghe li rendeua a quarta colma anch'essi a esso, e sastu a che muodo il goffo i mandaua zoso co faraue mi vn vuouo fresco, e tanto se resentiua co faraue vn stramazzo chi ghe fesse contraponto suso, e cosi chi da esso si sentiuà offeso se sboraua a sto muodo. Quando quella grama sentì sto resolo di sto Re da tarochi, se la vite persa e desperà de trouar chi per fare le so vendette fesse el so dretto a quei mascalzoni, che l'haueua offesa, con che la podesse hauer qualche refrigerio alla so passion, dentro al so cuor determenete d'andar a dar vna sperona in tol viso a quel Buffallo da Mestre de quel Re, e cosi andandoghe innanzi disse, Signor do parole piasandoue. Mi non son vegnua qua da vu, perche habbia vn tantin de speranza, che vù facè vendetta d'vna gran villania che me xe sta fatta qua in sto vostro territorio da alguni desbrenai e vagabondi, ma son vegnua se vostro cōto a scuola da vu, perche vu me insegne qualche recetta da soffrir cosi dolcemente le inzurie cosi co vu soffri quelle che ve vien fatte a vu: perche, imparandone qualchuna, forsi che meio e con pi patientia sopporterò al muodo che fe vu l'inzuria che me è sta fatta a mi, che fora l'anima mia se podesse farlo ve la daraue cō tutto el cuor, ne xe tāta la malenconia ch'ho habbuo del despiaser in nel riceuerla mi co saraue el piaser ch'haueraue da daruela a vu za chel se vede, ch'vn'altro no manzeraue cosi zentilmēte vn buon bruetto d'vn varuol, cosi co par che vu guste l'inzurie fatteue ogni di da questo e quello. Voleuu veder quātaforza qualche volta habbia vna parola o piu uarde qua. Quel Pincon de quel Re che insina a quel di giera sta sepelio in vna grassa e grossa ignorantia, se resenti sentandose a ponzer da questa donna, co sel fosse sta mezo indormēzao, e che ghe fosse stà buttao vn secchiel d'acqua fredda in to la schena, e qua deuentè cosi brauo breghente, che da sacente homo el fese vendetta contra quei mozzina, che hauea straparla co le man cōtra quella poueretta, e dala indrio pettenè de muodo a rebuffo, chi el toccaua niente niente su l'honor, che'l fo tegnuo puo sempre vn'homo dalla capellina.

In lingua Furlana.

IO dij adonchie, ch'al timp dal prim Re de Zippri, dopò l'acquist fat da Tiarre Scente da Gottifretti di Buglion, intrauigni, chu une zintildonne di Guascogne zi in pilligrinazz al Sepulcri, e di là tornant, arriuade in Zippri, rizeue d'algun sceleraaz humign pur assai inzurys, e oltraz: diche dulintsi iee senze consolation alghune, pensà da haa à lamentaasi cul Re: ma ij so dit, che fares la sadie di bant, parzeche lui iare d'anim tant uil, e si dapoch, che no solamentij no chiastijaue iu tuarz, che uigni iun fazz ad altris, ma sopportaue cun grandissime uiltaat ang cheij, chu uignijun faz ben spes a se midiesim: di tal sorte, ch'ognun, cha haueue qualchi trauai, e fastidi, lu sfogaue cul faij qualchi oltraz, e uitupieri. La qual chiose intindint la donne, piardude la speranze di uendette, disegnaì par consolaasi in qualchi muut di rinfazaa al Re la sio miserie. E presentantsi deuant lui cu lis lagrimis ai uoij, e disè: Signor, io nò uen alla too prisinze par domandaati uendette da i tuarz, chu mi son staaz faz, ma in luuch d'une tant iuste domande io ti preij, che tu m'insegnis ze muut chu tu suppuartis tantis inzurijs, chu (com'intint) ti uignin continuamentij fattis: azzoch'impari di te à sopportaa cun patientie lis mees, des quals, sel fos pussibil, vuluntijr ti fares un prisint, za che tu soos cussì patient, e cussì ben saas portaa ogni inzurie. Lu Re, lu qual fin a chel timp iarè staat pegri, e lent, comenza a dismouinsi, e auint prime fat grant risintiment dall'oltraz, ch'aueue riziuut cheste zintildonne, deuentà par l'auegnij seuerissim quintre dug cheij, che hauertin ardiment d'uffindi l'onoor de soo Corone.

In lingua Istriana.

DIGO donca, che in toi tempi del primo Re de Zipro despò il uadagno fatto della Terra Santa de Gottofreddo de i Baioi, fo intrauegnù, ch'una Zentildonna de Vascogna fo zuda in peligrazo al Sepurchio. Do la tornando in drio zonta in Ziprio de no se quanti scelerai homi, fo con gran vellania suergognada. Donde che ella, cenza consolation niguna lementandose, s'habù impensà de uoler cigar danazi lo Re. Ma a ghe fo ditto de un, che indarno le se aueres fadigà. Perche lui rieua d'una uita tanto minchiona, e de poco, che no solamente l'inzurie de altri con zustizia fadeua uendetta, ma pur asse, che ghe riera fatte a lui, con gran uergogna padiua. Donde che, quando calcun haueua calche dolor, lui, con farghe ualguna inzuria, o despresio, se sboraua l'animo so. E cusì hauendo bù inteso la femena, desperada de far la so uendetta per calche consolation del so trauaio, s'habù impensà de uoler soiar le sturdità de sto Re. E zuda pianzendo alla so presentia g'abù ditto: Signor mio, i' no uegno za de ti, azzocche ti uendicheis l'inzuria, che me se stada fatta, ma in gambio de quella te priego, che ti m'insegnis, coche ti soppor tis quelle, che me uin ditto, che te se fatte, azzoche imparando de ti, possis anche mi con patientia soffrir la mia: che Dio il sa, se lo podes far, uolentiera i te la donares, despò che ti ses così bon minchion. El Re inchinta quella bota, essendo sta longo, e priego, co a se fos desmesedà del sonno, scomenzando della inzuria fatta a sta femena, che amaramente la bu uendicada, crudiel persecudor fo deuentà de tutti, che incontra l'honor della so Corona cosa neguna fades de za ananzi.

In

In lingua Padouana.

ADONCA aue dirè, che a i tempi del primo Re de ziprio, daspò che Gottafreddo Babion se fe paron della Santa Terra, l'intrauegne, che una Zettaina de Guascuonia si sefe pellegrina, e si andè aruisitar el Santo Sepurchio, e tornando da liuelo la arriuè in ziprio, e per sò mala desgratia la fo malmenà malamen da no so qui cattiui Cristiani: ben sà, che la poueretta, no possando darsene pase, ne sapiando, che fare altro, la se deslibrè d'andare da Messér Segnor el Re, che fesse rason: ma el ghe fo pur ditto da chi haea la tratega de quel Re, che la faiga seraue persa, perque li era d'una uita si sdramazza, e così da puoco ben, che ello no solamentre el no fasea uendetta con iustizia a chi se doleua, che qualchun ghe haesse fatto qualche inzuria, ma, che è pezo, el soffria quelle, che a ello menchesimo ghiera fatte, de muò che, chi haea da ello qualche gambaruo la, se sboraua con farghene anchiggi a ello: e ello le sorbiua zo poliamen, senza sauerse parar le mosche da cerca. Quando quella puouera femena sentì sta nouella, desperà d'auer chi fesse le suo uendette, e in le su turbulation là scósolasse, se deslibrè de uoler in ogni muo morsegar la miseria de quel Re, e pianzando se ghe presentè denanzo, e disse: Signore, mi nò uegno chiuelò da, uu perque me faghè iustisia de quel, che contra mi me se sta fatto. Ma in scambio de questo ue prego, che me insegne comuo uu soffrì tanti tuorti, inzurie, e caleffaminti, che a intendo, che tuttol di ue uen fatti da questo, e da quello, perque inparãdo da uu a porè po con pazzentia soffrir i mali portamenti che me xe fatti. Che, se Dio me ai, se mi ei poesse fare, uolentiera a ue donaraue el danno, e la uergogna, che me xe sta fatta, za che a uezzo, che agh'hi buona fozza da portaroi su la schina. El Re, che infina in quel punto iera sta tardiuello, e da puoco, se conto, chel se disdromenzasse con le parole de quella femena, e scomenzando a far la uendetta de quel che ghiera sta fatto a ella da ualente, deuentè po si fastubioso in trar di pie contra quigi che contra l'honore della sò Corona s'imaghenesse, che da lì indrio agnon tremaua dei fatti suo.

In lingua Genouese.

DICO aduncha, che a ro tẽpo dro primo Re de Zipri da puedro conquisto che se de Terra Santa Giofrò Buglion, intrauegne, che vnna gentildonna de Guascogna zè in peregrinagghio a visità ro Sepurcro, de donde tornandosene, zuinta in Zipri fo villanamente otraghià da zerti gaioffi, dra qua cosa a sentì tanto de spiaxè, che a pensa d'andasene alamentà da ro Re. Ma ghe fo dito, che l'era briga perdua, perche o l'era un homo si dezutre, e da poc, che non soramenti o no se curaua de fa uendetta dreeniurie, ch'eran fete a riatri, ma che o ne sofriua mille. che tutto ro iorno ghe ueniuan fete a le mesmo: tanto che tutti quelli, ch'eran con seigo scorrozzè, se ne pagauan con farghe quarche despeto. La donna senti questa cosa, e perdua za speranza de' puise uendicà, a se pensè, per alenzerì uo poco ra so ragghia, d'andà a ponze con parolle ra miseria dro ditto Re: e, quando a ghe fo dauanti chiamando ghe disse: Segnò, mi no uegno za a ra to presentia, perche aspette uendetta de quell'engiuria, che m'è steta feta: ma te prego ben, che in cagnbio, per me consoration, ti me mostri, como ti fe a soferì quelle, che me disan tutto ro iorno, che t'è fete; perche, imprendendo da tie, me sachie porta in patientia ra m e, ra qua, se mi pui se, De ro sa, como te ra renontiereina uorentera, da pue che ti re se si ben portà. Ro Re, che fin l'ant'hora era steto così pigro, e dagnente, come se queste parolle l'hauessan desciao da un lungo suenno, comensando dalla eniuria feta a questa Donna, de li auanti castigà sempre rigbidamente tutti quelli, che sauan quarche ofeisa all'honò dra so Corona.

In lingua Mantouana.

OSsv, *dig duncha, ch' in d' l temp del prim Re de Cipri dapo ch' Gotfri d Bulion quiste Terra Santa, accaschè, ch' na zntildona d Guascogna andè in plgrinaz a vussità l Spulcr, d'ond tornand in dri, dapo ch la so riuada a Cipr, da cert marihuei malandrin la fu assaltada, e dsnorada, e d' cost tant la s lamntaua, e l'ira tant dsprada, ch la n saiua ch fas. ma pur finalment la s pensè d' ndà dal Re, e digh i oltraz, ch ghira stat fat. Ma po n' so chi d sengh, ch la n' arau fat ngotta, prche'l Re ira si dabben, e d' si bona vita, ch'l n s curaua solamente di d piasi ch'ira fat a i altr', ma po gnanc hl n' daua ment a coi, ch' gh' ira fat a lu, e d' pu hl li soportaua po anc con so gran biasm, ch n' ira n' altra, si ch' s' ghira qualcun, ch' auuhs auù qualc dispiasi da un altr, hl n' possiua vuhgni piu in s' la so, s'na com hl sa po qualc dispiasi anc lu al Re. Donca la Donna, intendend schih bei trat, d'sprada p'r n' possi fa pu so vundta p'r sfogà almanc qualc poc l'anim so, la s' pnsè anca li d' uolì rprhndr la miseria d' col Re. E, ch' fela? la gh ande li dinanz pianzand, e s' lagh comenze di: Signor, mi è n' uh vuhgn miga d'nanz per fa ch' vunhndichè l' insolentij, ch' m' sta fatti, ma sunt ben vuhgnuda, p'rche uoriu, ch' m' insgnhsso in ch' mud sofrì coli, ch'u ven fatti a vu, p'rche anca mi, imparand st scret, sapia, com soporta li mij. Ch' M. Domnhdi'l sa, s' possbs, uh li donari volhntira, dapò ch così ben vh li comportè. Il Re, ch' fin al'ora ira dapoc, e pigr' in li so cosi, pars, ch' al'ora l s d's d's, comzand esser crudhlment vuhndicatiu prima d' coli d' son' stà, ch'ira sta fatti a cola donna, e po d' tutti coi, ch' fasiua qual cosa contra la dgnità d' la so Persona.*

In

In lingua Milaneſe.

ADIGH donca, che al temp del prim Re de Cipr', de poù, che Gofred da Buion piè Terra Santa, l'accaſchè, ch'una zentildonna da Guaſcogna andè in peregrinag' al Sepolchr, e nel torna a cà la paſsè per Cipr' es la fo ſuergognaua da non ſo chi forſanton: e le dal gran dorò la pensè d'ādagh a da na quarella al Re: ma el ghe fu digh da ſciert perſon, che no l'auerau fac negotta: perchè ol Re era tant da puoch, che nol feua gnanc ment a inghiuri, che gheren' fag a lui, guardè mo, ſe uoleua gaſtigà i giut', che ne feuen a ioltr'. La donna, de' pou, che l'intis ſta raſon, e uiſt, che no la poſeua fa i ſo vendet contra quij gogò, che gheuan toltg l'onò, las mis in tol ſceruel da uole andà dol Re, e fagh na gran uergogna, perche l'era iuſsì minchion. E, quand la ghe fo andac innanz, las mis a piansg, es comenzè a digh: El me car ſignio, ue ſon vegnù a trouà, no perche uu fe la vendetta dell'inghiuria, che m'è ſtag fa, ma perchè m'inſegnaſsù un poù, come fe a cōportà i inghiurij, che intend che ue fu fag ogni di, perche ſapia un poù an mi, com ho da fà a porta in pas quela, che m'è ſta fag ades. E ue digh de piu, che ſe mi poſes ue laghau anc' a uu queſt incarigh, che man fagh, el fareua tropo volentera per auè uù iuſsì bon ſpal. Ol Re, che fin all'ora era ſtagh un da puoch, e un dormion, quand el ſe ſenti da ſta naſaua, el ſcomenzè auri i uog', e, per fa bon prinſcipij, el ſe mis, per la prima a fa i uendet de quela pouera Donna, e poù da man in man l'andè drè a caſtigà tug' color, che gheuen fag qualche deſpegh per ol paſsà: e da chi lo uengn' pou, che tug' el temeuen, come'l ſoug.

In lingua Bologneſe.

ADOIGH dunca, ch'in tal temp dal prim Re, d'Zipr, dop l'acquiſt fatt d'la Terra Santa da quel franzos, che ij diſeuan Gutfrè d'Buion, l'intrauegn, ch'una zenteldona d'Guſcogna andò pligrinand al Spulcri e in tul turnar indrie da ciert ladrūzie e homn dij malafatta a lie u fat vergogna an pușì mò pinſar vù, quel ch'i fu fat: a tal ch'la slamintaua pur aſſa ſtand d'mala uuoia, tant, ch'la non truuaua luogh. e così las pinsò d'andar dal Re, pr cha lie fes raſon: ma i fu ditt da ziert, ch'la poſſiua metr al ſon coria par, che la n'farè negotta, perch'el iera vn hom fredd, e tant da poch e cuſi minchion, ch'non ſolamēt al ne feua iuſtitia d l pultrunarij, e d'linzuri, e tuort ch ieran fatt a ialtr, ma, sa i niera ben fatt anch'a lu, con vituperi el ſlapaſſaua, es li padiua: a tal, ch'negun iera caſtiga, sben al vegnia humor a qualchun d'sfogars a farij dij diſpiett, ed le vergogn. Vdend così queſta Donna, com dſperà, ne puſſend veder le vindett, e hauer vn po d'confort dal ſo dolor, las pinsò d'voler motezar e punzr al Re, ed tucaral in ſal viuu d'la ſo dapucazint, e ſaguradaria: e così mal vſti, ſcauià, e tutta imbrattà, pianzend la i andò dinanz, e ſi i diſs: Signor mie, net pinſar, chat ſippa vegnu dinanz, perch'tſagh le mi vendett delinzuri, ch'm'in ſta fatt da ziert iut: ma, in ſcambi d'quelli, at priegh ben, chet minſegn almāc, a ch'mod a ſadì a ſuportar quelli, cha intend, chtin fatti dal zent attizazò cha poſſa imparar d'guurnar mi, e d'ſuportar anca mi la mia cun patientia: la qual Dia ſa ben, chat la dunarè voluntiera, e tant piu, cha ved, ch'ti è hom da zo, ed cuſi bona paſta. All'ora al Re, al ſdiſunio, e ſdesdanſs, al cminzò à penſa al fatt ſo, es vurgnò a tal, ch'al fe le vindet malament delinzuri, ch'ieran ſta fatt a quella Donna: e po deuintò bruſch contra tutt quij, ch'ſeuan cos, che niera da far, n'haueuan reſpett al hunor d'la Curona ſempr dalinanzi.

In lingua Napolitana.

DICO adunca, che ne lo tiempo de lo primmo Re, de Cipro, da po che ſo acquiſtata la Terra Santa da Iuffredo de Buglione 'ntrauenne, che vna gentile donna de Guaſcogna: io in pellegrinaggio allo Seburco e tornannoſenne, come ſo arriuata in Cipro da cierti huomenni triſti ſo aſſai mal trattata: della quale coſa eſſa ſenza niſciuna cōſolatione pigliānoſe dolore, pēſao de ſe ne ijre a fare na querela a lo Re: ma li ſo ditto da cierti, che ce perdarria la fatica: perzoche iſſo era d'vna uita così pauroſa, e tāto da poco, che non ſolo non uēnicana lo male d'autro, ma ne comportaua aſſai, che erano fatte ad iſſo, con gran ſuergognamento: che 'n concruſione, qualunche aueua quarche colera con iſſo, ſe la ſfogaua con fareli quarche deſpietto La quale coſa auenno ſentuta la Donna, deſ

perata

perata de non potere fare vennetta, per consolazione dello fastidio suio, se risoluio de volere tacciare lo Re, ch'era no ignorante: e iutasene chiangnendo nanzi ad isso, desse: Segnore mio, io non uengo nella presentia toia per uennetta, che io desidero della ingiuria che m'è stata fatta: ma, azzocche io non aggia tanto dolore di chella, te prego, che tu me'mpari, comme tu compuorte, chelle, le qual io intenno, che te so fatte a te: azzocche, 'mparanno da tene, io possa panientemente comportare la mia: la quale, Dio sa se io lo potesse fare, de bona voglia te la resonneria, da po che ne sì cossì bono portatorel. Lo Re, che per fino 'ntanno era stato tardo, e pegro, quasi che dallo suonno se scetasse, commenzanno dalla ingiuria di chesta Donna, la quale brauamente uennicao, e diuentao granuissimo persecutatore de tutti chilli, che commettesseno quarche cosa contra l'onore della suia Corona.

In lingua Perugina.

DICO donca, chen sul tempo del primo Re, de Ciprio doppo l'arquistamento fatto della Terra Santa da Gotrifreddo de Buglione, uiene, che una gentildonna de Guascogna gi in pellegrinaggio al Sepolcro, e de chello arnendo, arnuta in Ciprio, danlochi sciaurati huomini, azzotecamente gli fu messo le mani per dosso: del che senza gnuna consolatione sapendoglie ordo, gli bacari da 'ngirsene archiamare al Re: ma gli fu arditto da nò so chine, che li saria bugliato onne cosa: perche la sua uita era tanto armessa, e tanto da poca, che non che uia s'arsentisse còn la giustizia dell'ingiurie degli altri, n'arceueua moltissime, che gli n'erano state fatte corna uituperosa uiltà: per tanto che se chinchassia ch'aueua da far couelle se sfoiaua col fargli qualche smacco, o uergogna. La qual cosa stanno a oscìare la Donna, desperata de non glie potere arfare la scacciata, per consolare un cico la sua pena, se mise in tol capo de uolere morschare la miseria del detto Re, e piangolus cia argitosene denanti a lui disse: Signor mio, io non uengo per la uendetta denanti a la tua presenza ch'io pretendeua dell'ingiuria, che m'è stata fatta: ma per mia soddisfazione te priego, che tu m'ansegni mo, che tu le sopporti quelle, che m'è stato detto, che te son fatte, acciò amparando da te, io possa con la pacentia la mio sopportare, la quale, el sa'l Signore, se io el potesse fare, uolentieri ti donaria, da po che tu ne sei così buon portatore. Il Re, infinteli essendo suto lento, e pligro, mo che dal sonno s'arsueggiasse, comenzando dalla 'ngiuria fatta ta questa Donna la quale fortemente uendicò, e ruinne strainissimo pers. guitore d'ognuno che da quillo innanzi facesse qualche cosa contra l'onore della sua Corona.

In lingua Fiorentina di mercato vecchio.

DICO *dunche, che al tempo del primo Re di Cipri, doppo, che Gottifredo Buglione ebbe racquistata la Terra Santa, accadde, ch'una gentil donna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sipolco: e nel tornarsene, essendo giunta in Cipri, da certi ribaldi gli fu fatta villania. Di che ella non si potendo dar pace, fece pensiero d'andarsene al Re: ma gli fu detto da certi, ch'ella perderebbe il tempo: perch'egli era sì uile, e sì dappoco, che non ch'e' gastigassi, chi faceua villania agli altri, e' comportaua che gliene fussin fatte a lui infinite ognindì, con una dappocaggine troppo uituperosa: talmente, che com'uno aueua punto di stizza, se la cauaua addosso a lui col fargli qualche bischenca, ò qualche uergogna. Il che essendo ridetto a quella Donna, la poueretta perdè ogni speranza di ueder far le sue uendette. Pure per isfogarsi un poco il me' ch'ella poteua, si risoluè di uoler pugnere la sciagurataggine di questo Re: e così piagnendo a caldocchi se andò innanzi a lui, e dissegli. Signor mio, io non uengo 'nnanzi a uoi per isperanza, ch'io abbia, che uoi abbiate a farmi ragione, e a gastigare, chi m'ha fatta uillania: ma per pregarui, che in quello scambio uoi m'insegniate, come uoi fate a patir quelle, che io sento dire, che ui son fatte a uoi: acciocchè io impari da uoi a sopportare anch'io la mia con pazienza: che Dielsà s'io ue la donerei piu che uolentieri, s'i' potessi, poichè uoi ne siate così buon portatore. Il Re, che fino allora era stato un'huomo di cenci, e uno scimunito, parue, ch'e' si destasse da un gran sonno: e cominciando da questa ingiuria, ch'era stata fatta a costei, ne fece gran dimostrazione, e uendetta: e da lì innanzi douentò terribile huomo nel gastigare qual si uoglia persona, che facesse cosa nessuna contra l'onor della sua corona d'allora in poi.*

TAVOLA DI TVTTE LE MATERIE, E PARTI, E PARLARI, E PAROLE, *e cose notabili di questo volume.*

A

Ambia-

Boccaccio

Clausule

Correggе

E

YY 2 Gio.

H

I

I rac-

K

L

na ec-

Lingua

Mann.

N

O

Ortogra-

P

Parti-

S

Semi-

Toscana

V

Vergole,

Errori corsi nello stampare, la maggior parte per lo essere nel principio di questa impressione per un certo accidente andata male la copia ridotta al netto: e notansi solo i necessari. E benchè alcuni consistano in menoma cosa, tuttauia importano al senso. Gli altri si lasciano alla discrezion del lettore. E nota, che le parole, ò lettere di carattero corsiuo non sono del libro, ma l'altre solamente: e che la ✠ significa cassamento, cioè, che le cotali parole, ò lettere, ò segni in esso libro non hanno ad essere. Nel quale cio che si trouerrà contra le regole in esso contenute, sappiasi generalmente, che sia error di stampa.

Le parole, che seguono immantinente dopo i numeri sono gli errori: quelle che seguono appresso, il correggimento. I primi numeri son le carte, i secondi i versi.

c.10.u.22.che il Mann. che se il Mannelli. 11.19.so la scriuono sola la scriuono 12.3. nostro atto nostro: ma atto.12.23. solo, che non preceda all'i. dalla sottile in fuori 12.25. ma spesse volte s'era ma spesse volte la detta sottile z s'era 14.18.ch'è la cagione. ✠ 15.5.† per tutto, doue si truoua prēdasi per ✠ 15.18.Ne anche in questo abbiam lascia to il Così noi col 15.30.ognora. ✠ 15.30.alle uolte ✠ 16.13.Noi uogliamo Vogliamo 21.36.del Re di Re 21.37. al Re a re 22.28. e in Guiscardo, e Ghismonda, ec. fino a tutto il uers.32. ✠ 23.39.puo scriuersi ✠ 33.12.si ferma si uolge 38.17. quasi ✠ 39.8.creder di creder fatta di 39.25.nouella, ò col nouella col 46.7. il sec. Ma il sec. 46.22. ancora in queste anche in queste parole 48.36. e trasformate e per trasformate 49.36.via. E prouiamo uia di presente. E prouiamo 52.2.noia, a noia a 56.22.gli e quella, gli, e quella, 57.71. nostra uostra 57.38. fino d'esser fino a d'esser 57.29.restare reggersi 61.33. par vna voce par voce 73.2. pur n'auesse pur ve n'auesse 73.24. il Popolo l'usanza 73.25. di quel poeta di quel sauio poeta 74.4. de l'anno dall'anno 76.26.giamai giammai: e così sempre 77.4.tutti gli altri si lasciano ciascun'altro si lascia 77.5.finalmente tutti 80.5 a colui, che si conuenga a colui, che sà, che si couenga.81.14 sottane, e sono sottane sono 83.24. giammai. Ma qui giammai: che per questo rispetto ben di corrente, ed eziandio di volante il titolo se le conuiene. Ma qui 85.4 tempo secolo 85.36 scritte stessi. 86.30. in Toscana in tutta la Toscana.90.tit venuti dal Prouenza le venuti, dicono, dal Prouenzale 91.25. accettato da chi che sia accettato l'abbiam da chichè sia 93.4.lui lei 93.22.bella fine 95.5. come piu come il piu 101.32. di buona da buona 105.2. mostrano della rubrica dimostrano della rubrica stessa 105.21 Il quale (quantunque Del quale, quantunque 180. tit.appresso appo 181.29.fornito fornita 186.4.a quella a quelle 186.32 debba debbe 187.tit.z per t e la z, per t, s'è la 188.tit.riceua riceuano.188.24 Tzetzo Tzetza 189.9.nello'ntelletto ne lo'ntelletto 190.2.e Ciro e in Ciro 191.5.per segno di mezza lettera per mezzo segno d'una lettera intera 192.tit.e quanto sono e quanti sono 192.altro tit. e vsarsi ne tempi e vsare ne' tempi 192.14. e figure ✠ 193.5.tra mezzo, e sezzo tra mezzo, che sta per medium, e sezzo 193.9. perchè verso la fine ✠ 194.tit.nella nostra nella 195.12. e nasconderlo e a nasconderlo 197.tit.con l'ortografia con l'aiuto dell'ortografia 198. 29. ed altri simili con lo ed altri ed altri simili, con lo ed altri 200.ti.allontanar cene allontanarci 200.27.P.N. ✠ 201.16.auuta da Pier del Nero ✠ 201.32.Infino allora del mangiare, per infino allora del mangiare, si come nel proemio della quinta giornata legge pure il Mann. ✠ 203.2.medesimo non medesimo punto non 204 6 lasciangli lasciagli 204.23.ramarricare rammarricare 206.20 bastante bastanti 207 14 prendono prēdano.209.10 ciascuna d'esso ciascun d'esso 209.23 del susseguente nel susseguente 210.36.con una sola S. Liuio M. con vna sola S. Nella qual voce furon vari anche gli altri del medesimo secolo. Liuio M.212.tit.scacciate da scacciate di 213.21.in questa spezial voce in queste due voci 217.6.che sta dauanti che le sta dauanti 217. 30 interpretare: e di sotto la interpretazione interpetrare: e di sotto la interpetrazione 219.4.seguono seruano 219.20.di re. La onde dire: e che perciò 219.23. quasi curro quasi il curro 219.39.non solamente si deono nō solamente non si deono 220 32.sorgano sorgono 222 23 here aere 226.26.nel fine: iuuiò, pur sopra la seconda, torneo nel fine, pur sopra la seconda: inuiò, torneo 226.12. si muouano gli scrittori co lor che dettano si muouon di mano in mano 226.37. trarre, e da trao: auuegnachè traiano traere, e da trao: auuegnachè traiamo 227.3. sola, in alcuna sola, ed in alcuna 228.2. e lo'nterpone e lo'nterporre 228.25. che dolce z la qual semplice z 229.5.I quali interponimenti lascia talora Ma seguitando questa materia degli 'nterponimenti; lasciagli talora 230. tit e parola fa e parola si fa 237.2.promisero permisero 237.25.sopra di lui l'o nel fin della -sopra di lui.- Ma l'altro o, cioè lo stretto, che nel fin sia della 238. 16. in vn'altro c in un'altro i 238 tit. ò nella prosa e nella prosa 239 14.prima pria 240.18.dell'unta dell'uua 241.15.debbono debbano 242.4.si come cede si come nel verso cede 243.37.quiui il nostro si conuiene quiui la nostra stampa si conuiene 244.3.Limitano l'imitano 245.8.recato: nell'ultimo recato col punto sotto all'i: nell'ultimo 246 13. sono le'ntere si son lo'ntero 247.32.così in animo così distinte in animo.253.26. per tali: cota' per tali: cotai, e cota' 254.15.trasformata in m trasformata in n 254.17 portian rechian 256.17 come il calo, stelo, polo come polo, stelo, calo 257.3. se gia alcuno, ec. fino al capouerso ✠ 257.7. lettera rimanga lettera si rimanga 258.32.assai è palese molto e palese 259.25 furono: marinar furono i marinar 259.27.sono, o parole sono, e parole 259.33. con l'altra parola secolo

co non si congiunta con altre parole seco non si congiunte 260.1.vsalo pure arditamẽte eziandio vsalo pure arditamente, nõ pur nel verso, ma eziandio 260.35. per auuentura sia diuisa di tempo ✠ 260.38. e come tutte l'altre e come in tutte l'altre 252.19. in quelle due medesime ✠ 263.10. immantinente vengono immantinente vengano 263.13. sillaba, o che sillaba sola. ò che 263.26. si uede: d si vede. Il d 263.31. Il p di per, lo stargli Il p di per, per lo stargli 264.22 che se a casa che se a casa 265.9. la fa vscire lo fa vscire 267. 12. per qualchè tempo per qualche spazio 107.26. Marcello Virgilio Marcello di Vergilio 109 5. 1320. ma con tutto cio 1330. Egli è il vero, che 109.6. stampato non stampato scritte non 110.14. del 73. benchè del 73. e benchè 111.4. fu fa 111.12. Cosimo, e del presente Cosimo del Cardinal Saluiati il nouello, e del presente 116.30. riscritto riscritta 116. 38. di costumi, e di medicina di costumi, di medicina 117.32. trattone se non vi fossero 117.32 alla detta Tauola di bontà alla Tauola Ritonda di bontà 117.34. meritano meriterebbono 122.4. douerle douerla 123.5. all'incontro allo'ncõtro: e cosi sempre 124. 13. 1530. 1350. 126.15. è d'un e d'un 128.8. è necessario è, senza fallo, necessario 128.13. non vi si puo non si puo 128.23 fuor, ch' al Boccaccio fuor, che'l Boccaccio 129.4. senza noia senza risa 134.26. per accadere per potere accadere 136.5. segue chiaramente segue, secondo che noi crediamo, chiaramente 136.19. è diuenuto e diuenuto 137.10. fosse lor posto il venisse lor quel 139. 20. giudicio cape iudicio cape 141.13. pure puri 143. 29. varebbe varrebbe 143.32. accettato confermato 144.12 giugnemo giugnemmo 145. tit. modi si mutano modi del dir si mutano 145. 24. ramarricare rammarricare 147.2. senza pensarui senza molto pensarui 149.5. v'era v'aueua 151.26 chi la'ntendesse che la'ntendesse 151.32. che Messer Cino ✠ 161.6. al Mondo nelle al Mondo; se nel le 166.1. alcuno in u, che alcuni in u, che 167 19. al vocabolo al vocale 168.3. rodere, e dell'u consonante rodere: dell' u consonante 169. 2. compito compito 169.7. genere genere 169.8. recommme lo recommelo 169.8. sento, e mill'altri: e in somma ✠ 169.10. recommelo. Col recommelo: e in somma mill'altri, Col 169.20. vsata vsato 169.20. postosi postosi. 169.30. e mill'altri, che e altri cento, che 170.21. toglia toglie 170.24. auuedimento da auuedimento in tutto. da 171. 14. souerchio vano 171. 16. per segno di certi nomi, danna per quel riguardo, danna 172.27. pronunziate pronunziata 173.37. appresso l'u appresso lui. 174.30. à detti Gramatici a detti de' Gramatici 175.38. doppio, mostra doppiò, come dicemmo, mostra 176.14. del K ✠ 177.25. a i quali a cui 178. tit. e a' Latini e i Latini. tit. e quali e quanti, e quali 271.22. alcune petruzze alcune pietruzze 274.9. si mosterrà del g d'altre si mosterrà 274.17. volgarizzato ✠ 275.28. era appresso si era appo 278. tit. rozza, se sien rozza in che sieno differenti, e se sien 278.8. questa semplice lettera, e quella doppia questa lettera vna, ò due volte posta nella scrittura 278. 12. per uia di per uia de' 279.4. Ma la piu certa pruoua, che queste zete doppie non sieno appo noi, è quella Ma dell'esser poi le dette zete appo noi, ò semplici lettere, ò doppie, la piu certa pruoua si è quella 281. 22. questo, che l'osseruano questo vso tanto domestico, che l'osseruano 283.1. o quel della s ò a quel della s 283.21. pure di cercarne pure alcuna volta chi di cercarne talor 284. 9. in questo in queste 285.14. nelle parole ✠ 288.28. ne secondo ragione ✠ 289.13. Diciamo appunto Diciamo appresso 291.14. dicono dissero 291.19. Nella medesima Nelle medesime 296.34 ferire, e fedire: ferita, e fedita ✠ 298.21. Tra la s, e la z, così aspra, come sottile Tra le zete, e la s così propria, come non propria 299.5. ma'sì bene sospizione Ma si bene in sospizione 299.11. Ma per la z Ma la z 299.13. posto esso posta per 302. ti. Delle sillabe, e loro ortografia Cap. 4. part. i Dell'ortografia delle parole, e loro membra: e di quella delle parti del fauellare. Cap. 4. Delle sillabe, Part. 1. 303.13. ttutto, anche ttu; tto anche 303.13. egli è il vero: ec. fino a tutta la parola ragionato ✠ 305.4 seguenlo seguonlo 305. 18. il che io nõ uel che io nõ vel 307.1. titolo, come titolo a cui segua la copula, come 311.19. chi legge chi le legge 312.9. deriuin deriui 314.23. e debbono e td ebbono 320.9. in alcuni in alcune 321. ti. e nõ bastano e non basta 322.20. che se di capo che se dica po 325.4. particella dicemmo particella del secondo capitolo dicemmo 328. 11. ne' quali i quali 330. 25. La quarta La quieta 330.38. la parola seguita la parola, che seguita 331.16. concedono concede 31.19. e della maggior e dalla maggior 333.21. po, po poi po yy. 2. fac. 3. Latini Autori, e loro nobiltà e loro souana ec. ✠

In Venetia, Presso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fratelli.

M D L X X X I I I I.